NAPOLEONE TERZO.

Il 9 gennaio di quest'anno è morto, esule dalla patria e dal regno, un uomo che meno di tre anni prima era ancora riputato il più potente sovrano di Europa, e pareva tuttora sicuro e saldo sur un trono, sul quale la memoria del suo nome, il favore della fortuna, ed un pensiero costante l'avevano innalzato attraverso le più opposte e le più inaspettate vicende. V'era rimasto diciotto anni; aveva esercitato per la maggior parte del tempo un imperio poco meno che assoluto, e nessuna volontà vi s'era opposta alla sua, ed il credito che l'avesse efficace e risoluta, e così fornita di mezzi per recarla in atto, che malamente gli si sarebbe potuto contendere o dai suoi popoli stessi dentro lo Stato o dai suoi nemici fuori di questo, gli rimaneva quasi così intatto come il primo giorno nell'ora stessa, che cadde tutto a terra con spaventoso scroscio. Sicchè la gente stupefatta si vendicò coll'ingiuria della soverchia ammirazione; e nella più parte di quegli stessi, nei quali questa non aveva avuto confine, non ebbe confine quella. Ed egli, a cui l'adulazione non aveva sopraffatto la temperanza naturale dell'animo, non si lasciò umiliare dall'insulto sì da parere di risentirlo; e nella fortuna come nella sventura mantenne, nel segreto del cuore, viva l'idea d'un destino che lo traeva, e che nella maniera stessa che l'aveva già sollevato una prima volta, così l'avrebbe risollevato di nuovo una seconda, perocchè vi fosse un diritto nel suo cognome, e solo da lui e da' suoi potessero i popoli di Francia aspettare ordine, e quegli di tutta Europa conseguire di stringersi insieme in un

bacio di pace e di giustizia. Idea fantastica, certo, e diventata tale assai più di quello che potesse parere a principio. nelle mutate condizioni delle cose; ma che spogliava d' ogni volgarità un' ambizione, la quale non aveva conosciuto nè riposo nè fretta, e che come aveva data a questa già prima, così le avrebbe potuto ridare più tardi una potente attrattiva sugli animi. Poichè non sono i raziocinii più esatti e più rigorosi quegli, a' quali spetta la maggior forza di persuasione; bensì gl' ideali più remoti e più larghi, che paiono promettere una maggiore e più compiuta sodisfazione all' irrequieto desiderio delle moltitudini, per ciò solo che l' effettuazione di essi richiede una più grande ed indefinita alterazion del presente.

È un' osservazione d' un non piccolo valore storico questa, che la condotta delle cose umane spetta, in diverso modo e misura, a spiriti di diversissima tempera; e la grandezza dell' orma che ognun di loro lascia nella storia contemporanea, non è proporzionata alla grandezza d' animo e di mente di ciascheduno. A' tempi nostri abbiamo visto succedere nelle relazioni de' popoli una mutazione così profonda, come non ne era succeduta da più secoli; e i nomi, che ci tornano soprattutto alla memoria, quando ce ne vogliamo raccontare le vicende, rappresentano un' assai diversa misura di valore morale ed intellettuale, l' uno dall'altro. Si possono, chi badi bene, distinguere in due sorta. Negli uni ha prevalso un istinto del nuovo, un presentimento, come a dire, piuttosto confuso e scompagnato da nessun preciso concetto degli effetti che ne sarebbero usciti: negli altri, invece, è prevalsa l' idea chiara d' una mèta vicina, ma atta ad essere portata più in là, appena toccata, dai mezzi stessi che si sarebbero potuti adoperare a raggiungerla, e dalle facilità che le circostanze presentavano ad adoperarli. Napoleone III è il primo tra quelli della prima sorta; ed è conteso se il Cavour o il Bismarck sia il primo tra quelli della seconda. Gli uni o gli altri sono *innovatori:* ma in una maniera assai diversa. Poichè in quegli può piuttosto un' ispirazione che un raziocinio, e la lor politica è piuttosto un entusiasmo che una condotta; in questi, invece, il raziocinio soverchia, e l' audacia prudente serve di augurio e di guida. Gli uni sono lo stimolo, gli altri danno la forma al progresso umano.

Napoleone III non è stato de' primi che non avesse alcune delle attitudini de' secondi; e perciò stesso riesce una natura assai difficile a definire, e capace dei più opposti giudizii. E' v' era

nell' uomo un cotal sentimento indefinito di bene; una cotal fede, che i tempi richiedessero così nelle relazioni reciproche dei popoli, come nell' interno assetto di ciascheduno; una mutazione grande e sostanziale; una persuasione intima, che da questa mutazione sarebbe dovuta provenire una maggior somma di prosperità e di virtù nel genere umano; un vago presentimento, che i popoli s'aggruppino naturalmente, e si deva procurare che i lor gruppi si formino, poichè siano le giunture del corpo politico delle nazioni: ma con questa inclinazione di spirito s' accoppiavano due qualità: l' una che pur si associa con esse assai comunemente; l'altra che non vi s' era associata poco meno che mai, almeno in uomini resi visibili dall' altezza a cui sono saliti. La prima di coteste due qualità era una gagliarda convinzione, che spettasse a lui una principale ed indispensabile parte nel recare ad effetto una mutazione di tanto rilievo, nè si potesse venirne a capo, senza ch' egli tirasse nelle sue proprie mani la maggior somma d' autorità e di potere; la seconda, invece, era una fiacchezza di volontà ed una mancanza di risoluzione, che è stata più volte causa che le occasioni gli sfuggissero od altri le sfruttasse invece di lui. Nessuna sua decisione è stata maturata nell'animo suo da lui solo: eppure, l'idea che altri che lui dovesse rispondere al popolo francese di ciò ch' egli facesse, non gli è mai entrata nell' animo, senza che d'altra parte riuscisse a convincersi, che rispondergliene o non voleva dir nulla, o significava ch' egli stesso si sarebbe dovuto esporre ad intervalli definiti al voto pubblico. Nascoso e segreto nei suoi maneggi, li teneva lontani da ogni conclusione, finchè la necessità di questa non veniva da altra parte; sicchè i suoi negoziati stancavano e parevano intesi piuttosto a sviare che a condurre, e gli davano un' apparenza di poca lealtà e costanza. Inteso a studii militari sino da giovine, e tutta piena l' immaginazione della gloria dello zio, ha mosso e lasciato muovere, con incerto disegno, tutte le guerre che hanno turbata l'Europa durante i suoi diciotto anni di regno; e pure nella guerra aveva picciola fede. Le opposizioni, quindi, del suo spirito eran soverchie; e poichè ciascuna lo tirava in contrarie parti, e gli dava diversa apparenza, erano tutte insieme adatte a generare verso di lui tanto affetto e fede negli uni, quanto odio e sfiducia negli altri.

Era nato vicinissimo al trono, donde era poi vissuto così lontano tanti anni, che nessuno avrebbe mai previsto che vi si sarebbe seduto un giorno, da lui solo in fuori, che non pure non

ne aveva disperato mai, ma l'aveva creduto sempre. Il 20 aprile del 1808, ch'egli venne al mondo, Napoleone I, ancora senza figliuoli, non poteva avere altro erede che lui, Luigi Napoleone, o il suo fratel primogenito, Napoleone Luigi; ed era giunto a così alta e così sicura cima di potenza, che il dubitare che l'imperio o non sarebbe venuto alle mani, alle quali egli l'avrebbe commesso, o ad altre che a queste, non avrebbe potuto parer altro che un'estrema follia. Luigi Napoleone non era davvero che il terzogenito del terzo dei fratelli dell'Imperatore, Luigi re di Olanda; ma sua madre Ortensia, figliuola di Giuseppina, il primo e forse il solo amore del gran guerriero, s'era divisa dal marito sette mesi prima che il bambino nascesse, e l'Imperatore, che l'aveva forzata al matrimonio non felice, avrebbe raccolto sopra di quello gli affetti suoi. Sicchè fu creduto che dovesse preferirlo al fratello Napoleone, nato innanzi lui; chè il primogenito Carlo, che l'Imperatore aveva in mente d'adottare, s'era spento prima che il terzogenito nascesse. D'altra parte nè Giuseppe, il primo dei fratelli di Napoleone, nè Luciano, il secondo, erano in grado di sbarrare al bambino la via del trono; poichè Giuseppe non aveva figliuoli maschi e quegli di Luciano erano esclusi, per avere il padre serbata fede più alla libertà della patria che alla fortuna delle famiglie.

Ma era nei destini dell'uomo che nessuna speranza dovesse brillare sul capo di lui, senza che una nebbia sopravvenisse subito ad appannarla. L'Imperatore ben presto finì col risolvere che erede di così smisurata potenza dovesse essere un figliuolo suo e di stirpe regia. Il suo nome nato di ieri doveva intrecciarsi con un nome vecchio di secoli; e nessuna legge o affetto doveva essere ostacolo a così benaugurata e sicura combinazione. Maria Luigia, arciduchessa d'Austria, sposata da lui l'11 marzo 1810, gli dètte un figliuolo il 20 marzo dell'anno dopo; onde il figliuol d'Ortensia scese a un tratto dall'alto grado, in cui era rimasto nell'opinione comune due anni soli.

Ma più inaspettate vicende e davvero terribili gli restituirono, nella famiglia imperiale, il posto che la nascita del Re di Roma gli aveva tolto. Non erano scorsi quattro anni, e lo spirito compresso delle nazioni scoppiò; i principi scemati d'autorità e di dominio, dalla mano violenta d'un uomo, se ne fecero leva e fondamento; e l'imperio del primo Napoleone, vinto coll'arte sua stessa, crollò. Luigi Napoleone, tuttora fanciullo, vide l'ultima volta lo zio alla Malmaison, prima che ripartisse per il se-

condo ed ultimo esilio; e si abbarbicò così strettamente alle braccia di lui, che si durò la maggior pena a staccarnelo. Nel fanciullo era già vivo e profondo il sentimento ed il genio della stirpe.

Vennero tristissimi giorni; mentre Napoleone I languiva in Sant' Elena, e vi moriva il 5 maggio del 1821, Luigi Napoleone errava colla madre d' una in altra città di Germania e vi attendeva agli studii. Il suo ingegno mostrava sin da quei teneri anni due lati opposti: amava Schiller e le matematiche. La madre, indole di donna affettuosa e gagliarda, non lasciava spegnere nell' animo del giovinetto un' alta idea di avvenire. Era il solo dei due figliuoli superstiti rimasto presso di lei; l'altro l'aveva preso il padre con sè.

Nel 1824 Luigi Napoleone si ritrasse colla madre in Isvizzera al castello d'Arenenberg. Il generale Dufour gli apprese l'arte della guerra; ed egli servì da ufficiale nell'esercito federale. Aveva acquistata per tal modo già da più anni la cittadinanza svizzera, quando nel 1830 la cacciata di Carlo X dètte il primo indizio che l'ordine di cose costituito nel 1815 non fosse eterno, come i fondatori di esso si erano augurato; e gli spiriti, che se ne sentivano soffocati, si aprirono a qualche più lieta speranza. I due fratelli furon tra questi: ma ebbero subito prova che il lor nome non era meno sospetto e temibile a' secondi Borboni che a'primi; poichè quegli mantennero contro i Bonaparte il bando decretato da questi.

Pure le commozioni nate nel popolo francese e ne'forestieri dalla rivoluzione del 1830 servirono per più rispetti a'Bonaparte di primo gradino a risalire la scala della fortuna. Fu visto che tra i nomi regali solo il loro era portato da gente, nel cui animo vibrava qualcuno dei sentimenti nuovi. Ambedue i giovani figliuoli di Luigi presero parte nel moto di Romagna, così male ordinato e così facilmente represso; e poichè il maggiore fu morto a Forlì di fatica e di febbre, a Luigi Napoleone, solo rimasto, i Polacchi si rivolsero l'anno dipoi, perchè prendesse a guidarli nell'insurrezione contro la Russia. Ricusò d'essere duce, ma s'accigneva a diventarne soldato, quando Varsavia caddè, ed ogni speranza di successo svanì. La scossa che era stata risentita in Europa per le giornate popolari del Luglio, s'era già dissipata, ed ogni cosa ricomposta a silenzio ed a pace, quando la morte del figliuolo di Napoleone I, il 22 Luglio 1832, mise di nuovo Luigi Napoleone in quel grado rispetto alla famiglia de' Bonaparte, in cui egli era prima che quegli nascesse. L'Imperatore sarebbe rivissuto in lui

o in nessun altro; e allora non dava neanche luogo a dubbio ed a sospetto che non sarebbe mai rivissuto in nessuno.

Ma gli Orléans facevano il lor potere perchè rivivesse. Privi d'una tradizione nazionale propria, e naturalmente esclusi dall'appropriarsi quell'antica della monarchia legittima che avevano soppiantata, non avevano ritegno di favorire e risvegliare quella recente e fresca che si raccoglieva intorno al nome di Napoleone, sperando di ritrarre essi il frutto del favore, in cui non solo permettevano, ma procuravano che ritornasse. I popoli vogliono un nome glorioso, nel quale epilogare le lor memorie; e quello era, non solo glorioso, ma meraviglioso altresì. Tutta l'Europa s'era unita per vincerlo; e dalla disfatta di lui era uscita una Francia raumiliata e soffocata nella sua vita morale. Il 1830 parve sollevarla del peso enorme, onde Governi e popoli collegati e furenti le avevano compresso il cuore quindici anni prima. Le menti, gli animi si rivolsero a'tempi, nei quali la patria, dopo avere brillato di tanta luce d'idee umane e civili, aveva, in cento battaglie, vinto ogni gara, e seppellito per sempre secoli di storia sua ed altrui. La rivoluzione del 1789 e l'imperio napoleonico che le succedette, nella lontananza, alla quale erano già arrivati, cominciarono ad acquistare sulle fantasie quell'attrattiva che appena ora cominciano a perdere; e che spetta bene ad essi, poi che son pure state le ultime mutazioni concedute nel mondo civile, delle quali è rimasta l'impressione che devono avere richiesta una vigoria di animo e di braccia mirabile e favolosa, non minore di quella mostrata da'giganti nelle guerre contro gli Dei. Nel male e nel bene principiarono ad apparire come qualcosa di grandioso, donde s'era discesi in un mondo più tranquillo sì, ma assai più piccolo.

Luigi Napoleone sentiva nel suo animo questa impressione comune, e gli ravvivava idee che sua madre non aveva lasciato sopire, e dalle quali il suo spirito fantastico traeva vital nutrimento. Il suo nome era stato ripetuto in Francia. Aveva pubblicato più scritti suoi, e mostratovi uno spirito attento, non acre; una cotal copia di osservazioni non precise sempre, ma vere; una cotal larghezza d'idee, quantunque sfumate sugli orli e talora nebbiose; un sentire caldo, un cuore onesto, e non alieno dagli entusiasmi. E' v'era qualcosa nell'uomo; non si vedeva se e a quale altezza sarebbe potuto giungere; ma forse qualcuno vedeva già che o prima o poi, se un'occasione si fosse presentata, avrebbe provato a salire. Luigi Napoleone volle accennare a chi presu-

messe questo di lui, che non errava. La madre lo chiamava il *dolce ostinato*, e forse non mai parola più vera è stata detta di lui. Poichè in lui apparve allora e s'è poi vista sempre un'ostinazione tranquilla che non si distoglie dal fine immaginato, ma non si sgomenta neanche, se questo gli sfugge, e riprova.

Da queste qualità di condizioni e di animo provenne la spedizione di Strasburgo del 1836, nella quale si affacciò alla frontiera di Francia per la prima volta, come uomo che avesse diritto a presumere di governarla. Non l'aveva fatta precedere da nessuna combinazione, la quale gli désse il benchè minimo fondamento a sperare un successo. Il tentativo non eccitò altro sentimento che di sorpresa, e anche questa fu piccola. Si vide essere l'effetto d'una risoluzione lungamente ruminata dentro, piuttosto coll'ardore d'un fanatico che colla prudenza d'un politico; nè si poteva trovarvi altra ragione, se non della natura di quelle che il Mazzini ha dato ai tentativi sobillati e suggeriti da lui. Non serve riuscire; serve muovere; basta che si dia segno di essere. Le menti, di fatti, di cotesti due uomini, così opposti poi nella lor vita e disegni, hanno, riguardate bene, assai più lati simili che non parrebbe alla prima.

E all'esilio libero, in terra vicina alla patria, succedette l'esilio forzato in terra lontana. Luigi Filippo giudicò rettamente, che la sua dinastia, di cui la presa sullo spirito pubblico era così piccola, avrebbe risentito il danno della morte inflitta colle sue mani al temerario erede del nome di Napoleone: poi l'animo abborriva del sangue, ed Ortensia, madre tenerissima, gliel'avrebbe piegato colle supplicazioni e le preghiere, se anche l'avesse avuto d'acciaio. Si contentò di far trasportare in America il ribelle fantastico; ma questi, a sentire che sua madre era ammalata, ritornò subito di New-York, dove era giunto nel marzo del 1837, al castello d'Arenenberg in Svizzera. Nell'ottobre l'amata madre gli morì nelle braccia. Egli restava a ruminare solo sulle ambizioni sue: ma pure parvero così temibili agli Orléans, che non vollero tollerarlo così vicino alle frontiere di Francia. La Svizzera richiesta di mandarlo via non cedette; minacciata con un esercito mantenne il suo diritto d'ospitare un esule. Ma Luigi Napoleone la sciolse dall'obbligo pericoloso, partendo per un paese non più libero, ma più gagliardo e sicuro.

In Inghilterra egli non ismise le idee, che la follia di Strasburgo aveva già mostrate vive ed ardenti in lui. Il culto di Napoleone cresceva nella fantasia dei Francesi; Luigi Filippo, tra-

sferendone le ceneri da Sant' Elena al Duomo degl' Invalidi, collocava l'ara del Dio vicino a'fedeli. Il confronto del Governo suo, savio, modesto, umile, senza splendore di sorta, con quello audace, presuntuoso, superbo, abbagliante di Napoleone, più diventava presente agli spiriti e più gli alienava da lui. Nè la Francia nè nessuna altra nazione d'un gran valore storico s'è acquietata mai nel pensiero, che la vita sua interna sia tranquilla e prospera. I popoli, come le persone, giunti a una cotale altezza morale, s'estinguono, se devono persuadersi di non vivere che per sè, e di non avere azione fuori di se stessi. Popoli e persone vivono del pari in qualcosa e in qualcuno, che non è loro stessi. La politica esterna di Luigi Filippo non soddisfaceva ne' Francesi cotesto sentimento che non manca in nessuna nazione civile, ed in essi è vivissimo. S'aggiugneva che la politica interna si consumava tutta nelle lotte delle parti parlamentari; e queste erano giunte a quella lor propria e necessaria degenerazione, nella quale s'immaginano che al mondo deve bastare lo spettacolo delle loro gare, e queste sieno un sufficiente fine della creazione dell'uomo. Le classi popolari e le aristocratiche, tanto conformi le une alle altre nelle loro inclinazioni, e così difformi insieme dalle borghesi, si alienavano sempre più da un Governo, che non teneva conto di esse; che non ne curava i desiderii; che non studiava i problemi sociali sotto nessuno degli aspetti concreti, nei quali paiono ansiosi e difficili. Alle borghesie bastano le libertà politiche, delle quali usano ed abusano; e la tenzone franca e non moderata degli interessi e delle attitudini par loro il supremo grado dell'ordinamento sociale, perchè sono atte a vincerla. Alle classi nobili non piace una condizion sociale, che torce il viso da qualunque ideale; alle popolari non sodisfa l'animo una ragion di Governo, che non promette loro, se non di lasciarle padrone di provvedere da sè a se stesse.

Luigi Napoleone guardava ed intendeva. Egli possedeva una attitudine propria degli animi come il suo; nei quali un'immaginativa riscaldata dal sentimento prevale sul raziocinio, e sprona ad atti, cui con questo solo non si verrebbe. Esercitava un'attrattiva grande sopra quegli, i quali gli stavan vicini. Era uomo amato in quella cerchia di persone, che erano affiatate con lui, e a un bisogno sarebbe stato seguito, anche senza sapere dove e senza speranza. Nel suo spirito si coloriva di giorno in giorno un disegno. Nel 1839 stampò le *Idee napoleoniche*, attento e curioso studio. In Francia, l'ambizione sua aveva ora, mentre non aveva

avuto prima, taluni che pubblicamente la pubblicavano. L'impresa di Strasburgo per matta che fosse parsa, non aveva seppellita la sua fortuna; bisognava tentarne un'altra, perchè il mondo non si scordasse di lui.

Parve e riuscì più folle della prima. Tre ufficiali soli l'aspettavano sulla spiaggia di Vimereux, vicino a Boulogne, dove sbarcò, seguito da pochi ed ignari del suo proponimento e delle sue speranze. Fu preso e carcerato di nuovo. Mentre nella Camera dei Pari si pronunciava la sua condanna, egli tranquillo traduceva nella prigione l'*Ideale* di Schiller, e v' aggiugneva queste parole: « Il silenzio s' accrebbe: e a mala pena la speranza gittò un debole raggio di luce sul mio oscuro sentiero. » Non doveva più rimanere luce per lui. Il 4 ottobre era condannato a prigionia perpetua in una fortezza posta nel continente del regno. Quattro giorni dopo fu chiuso in Ham.

Una seconda parodia della discesa di Napoleone I a Cannes avrebbe dovuto uccidere affatto una riputazione d'uomo sopravvissuto alla prima. Pure non l'uccise; e l'uomo non scemò di peso in quella oscura bilancia della coscienza popolare, il cui giudizio è potenza. In Ham, prigioniero, Luigi Napoleone era più visibile, che in Inghilterra privato, libero e appena avvertito. « Col nome che io porto — egli scrisse a madama di Montholon — mi bisogna l'ombra della prigione o la luce del potere. » D' altra parte, se l'ambizione mostrata da lui poteva parere cieca, non era stata però volgare ne' fini che s'era proposti. Nei libri che aveva scritti, nelle risposte che aveva date a' giudici, cotesto desiderio di potere era parso accompagnato da molta nobiltà d'intenti, da una cotal profonda serietà di sentimenti. A' quindici del 1830 aveva risposto di voler egli stabilire un Governo fondato sull'elezion popolare: e nel 1840 aveva detto ad altri giudici con parole appena diverse: « Ho pensato che il voto di quattro milioni di cittadini che aveva elevato la mia famiglia, c'imponeva per lo meno il dovere di appellarsi alla nazione ed interrogare il voler suo.... La nazione avrebbe risposto.... *Repubblica o monarchia, Impero o regno....* Io rappresento, Signori, innanzi a voi un principio, una causa, una disfatta. Il principio è la sovranità popolare; la causa è l'impero; la disfatta è Waterloo. Il principio voi l'avete riconosciuto; la causa voi l'avete servita; la disfatta voi volete vendicarla. »

Nella prigione, ch' egli chiamò l' *Università di Ham,* attese con animo riposato a migliorare la sua mente, a riformare il suo

spirito, a diffondere la idea e la parola sua. In tutti i suoi scritti v'è qualcosa, che, mentre mostra un animo eletto e una mente non comune, pure allontana, anzichè accosti, gl'ingegni acri e gagliardi. Lo sguardo suo par largo, sì; ma che si distenda senza confini, in una nebbia faticosa alle menti più ristrette, ma più lucide. Però gli spiriti più comuni non se ne stancano, anzi se ne dilettano; ed un uomo, che scrive promettendo di fare, non ha qualità, la quale sia più di questa adatta a conciliargli gli animi. Non v'era stato nessun altro, di regio nome, prima di lui, il quale avesse mai scritto, « esservi filantropi, il cui ardore cresce in ragione del quadrato delle distanze, alle quali si trovano gli oggetti delle lor simpatie, ma che sono insensibili alla miseria del proletario francese, alla povertà dell'operaio che abita lo stesso lor tetto. » Delle gare delle parti parlamentari, onde la Francia si stancava, egli si mostrava ristucco altresì; e censurava gli oppositori, non meno che i governativi, di non avere un pensiero. « Chiedete a' capi dell' opposizione dinastica, in che maniera intendano le relazioni internazionali della Francia colle altre potenze d'Europa, e vi risponderanno parole *equivoche*. Chiedete loro come concepiscano la diminuzione delle imposte, il miglioramento dell'agricoltura, l'organizzazione dell'industria, lo sviluppo del commercio, e vi risponderanno *parole generali*. Chiedete loro come comprendano i diritti politici dei cittadini, l'organizzazione militare della Francia e l'organizzazione delle classi operaie, che queste richiedono con tanta urgenza, e vi risponderanno *nulla*.... Come il corpo umano, una società prospera soltanto allora, che le parti onde essa è composta, compiono ciascuna regolarmente le loro funzioni; l'immobilità d'una sola ha per effetto la rovina di tutte l'altre. Ora, il capo, sede dell'intelligenza, deve condurre il rimanente del corpo, ovvero, quando esso manchi al suo ufficio, muore insieme con questo. Voi, signori Deputati, siete il capo della nazione; questa, adunque, non ricevendo da voi nè impulso nè direzione, dovrebbe perire. Ma come i popoli non periscono, la Francia camminerà senza di voi, se voi non sapete condurla. » — In tali parole era data espressione a sentimenti, i quali dovevano accostare molto chi le scriveva, all'animo d'una parte non piccola dei Francesi. Quel gran disprezzo, che v'appariva, degli effetti utili della meccanica parlamentare, era ogni giorno partecipata da un maggior numero tra di loro. Il pensiero, che la spinta e la partecipazione del Governo al progresso sociale dovesse essere maggiore e più vivace di quello che non pareva

a' liberali, s' andava facendo assai comune. E' vi era dell' immaginoso in quello che Luigi Napoleone diceva della gloria della Francia scemata dalla soverchia premura di pace, mostrata dal Re e dal Governo, al quale aveva commessa la dignità sua; e più ancora, in quelle associazioni agrarie che proponeva come mezzi adatti ad estinguere la povertà a dirittura. Ma quest' immaginoso rispondeva all'istinto di molti; e Luigi Napoleone nell'annunciare che il suo spirito se ne lasciava attirare, doveva esercitare sopra non poche menti un'attrattiva tuttora nascosa, ma non leggiera.

Era proprio d' un' indole così avventurosa l' uscire dalla prigione in cui era chiuso, e donde non si era voluto liberarlo a nessun patto, per preghiera che ne facesse, e per quante occasioni pur si presentassero di mandarlo via d' Europa, l' uscirne, dico, di soppiatto e con risico. Travestito da operaio, traversò porte e guardie, non ravvisato; passò per il Belgio, e giunse di nuovo in Inghilterra. Gli si negò licenza d' andare a visitare in Toscana suo padre moribondo; e attendeva a combinare un' impresa per mandare ad effetto un disegno di congiunzione del mare Atlantico coll' Oceano Pacifico, della quale gli si era discorso, mentre era tuttora in carcere, quando in Francia sopravvennero casi, i quali gli aprirono una via improvvisa.

Forse la caduta di Napoleone I sei anni dopo era meno lontana da ogni previsione il giorno che nacque Luigi Napoleone, di quello che fosse la caduta di Luigi Filippo diciannove mesi dopo, che quegli fuggì dalla prigione di Ham. Le ragioni di questa seconda caduta, che pure parve casuale, e d' un subitaneo scoppio, s' erano andate da lunga mano preparando ed accumulando negli animi. Ma nessun tra quegli, i quali avevano condotte le cose del Governo durante la monarchia di Luglio, nessuno di coloro a cui in Francia si attribuiva nel 1848 riputazione di molta e larga intelligenza politica, avrebbe sentito senza sdegno e riso a profetare, che i ruderi del trono abbattuto del Re fuggiasco sarebbero serviti ad edificarne uno nuovo all' erede dell' Imperatore.

Infatti le qualità dello spirito di questo, come apparivano nelle sue parole e ne' suoi atti, eran di quelle che gli uomini sperimentati non sogliono apprezzare. Alle persone *serie* l' avventuriere di Strasbourg e di Boulogne non poteva parere *serio*. Lo scrittore nebbioso, sentimentale, mancava di ogni credito presso quelle menti precise e perspicue. Doveva essere uomo fiacco d' animo, come aveva sfumato lo stile. Un sentimento subitaneo

poteva tirarlo a un atto mal consigliato; ma non era adatto a dirigersi con nessuna costanza di raziocinio e di mira. Quella sua indole immaginosa doveva essere tanto facile a risentire l'impressione di caratteri più vigorosi che le si mettessero intorno, quanto incapace ad esercitare qualche influenza sopra di essi. Il Thiers, che era l'indole di mente più contraria alla sua, doveva provare per lui il disprezzo più cordiale; lo chiamava *testa di legno*.

Pure questa *testa di legno* si condusse colla maggior sagacia e prudenza, o che si deva dire, che avesse disegnato sin da principio dentro di sè il cammino che voleva seguire e la mèta che intendeva toccare, o che il concetto di questa e di quello gli s'andasse formando a poco a poco nella mente, secondo le circostanze additavano. Appena avuta notizia della rivoluzione di Febbraio, s'affretta a lasciar l'Inghilterra e a venire in Francia; ma trovato che la Commissione esecutiva era in sospetto di lui e non ve lo voleva tollerare, se ne ripartì. Eletto deputato della Senna nelle elezioni generali, ricusò, dicendo non volersi mescolare di nulla; e desiderare soltanto che la Repubblica si afforzasse in saviezza; « e intanto l'esilio m'è dolcissimo, perchè io so che è volontario. « Nell'elezioni parziali eletto da quattro dipartimenti si risolvette ad accettare: e l'Assemblea convalidò la sua elezione nello stesso giorno 12 giugno che la Commissione esecutiva confermava contro lui il decreto d'esilio. Ma il rumore ch'era fatto attorno al suo nome, bastò perchè egli indietreggiasse di nuovo, però come uomo che spiava il momento suo: poichè nella lettera stessa che scrisse al Presidente per iscagionarsi da ogni accusa, scrisse parole che rinfocolarono gli sdegni dei suoi nemici: — « Se il popolo m'imponesse dei doveri, saprei adempirli. » — Per allora si dimise; voleva — disse — che quelli, i quali l'accusavano d'ambizione, si convincessero del loro errore.

Ma il paese gli veniva incontro; e quando fu chiamato a nuove elezioni il 17 settembre 1848, si trovaron cinque dipartimenti che lo vollero rappresentante. Andò nell'Assemblea, e vi scoperse nemici poco meno che tutti. Pareva che principale fine della Costituzione, che s'attendeva a formulare, dovesse essere l'impedirgli di salire più alto. Se il potere esecutivo avesse dovuto venire nelle sue mani, almeno non vi venisse che impotente e debole! Deriso, se taceva; insultato, se parlava. Non appariva se fosse disprezzato o temuto; ma nessuno aveva per lui altro sentimento che l'uno o l'altro di questi. Tranquillo, paziente,

non iscattò che una sol volta; e disse parole piene d'avvenire: « Io seguirò sempre, come io l'intendo, la via che ho tracciata a me stesso, senza inquietarmi, senza fermarmi; niente mi torrà la mia calma; niente mi farà dimenticare i miei doveri!... Resterò irremovibile contro tutti gli assalti; impassibile contro tutte le calunnie.... »

La Francia elesse il 10 dicembre 1848 Luigi Napoleone a Presidente della Repubblica con cinque milioni e mezzo di suffragi; il 28 maggio 1849 elesse un'Assemblea, che non sarebbe potuta andare d'accordo con lui. Il Presidente non poteva desiderare se non una di queste due cose: o che la Repubblica durasse, ed egli ne tenesse le redini, o che si mutasse in impero; per la maggior parte dei Deputati erano appunto queste due le cose da evitare. Quantunque nell'Assemblea abbondassero uomini di grande riputazione d'ingegno e d'abilità, pure la loro condotta fu tale, che dal momento che quella s'adunò, il 28 maggio 1849, sino a che fu sciolta a forza il 2 dicembre 1851, tutto concorse a creare nel comune della cittadinanza l'opinione, che il Presidente facesse il poter suo per governare d'accordo coll'Assemblea in un alto pensiero d'interesse pubblico, e l'Assemblea malamente travagliata dai partiti che la dividevano, non avesse altro fine che d'impedirgli la strada, e di rovesciare il carro dello Stato, sicchè dovesse trovarsi per forza un diverso ordinamento di governo. Non è già che Luigi Napoleone non cercasse di vantaggiare se medesimo avanti al paese, e non si difendesse con molta arte contro la guerra che gli era fatta; e che da queste difese stesse non nascesse nell'Assemblea un maggiore stimolo ad offenderlo. Ma si può affermare che sino all'ora che Luigi Napoleone si risolvette ad uscir dalla legge, gli accenni a volerlo fare furon più numerosi e maggiori dalla parte dell'Assemblea che dalla sua.

Chi affermasse che il colpo di Stato del 2 Dicembre fosse stato visto con dolore e con rincrescimento da una maggioranza non dico notevole, ma anche minima di Francesi, e persino di Parigini, non direbbe il vero. Fu picciolissimo il contrasto e di pochi; e fu vinto subito. Ma errerebbe assai più gravemente chi reputasse che Luigi Napoleone merita lode d'averlo osato. Certo la Francia fu tratta con un atto subitaneo da una condizione terribilmente difficile, e dalla quale non pareva ci fosse altra uscita che violenta. E si deve riconoscere che l'animo di Napoleone non era mosso da una ambizione vile e misera di ghermire, pure

come si sia, il potere. Il sentimento del paese s'era elevato sino a lui prima ch'egli mettesse le mani sopra il paese. La mente sua vòlta all'idea d'un Governo che prendesse una grande iniziativa civile, e i suggerimenti e le subillazioni di tutti quelli che sarebbero saliti con lui, prepararono in lui l'animo ad arrisicare; la stanchezza de'cittadini, la divisione degli animi nell'Assemblea, il pericolo presente, che pareva derivare dall'aver tolto al popolo il diritto di confermare a Presidente un uomo, nel cui nome tutti gl'interessi conservativi della Francia avevano fede, prepararono il paese a vedergli osare ogni cosa. Quando fu letto affisso sulle cantonate il Decreto che scioglieva l'Assemblea, redintegrava il suffragio universale, malamente troncato, e convocava ne'Comizi il popolo francese; quando fu saputo che nella notte prima parecchi degli uomini più riputati, dei quali si temeva che avrebbero potuto far contrasto, erano stati tratti dalle lor case e condotti in carcere, e furon viste le strade di Parigi affollate di soldati, collocati ne' posti più adatti a reprimere ogni moto, la cittadinanza restò muta, silenziosa, attonita, ma rassegnata, come a necessità dolorosa ed evidente, frutto degli errori e delle passioni di tanti.

L'offesa violenta della legge, qualunque sia l'effetto che se ne spera, corrompe la vita morale dei popoli. L'artificio che la prepara nel buio, rinvilisce agli occhi proprii ed altrui l'uomo, per il quale essa è il mezzo di giugnere a'proprii fini. All'inganno non basta la corona per riuscire autorevole. Le mutazioni nelle forme de'Governi sono di certo indispensabili; ma quelli Stati, ne'quali succedono rompendo ogni tradizione di legge, peneranno più secoli a ritrovarne una!

Luigi Napoleone non si sarebbe, s'intendeva, fermato al Decreto del 2 dicembre. Il popolo gli aveva dato nel 21 dicembre l'autorità che chiedeva. Presidente per 10 anni doveva formolare una Costituzione conforme a'principii enunciati. La dètte; lo Stato vi fu formato a piramide; nella quale non avevan valore che la cima e la base, egli e quella moltitudine, che Thiers aveva qualche mese prima chiamata vile. In tutta la Francia non restò se non a lui il diritto di fare il bene o il male; la mostra d'ingerenza ed influenza politica, che era lasciata al Corpo Legislativo, mancava d'ogni intrinseco valore ed efficacia. Il Presidente d'una siffatta Repubblica non avrebbe potuto esser che lui, e chi avesse, dopo lui, portato il suo nome. S'egli non si fosse fatto principe, sarebbe mancato un capo al Governo. Tutti inte-

sero ch' egli voleva divenirlo; e tutti si precipitarono nelle adulazioni per assicurarlo che non lo desiderassero meno di lui. Nè egli se ne nascondeva; prima che fosse Imperatore, aveva assicurato a Bordeaux che « l' impero era la pace. » Il 4 novembre propose al Senato nominato da lui che gli conferisse l' impero. Sopra 88 Senatori, uno solo si oppose. Il Senato-consulto fu proposto al suffragio dei Francesi; e 7,824,189 votanti dichiararono il 21 novembre di volere il ristabilimento della dignità imperiale nella persona di Luigi Bonaparte, con eredità nelle sua discendenza diretta, legittima o adottiva. Dal 1848 al 1852 il popolo francese era stato chiamato a votare sei o più volte; e ciascuna volta aveva dichiarato co' suoi voti di volere una cosa diversa. Un' ambizione non ignobile, sì, ma pure violenta, non aveva trovato nessun contrasto che la frenasse, nè nell' abilità, nè nella dignità degli uomini. Non è privo, certo, di grande censura l'atto di Napoleone III; ma meglio che censurarlo, giova il guardare, quanta dovesse essere nel paese la decadenza d' ogni virtù, perchè fosse possibile. In un paese sano di animo e non stemperato dalle rivoluzioni, Napoleone non avrebbe tentato o non sarebbe riuscito. Qualunque la sua azione fosse, quind' innanzi non gli sarebbe stato possibile di corrompere; poichè la corruzione v'era già prima di lui, e perchè v' era, egli era chiamato a contenere nel pugno serrato una società che minacciava di putrefarsi e di sciogliersi. Ma l' ardire suo non sarebbe stato a lungo scusabile, se non si fosse mostrato capace a servirsene per infondere in questa società stessa una nuova e salutare vigoria di spirito.

Dal 21 novembre 1852, che tanta parte della cittadinanza francese lo proclamò imperatore, al 4 settembre 1870, ch' egli consegnò vinto la sua spada nelle mani del Re di Prussia, scorsero 18 anni. Con qual frutto per la Francia e per l' Europa?

S' è visto l' uomo ch' egli era. Non potendo narrarne tutta la vita, n' ho narrata la parte in cui s' è formato ed è *pervenuto*, per usare la parola stessa ch' egli usò, quando al principio del suo impero, guardato con un occhio di sospetto e di sdegno dalle famiglie regie di Europa, si risolvette a sposare una nobile signora di Spagna. Disse allora pubblicamente ch' egli non si sarebbe fatto accogliere nel consorzio delle famiglie sovrane, invecchiando le sue armi e cercando ad ogni costo di collegarsi con esse, ma col ricordarsi delle sue origini e col conservare il suo carattere proprio. Difficile intento, e, come la più parte di quelli che egli ha espresso, privo di chiarezza. Le sue origini, dovunque tu le prendi,

erano torbide; e nel carattere d'un uomo così palleggiato dalla fortuna distillavano un influsso adatto piuttosto a levargli ogni scolpita proprietà di tratti che a dargliela.

Quello che un erede di Napoleone I avrebbe dovuto compiere sul trono di Francia, Napoleone III l'ha detto egli stesso in un discorso fantastico. Agli accusatori molti ed ostinati del suo Governo Napoleone I da quella sede celeste, « dove ora riposa in pace la sua grande anima, » avrebbe avuto, secondo si legge nelle *Idee napoleoniche*, diritto di dirigere le interrogazioni che seguono:

« Tutto quello che io ho fatto, per la prosperità interna della Francia, non mi è rimasto altro tempo a porvi mano e ad effettuarlo che l'intervallo delle battaglie. Ma voi che mi censurate, che cosa avete voi fatto durante ventiquattro anni d'una pace profonda?

» Avete voi composte le discordie, riuniti i partiti intorno all'ara della patria? Avete voi acquistata a' differenti poteri dello Stato la preponderanza morale che la legge lor concede, e che è un pegno di durata?

» Avete voi dato alla vostra Camera dei Pari l'ordinamento democratico del mio Senato?

» Avete voi conservato al Consiglio di Stato la sua salutare influenza e il suo benefico ufficio?

» Avete voi conservato all'instituzione della Legion d'onore la purità e il prestigio del suo primo ordinamento?

» Avete voi data al vostro sistema elettorale la base democratica delle mie assemblee di cantone?

» Avete voi agevolato l'accesso alla Camera rappresentativa, assicurando una retribuzione a' deputati?

» Avete voi, come me, ricompensato tutti i meriti, represso la corruzione ed introdotto nell'amministrazione quella morale severa e pura che rende l'autorità rispettabile?

» Avete voi fatto servire l'influenza del potere al miglioramento dei costumi? I delitti, in luogo di diminuire, non hanno seguìto una progressione crescente?

» Avete voi assicurato le proprietà, compiendo il cadastro?

» Avete voi, come me, fatto spicciare dal suolo cento nuove industrie?

» Avete menato a termine, durante una lunga pace, la metà dei lavori, che io avevo principiato durante guerre crudeli?

» Avete voi aperto nuovi sbocchi al commercio?

» Avete migliorata la sorte delle classi povere?

» Avete adoperato tutti i redditi della Francia solo al fine di crescerne la prosperità?

» Avete ristabilita la legge del divorzio, che guarentiva la moralità delle famiglie?

» Avete ordinata la Guardia Nazionale in siffatta maniera che essa sia una barriera invincibile contro l'invasione?

» Avete contenuto il Clero nelle sue attribuzioni, lontano dal potere politico?

» Avete conservata all'esercito quella riputazione e quel favor popolare, che aveva acquistato così giustamente? Il nobile ufficio del soldato non avete voi procurato di rinvilirlo?

» Avete voi reso a' nostri avanzi di Waterloo quel po' di pane, che loro spettava come prezzo del sangue che hanno versato per la Francia?

» Il vessillo tricolore, il nome di Francese, hanno conservato quel prestigio e quell'influenza che li facevano rispettare da tutto il mondo?

» Avete voi assicurati alla Francia degli alleati, su'quali possa contare nel giorno del pericolo?

» Avete voi scemati i pesi del popolo? Le vostre imposte non sono, al contrario, più elevate, che non le mie imposte di guerra?

» Infine, avete voi affievolito quell'accentramento amministrativo, il quale io non avevo stabilito, che per ordinare l'interno del paese, e resistere allo straniero?... »

Era, dunque, un'opera di rappaciamento politico, di rinnovazione morale, di sviluppo economico ed industriale, di riassetto delle finanze, quella che il nuovo Impero avrebbe dovuto compiere; quella ch'esso solo sarebbe stato in grado di compiere. Ebbene, quest'opera non è stata compiuta se non in una picciola parte; ed è pieno d'interesse l'indicare in quale.

La vita industriale ed economica della Francia s'è sotto le mani del rinnovato Impero moltiplicata oltre misura. La sua ricchezza pubblica e la sua operosità in ogni maniera di commerci e d'industrie s'è aumentata fuori d'ogni aspettativa. In questa parte del suo Governo le idee dell'Imperatore erano più progredite di quelle di coloro, i quali l'avevano preceduto o che l'hanno seguito. Egli aveva un concetto assai più giusto e vero degli effetti che potesse generare rispetto alla prosperità comune e all'accordo morale de' popoli la facilità e la libertà degli scambii. Trasse, adunque, la Francia per la strada, che la mente sua gli tracciava; e non è a stupire che quella vi facesse rapidi e maravigliosi

passi. Da quella parte, che l'orizzonte non gli era confinato a forza, lo spirito del paese si lanciò senza paura o scrupolo.

Ma, se dove l'iniziativa di Napoleone III era concorde coll'indirizzo dei tempi nuovi, riuscì, fallì dove non consentiva con questi. La forma politica ch'egli dètte allo Stato, non permise che nessun rappaciamento di parti e nessuna rinnovazione morale si facesse. Quello e questa non potevano nascere, se non dalla libertà consentita alle varie direzioni spirituali che dividono le società attuali, e dalla sicurezza che ciascuna di queste sentisse dentro di sè di potere con armi eguali a quelle di qualunque altra combattere le sue battaglie. Il raccogliere le volontà di tutti in una sola non è mezzo adatto ad aprire negli animi la fonte dell'oprar vigoroso. Napoleone, dopo diciotto anni, ha dovuto lasciare la Francia più pericolosamente divisa e più viziosamente corrotta di umori, che non fosse prima del suo Governo.

La riuscita sua nel fomentare e sviluppare la vita economica del paese fu in parte la causa, che dovesse venir meno al poter suo ogni efficacia morale. La ricchezza non corrompe i popoli necessariamente, come pareva a'legislatori antichi; ma se l'azione sua e la voglia di godimento che l'accompagna, non s'equilibra e non contrasta con un alto e difficile ideale nella coscienza del popolo, non può mancare che la molla dell'operar virtuoso non s'allenti in questo, la molla, ciò è dire, onde scattano tutti quegli atti, i quali non hanno per fine il vantaggio immediato di chi li compie, e la cui copia e costanza costituisce la grandezza d'una patria, e l'intima coerenza dei cittadini con essa e dentro di essa. Ora quest'ideale, durante l'impero di Napoleone III, mancò al popolo francese; e mancò, perchè non ne aveva un concetto preciso egli stesso. La supremazia della Francia in Europa era una parola vuota nella condizione dei tempi; e divenne una parola amara via via, che divenne evidente coi fatti come la politica esterna dell'Impero menava fatalmente ad una diminuzione della Francia rispetto all'Europa.

Ed è peggio, quando colla mancanza dell'ideale s'accompagna quella d'instituzioni annose, e tali, che siano in grado di fare ufficio d'ossatura ad una società umana, come i monti fanno ufficio d'ossatura alla terra. Allora la ricchezza genera insieme, negli uni un disprezzo d'ogni altra attitudine nel Governo, da quella in fuori di mantenere in essi imperturbati i modi e le vie del godere; negli altri una voglia di strappare altrui una ricchezza,

nella quale è riassunta oramai ogni altra cosa. Sicchè lo Stato che i primi desiderano tranquillissimo, e s'immaginano che deva restare tranquillissimo, solo se resta materialmente e ferocemente forte, gli altri vogliono capovolgerlo ad ogni patto. In luogo del rappaciamento degli animi si genera, quindi, una velenosa discordia tra essi; e questa condizione morale appunto l'imperatore Napoleone non potette impedire che si sviluppasse, per quanto pure egli avesse su' mezzi di regolare le relazioni tra' ricchi e i poveri idee più progredite d'una buona parte de' suoi contemporanei; ma idee immature altresì, e alla cui crudezza aggiugneva l'immaturità stessa del problema, che esse accennavano di volere risolvere.

Egli, anzi, acuì le spine piuttostochè spuntarle. Poichè nella parte d'iniziativa che assunse per il Governo nel promovimento della vita economica ed industriale della nazione, i lavori pubblici tennero un luogo principalissimo. Egli fu de' principi più edificatori che vi siano mai stati; e l'appartenere al lor novero oggi non vuole già dire lasciare pomposi monumenti di sè, ma penetrare coll'opera propria l'avvenire stesso dei popoli. Se non che anche in questa parte si può eccedere; ed egli eccedette, spronando così e sollecitando un soverchio moto nella classe operaia, e creando il bisogno di non lasciarlo posare.

Il problema interno, adunque, ch'egli stesso pose all'Impero, non lo risolse; nè era possibile ch'egli lo risolvesse. Le società moderne non sono adatte a ritrovare nella mente d'uno che le diriga, una guida che le corregga. È necessario che cerchino nella varietà e nella libertà e nel cozzo dell'influenze intellettuali e morali che si combattono nel lor grembo, la virtù che le risani e le prosperi. Una vita soverchia può turbarle, ma le avvalora; la mano rigida d'uno solo le assonna e le guasta; asciuga nel loro spirito ogni fonte di bene, senza, d'altra parte, sradicarne insieme le inclinazioni abbiette, anzi avvalorandovele. Un intelletto di molto superiore a quello di Napoleone III non sarebbe riuscito; non è maraviglia che non riuscisce il suo, non mediocre certo, nè spregevole, ma privo della maggior parte delle qualità necessarie a imprimere una chiara e sana direzione. E se egli ha lasciato, quindi, la Francia intellettualmente più bassa, moralmente più fiacca, politicamente più sciolta di quello che era diciotto anni prima, non è già tutta sua la colpa; ma prova che il Governo suo non era in grado nè d'impedire che nuove cause s'aggiugnessero, durante il suo regno, a quelle che già concorrevano prima di lui a

produrre così tristi effetti, nè che quelle che esistevano innanzi non continuassero a svilupparli.

Nè nella condotta della politica estera della Francia Napoleone III ha potuto fare migliore prova e raccogliere maggior frutto. Non gli è stato possibile di effettuare nessuna delle sue parole: l'Impero *non è stato la pace;* e quantunque abbia fatto più guerre, ha lasciato succedere e venire a termine le più momentose e minacciose per lui senza sua partecipazione. Il fine ch'egli s'era proposto quando ha mosso le armi, non a difesa della Francia, ma ad offesa d'uno o d'altro Stato d'Europa, non è stato mai quello ch'egli ha raggiunto. L'impresa di Crimea fu fatta per rinnovare e stringere coll'Inghilterra le intime relazioni della monarchia di luglio; e dare all'Impero il suggello d'un'alleanza europea. Si concluse, con picciolo effetto, dopo molto denaro speso e dopo molto sangue versato, e lasciò la Russia nemica alla Francia, e l'Inghilterra poco contenta di questa. Poi parve quetare per tre anni; ma la partecipazione del Piemonte nella guerra anteriore, e le condizioni torbide dell'Italia e l'affetto suo per la patria nostra, per la quale aveva combattuto da giovine, preparavano nel suo animo una nuova occasione di entrare in lizza. Qui l'idea era grande; e maturata nel suo spirito da un uomo di prima riga, il conte di Cavour, il cui ingegno preciso e duttile servì di compenso e di regola al suo. Ma qui era stata posta da lui stesso una contradizione nell'occupazione di Roma per parte dei Francesi e a difesa del Pontefice, già fatta sette anni prima; e la guerra d'Italia non fu preceduta nella sua mente da una idea molto distinta della serie di fatti che ne sarebbero nati, nè accompagnata dal proposito deliberato di accompagnarli sino alla lor fine necessaria. E al punto in cui fu chiusa, lasciò la Penisola costretta ad andare oltre da sè, e dubbiosa se la Francia volesse aiutarvela, e lui stesso, diminuito di quella riputazione militare, che la cura dell'esercito e le cognizioni, delle quali aveva dato saggio nei libri, e il nome stesso gli avevano procurato. Volle Savoia e Nizza in compenso, legittimo davvero e giusto, dell'aiuto che ci aveva dato; intendendo da una parte, e parendo rincrescergli dall'altra, che Savoia e Nizza lo legavano a non impedirci in nessuno de' nostri desiderii ulteriori, a' quali, pure, egli stentava a rassegnarsi, senz'avere nè animo nè volontà deliberata di opporvisi. La perdita di Nizza che fu dolorosa a troppi, le oscillazioni continue della sua politica rispetto a noi, la vicenda alternata della sua padronanza apparente e della sua

indulgenza reale, il parer di guidare e di frenare, dov'era guidato e trascinato, furono causa che l'effetto maggiore ch'esso poteva ritrarre per la Francia per la guerra d'Italia, un'aderenza intima e costante d'interessi e d'animi tra le due nazioni, non s'ottenne coi fatti; e una nazione nuova, a cui la Francia ha dato per la prima la mano a fine di riporsi in piede, è sorta in maniera, che le riluttanze che le è parso di dover vincere, hanno spento in una buona parte della cittadinanza quel sentimento di gratitudine, che avrebbe pur dovuto e dovrebbe essere comune a tutto intero il paese.

Pure le spedizioni di Crimea e d'Italia furono i due soli atti fortunati e davvero serii nelle viste onde mossero della politica di Napoleone; più tardi, non crebbe che nell'immaginoso e nel confuso. Quantunque fosse stato molti anni in Inghilterra, non vi aveva, pare, osservato come lo spirito del paese fosse mutato; e parte per il moltiplicarsi meraviglioso dei commercii, delle industrie, parte per il diminuito credito dell'aristocrazia fosse diventato a dirittura alieno dal prender parte a guerre non necessarie, o dall'ingerirsi d'interessi piuttosto europei che inglesi. Si può dire che la fierissima isola oramai non vedesse altro nel mondo che se sola e l'impero suo; e credesse altresì, non potere giovare agli altri e a sè meglio che col darsi cura soltanto di promuovere la propria ricchezza, il proprio sviluppo intellettuale, e la folla degli scambii tra le nazioni civili. L'Inghilterra avrebbe potuto essere a Napoleone III buona compagnia ed aiuto, s'egli avesse inteso ad una politica assai costante, leale, tranquilla; ma farne una arrisicata, iniziatrice, sfaccettata, coll'appoggio e favore di essa, non era sperabile. Sicchè Luigi Napoleone, che di giunta l'aveva messa in qualche sospetto colle spedizioni di Cocincina e di Siria, non si procurò se non un pronto abbandono, quando nella spedizione del Messico associò l'armi inglesi alle francesi; e quantunque l'opinione, ch'egli s'era formata sulla guerra civile negli Stati Uniti, e del profitto che ne sarebbe venuto alle Potenze europee, se fosse riuscita la secessione del mezzogiorno, avrebbe dovuto essere partecipata dal Governo inglese assai più che dal francese, e davvero molti uomini politici d'Inghilterra la partecipassero, a Luigi Napoleone non fu possibile ottenere che tra'due Governi si facesse nessuna combinazione, atta a rendere probabile che la grande Repubblica dovesse finire collo scindersi in due Stati nemici.

La guerra del Messico, che finì così miseramente, dètte alla reputazione di Napoleone III un grandissimo crollo. Poichè, se il motivo, per il quale la principiò con alleati era legittimo e razionale, mancò invece d'ogni motivo simile il persistervi solo, e il tentare di costituire laggiù uno Stato nuovo e di genio, com'egli disse, latino. Egli non seppe ritrarsi a tempo dal gioco, in cui s'era messo; e se ne ritrasse all'ultimo quasi per forza e non senza rossore. Della fantastica latinità da restaurare in America non rimase che un assassinio ed una follia; e sul nome di Napoleone III si gittò un'ombra triste e dolorosa, perchè due nobili, ma esaltati cuori parvero attirati da lui, per salvar se medesimo, ad un passo donde non potettero uscire che spenti.

Intanto la lontana guerra fu non la sola causa, ma una delle potenti cause, per le quali le occasioni, anzi le necessità d'ingerenze che sorsero per lui in Europa, mentre quella durava, gli sfuggirono, senza ch'egli prendesse un partito. I torbidi e il moto di Polonia nella prima metà del 1863 non gli servirono se non a mostrare, com'egli non osasse o non potesse far nulla da solo, e non trovasse in Europa nessuna compagnia, colla quale arrivare a conclusione di qualcuna delle sue idee; e finirono in questo, che la Prussia, la quale si tenne discosto dalle impotenti combinazioni della Francia, dell'Inghilterra e dell'Austria, ne trasse occasione a confermare l'amicizia della Russia verso di sè, e tenersi sicura di questa, in qualunque cosa volesse tentare più tardi. E se ne vide subito l'effetto nella seconda metà del 1863, che la Prussia trascinando l'Austria mosse guerra alla Danimarca, e con un miscuglio mai più visto d'impudenza e d'ardire trasse a sè tutto il profitto d'una guerra principiata a nome della Germania e a difesa d'altri diritti, e combattuta soltanto in parte colle armi sue. La piccola e nobile Monarchia scandinava non trovò in Europa un solo Governo che la volesse difendere, che volesse almeno impedire che non le si facesse soverchia ingiuria; quantunque più d'un Governo, il Francese, l'Inglese, il Russo desiderasse o avesse interesse o fosse chiamato dalla dignità sua ad intervenire. L'Europa centrale era disciolta; e il più audace e il più abile l'avrebbe ricomposta a suo genio.

Questi non era l'Imperatore. L'idea subitanea, che gli scoppiò nella mente alla fine del 1863, attestava le buone qualità del suo animo, ma altresì la difficoltà della condizione delle cose in Europa, e la coscienza dell'impotenza sua a chiarirla e migliorarla. Un Congresso, in cui, senza la gran prova dell'armi, sola

adatta a misurare le forze e temperare i desiderii, si fossero risoluti d'accordo i gravi e molteplici contrasti degli Stati d'Europa, non era di possibile riuscita; e la proposta che l'Imperatore ne fece a' Sovrani, non poteva avere altro effetto di quello che s'ebbe; i più risposero cansandosi con cortesia, taluno, che non voleva offenderlo, accettò con freddezza; il Gabinetto inglese se ne prese beffe a dirittura. Niente di peggio. Il concetto dell'Imperatore parve una poesia a freddo; e si può dire, che agli occhi degli uomini serii ed astuti, che vuol dire degli uomini che conducono questa generosa greggia umana, e' ne fu compromesso nel suo credito durevolmente.

Il più audace e il più abile era diventato ministro d'un Re ambizioso già dal 23 settembre 1862. Morto il conte di Cavour, non v'era uomo di Stato che avesse potuto contendere d'ingegno e d'arte col signor Ottone di Bismarck-Schoenhausen. Era entrato nel Ministero subito dopo che la Camera dei Deputati di Prussia ebbe rigettato definitivamente il bilancio militare, vuol dire quell'aumento di spesa in questo che voleva il Re, e che dipendeva altresì da un'alterazione nella durata del servizio. Il primo suo ufficio sarebbe stato quello di piegare questa volontà ribelle dei rappresentanti del popolo; e si pose a compirlo con una precisione di concetti ed una forza di volere, davvero meravigliose. Ed egli era stato quegli, il quale dell'insurrezione di Polonia s'era servito per amicarsi più strettamente la Russia; e nella guerra di Danimarca s'era burlato di tutti così bene e perfettamente, che non s'era mai visto commedia politica meglio condotta. Non aveva minor fiducia nell'istituzioni militari della Prussia, che nella fortuna e nell'audacia sua, una fortuna ed un'audacia accompagnata dall'arte più fine e dal calcolo più freddo. Intese che, com'era riuscito ad avere le mani libere dalla parte della Russia, così bisognava che riuscisse ad averle dalle mani della Francia, e ci si provò. Non dubitò di potere nella cera più molle dell'animo dell'Imperatore stampare l'orma de' disegni suoi. Lo lusingò, lo carezzò, lo incantò insomma, e lo addormentò; come fa il ciarlatano al serpe. E poichè si fu persuaso che o non si sarebbe svegliato mai o non a tempo, cominciò a tendere quell'altra mirabile rete, in cui prese l'Italia per suo bene, e l'Austria per suo male; e donde l'Italia uscì padrona della Venezia, e l'Austria si trovò cacciata d'Italia e di Germania insieme. Niente, davvero, fu più incerto della condotta dell'Imperatore durante i due anni che bastarono al conte di Bi-

smarck per intrecciare e sciogliere nodi così meravigliosi, e nell'aggiustare i quali era così bene anticipato e secondato dal genio de' tempi. Nelle sorti nuove e definitive che così si maturavano per l'Italia e la Germania, l'Imperatore non aveva avuta piccola parte, in Italia avendoci concorso egli stesso colle armi, in Germania coll'esempio di questa ed anche col generale terrore della sua politica. Pure, se la tramutazione dell'Italia non l'aveva lasciata fare senza un compenso per la Francia, quella della Germania, quando la Francia non avesse acquistato d'altronde qualche vantaggio, sarebbe riuscita ad una vera diminuzione della potenza di questa, e della sua influenza intellettuale e morale. L'Imperatore lo sentiva, e prima che la guerra di Prussia e d'Austria scoppiasse, l'avvertì pubblicamente, pronunciandosi in un discorso al Sindaco d'Auxerre il 6 aprile del 1866 contro i Trattati del 1815; ma, dopo questo, rimase in tale condizione che non avrebbe potuto invocare se non cotesti Trattati soli per impedire di lì a qualche tempo un'alterazione nel diritto pubblico d'Europa, rovinosa per lui e per la Francia. Nei negoziati, che precedettero la guerra del 1866, non esercitò nessuna azione precisa nè per impedirla, nè per legare a sè una delle due potenze contendenti, lasciandosi a vicenda trattenere dall'Inghilterra e beffare dalla Russia. Quando le armi prussiane principiarono quella maravigliosa marcia nel cuore della Monarchia austriaca, egli nè seppe nè volle nè avrebbe potuto fermarle, come il Governo prussiano nel 1859 fermò lui sul Mincio; quando, vinta la battaglia di Sadowa, esse si avanzarono sopra Vienna, e la Monarchia austriaca stette disfatta a' piedi della sua nemica, intervenne sì bene, ma per assicurare nelle mani della Prussia i frutti della vittoria. E solo dopo conclusa la pace, ricordò o credette che il conte di Bismarck gli avesse pur data qualche speranza di compenso lungo la frontiera occidentale della Francia; non ne aveva, per vero dire, preso obbligo, ma aveva lasciato credere che in un modo o nell'altro la Francia avrebbe acquistato un più sicuro confine verso la Prussia diventata più forte. E chiese il compenso, quando chi avrebbe dovuto darglielo o lasciarglielo prendere, era abbastanza gagliardo a negare, e si trovava dalla stessa sua forza costretto moralmente a negare; e il chiedere non poteva servire che a deporre un nuovo e certo germe di guerra.

E a questa guerra che nessuno dubitava sarebbe dovuta irrompere o prima o poi tra la Prussia e la Francia, l'Imperatore

non ebbe modo di prepararsi. Il suo credito era scemato in Francia. Egli sentiva che le instituzioni militari di questa andavano riformate: ma a lui mancava l'autorità necessaria a riformarle. Il paese non era in quelle condizioni morali, nelle quali è possibile fargli accettare sacrificii maggiori. L'esercito, superbo del suo passato e pieno di gelosie e di vizii, non piegava dinanzi ad un uomo che non aveva riputazione di poterlo comandare con successo. L'indole di Napoleone III era di quelle, nelle quali è principalissima molla di azione una grandissima fiducia in se stesse e nel lor destino; e questa appunto doveva principiare a venirgli meno. La forte compagine del Governo imperiale si allentava. La salute stessa di lui s'affievoliva; e cominciava a diventar minacciosa la malattia che l'ha spento.

Non racconterò qui le ultime vicende, troppo vicine alla memoria di tutti. Tutti ricordano com'egli si persuadesse ad allargare le forme del Governo, ed a concedere quelle libertà, colla cui vigile repressione s'era difeso sin allora; e nessuno ha dimenticato, quanto fosse sbrigliato e licenzioso l'uso che di quelle libertà fu fatto subito contro lui e la sua dinastia. Egli volle che un nuovo *plebiscito* sancisse la mutazione costituzionale, promulgata da lui; e sette milioni di voti dichiararono di volerlo sovrano d'un popolo libero, come circa otto avevano dichiarato sedici anni prima di volerlo padrone d'un popolo servo. Ma, questa seconda volta, un milione e mezzo di votanti gli s'era dichiarato contrario, e si componeva della maggioranza degli elettori delle grandi città, e di cinquantamila militari. Quantunque quegli, i quali volevano mantenere la Francia nelle sue mani, fossero tanto più numerosi di quelli che gliela volevano togliere, l'effetto d'una votazione siffatta gli chiarì che la sua presa sul paese era diminuita di molto. Gli si turbò la mente. Fuori dei confini della Francia, in quella Germania, nella quale la guerra del 1866 avrebbe dovuto lasciare tanti semi di malumore, gli animi, invece, si ricomponevano a concordia, e la Prussia gli stringeva nel suo pugno a mano a mano. L'Austria stessa pareva dimenticare rancori pur così giusti e naturali. E l'Imperatore ripugnava dal vedere in Germania ciò che vi si succedeva davvero, o s'immaginava che vi succedesse invece ciò che a lui pareva desiderabile, e anche, sino a un certo punto, e dietro analogie verisimili, avrebbe potuto essere probabile. La Prussia l'aspreggiava per ogni via. Persino il tentativo d'acquistare il Lussemburgo gli era stato fatto venir meno: e aveva schivato il rossore della mala riuscita a mala pena.

S'era contentato di quella sola soddisfazione nel trattato di Praga, che dovessero essere restituiti alla Danimarca quei distretti dello Sleswig, nei quali la popolazione era danese in grandissima maggioranza, e co' fatti non si veniva mai a conclusione di adempiere così solenne promessa.

In fine, parve, che come il Governo prussiano aveva preluso alla guerra coll' Austria, mettendole nei fianchi un principe di casa sua in Romania; così intendesse preparare la guerra con la Francia, mettendo un altro principe di casa sua sopra il trono di Spagna. L'Imperatore non stette più alle mosse. Malamente contento ed inquieto della condizione interna della Francia, dubbioso che questa fosse diventata lubrica per lui e la sua dinastia, spronato da una madre ambiziosa, che voleva assicurare il regno almeno al figliuolo, lusingato ed ingannato persino dai suoi adulatori, circondato da Ministri rimasti sino a ieri suoi nemici e nei quali la sua fede non poteva essere intera, piuttosto trascinato che risoluto, sfidò subitaneamente a guerra la Prussia, mettendo tutta l' apparenza del torto da parte sua, mentre tutta la realità dell'offesa apparteneva al suo nemico. E quasi trasognato, curvo dinanzi al destino, assistette alle sconfitte continuate dell'esercito suo raccolto male ed in fretta; generale senza comando, seguì i suoi soldati condotti a morte, in sua vece e col suo nome, da generali, dal cui giudizio egli dissentiva; un nemico non gli lasciava posa dinanzi e l'incalzava col vantaggio dell'arte, della scienza e del numero; e dietro di lui, un paese, che gli si ribellava a mano a mano, e con ciò solo impediva che tanta sventura fosse temperata da qualche prudenza; infine, smarrito d'animo, non più soldato nè duce, non più suddito nè sovrano, si vide chiuso, dopo un' orrenda carneficina, in Sédan, e nelle mani del Re che l'aveva vinto, consegnò prigioniero la spada sua, pur lasciando, poichè non ci aveva modo d'impedirlo, che questi, vinto lui, continuasse a disfare e domare il paese, tuttora ritto in piedi e superbo, ch'egli aveva retto per diciotto anni.

Il paese si dichiarò disfatto e domato cinque mesi più tardi. Dovette consentire una multa inaudita sin allora di cinque miliardi e la iattura di due provincie. E la Germania ha posto il piede sul cuore della Francia, e questa, combattuta dalle sue fazioni, umiliata nel suo orgoglio, incerta del suo destino, è condannata a non aver posa sino a che non avrà ritrovato di nuovo un Governo ed una frontiera.

È triste la fine di così splendidi augurii e principii: e sarebbe ingiusto chi affermasse, che la colpa ne è dovuta tutta a Luigi Napoleone III. Il vero è questo, che l'effetto ha provato come le cause di tanta rovina non eran tali, che le idee, l'arte, la scienza sua di Governo fossero sufficienti ad impedire che succedesse. Nessuno è in grado di congetturare che cosa sarebbe succeduto della Francia senza di lui; è però certo, che, mentr' egli ne ha retto i destini, s'è prodotta un' alterazione morale e politica del paese, che, non ostante la ricchezza la quale vi si è moltiplicata così fuor di misura, l' ha fatto indietreggiare d' un secolo. E che secolo è stato! Chi, a ripensarlo oggi tutto insieme, non lo guarda con un occhio diverso da quello che avrebbe fatto dieci anni or sono?

Pure, se il regno di Luigi Napoleone, considerato in sè e rispetto alla Francia, non si può dire fortunato, nè se ne può affermare che abbia manifestate in lui qualità di mente e d'animo di prima riga, è certo che due nazioni devono alla natura e all'avviamento della sua politica una grandissima e feconda trasmutazione nel loro interno assetto, la Germania e l'Italia. Certo la Germania ripugna a riconoscere che la sua ricostituzione si deva per nulla al pensiero, onde Napoleone III è stato inspirato e mosso; ed è altresì vero, che l'azione di questo pensiero sopra di essa è stata del tutto indiretta e negativa. È consistita, non già nel darle aiuto, ma nel non farle ostacolo a tempo, e nel procurarle un aiuto. È consistita altresì, — ed è assai più — nell' avere sviata la politica francese da quel criterio che l' aveva diretta sin allora, di mantenere piccoli e divisi gli Stati lungo la frontiera della Francia. Egli, bene o male che abbia fatto, ha concepita una Francia ricca, rigogliosa, potente, in un' Europa diversamente costituita da quella che l' armi francesi avevano, nei secoli anteriori, contribuito a formare, o che i trattati del 1815 avevan lasciata sussistere. Per ciò solo, egli ha potuto dare un gagliardo soccorso all' Italia, perchè si rizzasse in piedi, e rimanere tranquillo innanzi a' segni, di giorno in giorno più chiari, che la Germania avrebbe pur finito col costituire in se medesima una assai più vigorosa unità di quella, onde s' era contentata, pur vittoriosa, un mezzo secolo prima. Ma se rispetto alla Germania l' azione sua si può ritenere negativa ed indiretta, rispetto all' Italia è stata positiva e direttissima. Quando, passati i dolori e i contrasti d' una storia troppo recente, noi qui in Italia rifaremo quella degli ultimi avvenimenti, mediante i quali siamo

saliti alla presente fortuna, nessuno, ne siamo sicuri, negherà, come Luigi Napoleone imperatore s'è sempre ricordato di Luigi Napoleone esule e soldato volontario dell'indipendenza e della libertà italiana. Nella sua condotta, in effetti, verso di noi ha avuta influenza non meno un giudizio che un sentimento, anzi più questo talora che quello. Il suo è stato il primo esercito francese, che è venuto in Italia per ritornare indietro, dopo averla liberata, ed è ritornato. Se s'è dovuto fermare sul Mincio, e non ha tenuto a principio tutta la sua promessa di rendere la Penisola libera dall'uno all'altro mare, perchè s'è visto vicino, senza alleanza, ad una guerra europea; la memoria della promessa gli ha pesato continuamente sul cuore, ed è stata l'origine e il motivo di molta parte della sua condotta posteriore verso il Governo italiano. Aveva stipulato a Villafranca che i principi italiani dell'Italia centrale ritornassero nei loro Stati, ma permise che in questi nascesse e si stabilisse una condizione di cose, la quale rendeva impossibile il loro ritorno senz'armi, ed impedì all'Austria di adoperare le armi.

La Romagna, il Regno di Napoli, la Sicilia, lasciò che si aggiungessero mano mano al Regno d'Italia, contentandosi di non parerne complice a fine di non esserne responsabile innanzi ad una gran parte dell'opinione francese, che c'era contraria. Se si oppose che le truppe italiane entrassero in Roma stessa, aveva pure inteso che ciò che in Italia s'era fatto avrebbe prima o poi congiunto Roma alle altre città italiche; e ripugnava solo, che ciò succedesse mentre viveva Pio IX, verso il quale egli aveva preso uno strettissimo obbligo di tutela sino dall'ora, che, lui Presidente, le armi francesi avevano ricondotto in Roma il Pontefice. Certo una buona parte d'Italiani gli ha saputo male dell'indugio; ed egli stesso, colla Convenzione del 1864 e col procurato trasferimento della capitale in Firenze, accese i desiderii, che credeva calmare. Errò quanto errarono più tardi quegl'impazienti che lo forzarono a rinviare in Roma i soldati francesi, che per la Convenzione n'eran pure potuti partire. Nacque dal primo e dal secondo fatto principalmente quell'animosità d'un così gran numero d'Italiani verso di lui, onde parve affievolirsi nell'animo loro e quasi dissiparsi quel sentimento di gratitudine verso di lui, che era stato sin allora assai più comune. E fu sviato altresì dal parere, che oramai questa gratitudine si dovesse dividere tra la Francia e la Prussia, poichè all'una dovessimo la Lombardia e all'altra la Venezia, quasi-

chè la liberazione di quella non avesse avuto un' assai maggiore influenza che la liberazione di questa, nella mutata fortuna d'Italia; e quasichè, soprattutto, uno dei più gran segni dell'affetto costante che Napoleone ha portato all'Italia, non fosse stato appunto l'averci permesso, l'averci spronato e confortato nel 1866 ad allearci colla Prussia. Il pensiero che la Venezia dovesse essere sciolta dal dominio dell'Austria, non era meno costante, si può dire, in lui che in noi stessi; poterlo fare colle armi francesi o ne' congressi era rimasto uno dei suoi fini, uno de' suoi desiderii più fissi; e, prima che la guerra del 1866 scoppiasse, aveva incalzato l'Austria ad ammettere, e ne aveva ricevuto promessa, che qualunque l'esito della guerra fosse stato, la Venezia sarebbe rimasta all'Italia.

Tale è stato Luigi Napoleone per noi, e chi può o deve maravigliarsi, che se l'annunzio della sua morte è stato accolto con molta noncuranza in alcuni Stati, con una commozione di odio e di disprezzo in alcuni altri, in Italia non vi sia stata persona di senno e di cuore, che non ne abbia risentito un profondo dolore? Chi si può maravigliare, che dalla sola Italia l'afflitta vedova e il derelitto figliuolo hanno ricevuto parole di conforto e di dolore? Non v'è sentimento, espresso da noi in questi dodici anni, il quale ci onori davanti al mondo più di quello che abbiamo manifestato ora verso Luigi Napoleone, morto esule, dopo averlo visto discendere dall' Alpi a redenzione nostra a capo d' un potentissimo esercito e di una concorde nazione. Meno il sentimento nostro è stato partecipato da altri popoli, e più dobbiamo esser contenti d' avere scolpita nel palesarlo la rettitudine della nostra mente, l' equità dei nostri animi; e mostrato, colla costanza della gratitudine per colui che ha principiato l' impresa della nostra libertà ed indipendenza, quanto ci paia superiore ad ogni altro ed inestimabile il beneficio d' averla acquistata.

R. Bonghi.

LEONARDO DA VINCI

SCIENZIATO E FILOSOFO.

(*Vita e scritti secondo nuovi documenti.*)[1]

Il miglior modo di onorare gli uomini grandi è certamente quello di trarre dall'oblio le loro opere, di divulgare i loro pensieri e i loro insegnamenti. Per questo titolo noi dobbiamo esser grati agli egregii nostri concittadini che hanno di recente consacrato le loro fatiche a illustrare la vita e le opere di Leonardo da Vinci, più ancora che a quelli, i quali gli hanno inalzato un magnifico monumento sopra una delle principali piazze di Milano.

Ogni cosa ci interessa nella storia di un uomo come il Vinci, non solo per quella legge di associazione e di sentimento chè ci presenta un vestigio della sua persona e un segno del suo influsso in tutto quello che lo circondò e gli fu congiunto per le attinenze della vita, ma in causa della legge scientifica, per cui voglionsi ricercare nel concatenamento di tutti i fatti, compresi i più piccoli, le cagioni dei risultati più importanti.

Vero è che trattandosi di intelligenze della tempra di quella del Vinci, le circostanze esteriori sembrano perdere quasi tutto il loro peso; tanto il genio che se ne giova s'inalza sopra di esse. Ma se non è possibile accettare l'indirizzo esclusivo di quella scuola che di recente si è riprovata a spiegare tutta la storia intellettuale e civile dell'umanità mediante l'influsso e il collega-

[1] *Saggio sulle opere di Leonardo da Vinci.* Milano, Tito Ricordi, 1872, edizione di soli 300 esemplari. — Gustavo Uzielli, *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci.* Firenze, stabilimento Pellas, 1872.

mento dei fatti esterni, non pare meglio ispirata quella che pretende di renderne conto colla sola forza dello spirito. Alti ingegni e intelletti mediocri, siamo tutti figli delle due potenze opposte e connesse dello spirito e della materia, del dinamismo interno ed esterno del mondo; e se la combinazione di queste due potenze nell' unità dell' individuo non è la medesima per tutti, se anzi essa varia e digrada in ciascuno di essi per guisa da inalzare dal minimo al massimo ora l' influsso dell' una, ora quello dell' altra, nondimeno nessuna delle due manca mai nel risultato finale.

Per queste ragioni generali e generalmente vere non sono prive di interesse scientifico le indagini delle condizioni geografiche e climatologiche, nelle quali il genio nasce e si svolge, e non è inutile lo studio dei vincoli di famiglia, di parentela, di amicizia, di patria che lo congiungono alla terra e lo assoggettano cogli altri uomini alle leggi comuni. Salvo che la relazione che la sua attività sostiene coll' ambiente esterno è precisamente l' inversa di quella che interviene fra la intelligenza mediocre e il mondo; perchè mentre l' una non riceve i materiali dal di fuori che per trasformarli in modo suo proprio e rende infinitamente più che non riceve, l' altra riceve assai più che non rende e accoglie dall' esterno l' impronta invece di stamparla, come fa il genio, durevole o fuggitiva nella società.

I.

Con questi criterii io credo che possano valutarsi secondo il loro giusto pregio le ricerche del signor Gustavo Uzielli intorno a Leonardo da Vinci; le mie relazioni con questo egregio giovane, la cognizione particolare che ho dei suoi pazienti studii intorno alla biografia e alle opere del grand'uomo, mi permettono di asserire che egli ci riserba intorno ad esso notizie forse più importanti che non siano quelle da lui testè pubblicate; tuttavia per quanto scarsa sia la mèsse in proporzione della fatica e della diligenza sua, soprattutto in confronto dello scopo che non si deve mai perdere di vista, quando si tratta di descriver la vita di una intelligenza che ha abbracciato il mondo e che ha tanta analogia colle menti ordinarie, quanto il diametro della terra ne può avere con quello di un'arancia, gli dobbiamo sapere assai grado della sua pubblicazione. Il lavoro che ha compiuto era necessario. Conveniva che qualcuno andasse a Vinci, s'informasse se esistevano ancora

presso i discendenti di Leonardo le carte di famiglia, gli atti pubblici, i contratti che possono mettere sulla traccia di una storia privata quasi affatto sconosciuta; poichè i biografi contemporanei di Leonardo, come abbagliati dal suo splendore nell'arte, hanno quasi interamente trascurato di istruirsi sui particolari della sua educazione e della sua gioventù. Occorreva che qualcuno frugasse negli Archivii non solo di Vinci, ma di Firenze, per raccogliere quante si potesse notizie sul suo soggiorno in questa città, sulle occupazioni dei suoi primi anni, sulle vicende della sua famiglia, della quale una parte vi stava con ser Piero suo padre fino dal 1469. Ciò era necessario per conoscere gli antecedenti e le cause di ogni specie che possono fornir qualche lume sull'apparizione di questo ingegno piuttosto unico che raro. Il signor Uzielli si è dato pensiero di tutto questo. Per sua cura un abile disegnatore ha fornito il suo libro di una veduta incisa del Castello di Vinci e delle sue adiacenze; amenissima scena, ove le linee leggiermente ondulate del Monte Albano e di altre parti non molto alte dell'Appennino che si dirama nelle vicinanze di Empoli, fanno corona al poggio e al borgo che ne sono il centro e alla copiosa vegetazione che li circonda; ma non dissimile da molte altre, in cui hanno pure veduto la luce elettissime intelligenze, e atta forse soltanto a ricordare quel notevole pensiero che Giorgio Vasari ha posto al principio della sua *Vita di Michelangiolo*, dove osserva che gli ingegni toscani hanno sortito dalla natura un'armonia di facoltà e di attitudini, a cui fa riscontro la ben temperata condizione del loro clima e del loro suolo. E per vero non è opinione questa che possa attribuirsi soltanto alla immaginazione e non dirsi confortata puranco dalla esperienza, quando si vede che in Toscana precisamente sono nati gl'intelletti che sopra tutti gli altri hanno potuto unire e fondere armonicamente gli estremi per ordinario opposti e discordi dell'umana grandezza, quali sono la poesia più spontanea e più immaginosa e la filosofia astrusa degli scolastici, l'induzione storica più acuta e le sollazzevoli invenzioni della commedia, le forme plastiche più perfette e le formole matematiche di una profonda scienza della natura; e tanto più si conferma tal giudizio e cresce la maraviglia, quando si pensa che Dante, Machiavelli, Vinci, Michelangiolo e Galileo non hanno imparato da nessuno l'arte dialettica che gli ha guidati nella produzione dei pensieri e delle opere, e per cui ci appariscono non solo esempii ammirabili delle leggi di misura e di ordine che governano il mondo, ma maestri sommi della scienza che le scopre e le spiega.

Le tradizioni e narrazioni raccolte dal signor Uzielli sulla storia di Vinci nulla offrono di particolare che serva a distinguere questa borgata dalle altre di Toscana e d'Italia. Le discordie che avvennero fra Vinciani e Lucchesi verso la metà del Trecento, l'assalto che quelli sostennero in tale occasione, non sono che un piccolo saggio di una condizione comune a tutta l'Italia, e non presagivano del rimanente cosa alcuna che potesse riferirsi alla calma superiore di quella serena intelligenza che così poco s'immerse nelle umane passioni e di cui si può dire che

. . . . volgeva il *suo* desire e il velle
L'Amor che move il sole e l'altre stelle.

Colla scorta delle indagini sopraddette possiamo per altro conoscere in modo più completo, che non sia potuto farsi fin qui, l'albero genealogico della famiglia Vinci; risaliamo con esse fino al 1339, anno in cui trovasi un atto pubblico rogato da ser Guido di ser Michele da Vinci notaio fiorentino, e possiamo pure assicurarci che i Vinci possedettero terre ad Anchiano, paese poco distante da Vinci, e che messer Piero padre di Leonardo fu notaio della Signoria di Firenze, ove stabilì per tempo il suo domicilio.

Molti altri particolari sono stati in più di cento pagine di documenti raccolti dal signor Uzielli intorno ai beni posseduti da ser Piero e al loro catasto, sulla donazione di una vigna di sedici pertiche fatta a Leonardo dal duca Lodovico Sforza, sulla divisione di beni avvenuta fra i fratelli di lui dopo la morte del padre Pietro e dello zio Francesco, sulla lite che ne seguì fra quelli e questo, e sulle premure fatte da re Luigi XII per assistere il suo protetto nel processo che dovette intentare ai fratelli per ottenere la sua parte, e su molti altri fatti e circostanze relative alla vita dell'artista e alle sue relazioni e faccende di privato e possidente. Ma mentre alcune di queste scritture rettificano o compiscono le notizie già riunite dall'Amoretti, dal Libri, dal Calvi e dagli altri più recenti storici del Vinci, e tutte attestano in chi le ha ritrovate e ordinate, con molta pazienza ed esattezza d'investigazione un grande amore all'uomo straordinario che ne è il soggetto, non ci recano veramente alcuna informazione insieme nuova e di rilievo, per ciò che riguarda la sua intelligenza e la sua carriera, se per tale non si vuol tenere una lettera scritta da Leonardo in Milano al suo fattore per lagnarsi della qualità del vino che gli ha inviato da Fiesole, e per indicargli le cause che lo guastano nel farlo e il modo di migliorarlo;

nuova prova di quell'attività, a cui nulla rimaneva estraneo e che intendeva a tutto perfezionare, non escluso il vino toscano e il cervellato di Milano.

Giustizia vuole per altro si riconosca che il signor Uzielli ricercando con tanta cura gli Archivii e le fonti, onde le memorie originali di ciò che spetta al grand'uomo potevano derivarsi, si è imbattuto in un documento di una certa importanza per l' accertamento delle date che risguardano uno dei periodi meno chiariti della sua vita. Sapevasi già che dopo l' ingresso dei Francesi in Milano (settembre del 1499) Leonardo cercò salvare quanto potè delle sue sostanze, e che il 14 dicembre con lettere di cambio inviò a Firenze 600 fiorini d' oro, perchè fossero iscritti per conto suo nel libro dei depositi dello Spedale di Santa Maria Nuova. Il signor Uzielli ha ritrovato la registrazione di questo deposito e il conto corrente, a cui diede luogo dal 1500 al 1507 (Documento X, a pag. 164-165), come anche quello di un altro deposito fatto in ottobre del 1513 col relativo conto corrente fino al 1520. Tenendo dietro alla data dei varii ritiri che Leonardo fece di questa somma e al modo speciale della loro registrazione, l' Autore di queste ricerche ha potuto assicurarsi della presenza di lui in Firenze nei primi mesi del 1500 e negli ultimi del 1501, come anche nel settembre e nel novembre del 1503; date che concordano con quelle già accertate, che si riferiscono alla ispezione delle fortezze possedute dal Valentino in Romagna, nell' Emilia e in Toscana, incarico che egli adempì fra l' agosto del 1502 e il gennaio del 1503; cosicchè ritrovandolo a Firenze nel novembre del 1503 e di nuovo nell' aprile del 1504, come risulta dai conti di Santa Maria Nuova, converrebbe fissare fra queste due date un suo primo viaggio e soggiorno a Roma, poichè si ha notizia di un pagamento eseguito per fare venire di questa città un suo fardello di vesti. Del resto le indagini compiute nell' Archivio di Santa Maria Nuova non hanno impedito al signor Uzielli di occuparsi di tutte quelle altre informazioni che il Vinci stesso ne fornisce nei suoi manoscritti, o che sono state attinte da altri ad altre fonti, come sarebbe la lettera che il Chaumont in data del 19 agosto del 1506 dirigeva alla Signoria di Firenze, onde ottenere da essa o piuttosto da Pier Soderini che ne era il capo, che Leonardo, nominato già pittore della Repubblica, e come tale suo stipendiato, si recasse nondimeno a Milano, e vi soggiornasse secondo i desiderii del re (Luigi XII).

Ci pare ugualmente che l' Autore delle *Ricerche* abbia pro-

vato e confermato che dall'agosto 1507 all'ottobre del medesimo anno il Vinci stette in Firenze occupato della sua lite relativa al riparto dei beni paterni; che dall'ottobre 1507 al principio del 1509 egli stette in Milano, ove fu nominato pittore del re Luigi. Nel 1510 noi lo troviamo di nuovo a Firenze occupato della lite non ancora decisa, e probabilmente di nuovo a Milano nel 1511, e forse si riferisce a questo stesso anno un suo viaggio a Pavia per udirvi Marc' Antonio della Torre, pubblico lettore d'Anatomia e perfezionarsi in questa scienza. Malgrado le ultime indagini rimane sempre assai difficile di tener dietro con sicurezza alle sue mosse dal 1511 al 1514. Il secondo viaggio di Leonardo a Roma e le opere che vi eseguì durante un breve soggiorno sono dall'Amoretti riferiti a questo ultimo anno; ma l'Autore delle *Ricerche* giudica questo punto della Cronologia Leonardesca più probabile che certo. Pare per altro che i dubbii cadano piuttosto sul mese che sull'anno, poichè il signor Uzielli medesimo ammette che il Vinci si risolvesse di lasciar Roma poco dopo la morte del re di Francia Luigi XII, cioè al principio del 1515, ed è pure da credersi che prima egli avesse il tempo di compiervi quei lavori, di cui parla il Vasari e de' quali è nota la lentezza proverbiata da Leone X.

Qui terminano, da quanto ci sembra, i risultati ottenuti dal signor Uzielli.

I suoi nuovi studii hanno migliorato la Cronologia Leonardesca, ma non l'hanno modificata sostanzialmente, di guisa che non ci sembra di dover mutar nulla ai periodi che, secondo noi, si possono distinguere nella vita del grande artista e che in uno studio antecedente (*Leonardo da Vinci e la Filosofia dell'Arte*) abbiamo determinati nel modo seguente: La vita di Leonardo può dividersi in cinque periodi, il primo dei quali va dal 1452, anno della sua nascita, al 1482, epoca probabile, in cui comincia il suo primo soggiorno in Milano, e comprende colla sua prima dimora in Firenze i suoi studii sotto il Verrocchio e i suoi primi lavori; il secondo abbraccia gli anni da lui passati alla Corte di Lodovico il Moro fino al 1499 e alla prima conquista del Ducato di Milano; il terzo si stende da questa data al 1507, e riguarda il suo secondo soggiorno nella capitale della Toscana, i lavori da lui eseguiti, mentre stava ai servigii della Repubblica fiorentina, e anteriormente il viaggio intrapreso per adempiere l'incarico conferitogli dal duca Valentino. Il quarto si può far cominciare nel 1507 e finire nel 1516, e abbraccia il suo nuovo soggiorno a Milano e i

lavori eseguiti da lui nella qualità di pittore di re Luigi XII, varii suoi viaggi a Pavia, Firenze e Roma coi lavori fatti in quest'ultima città. Nel quinto finalmente Leonardo divenuto pittore di Francesco I lo segue in Francia e vi termina la sua carriera (1516-1519).

Ciascuno di questi periodi ha il suo carattere e la sua importanza nello sviluppo del genio e dell'attività del Vinci, e la loro divisione sembra conforme a quanto di più sicuro hanno stabilito nelle date della sua vita e nelle attinenze loro coi fatti e cogli avvenimenti relativi le ricerche degli ultimi biografi. Non potendo intraprendere di rifare la biografia di Leonardo, insistiamo sulla distinzione delle fasi che ci sembrano proprie a porgerne più chiaro e fedele il concetto.

Nel primo periodo si formano e manifestano le sue facoltà; se ne palesa la varietà e la forza nei suoi primi studii e nelle sue prime occupazioni. Condotto di buon'ora a Firenze, centro della coltura rinnovata e dell'arte già adulta, dato per scolaro al Verrocchio, insigne nei molteplici rami delle arti figurative e degno di aprirgli la via, egli è dall'anno 1472 iscritto nella Compagnia dei pittori; meraviglia il maestro colla rivelazione del suo genio nella famosa tavola dell'Angelo, e superandolo lo disgusta dell'esercizio della pittura; e nel 1480, cioè a 28 anni, tiene già casa o bottega per sè e raccoglie attorno a sè allievi, di alcuni dei quali ci rimangono i nomi. All'età di circa trent'anni egli ha acquistato la piena coscienza delle sue potenti facoltà e le ha condotte a quella maturità e a quel grado di sviluppo, in cui il loro spiegamento diventa un bisogno irresistibile; per il che non apprezzato secondo il suo merito, anzi quasi interamente disconosciuto da Lorenzo il Magnifico e dalla sua Corte, egli scrive al Duca di Milano quella famosa lettera che tutti conoscono e che sarebbe atto di orgoglio, se il giudizio che egli vi reca di sè e delle sue attitudini non apparisse dalla storia delle sue opere inferiore alla realtà. Chiamato da Lodovico il Moro, egli abbandona Firenze per una città meno disattenta e un teatro più appropriato al suo grande ingegno.

Nel secondo periodo la sua feconda natura si spiega al massimo grado. È il tempo dei suoi capi d'opera più maravigliosi nella pittura e nella scoltura, de'suoi progetti più grandiosi e delle sue più numerose scoperte. Il Vinci è nel fiore dell'età, delle forze e dell'intelligenza. La sua potenza creatrice produce la bellezza in tutte le forme dell'arte; scopre il vero in tutti gli ordini scientifici e lo applica specialmente nella meccanica e

nell'idraulica. In questo spazio di tempo cadono le nozze di Gian Galeazzo nipote di Lodovico Sforza con Isabella d'Aragona (1489) e quelle di Lodovico stesso con Beatrice d'Este (1490), dirette le une e le altre dal Vinci. Documenti ritrovati dal Calvi ce lo mostrano incaricato di un progetto pel compimento del Duomo.[1] Il suo Libro della luce e delle ombre (oggi parte del *Trattato della Pittura*) porta la data autografa del 1490 (25 agosto). Vi si riferiscono del pari le lunghe fatiche applicate al disegno e modello del Colosso equestre di Francesco Sforza ricominciato più volte in 16 anni, secondo Saba Castiglione; ugualmente vi si comprendono i suoi lavori al Ticino per migliorare la condizione agricola delle rive del fiume, origine dell'odierno canale della Sforzesca, e i suoi lavori a una diramazione dell'Adda, ossia canale della Martesana per renderlo navigabile e utile alla città. Qui pure fra il 1495 e il 1497 si comprende l'esecuzione del suo capolavoro nella pittura, della *Cena* al Convento delle Grazie, a cui si accinse dopo lunghi studii, e il ritratto di Bianca Maria e quelli dell'intera famiglia del Principe.

Nella sua molteplice attività egli si riposa d'un lavoro con un altro; le 60 figure da lui disegnate pel *Trattato della divina Proporzione* del Pacioli suo amico sono di quest'epoca, come pure i suoi studii sul moto locale, e lo sviluppo di quelli che andava compiendo sui movimenti umani pel suo *Trattato della Pittura*. Anche le opere di Marc'Antonio Della Torre sull'anatomia umana e di Franchino Gafurio sulla musica furono ornate dei suoi disegni, ai quali è naturale di avvicinare la raccolta di quelli, in cui rappresentò le varie posizioni dell'uomo nella scherma e che compose pel Borro; quantunque sia probabile che le sue illustrazioni figurative all'opera del Della Torre debbano congiungersi col suo viaggio e soggiorno a Pavia, e riferirsi a uno dei periodi seguenti della sua vita. È certo in ogni modo che le attinenze di tutti questi lavori di Leonardo con quelli di altri dotti ci mostrano il suo genio all'apogeo dell'espansione e della influenza.

Il terzo periodo, notabile per un avvenimento di un'importanza capitale nella storia dell'arte, segna l'apice della sua gloria. Leonardo divenuto celebre in Italia e fuori è chiamato dalla Signoria fiorentina a concorrere con Michelangelo alla decora-

[1] G. L. Calvi, *Notizie dei principali Professori di Belle Arti che fiorivano in Milano*, ec., parte III. Milano, 1869.

zione della grande Sala del Palazzo governativo, e la maestria da esso spiegata in quel famoso duello artistico circonda di nuovo splendore il suo nome. È noto che egli non fece in questa occasione che il solo cartone del dipinto, ove dovevano essere rappresentati alcuni cavalieri che si disputano una bandiera, episodio della battaglia d'Anghiari, avvenuta fra le truppe della Repubblica fiorentina e quelle del Duca di Milano; ma la bellezza del concetto e della composizione bastò a crescere ancora la sua fama e gli artisti trovarono una nuova fonte d'istruzione nel confronto del suo disegno con quello, nel quale il Buonarroti rappresentava nello stesso tempo un episodio dell'assedio di Pisa.

Nella quarta fase della sua esistenza noi lo troviamo di nuovo a Milano e quasi di continuo per sette anni. Noi lo vediamo a Vaprio presso la famiglia Melzi immerso sempre nelle più varie occupazioni, e dato simultaneamente alle arti belle, alle scienze, alle applicazioni industriali e soprattutto a' lavori idraulici. In questo stesso periodo, e precisamente in un breve soggiorno che fece a Firenze, lo scorgiamo occupato a ordinare le sue carte e le sue note in casa di Piero di Braccio Martelli (marzo 1508), e ci fornisce egli stesso la data e la notizia che era conscio del modo imperfetto, col quale egli consegnava alla scrittura i suoi pensieri, componendo indici e capitoli staccati o note fuggevoli piuttosto che libri, e accumulando sempre materiali per opere definitive che mai non dovevano compiersi; tanta era grande la moltitudine e la varietà delle idee, delle impressioni notevoli, dei progetti e delle scoperte che in ogni ordine dello scibile di continuo erompevano come lampi da quella gran mente, quasi palagio incantato e tutto sfavillante di luce.

È noto che nel 1515 Francesco I, successore di Luigi, calò in Italia per ricuperare il Milanese momentaneamente perduto, e che ne diventò padrone dopo la battaglia di Marignano. Leonardo addetto premurosamente alla sua Corte lo seguì a Bologna, ove fra lui e il papa Leone X ebbe luogo un abboccamento, e fu conchiuso un Concordato. Dal 1516 al 1519 il Vinci accompagnato il Re in Francia trascorse gli ultimi anni della sua vita fra gli agi[1] e le dimostrazioni onorifiche, di cui quel Principe lo circondò, ma poco più fece per l'arte. La vecchiezza aveva esaurito le sue forze. Presenti la sua fine, fece testamento e spirò nel castello di Cloux

[1] Ebbe dal re Francesco I una pensione di 700 scudi l'anno e per residenza il castello di Cloux.

presso Amboise fra le braccia del suo migliore amico e discepolo, non fra quelle del Re.[1] La sua tomba fu ricercata dall'Houssaye,[2] ma non si rinvennero che frantumi di una lapide che accenna al suo nome.

II.

Ma lo scopo che ci proponiamo essenzialmente in questo studio è di far comprendere il valore di Leonardo scienziato e filosofo. Al qual proposito sembra opportuno ricordare che il Verrocchio suo maestro fu non solo pittore e scultore, ma anche orefice e cesellatore, intagliatore di legni e di marmo, scrittore e studioso di geometria e di musica, e per questo maraviglioso intreccio di attività così varia ben degno di guidare nei primi passi la mente enciclopedica del suo discepolo.

Un'altra osservazione dovuta al Vasari e giustamente ricordata dai recenti biografi è che prima di mettersi presso il Verrocchio il giovane Leonardo si dedicò con ardore allo studio dell'abbaco, ossia alle matematiche elementari, di cui allora erano moltissimi maestri in Firenze, abbenchè « non sappiamo quali insegnamenti ebbe in quella città dagli illustri scienziati che appartenevano allo Studio fiorentino e frequentavano la Corte Medicea, come il Berlinghieri, Guglielmo Becchi, il Vespucci,[3] il Toscanelli ed altri molti » (Uzielli, *Prefazione*, pag. 14); lacuna assai incresciosa, poichè « l'origine di alcune sue scoperte potrebbe, senza dubbio, ricercarsi nelle opere di questi uomini insigni: » e difatti « alcuni dei suoi studii geografici rammentano evidentemente quelli che resero celebri il Toscanelli autore dello *Gnomone* ancor visibile nel Duomo di Firenze e che Leonardo conobbe certamente, essendo quegli morto nel 1482 in quella città, poco dopo che Leonardo se ne partì per recarsi a Milano, » (Ibidem, pag. 15.)

[1] Il signor Uzielli cita molto a proposito questi versi del Lomazzo già citati dall'Amoretti:

Pianse mesto Francesco re di Franza,
Quando il Melzi, che morto era, gli disse,
Il Vinci, ch'in Milan mentre che visse,
La Cena pinse ch'ogni altr'opra avanza.

[2] Arsène Houssaye, *Histoire de Léonard de Vinci*. Paris, 1869.

[3] Notiamo qui di passata il fatto interessante e non contestato che il Vinci fece il ritratto di Amerigo Vespucci.

Queste brevi riflessioni ci conducono naturalmente a parlare della bella pubblicazione, non sono molti mesi, avvenuta in Milano, di un magnifico volume in-4° destinato a dare un saggio delle opere del grande artista e scienziato.

L'importanza di questo lavoro, la occasione che lo ha provocato, le autorità e gli uomini che ne hanno promossa, assistita o procurata personalmente l'esecuzione, meritano di essere menzionati in modo speciale. Questo *Saggio* non è altro che un esempio di quanto rimane a farsi per onorare come merita il genio di Leonardo e per mettere a disposizione dei dotti dell'Europa i suoi insegnamenti e la sua storia; non è la pubblicazione delle opere leonardesche, ma un estratto copioso e nuovo dei suoi manoscritti e dei suoi disegni, e così com'è, conseguisce ampiamente il suo scopo, il quale è precisamente di dimostrare la necessità di proseguirlo senza indugio e nel modo più acconcio. E del resto per ottenere che l'Italia si sdebiti verso il grand'uomo e compia in pari tempo un sacro dovere verso se stessa e verso la scienza, la cui causa è inseparabile dai più alti interessi delle nazioni e dell'umanità, bisogna contare assai sulla perseveranza e la tenacità degli egregi Lombardi che vi si sono applicati per incarico del Ministero della pubblica istruzione e di concerto coll'Accademia di Belle Arti e dell'Istituto di scienze di Milano. Certo se vi è opera che possa fare onore a un Corpo scientifico e mostrare l'alta utilità di una direzione degl'interessi intellettuali di un paese, la è questa. Si tratta di raccogliere in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Austria i manoscritti e i disegni di un uomo, che non solo ha diviso con Raffaello e Michelangelo lo scettro dell'arte nell'epoca più gloriosa del nostro Rinascimento, ma che quando i tempi erano tutti vòlti al ritrovamento e alla imitazione dell'antico, scopriva nei principii e leggi essenziali quasi tutta la scienza moderna della natura e iniziava quasi tutte le teorie che i lavori di Galileo, di Torricelli, di Castelli, di Lavoisier e tre secoli e più di storia non sono bastati a svolgere e compiere.

Intanto il signor Correnti può andar lieto dell'esito con cui la Commissione da lui nominata, quando era ministro, ha risposto al suo invito.

Il *Saggio*, di cui parliamo, è un volume grande in-4° di bellissima stampa e che salvo alcuni errori, per dire il vero poco perdonabili in pubblicazione abbastanza limitata, non lascia molto a desiderare. L'edizione non essendo che di soli 300 esemplari,

crediamo non saranno inutili nè discari al lettore alcuni cenni in proposito. Vi hanno concorso il conte Carlo Belgioioso, presidente della Commissione, con un proemio che narra l'occasione, lo scopo del lavoro, il metodo con cui fu condotto; il signor Mongeri con alcune Note biografiche, in cui è raccolto quanto è di più sicuro e di più necessario a sapersi per lo studio e l'ordinamento delle opere del Vinci; il professor Gilberto Govi con una dissertazione molto importante, in cui Leonardo è considerato come letterato e scienziato; il professor Camillo Boito con un altro scritto, in cui si studia il pittore e lo scultore. A queste memorie che occupano 32 pagine di sesto in-4° grande a due colonne di stampa minuta e che possono corrispondere a un numero per lo meno quadruplo di pagine di sesto in-8°, è premessa la riproduzione dello stupendo ritratto di Leonardo a matita rossa, dovuto alla sua propria mano, e che si trova nella Biblioteca del Re a Torino.[1] Viene poscia in una serie di riproduzioni fotolitografiche disposte in 24 tavole una raccolta molto interessante di figure e scritti di Leonardo da Vinci tratti dal Codice Atlantico, la maggior parte pubblicati per la prima volta e accompagnati dalla spiegazione delle macchine, apparecchi scientifici, carte geografiche e invenzioni industriali che rappresentano, nonchè dalla riproduzione in caratteri perfettamente leggibili di non pochi squarci di scrittura al rovescio che il Vinci, mancino e avvezzo a nascondere i suoi pensieri con questo mezzo, vi ha aggiunti di sua mano e in cui ha consegnato alcune delle sue più preziose intuizioni e scoperte. Le spiegazioni relative a questa parte del *Saggio* sono dovute al signor Giuseppe Colombo, professore di Meccanica industriale.

III.

Io non intendo esporre per minuto i pregi di questo molteplice lavoro, e nemmeno di considerarne tutte le parti. Lascio a più competenti di me il cómpito di esaminare il nuovo aspetto, nel quale le predette numerose riproduzioni di disegni di Leonardo ci presentano le sue invenzioni meccaniche nell'industria civile e militare, e nell'idraulica applicata alla condotta e al reggimento

[1] Era già stato riprodotto nell'*Arte in Italia*, sulla mia sollecitazione, da Felice Biscarra, distinto pittore e direttore di quella Rassegna.

delle acque; tralascio per ora il nuovo o più compiuto aspetto, nel quale gl'indovinelli, le massime e gli apologhi raccolti per la prima volta in questa pubblicazione ci fanno conoscere il Vinci come uomo di spirito, come scrittore e moralista;[1] non posso neppure occuparmi dell'artista malgrado l'attrazione irresistibile che anche in questo campo i suoi concetti esercitano, nonchè sull'universale, ma eziandio sopra i cultori della filosofia. Il genio di Leonardo è così grande che, dovendo trattare di lui, ognuno, salvo ben rare eccezioni, è obbligato di restringersi a un punto di vista e da quello cogliere in qualche modo le attinenze e l'unità del tutto. Inoltre sarebbe temerità o pena superflua la mia se mi proponessi di presentar qui lo sviluppo del genio scientifico di Leonardo; poichè dato pur anco che tutti i suoi manoscritti fossero pubblicati e che fosse già compiuto il lavoro, del quale gli egregi uomini testè mentovati ci han dato un saggio luminoso, io dovrei per tal fine riferirmi al giudizio loro proprio e a quello degli specialisti, e contentarmi di abbreviare o ripetere le loro parole. Un altro scopo, meno inutile e più conveniente alle mie forze, io mi propongo, ed è questo: di considerare brevemente Leonardo nella storia del pensiero, fermandomi principalmente sulle attinenze che collegano in lui lo scienziato e l'artista col filosofo, e che concretandosi specialmente nelle regole generali del metodo ci impongono l'obbligo di riguardarlo come uno dei più illustri regolatori dello spirito umano, come primo inventore del vero organo delle scienze fisiche e come scopritore di una nuova idea del mondo. Al certo io non credo errare affermando, e non mi pare difficile di provarlo, che sei sono i fondatori del Metodo sperimentale nella scienza della natura e dello

[1] Non voglio per altro ritardare al lettore il piacere di conoscere qualche saggio di queste piacevoli produzioni dell'ingegno di Leonardo. Citerò due indovinelli.

Scrisse egli ancora certi pronostici (Govi, *Saggio*, ec., pag. 10) che intitolava pomposamente scherzando: « Profezie di Leonardo da Vinci, » e nei quali sotto una forma enigmatica, e talvolta terribile, nascondeva i più volgari avvenimenti, quelli cioè che necessariamente si riproducono ogni giorno, e non hanno in sè nulla di meraviglioso nè di inusitato. Così per esempio egli scrive:

« Verranno gli uomini in tanta ingratitudine che chi dava loro albergo » senza alcun prezzo, sarà carico di bastonate, in modo che gran parte delle » interiora si spiccheranno dal loco loro e s'andranno rivoltando pel suo » corpo, » e ciò vuol dire che gli uomini batteranno il letto per rifarlo.

E in altro luogo:

« Per causa delle stelle si vedrà gli uomini esser velocissimi al pari di » qualunque animal veloce, » dove si allude alle *stelle* non del cielo, ma degli speroni.

spirito: due nei tempi antichi, Ippocrate cioè ed Aristotele; due nella Rinascenza, il Vinci e Machiavelli; due nei tempi moderni, Galileo e Bacone. Potrà forse sembrare ad alcuni che se ne possa ampliare il catalogo, comprendendovi gl'ingegni innovatori che colle loro scoperte congiunsero la chimica, la fisiologia, l'economia politica colle loro sorelle nella via dell'esperienza e del progresso; ma questa opinione sarà forse giudicata eccessiva da chiunque voglia distinguere fra gl'inventori del metodo e coloro che se ne sono giovati per estenderne l'applicazione a nuovi ordini di scienza o nella medesima sfera scientifica a nuove materie. Se per metodo s'intende un complesso di processi e di regole coordinate fra loro, meditate profondamente e proprie a guidare il pensiero nello studio dei principali ordini dei fenomeni mondani, difficilmente qualche altro nome potrà aggiungersi a quelli poc'anzi citati senza usurpare un posto che non gli è dovuto. Poichè la fondazione del Metodo sperimentale spetta certamente ad Ippocrate ed alla sua scuola nelle scienze mediche; ad Aristotele nelle zoologiche, nella psicologia e nell'estetica, nella morale e nella politica; al Vinci e al Galileo nelle varie branche della fisica; al Machiavelli nella scienza storica; a Bacone nell'ordine enciclopedico o nelle attinenze che collegano le classi delle cognizioni e le fasi del loro sviluppo.

Fra questi alti ingegni va posto il Vinci e con essi paragonato da chi voglia rendersi conto del posto che gli compete nella storia generale del sapere, ed è pure necessario di studiare le attinenze che lo collegano coi capiscuola della Rinascenza, soprattutto con quelli che si applicarono alla Filosofia della natura per convincersi quanto egli si levi al di sopra dei suoi contemporanei e oltrepassi tutti coloro che dopo di lui cercarono ciò che egli aveva già trovato un secolo prima di Galileo; e questo studio non è impossibile a farsi anche nello stato, in cui sono presentemente le sue opere e note manoscritte per tanta parte tuttora inedite; poichè quelle che sono a Parigi, e sono le più voluminose, già furono esplorate dal Venturi, e dal Libri, e dal Govi: dei quali il primo ne ricavò la sua Dissertazione sui lavori fisico-matematici di Leonardo da Vinci; il secondo se ne giovò per la sua Storia delle matematiche in Italia e ne estrasse alcuni frammenti importanti che pubblicò in appendice a un volume della sua opera; il terzo ne copiò già di sua mano una parte e di più studiò la grande raccolta di scritti e disegni leonardeschi chiamata Codice Atlantico, ora posseduta dalla Biblioteca Ambrosiana, e il Codice Trivulziano,

esistente pure a Milano presso quella famiglia patrizia, dai quali trasse un buon numero di squarci manoscritti di Leonardo molto atti a precisare il concetto del suo genio enciclopedico e del suo valore filosofico e letterario, quantunque non si possano ancora segnare con precisione i confini delle sue intuizioni e delle sue scoperte in tutti i rami delle teoriche particolari e delle applicazioni; senza dire che due opere del Vinci abbiamo a stampa, e cioè il *Trattato della Pittura* e quello del *Moto e Misura dell' acqua*, scritture piene di un sapere vario e profondo, che per le attinenze enciclopediche s' inalza fino ai principii e li congiunge coi fini: delle quali la seconda ha trovato nell' ingegnere Elia Lombardini[1] un interprete dei più illuminati, e la prima assai più letta e studiata per la qualità più popolare del suo soggetto principale, può fornire opportuna materia a nuovi studii, ed ha assai più valore scientifico e filosofico che comunemente non si crede. Certo il riguardarla come una semplice raccolta di precetti al pittore sarebbe un errore, e l' esservi incolti non pochi deriva probabilmente dalle seguenti cagioni: in primo luogo è da sapersi che essa non è sempre ordinata secondo un metodo rigoroso, e non lascia scorgere facilmente l' economia delle sue parti a chi non abbia la pazienza di rintracciarne lo sviluppo e l' unità; e in secondo luogo essa non ha la medesima estensione nelle due principali edizioni che se ne sono fatte, cioè in quella di Milano del 1804 (tipografia dei Classici italiani) e in quella di Roma del 1817 (edizione del Manzi): condotte su due codici differenti, queste due edizioni non presentano il concetto di Leonardo nelle medesime proporzioni e nel medesimo punto di vista. La seconda tratta da un Codice Vaticano è più che doppia della prima, poichè degli otto libri in cui si divide, cinque, cioè il primo, il quinto, il sesto, il settimo e l' ottavo o erano rimasti estranei alle stampe anteriori, nelle quali l' opera era semplicemente una raccolta di capitoli, non esclusa quella di Milano, in cui questi capitoli sommavano a trecento sessantacinque ed erano quasi tutti molto brevi; mentre nell' edizione di Roma alcuni sono stupende dissertazioni che danno un' alta idea tanto dello scrittore, quanto del pensatore e dell' artista: di guisa che mediante l' edizione procurata dal Manzi il primitivo *Trattato della Pittura* si può dire affatto trasformato. Da un semplice discorso sopra il disegno, a cui si riduceva nella stampa che

[1] *Dell' origine e del progresso della scienza idraulica nel Milanese e in altre parti d'Italia.* Memoria estratta dagli Atti dell' Istituto lombardo.

ne fu procurata per la prima volta in Parigi nel 1651 e a cui pure si ristrinsero le successive ristampe sino alla pubblicazione, di cui parliamo, il *Trattato* di Leonardo diventò una vasta composizione che, senza cessare di avere per soggetto precipuo la pittura, si collega per altro mediante un' espressa trattazione colle altre arti, e si congiunge con le scienze che più si attengono ad essa: il primo libro concerne le relazioni delle Belle Arti fra loro ed è tutto filosofico; il quinto è un trattato delle ombre e dei lumi, in cui si svolge e compie la distinzione della Prospettiva comune e della Prospettiva aerea e questa seconda riceve notevoli sviluppamenti; il sesto si aggira intorno alle piante e alle loro forme e leggi principali; il settimo si riferisce alle nubi e l' ottavo all' orizzonte: aggiunte importantissime, senza le quali l' estetica di Leonardo rimarrebbe chiusa nei termini delle applicazioni, e a noi mancherebbe ancora la notizia delle sue scoperte in botanica, e apparirebbe troppo imperfettamente il vincolo che unisce la pittura alle altre parti dello scibile nella unità enciclopedica delle sue cognizioni e della sua mente.

Senza dubbio se si considera ciascun libro isolatamente e il modo, col quale si distribuisce e compone nei rispettivi capitoli o paragrafi, avverrà di desiderare anche in questa edizione una esposizione assai più ordinata e conforme alle nostre abitudini. Ma oltrechè questo genere di pregio manca troppo spesso ai libri di quel tempo, non esclusi quelli degl' ingegni più logici, come sarebbero i *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio* del Machiavelli, non bisogna neppure esagerare questo difetto per ciò che riguarda lo scritto, del quale ci occupiamo e conviene anzi riconoscere che nell' edizione del Manzi il *Trattato della Pittura*, quantunque mancante ancora di conclusione e di epilogo,[1] è un' opera delineata con gran magistero di scienza e di arte. E valga il vero, l' ordine ne è semplice quanto grandioso e rammenta il metodo dei sommi scrittori.

[1] Sembra che dieci e non otto dovessero essere i libri del *Trattato della Pittura*, poichè l' Autore stesso ha lasciato scritto: « Adunque li dieci predicamenti dell' occhio detti di sopra ragionevolmente sono li dieci libri in che io parto la mia pittura, ma luce e tenebre sono un sol bel libro che tratta di lume e ombra. » (*Trattato*, ec., edizione del Manzi pag. 218). Questi dieci predicamenti sono effettivamente compresi nelle varie parti del *Trattato della Pittura*, come è facile giudicare anche dalla brevissima analisi che qui se ne ne dà, e ne reggono il concetto e lo sviluppo logico. Eccoli secondo l'ordine stesso, in cui Leonardo li presenta: Luce, tenebre, colore, corpo, figura, sito, remozione, propinquità, moto e quiete.

Basta per convincersene considerare la materia di ciascun libro e il suo nesso coi successivi e coi precedenti. Nel primo si fermano i principii generali del bello, si paragona la pittura colle altre arti, considerando il fine, i mezzi, gli effetti di ciascuna e si attribuisce a quella la supremazia sulle altre; la scultura, la musica, la poesia, sono successivamente chiamate a render conto dei loro titoli e costrette a cedere il primo luogo all' arte del pittore, figlia della Natura e opera di Dio. Nel secondo libro l'Autore si rivolge al giovane artista, si occupa dei suoi studii e lo indirizza nei suoi primi passi. Considerando ora l' istruzione che gli è necessaria, ora lo scopo e la materia della pittura e sempre tenendo presente l' idea del perfetto pittore, egli si occupa delle attitudini e degli esercizii che gli sono necessarii, intende a formargli la mente e il cuore, a disporne e guidarne l' occhio e la mano, l'immaginazione e il giudizio; gli apre il mondo visibile, oggetto delle sue imitazioni, ne scorre le parti rapidamente, ne segna le principali attinenze con l' arte sua, collegando nell' unità superiore del metodo i precetti generali che gli inculca e che per la loro universalità valgono tanto per la scienza, quanto per l' arte e testimoniano di una riflessione che penetra nell' essenza dello spirito; cosicchè questo secondo libro, quantunque più determinato e particolare del primo, è per altro di un carattere assai più generale dei successivi, poichè contiene come condensate e in abbozzo tutte le materie che vengon dopo: e di fatto discorrendo degli oggetti della pittura e delle loro attinenze col mezzo, per cui passano all' occhio, coll' occhio stesso e col senso, egli tocca già tutti i soggetti, in cui si spiega la rimanente tela di tutta l' opera. Soffra il lettore che io ne faccia una rapida analisi per giustificare questo giudizio e mettere in chiaro il nesso di questo libro coi seguenti.

Inculcata la necessità di studiare la natura visibile tutta quanta, cioè tanto la natura viva quanto la morta, ossia non solo l'uomo e gli animali, ma i paesi e tutto quello che contengono e monti e valli e città, e acque e cielo, il Filosofo della pittura (che così veramente merita di essere chiamato il Vinci) espone i precetti relativi ai mezzi e modi di studiarla, in casa e all'aperto, coll'occhio nudo e coll' occhio armato di vetro, colle varie possibili disposizioni e provenienze del lume, e propone consigli e aiuti atti a reggere il senso, prevenirne le illusioni e gl'inganni e ottenere la schietta impressione della realtà nel molteplice variare delle circostanze. Poi trascorrendo a considerare più particolar-

mente gli oggetti visibili nelle loro attinenze colla pittura e fermate le categorie, in cui si dividono, tratta di esse ora isolatamente, ora nei loro rapporti, ora trattenendosi negli elementi separati, ora connettendoli gli uni cogli altri per formarne la composizione e l'opera d'arte nei varii suoi momenti del disegnare, dell'ombrare, dell'illuminare e del colorire, e così sono abbracciati in questa parte dei suoi precetti con ordine piuttosto interno e di pensiero che esterno e di esposizione i lineamenti e il rilievo in generale, ossia la figura considerata nei suoi fenomeni più semplici e astratti; poi i lineamenti e i rilievi nella figura più concreta e più bella, cioè nella figura umana, e in questa le membra e loro proporzioni, i movimenti esterni e le loro relazioni cogli atti mentali; poi la distanza e l'ambiente, in cui la figura è situata, le determinazioni e modificazioni che essa riceve dal variare del punto di vista, dal lume e dal colore, dall'aria che la circonda, e si frappone fra noi ed essa, dall'acqua in cui si specchia, dalle varie sorgenti di luce che diversamente l'illuminano per diretto o per riflesso, e quindi la qualità e bellezza del colore isolato e misto e le leggi della Prospettiva aerea e comune; materie tutte che possono considerarsi come altrettanti elementi destinati a comporre le istorie, ossia rappresentazioni del mondo umano, scopo massimo dell'arte, in cui come nella realtà, lo spirito e la materia, le forze interne ed esterne si consertano e si inalzano alla superiore unità della vita. Come Aristotele nella rettorica, Orazio e Boileau nella poetica, il Vinci traccia in questa parte del suo libro i tipi dell'uomo veduto nelle varie età della vita: putto, giovane, al colmo della virilità e nella vecchiezza, e ognuno conosce le sue eloquenti descrizioni della battaglia e della tempesta per non parlare di altri esemplari non pochi. Non sarà difficile al presente di intender l'ordine e la ragione dei libri seguenti. Essi analizzano e svolgono le cose contenute in questo secondo. Il terzo tratta effettivamente delle proporzioni e misure del corpo umano, considerato successivamente nel tutto e nelle parti, ossia nell'insieme della figura e nelle membra; studia queste misure e proporzioni nelle varie età della vita e quindi nell'accrescimento e diminuzione dell'organismo; poi congiungendo la membrificazione al moto, e il moto esterno delle membra all'interno della mente e dell'animo, descrive il variare della figura umana e degli animali nella diversa condizione della quiete e del movimento e nei casi complicati e nondimeno ordinabili che si creano dallo spiegamento della forza interna e dalle differenti sue relazioni colle forze esteriori.

Il terzo libro ha osservato l'uomo ignudo; il quarto lo considera vestito e studia le pieghe dei panni, i modi e gli effetti del panneggiamento; il quinto è un lungo sviluppo di ciò che brevemente è stato esposto nel secondo relativamente alla scienza dell'ombra e dei lumi e alla prospettiva. Il sesto tratta degli alberi e delle piante, delle parti loro distinte in rami e foglie, e dopo essersi addentrato nelle ragioni scientifiche del loro organismo, ripete con ispeciale adattamento a questa parte della natura le osservazioni già fatte sopra l'uomo e gli animali in riguardo alla distribuzione della luce e dell'ombra, alla qualità e al grado dei colori, secondo le distanze, il punto di vista e l'aria interposta. Nel settimo e nell'ottavo, compiendo finalmente il giro del mondo visibile, Leonardo volge l'occhio del pittore al cielo e all'orizzonte, e gl'insegna a rendersi ragione delle forme presentate dall'atmosfera nella creazione e spargimento delle nuvole, a osservare il modo con cui son tinte e illuminate, secondo le loro relazioni col sole e colla luna e gli effetti che ne provengono agli oggetti sottoposti e ai paesi.

Termina il libro, almeno nello stato in cui ci è pervenuto, colla considerazione di quella stessa linea di confine, a cui si arresta la vista dell'uomo e con esso ha fine del pari l'oggetto della pittura.

Tale è per sommi capi il disegno di questo libro famoso; esso è degno di essere paragonato pel metodo con cui è condotto, per l'ampiezza delle cognizioni, l'acume e la profondità del pensiero, non che per l'eloquenza e la poesia di parecchie sue parti, alle opere dei sommi maestri che si proposero di conoscere e insegnare il modo di conseguir l'eccellenza in qualche sfera dell'arte e attività umana. Come Cicerone e Quintiliano hanno delineato il tipo perfetto dell'oratore, così il Vinci ha disegnato nel suo *Trattato* l'esemplare del perfetto pittore; con questa differenza per altro, che assai più dotto di Cicerone e molto più filosofo di Quintiliano egli ha potuto, trattando di un'arte imitatrice delle forme esteriori e del mondo visibile e spiegando le forze originali di un genio unico nel suo genere, operare molto più completamente che quelli non facessero per l'eloquenza, e in modo non mai più veduto, il connubio della pittura colle scienze e colla filosofia e per queste attinenze enciclopediche imprimere nei suoi insegnamenti e nei suoi scritti il triplice carattere artistico, scientifico e filosofico.

Così è: quella forza di ragionamento che il Vasari chiama una

dimostrazione terribile, si è congiunta nel Vinci con una uguale potenza d'immaginazione e di sentimento; egli è stato capace di abbracciare l'arte, la scienza e la filosofia in guisa da occupare un posto eminente nella storia di questo triplice e connesso ordine del pensiero. Ma è tempo che passiamo dalle affermazioni alle prove e che parliamo dello scienziato e dell'artista per illustrare il filosofo, scopo precipuo di questo studio.

IV.

Che il Vinci appartenga alla storia delle arti e delle scienze, non è cosa che possa sorprendere alcuno; è noto oramai che non ve n'ha quasi parte alcuna, dalla quale il suo nome si scompagni; ma che appartenga eziandio alla storia della filosofia, è cosa assai meno conosciuta e fors'anco meno facile ad ammettersi, in quanto che il Vinci non è stato metafisico di professione, nè autore di alcun sistema. Pertanto imprendendo precipuamente di stabilire questo punto e di mostrare dentro a quai termini egli sia stato filosofo, occorre che indichiamo le fonti, da cui ricaviamo i fatti e le basi del nostro giudizio.

In primo luogo il *Trattato della Pittura* è filosofico in due maniere, e cioè occupandosi nel primo libro dell'essenza comune e delle differenze delle Arti e del Bello e congiungendo talmente nel suo sviluppo la pittura in particolare e l'arte in generale con le scienze e con la filosofia da riguardare non solo l'estetica, ma il metodo generale del sapere, nelle quali cose il suo autore è senza dubbio alcuno un ardito novatore o piuttosto un sommo iniziatore cent'anni e più prima di Galileo e di Bacone. In secondo luogo si ricava dai suoi manoscritti che il Vinci ha portato uno sguardo così nuovo, così molteplice ed ampio in tutte le sfere del sapere ed ha così profondamente riformato l'Enciclopedia scientifica, che per mezzo delle sue scoperte o intuizioni e invenzioni innumerevoli si può dire che nella sua vasta mente splendeva una nuova idea dell'universo affatto differente da quella che i suoi contemporanei attingevano nei libri e assai superiore a quella dei cosmologi e dei metafisici del suo tempo; idea che quantunque trasfusa in parte soltanto nelle sue opere ne manda ancora un riverbero seducente, ma che comunicata di quando in quando in guisa interrotta nè mai forse esposta nella sua integrità e più palesata nelle sue attinenze col bello e coll'utile che nella schietta forma

del vero e dell'essere, colpì le menti e vi destò l'entusiasmo, ma non vinse le tenebre che le avvolgevano, non si dilatò e non valse a consumare la rivoluzione che a Galileo, Bacone e Cartesio era riserbato di compiere. Per altro e questo è il terzo punto, dal quale move il nostro giudizio, questa nuova idea del mondo non fu senza influenza e se le circostanze storiche impedirono che l'Accademia di Lodovico Sforza e di Leonardo da Vinci durasse a lungo, non se ne debbono per altro disconoscere gli alti intendimenti e il carattere proprio e originale e la parte importante che l'artista scienziato e filosofo vi ottenne.

In quarto luogo finalmente si trovano così nel *Trattato della Pittura* come nei suoi manoscritti abbastanza idee ed abbozzi di dottrine filosofiche per poter dire quali erano i suoi principii dominanti in psicologia e in metafisica e come si collegavano colle sue convinzioni e colle sue dottrine, del resto assai più particolareggiate intorno al metodo e all'estetica. Certo questo si può con ogni sicurezza affermare: che se Galileo voleva essere ed era tenuto per filosofo, assai più poteva pretendere di esserlo e deve il Vinci; poichè se le opere e le scoperte del primo insegnano il Metodo sperimentale, parte essenziale del Metodo generale e della logica, il secondo, oltre all'avere prevenuto in questo punto capitale il grande Pisano, lo ha eziandio preceduto nel primo concetto di parecchie importanti teorie e nella delineazione di quella nuova idea del mondo che risulta dalle sintesi rispettive del loro sapere e dagli elementi affatto moderni, di cui si compongono; e finalmente se Galileo è un cosmologo e un logico insigne, il Vinci è inoltre un estetico illustre, ed ha molto più del suo successore segnato le attinenze che collegano la enciclopedia scientifica coi principii filosofici.

Da due potenti motivi Leonardo era condotto a filosofare, e cioè dalla natura enciclopedica del suo genio e dall'alto concetto che egli si formava della scienza e dell'arte.

Quando un genio è enciclopedico, esso è naturalmente inclinato a filosofare. Senza dubbio se domina in lui il bisogno delle applicazioni e l'intima unione della teorica con la pratica, esso non sarà un intelletto essenzialmente speculativo e metafisico; voglioso di cogliere il frutto dei suoi conati, indirizzerà i suoi ragionamenti alla spiegazione dei fenomeni e al conquisto delle loro leggi assai più spesso che alla contemplazione dei sommi principii; nondimeno, purchè gli sia data la coscienza delle sue facoltà, del nesso che le collega, delle ragioni e dei fini che le

signoreggiano, purchè ei sia consapevole della sua unità intellettiva e della relazione di essa colla sintesi esteriore delle cose che vi si specchiano, lo si vedrà certamente riflettere sulle attinenze universali del pensiero e dell'essere, il suo sapere s'informerà a qualche unità razionale, egli sarà filosofo.

Ora non solo questa coscienza non mancò al genio sublime del Vinci, per cui fu effettivamente filosofo; ma la scienza stessa e l'arte non si separano dalla filosofia nei suoi scritti e nei frammenti loro, come non se ne dividevano ne' suoi concetti. Le seguenti osservazioni serviranno a provarlo.

Uno dei caratteri che distinguono la filosofia dalle scienze è certamente questo: che mentre le seconde si arrestano ai principii proprii e diretti dei fatti, la filosofia invece si spinge fino ai principii ultimi. Or bene apriamo il *Trattato della Pittura;* leggiamo le linee, con cui comincia il primo libro nella edizione del Manzi, e troveremo espresso il doppio ideale della scienza e della pittura in modo da immedesimarle con la filosofia. « Scienza (così scrive il Vinci) è detto quel discorso mentale che ha origine da' suoi ultimi principii. » Andiamo più oltre e vediamo quale è il suo concetto della pittura. La pittura è filosofia « perchè essa tratta del moto de' corpi nella prontitudine delle loro azioni, e la filosofia, ancora lei, si estende nel moto. La pittura si estende nella superficie, colori e figure di qualunque cosa creata dalla natura, e la filosofia penetra dentro alli medesimi corpi, considerando in quelli le lor proprie virtù. La pittura con filosofica e sottile speculazione considera tutte le qualità delle forme, mare, siti, piante, animali, erbe, fiori, le quali sono cinte di ombra e lume. E veramente questa è scienza e legittima figlia di natura, ma per dir più corretto, diremo nipote di natura, perchè tutte le cose evidenti sono state partorite dalla natura, dalle quali cose è nata la pittura. Adunque rettamente la chiamiamo nipote di essa natura ed opera d'Iddio.... Il pittore è padrone di tutte le cose che possono cadere in pensiero all'uomo.... Ciò che è nell'universo per essenza, presenza, o immaginazione, esso lo ha prima nella mente, e poi nelle mani, e quelle sono di tanta eccellenza, che in pari tempo generano una proporzionata armonia in un solo sguardo qual fanno le cose. »

Queste parole sono già molto esplicite, ma ecco dei concetti importanti che vi servono di commento. È noto che la filosofia aristotelica riduce a dieci generi chiamati categorie tutti gli attri-

buti che si possono affermare delle cose.[1] Or bene vi sono pure, secondo il Vinci, le dieci categorie del visibile o, com' egli le chiama, li dieci predicamenti dell' occhio, come vi sono quelli dell' intelletto e del pensabile. Luce, tenebre, colore, corpo, figura, sito, remozione, propinquità, moto e quiete. Di queste dieci parti dell' ufficio dell' occhio la pittura ne ha sette, delle quali la prima è luce; e le altre sono: tenebre, colore, figura, sito, remozione, propinquità[2] (pag. 218 del *Trattato della Pittura*, edizione del Manzi).

In altri luoghi questi predicamenti sono chiamati *principii* (pag. 32) e *discorsi* (pag. 36) per distinguerne lo sviluppo dalla forma germinale di concetti, e sempre sono presentati come i mezzi, di cui si giova la pittura per guidare scientificamente l' intelletto da questi obbietti che esso solo comprende al compimento materiale dell' opera d' arte.[3]

Quindi tre modi per Leonardo d' intendere l' universalità scientifica del pittore, e cioè primieramente come contemplazione del mondo fisico e delle cose figurabili mediante la loro classificazione; secondariamente come conoscenza della similitudine astratta dalle cose concrete e del generale considerato come ragion comune dei modi e accidenti individuali, nel qual senso egli scrive: « Facil cosa è all' uomo che sa, farsi universale, imperocchè tutti gli animali terrestri hanno similitudine di membra, cioè muscoli, nervi, ossa e nulla si variano se non in lunghezza, ovvero grossezza. »[4] In terzo luogo come qualità del giudizio che forma le regole del vero ed elegge il migliore, e come attributo del ragionamento che ne scopre in ogni oggetto le ragioni e ne svolge le possibili determinazioni; vedute magistrali, in cui l' arte, la scienza e la filosofia sono talmente unificate, che non si sa propriamente

[1] *Essenza, quale, quanto, relazione, luogo, tempo, esserci, avere, agire, patire.*

[2] « Dove levo il corpo e il moto e la quiete; e restano cioè luce e tenebre, che vuol dire ombra e lume, o vuoi dire chiaro e scuro; colore, il corpo non ci metto, perchè la pittura è in sè cosa superficiale, e la superficie non ha corpo come è definito in geometria. A dir meglio ciò che è visibile è connumerato nella scienza della pittura. » (Pag. 218, edizione del Manzi.)

[3] « Le quali (cose) solo colla mente si comprendono senza opera manuale, e questa sia la scienza della pittura, che resta nella mente de' suoi contemplanti, dalla quale nasce poi l' operazione, assai più degna della predetta contemplazione o scienza. » (Pag. 33, edizione del Manzi.)

[4] Ibid., pag. 68, edizione del Manzi.

a chi possan giovare di vantaggio o per chi più particolarmente sian fatte se per l'artista, lo scienziato, il filosofo, e che han dato nascimento a quegli stupendi pensieri del *Trattato della Pittura* che certo si chiamerebbero i pensieri *della universalità del pittore e dello specchio*, e avrebbero nella nostra letteratura un posto analogo ai più famosi di Pascal nella letteratura francese, se le nostre lettere non subissero ancora l' influsso della vecchia Arcadia e il concetto vi fosse pregiato quanto la forma. «Il pittore debb'essere solitario (pag. 56, edizione del Manzi), e considerar ciò ch' esso vede, e parlar con seco eleggendo le parti più eccellenti della specie di qualunque cosa egli vede; facendo a similitudine dello specchio, il quale si tramuta in tanti colori, quanti sono quelli delle cose che se gli pongono dinanzi, e facendo così lui parrà essere seconda natura.» E variando il medesimo concetto. «La mente del pittore si debbe del continuo trasmutare in tanti discorsi, quante sono le figure degli obbietti notabili che dinanzi gli appariscono, ed a quelle fermare il passo, e notarle, e far sopra esse regole, considerando il luogo, le circostanze, i lumi e l'ombre.» (Pag. 53, ibid.)

Determineremo a suo luogo il concetto del bello secondo il Vinci, e vedremo quali sono i principii della sua estetica; possiamo intanto riconoscere sin d'ora le ragioni tratte dalla natura delle cose che, aggiunte alla sua inclinazione dominante, lo hanno condotto a riporre l'apice dell'arte nella pittura. Imperocchè come egli chiamava *la meccanica il paradiso delle scienze* in causa della sua fecondità nelle applicazioni, così la pittura per la potenza dei suoi mezzi imitativi e l'efficacia delle sue creazioni gli doveva parere il sommo dell'arte. Lo sguardo intento non solo all'universale o all'idea, ma al perfetto, il Vinci come Platone ricerca l'essenza di questo nella elevazione di quello al massimo della sua potenza; e come l' arte è meccanica o estetica secondo che si indirizza alla effettuazione del bello o al dominio delle forze naturali, così il suo ingegno si slancia di preferenza in quelle sfere dell'una e dell'altra, in cui gli effetti del moto sono più importanti, e i mezzi espressivi più commoventi.

Questi riscontri non sono immaginarii. I disegni contenuti nel Codice Atlantico e i saggi notevoli che ne offre la recente pubblicazione di Milano, ci mostrano Leonardo costantemente occupato di fornire all'uomo i mezzi di dominare gli elementi; le sue riflessioni sull'aria, sull'acqua, sul fuoco considerati come motori hanno questo scopo; a ciò intendono i suoi studii perseveranti sul volo

degli uccelli e sulla possibilità di applicarne i principii meccanici alla costruzione di apparecchi volatorii per l'uomo, soggetto ripreso oggi ad esame e sottoposto a nuovi esperimenti dalla scienza contemporanea; a ciò mira una figura che rappresenta un uomo sostenuto in aria da un padiglione di pannolino, del quale sono determinate le misure, vero paracadute, che, secondo le parole stesse di Leonardo, permetterà di gittarsi senza danno da qualunque altezza; a ciò pure s'indirizzano le sue lunghe e feconde meditazioni sulla misura e sul moto delle acque, prime basi dell'idraulica, e i numerosi disegni che si riferiscono al governo dei fiumi e al modo di renderli navigabili. Nè il fuoco è sfuggito più dell'aria e dell'acqua alle sue invenzioni e al suo desiderio di signoreggiarne le forze distruggitrici; poichè la pirotecnica come la balistica forniscono di frequente i tèmi favoriti dei suoi disegni, e i cannoni o bombarde colossali appariscono nel Codice Atlantico accanto alle grandiose fronde e alle balestre gigantesche.

La sua immaginazione universale come la sua mente, si dilettava senza dubbio di rappresentarsi gli effetti e la potenza del moto in tutte le forme dell'industria umana e per tutti i fini di cui è suscettiva, dai più alti ai più umili, dalle macchine militari che servono alla difesa e alla conquista degli Stati agli ordigni del tessitore e del legnaiuolo; ma anche in questo ordine i suoi lavori e le sue invenzioni portano l'impronta del grande, e pertecipano a quella medesima ricerca dell'eccellenza che spicca in massimo grado nelle sue opere d'arte. Qui peraltro e soprattutto, sotto la doppia scorta dell'ingegno naturale e della riflessione, egli e si dilata e si concentra mirando all'universale e all'ottimo, poichè egli possiede e maneggia tutte le forme, in cui è possibile la manifestazione del bello; la danza, il suono della lira, il canto, il verso improvvisato, il disegno, la luce e l'ombra, i colori, la tela e la pietra; le forme e i materiali dell'architettura, come quelli della musica, della pittura, della scultura e della poesia obbediscono in vario grado e misura all'impero universale delle sue disposizioni estetiche, ma le arti plastiche lo attraggono più di tutte, e fra queste la pittura regna sulle altre; e la ragione ne assegna egli stesso nell'andamento seguito dalla natura in riguardo alla composizione di questo mondo visibile, in cui l'uomo e la storia occupano il luogo culminante; poichè intendendo fin da principio all'opera finale delle forme più perfette e più ricche, e allo spiegamento della vita umana, essa procede dal semplice al composto, inalzandosi dagli elementi e dalla

distribuzione delle loro masse alle piante e agli animali e da questi all'essere razionale, e coordinando tutte le cose da lei operate con ragionamento proprio in una sintesi, la cui bellezza consiste appunto negli effetti di questa distribuzione, nella proporzione armonica delle parti e del tutto. Così la pittura imitatrice delle cose create e riproduttrice delle forme loro è arte di maggior discorso (raziocinio) secondo il Vinci, che qualunque altra, perchè oltre allo adoperare quegli stessi mezzi materiali, di cui la natura si serve per creare le forme, spargervi sopra la bellezza e ricavarne le scene mirabili di questo mondo, essa presuppone la cognizione di quelle stesse regole e di quelle stesse creazioni inferiori, per cui transita successivamente e progressivamente la operazione e la potenza di quella prima di giungere all'uomo e alla storia.

In questa guisa è considerata dal Vinci la pittura come nipote di natura e opera di Dio. Senza dubbio, nel paragone che egli istituisce nel primo libro del suo *Trattato* sopra essa e le arti sorelle, egli non tiene la bilancia eguale. Molto probabilmente l'inclinazione personale congiunta a qualche gelosia pel Buonarroti, nonchè per la gloria di qualche suo contemporaneo nell'arte di Omero e di Virgilio, lo rendono troppo severo per la scultura e troppo ingiusto verso la poesia, e questa è pure una considerazione che la critica può aggiungere a molte altre, onde dimostrare che soggiacendo anch'egli alla finitudine del genio non ha saputo nè potuto equilibrare in sè, nè sempre nè pienamente, la universalità e la perfezione. Ma nondimeno, a malgrado di questi difetti, è troppo evidente che nessuno ha scrutato con tanto acume d'intelletto e rappresentato con tanta efficacia di espressione il vincolo che unisce nella unità della natura e del sapere l'arte del pittore, le scienze propriamente dette e la filosofia.

V.

Ma è tempo di restringere queste considerazioni sulle attinenze che collegano nel genio e nelle opere di Leonardo la pittura, le scienze e la filosofia fra loro, ai rapporti di queste due ultime, salvo il nesso fra la pittura e l'estetica che abbiamo già indicato, e sul quale ci occorrerà ritornare, perchè appartiene alla filosofia dell'arte.

La parte più conosciuta dei pensieri di Leonardo come filo-

sofo è certamente quella che riguarda la logica e più propria mente il metodo, e per vero meritava di esserlo sopra l'altre in causa delle sue relazioni con tutte le sfere dello scibile, e della sua puntuale concordanza con gli insegnamenti più solenni dei riformatori dello spirito umano e della sua secolare precedenza a loro riguardo.

A quattro capi principali possono ridursi le idee di Leonardo su questa materia, e cioè: 1° critica dei pregiudizii e del falso sapere; 2° concetto della scienza del vero; 3° regole della osservazione e della esperienza; 4° processo della induzione o modo di stabilire le leggi, oggetti essenziali del metodo sperimentale. Nel primo capo rientrano le sue massime sull'abuso dell'autorità che combatte e sulla libertà del pensiero che proclama e difende. Nel secondo si possono comprendere i suoi precetti sui criterii della verità, i suoi consigli per ottenere la rettitudine del giudizio individuale e per conciliarlo colla realtà della natura, coll'autorità dei dotti o pratici autorevoli e col senso comune.

Sotto il terzo si schierano gli aiuti da lui apprestati al senso e alla memoria, i precetti e gli esempii di analisi e di sintesi; le numerose invenzioni di strumenti e apparecchi predisposti a porre in chiaro i fenomeni e le loro esatte relazioni; le attinenze stabilite fra la riflessione e l'osservazione, fra gli effetti del ragionamento obbiettivo della natura e il risultato presumibile del ragionamento subbiettivo che ordina gli esperimenti. Al quarto capo appartengono i suoi insegnamenti ed esempii numerosissimi circa le regole o leggi dei fatti e il modo di formularle e segnatamente l'introduzione del calcolo nella loro valutazione e misura, innovazione della più alta importanza, sfuggita o appena nota a Bacone, fondamento della gloria di Galileo e bastevole da se sola a dimostrare la profonda originalità del Vinci.

Percorriamo rapidamente tutti questi punti di metodo e di logica, sui quali si inalza il concetto ora occulto ora palese che un connubio è possibile fra il pensiero e il mondo, e che lo spirito può farsi interprete della natura, alla condizione che fra l'uno e l'altra vi sia una comunanza di verità e di ordine razionale che ne fondi e spieghi l'accordo. Non ci fermiamo sulle loro minute attinenze, ma notiamone il significato e l'importanza complessa, e consideriamo soprattutto la relazione che hanno col metodo del Medio Evo, col quale contrastano profondamente, con quello della Rinascenza che oltrepassano d'immenso intervallo,

con quello della scienza moderna che prevengono d'un secolo e col quale combaciano.

Il Medio Evo, è cosa troppo nota, fondò il sapere sull'autorità di libri sacri e profani. In generale i suoi filosofi furono teologi o commentatori; i suoi dotti non conobbero l'universo che nelle dottrine di Aristotele e di Tolomeo, quando non si limitarono allo studio di Averroe, di San Tommaso e di Alberto Magno. Avvolti nel misticismo, si diedero alla vita contemplativa, riguardarono il mondo come malvagio, e la bellezza delle sue forme come contraria alla salvezza dell'anima; non curarono quindi o avversarono l'osservazione sensibile; cosicchè tutta la critica del Medio Evo si può restringere a questo giudizio: per esso il pensiero non fu libero e la natura non ebbe valore.

Lo spirito della Rinascenza fu una reazione recisa e spesso violenta contro questo stato di cose fino dal suo apparire. L'amore della natura, la libertà del pensiero, la resistenza all'abuso dell'autorità si manifestavano già nella seconda metà del Trecento col Petrarca e crescevano al principio e alla metà del Quattrocento col Valla, col Cusano, con Bessarione e Gemisto Pletone, illustri sopra gli altri dotti che qui rifuggirono dalla Grecia invasa dai Turchi; l'opposizione divenuta a poco a poco generale si moltiplicò nelle varie parti d'Italia, ne abbracciò le scuole e Università primarie, informò la mente delle sue nascenti Accademie, ne suscitò l'emulazione, penetrò nelle Corti e nei cortigiani, nei principi e nei Governi, e alla fine del Quattrocento si può dire che un nuovo spirito pubblico dominava in Italia. I centri precipui di questo nuovo spirito erano Firenze con Marsilio Ficino e colla sua Accademia platonica; Padova e Bologna col rinnovato aristotelismo di Pomponazzi e della sua scuola; Roma con Pomponio Leto, discepolo di Lorenzo Valla, erede e continuatore dei suoi ardimenti contro il Governo ecclesiastico, sotto la forma di un classicismo rivoluzionario; Napoli col Pontano e con la sua Accademia, preparazione alla Cosentina e alla scuola di Telesio. Questo moto delle menti alla fine del Quattrocento e nei primi anni del Cinquecento era vario, intenso, immenso. Vi si associavano il nome e la potenza dei Medici, degli Aragonesi, degli Sforza, dei Montefeltro, degli Estensi; le repubbliche di Venezia e Bologna lo favorivano; i Papi stessi e la Chiesa vi partecipavano e molti dei suoi più celebri e operosi rappresentanti erano sacerdoti. Gli umanisti colla ristaurazione delle lettere antiche, gli artisti col ritrovamento delle per-

fette forme del bello e con lo studio della realtà estetica, i navigatori e sopra gli altri Vespucci e Colombo coi loro viaggi e colle loro scoperte sembravano intendersi e cospirare coi filosofi per allargare i confini delle conoscenze, distruggere le antiche pastoie e lanciare lo spirito sulla via del progresso.

Nondimeno, quando si torce lo sguardo dall'insieme di questo quadro abbagliante e che senza punto disconoscere l'immenso influsso della Rinascenza come epoca di preparazione e di fermento, si volge l'attenzione alle sfere particolari del sapere e ai problemi fondamentali della filosofia e si domanda cosa fecero i suoi dotti e i suoi filosofi per l'esplorazione di quelle e lo scioglimento di questi, si scopre la profonda differenza che separa ancora i due secoli che la compongono dai tempi moderni, e si scorgono nell'una tutti i caratteri giovanili dell'incertezza, dell'inesperienza e dell'indisciplina, a cui sottentrano negli altri la fermezza, l'esperienza e l'ordine metodico e fecondo della età virile. I dotti della Rinascenza amano la natura, ma nel generale non la guardano anch'essi, come quelli del Medio Evo, che a traverso i libri. Il testo è cambiato, il commento varia; ma l'abitudine del commentare prevale, i commentatori rimangono. Ad Aristotele sottentra Platone nel regno, ovvero Platone si associa col suo discepolo; la dottrina pitagorica dei numeri, l'atomismo e il sensismo di Epicuro, tutte le teorie sistematiche dell'antichità sono rivocate in onore e chiamate a fornire la risposta a tutte le questioni. Ma i sistemi *a priori* e le preconcezioni signoreggiano ancora le menti, e la libertà del pensiero è piuttosto un'aspirazione che una realtà; poichè essa si limita generalmente alla scelta di un sistema, e non si attua in modo virile e fecondo collo studio diretto e indipendente del mondo e dello spirito, coll'investigazione storica e colla critica; salvo alcune eccezioni per altro o collettive o individuali, ma tutte importanti, a cui si coordina un lavoro di ben più profondo rinnovamento e mercè cui il sapere sarà rifatto e la filosofia riformata.

Queste eccezioni opposte all'andazzo dei tempi sono le osservazioni e scoperte degl'inventori di cose nuove, sono gli studii sul corpo umano continuati per molte generazioni dai medici e anatomici di Bologna, di Padova, di Pavia e di Pisa, a cui si collegano i nomi dei Mondini, di Sartorio, di Eustachio e loro successori, Falloppio, Vesalio e Fabricio di Acquapendente; sono le speculazioni e i trovati dei matematici, fra cui si distinguono Scipione Ferro, il Tartaglia, il Cardano, il Pacioli ed altri insigni

promotori dell'algebra, e finalmente le nuove applicazioni della matematica all'astrologia, di cui già si scuotono le basi e i vincoli col sistema Tolomaico nei calcoli e pronostici di Domenico Maria Novara, maestro di Copernico in Bologna e promotore di dubbii e avviamenti fecondi nella mente dell'astronomo polacco; sono finalmente le vedute e i ragionamenti degli storici italiani e sopra tutti gli altri di Machiavelli e Guicciardini, profondi indagatori dei fatti romani, delle loro leggi e del loro sviluppo, e massimamente del primo, fondatore di un'arte politica basata sulla storia comparata dello Stato antico e moderno, e profondo osservatore del suo meccanismo; ma forse più che tutto questo sono le nuove abitudini che alla fine del Quattrocento già da due secoli e più l'arte e gli artisti venivano introducendo nella società, e i nuovi rapporti che avevano stabiliti fra la natura e l'uomo, sia riamicando lo spirito con la forma e la bellezza, sia e soprattutto studiando direttamente il reale pei fini estetici, attuando in questa sfera la ricerca scientifica e la libera investigazione, congiungendo le indagini e le applicazioni geometriche colla calcolazione degli effetti nelle arti plastiche.

Al certo non sembra caso, ma cosa affatto razionale e spiegabile che tutto questo insieme di ricerche, di cognizioni e di abiti nuovi abbia avuto per centro e per organo principale il genio di un artista e precisamente quello di un gran pittore, soprattutto se si fanno queste considerazioni, e cioè: in primo luogo che quando il Vinci fioriva o viveva ancora, la pittura giungeva all'apice coi suoi emuli e contemporanei, Raffaello, Michelangiolo, Correggio, Tiziano, e non v'era arte alcuna che l'agguagliasse in prestigio di gloria, in favore presso il pubblico, in grandezza di risultati; che nessun'altr'arte poteva competere con essa non solo pel numero e la fama delle sue scuole, ma eziandio per la moltitudine e la qualità degli ingegni attratti per così dire nella sua orbita, per l'ampia istruzione dei suoi cultori più illustri e la libertà che godevano insieme con gli altri artisti sotto il patrocinio universalmente sacro del bello; in secondo luogo che il maraviglioso sviluppo dell'arte, del quale la pittura si poteva riguardare come la corona, era stato preceduto da una storia ricca di tradizioni e di progressi, a cui si collegavano, mediante i pregi di un sapere estetico enciclopedico e di una attività molteplice, i nomi di quanti da Giotto al Verrocchio avevano congiunto l'arte colla scienza e precorso nella universalità delle cognizioni il genio di Leonardo, come Paolo Uccelli, Pietro

Della Francesca e Leon Battista Alberti. Cosicchè non era fuori della probabilità e dell'ordine naturale che dalla sfera dell'attività e del sapere umano che conteneva più libero studio, maggior dose di esperienza, più commercio diretto col reale e col vero, e soprattutto più gran bisogno di moto e di progresso, provenisse un nuovo concetto del metodo e una nuova idea del mondo.

VI.

Abbiamo detto che il primo punto da considerarsi nei concetti di Leonardo sul metodo risguarda la censura dei pregiudizii e del falso sapere, punto del resto inseparabile dall'altro che di necessità lo accompagna e risguarda il concetto della scienza e il criterio del vero.

La scienza, secondo Leonardo, è, come già si è veduto, un discorso mentale che ha origine dai suoi ultimi principii, ma avvicinando questa definizione ai concetti che la chiariscono e la completano, sia nei frammenti manoscritti, sia nel *Trattato della Pittura*, si vede che per essa egli intende designare la scienza già costituita, perfetta, ordinabile e dimostrabile in modo deduttivo e geometrico, non la scienza che si forma. Dallo stesso capitolo, dal quale è tratta questa definizione e da molti altri luoghi dello stesso libro apparisce chiaro veramente ch'egli è tutt'altro che empirico, poichè non solo egli governa di continuo l'osservazione col raziocinio, ma riconosce che l'ideale è superiore al reale quanto ad ampiezza ed eccellenza (pag. 25 e 26, dell'ediz. Manzi, *Trattato della Pittura*); che vi sono delle nozioni che non sono comprese nella potenza della materia o che non sono date nell'esperienza, come i punti matematici e l'infinito (ibid., pag. 1, e *Saggio* suddetto, pag. 8); che il giudizio deve sempre superar l'opera, se si vuole aspirare all'eccellenza, che l'arte ha del divino, che la mente del grande artista è simile a quella di Dio e che l'eccellenza dell'arte consiste in una rappresentazione così perfetta dell'idea che essa sembri viva e presente (*Trattato*, pag. 3, 4, 7, 61, 57). Al certo pure tutto ciò ch'egli dice delle idee e delle loro relazioni colle opere della natura e dell'arte ha un profumo platonico, e questo indirizzo filosofico sembra avvalorato dalle parole che le *cose di natura sono le vere similitudini in fatto* (ibid., pag. 7); espressioni che hanno il loro contrapposto nelle similitudini o

specie provenienti dagli oggetti fisici e dalle opere dell'arte (pag. 2) e che non si spiegano senza riferirle a un tipo superiore, di cui siano l'imitazione. Ma è pure notabile moltissimo il luogo ove dice che la *natura, al contrario dell'uomo, comincia dal ragionamento e termina coll'esperienza* (*Saggio*, pag. 7) e unito a parecchi altri come alle massime più costanti del suo metodo, ci vieta di dare troppa importanza a questi sprazzi di idealismo, i quali si spiegano abbastanza senza attribuirgli la dottrina delle nozioni *a priori* e delle intuizioni soprasensibili, per le attinenze che hanno coll'entusiasmo artistico e con uno spiritualismo fondato sull'esperienza, e condotto col raziocinio fino alla posizione induttiva della mente ordinatrice del mondo, delle idee divine informatrici delle cose e del pensiero inconscio della natura.

Il vero concetto del sapere, secondo Leonardo, intendo del sapere guardato nella sua formazione, non può essere soggetto a interpretazioni dubbiose; esso è espresso colla massima chiarezza in molti luoghi dei suoi scritti e consiste nella cognizione dei fatti e delle loro regole (o leggi), trovate per ragionamento e attestate o riprodotte dall'esperienza. Leonardo non compone la scienza nè colla sola ragione nè colla sola osservazione sensibile; egli non la trae nè dal solo concetto nè dal senso soltanto, ma unendo e reggendo l'uno con l'altro fa dei fenomeni naturali la materia del ragionamento umano, e di questo la conseguenza e la riproduzione di quello della natura. Ecco perchè e in che significato la scienza è per lui come per Bacone una interpretazione e il dotto un interprete; ecco perchè la ragione sola può insegnare agli uomini a operare quelle stesse cose che la natura produce costretta dalla necessità; [1] quindi nel pensiero come nel mondo il bisogno e l'impero delle regole, espressione vinciana corrispondente alla più moderna di legge, e una nuova maniera di considerare l'universale, togliendolo dallo stampo astratto e infecondo della forma aristotelica per trasportarlo nella realità concreta e vivente delle relazioni costanti dei fenomeni e determinarlo coi processi numerici e col calcolo; di qui la importanza di esse regole per *tener la briglia agl'ingegneri e investigatori* e per *non si lasciar promettere a se medesimi o ad altri cose impossibili e farsi tenere matto e giuntatore* (*Saggio*, pag. 7); quindi finalmente il concetto di una scienza

[1] « La sperienza interprete in fra l'artificiosa natura e l'umana specie, ne insegna ciò che essa natura in fra' mortali adopera da necessità costretta, non altrimenti operar si possa che la ragione operare le insegni. » (*Saggio* citato, pag. 7.)

che si inizia come la cognizione umana dal senso e dalla esperienza, che si svolge e ordina con *le matematiche dimostrazioni* e le cui teorie si dimostrano e verificano col ritorno alla osservazione; in conseguenza per lui come per Bacone la condanna di quelle scienze che *nascono e finiscono nella mente*, e il giudizio che sieno vane e piene di errori tutte quelle che non sono nate dalla esperienza, madre di ogni certezza, e che non terminano in nota esperienza, cioè la cui origine o fine non passa per nessun de' cinque sensi. (Pag. 31 del *Trattato della Pittura.*)

« E se noi dubitiamo della certezza di ciascuna cosa che passa per li sensi, soggiunge Leonardo, quanto maggiormente dobbiamo dubitare di molte cose ribelli ad essi sensi, delle quali tra filosofi si disputa? » Da questo modo di concepire il sapere e la certezza deriva naturalmente il suo disprezzo per la *fallace astrologia giudiciale*, la sua ironia per chi *de' sciocchi ne vive* (pag. 21, ibid.), la sua severità per la fallace fisonomia e chiromanzia (pag. 160, ibid.), ed anche per la stessa alchimia promettitrice di immaginarie metamorfosi e di favolose ricchezze, contraria nel suo intento alla immensa varietà della natura che moltiplica i germi secondo le specie e non ricava ogni cosa uniformemente da un solo; [1] e le sue argute e matematiche argomentazioni contro la pretesa scienza degli spiriti separati, o demonologia che egli non nomina negli squarci che le contengono, ma a cui esse si affanno perfettamente; e a cui contrasta ancora più il suo positivismo scientifico che l'ardito aristotelismo del suo contemporaneo Pomponazzi. [2]

Il signor Govi ha tratto dal Codice Atlantico e dai manoscritti di Parigi alcuni passi importanti che ci permettono di aggiungere al numero degli errori ripudiati da Leonardo quello del *moto per-*

[1] « I bugiardi interpreti di natura affermano l'argento vivo esser comune semenza a tutti i metalli, non si ricordando che la natura varia la semenza secondo la diversità delle cose che essa vuol produrre al mondo. » (*Saggio*, pag. 21.)

[2] « Non può esser voce dove non è movimento e percussione d'aria: non può esser percussione d'essa aria dove non è strumento: non può esser strumento incorporeo. Essendo così, uno spirito non può avere nè voce, nè forma, nè forza, e se piglierà corpo non potrà penetrare nè entrare dove gli usci son serrati; e se alcuno dicesse: per aria congregata e ristretta insieme, lo spirito piglia i corpi di varie forme, e per questo strumento parla e move con forza, a questa parte dico, che dove non è nervi nè ossa, non può esser forza operata in nessun movimento fatto dagl' immaginati spiriti. » (Vedi *Saggio*, pag. 8. — Vedi pure Libri, *Histoire des Sciences mathématiques en Italie*, tomo III, Appendice. — Pomponazzi, *De Incantationibus*, libro I.)

petuo. Le dimostrazioni che egli dirige su questo illusorio concetto contro i sofismi che hanno servito a difenderlo, sono tratte esse pure dalle relazioni delle forze e del moto accertabili con un ragionamento fondato sulla esperienza (*Saggio*, pag. 17); di guisa che si può asserire che non vi è errore importante nella scienza del suo tempo che non abbia o combattuto poderosamente o sferzato con rapido scherno, e in ogni modo compreso nella critica di qualunque sapere non risponda al concetto di una legittima interpretazione della natura.

In un secolo di erudizione, quando il commento regnava sovrano sulle cattedre e nei libri, egli ha osato trattare i commentatori di *trombetti e recitatori delle opere altrui*, li ha rappresentati *gonfiati e pomposi, vestiti e ornati, non delle loro, ma delle altrui fatiche*, li ha detti *gente poco obbligata alla natura, perchè sono sol d'accidental vestiti, e senza il quale potrebbe accompagnarli in fra gli armenti*[1] *delle bestie.* (Pag. 7 del *Saggio* e cf. Libri, *Histoire des Sciences mathématiques en Italie.*)

Di più ancora ritorcendo come Galileo e Pascal il falso argomento dell'autorità contro quelli che se ne servivano per respingere colle sue scoperte i lavori e i metodi degl'investigatori di cose nuove e osservatori della natura, egli li mette con profonda e concisa ironia in contradizione con se stessi, chiamando inventori gli autori antichi e dicendo dei commentatori che si fanno cavalieri (della autorità e della sofistica) contro li morti inventori.[2]

I luoghi, nei quali il Vinci condanna il pittore che si fa ripetitore delle opere altrui, invece di essere figlio della natura, sono infiniti e si coordinano con tutti i suoi precetti artistici per quella necessità e universalità di concetto, in cui si concentra per lui, non che l'essenza della pittura e dell'arte, quella eziandio della scienza e della filosofia e la somma delle loro relazioni più profonde. Egli ne avvisa che un pittore non deve mai imitare la maniera d'un altro.... perchè essendo le cose naturali di tanta larga abbondanza, piuttosto si dee ricorrere ad essa natura che ai maestri, che da quella hanno imparato (*Trattato della Pittura,*

[1] È l'*imitatorum servum pecus* di Orazio.

[2] Egli stesso parlava in favore degli antichi, rimproverando « ....alcuni commentatori che biasimano gli antichi inventori, d'onde nasceron le grammatiche e le scienze, e farsi cavalieri contro alli morti inventori; e perchè essi non han trovato da farsi inventori, per la pigrizia e comodità de'libri, attendono al continuo con falsi argomenti a riprendere li loro maestri. » (*Saggio*, pag. 7. — Vedi pure il Libri, nota XXI, nell'Appendice al tomo III della sua *Storia delle Scienze matematiche in Italia.*)

pag. 69), e ciò nel medesimo modo che grida ai dotti di lasciare i libri per la *esperienza maestra ai loro maestri*. Ma il passo più originale che si sia incontrato su questo argomento ne' suoi manoscritti è senza dubbio quello che per cura del Govi vede ora la luce (a pag. 10 del *Saggio*) per la prima volta, e in cui troviamo unito il richiamo al vero e alla osservazione con l'intelligenza dell'arte, la coscienza dei suoi progressi e gl'insegnamenti della storia.

Il lettore lo troverà per intero qui sotto.[1] Esso concorda perfettamente col concetto che Leonardo si fa del reale, col suo modo di vedere intorno alla infinita varietà e immensità della natura.

La natura! Ecco finalmente il principio e il centro, a cui convengono e da cui movono tutti i lavori intellettuali del Vinci, tutti i suoi concetti e insegnamenti. La natura è la sua autorità, le opere di essa sono i suoi maestri, l'intelligenza dei suoi effetti è lo scopo precipuo, a cui intendono per diverse vie e sotto varie forme, nella sua mente e nella sua attività, la scienza e la pratica, l'esperienza e il discorso, l'arte e la filosofia. Egli la presenta del pari come guida al dotto, all'artista e al meccanico, la collega con lo spirito nelle leggi universali della proporzione e dell'armonia, pone nei suoi effetti la base della credenza in Dio e della religione naturale, il primo fondamento della morale, come quello della conoscenza e della logica.

Egli vi trova la misura del vero, il criterio del possibile e la scorta all'ideale e al perfetto, oggetto supremo della mente e dell'arte. L'aspetto precipuo e proprio, nel quale egli la concepisce e che separa profondamente la sua intuizione da quella dei filosofi suoi contemporanei generalmente preoccupati dai sistemi, è quello di una

[1] « Il pittore avrà la sua pittura di poca eccellenza, se quello piglia per autore l'altrui pitture. Ma se egli imparerà dalle cose naturali, farà buon frutto, come vediamo ne' pittori dopo i Romani, i quali sempre imitarono l'uno dell'altro e di età in età sempre andò detta arte in declinazione. Dopo questi venne Giotti fiorentino, il quale nato in monti solitari, abitati solo da capre e simili bestie, questo sendo volto dalla natura a simile arte, cominciò a disegnare su per li sassi gli atti delle capre, delle quali era guardatore, e così cominciò a fare tutti gli animali che nel paese trovava, in tal modo che questo dopo molto di studio avanzò non che i maestri della sua età, ma tutti quelli di molti secoli passati. Dopo questo l'arte ricadde, perchè tutti imitavano le fatte pitture.... insino a tanto che Tommaso fiorentino cognominato Masaccio mostrò con opera perfetta come quelli che pigliavano per autore altro che la natura, maestra de' maestri, s'affaticavano invano. » (*Saggio*, pag. 10.)

potenza immensamente varia nella sua causalità, nonchè nei suoi effetti, a malgrado delle leggi generali che la governano e dell'ordine unico che la comprende. Questa varietà egli nota non solo nella figura umana e nei viventi di ordine superiore, nelle parti loro intrinseche ed estrinseche e nei loro accidenti, ma la scorge talmente smisurata nei pesci e negli insetti, che non si confida di consigliare al pittore di farvi sopra delle regole speciali. (Pag. 69, ediz. del Manzi.) Essa guida evidentemente i suoi studii nella determinazione delle categorie pittoriche come di quelle del mondo; essa assume in una parola presso di lui tutta l'importanza di un principio dominante.

Il prof. Govi riferisce nel *Saggio* più volte citato un passo, nel quale secondo l'antico detto di Anassagora si afferma che tutto è in tutto;[1] ma dal modo con cui questo pensiero è formulato dal Vinci, si scorge che esso non ha precisamente il senso delle *omeomerie* o parti similari del filosofo di Clazomene, e che si concilia benissimo con l'altro, nel quale rimproverando i cercatori di una natura unica dei metalli, li richiama a una più esatta cognizione della diversità del reale e delle sue condizioni.[2]

[1] « Ogni cosa vien da ogni cosa e d'ogni cosa si fa ogni cosa, e ogni cosa torna in ogni cosa, perchè ciò che è nell'elemento è fatto da essi elementi. » (*Saggio*, pag. 8.) — Per elementi si deve qui con tutta probabilità intendere: *terra, acqua, aria e fuoco.*

[2] Fra tanti passi che esprimono il precetto della diversità nella pittura, riferiamo i seguenti che sono notevoli tanto per la scienza quanto per l'arte: « Li movimenti dell'uomo sopra un medesimo accidente sono infinitamente varii in se medesimi. Provasi così: sia che uno dia una percussione sopra qualche obbietto e dico che tale percussione è in due disposizioni, cioè; o ch'egli è in alzare la cosa, che de'discendere alla creazione della percussione, o ch'egli è nel moto che discende. O sia l'uno, o sia l'altro modo, qui non si negherà che il moto non sia fatto in ispazio, e che lo spazio non sia quantità continua, e che ogni quantità continua non sia divisibile in infinito. Adunque è concluso, ogni moto della cosa che discende è variabile in infinito. Una medesima attitudine si dimostrerà variata in infinito, perchè d'infiniti luoghi può esser veduta: li quali luoghi hanno quantità continua, e la quantità continua è divisibile in infinito. » (Pag. 162, edizione del Manzi.)

« Le bellezze de' volti possono essere in diverse persone di pari bontà, ma non mai simili in figura, anzi fieno di tanta varietà, quanto il numero, a chi quelle sono congiunte. » (Ibid., pag. 91.) — « Se tutte le bellezze di eguali eccellenze ritornassero vive, esse sarebbono maggior numero di popolo, che quello che al nostro secolo si trova. » (Ibid., pag. 77.)

VII.

Premunito da questo concetto della infinita varietà del reale contro le vedute sistematiche ed esclusive, Leonardo vi ha conformato i suoi insegnamenti sul metodo, i suoi consigli contro le illusioni personali, i suoi pensieri sul criterio del vero e del falso. E di fatto tutte queste cose sono connesse e dipendono dall'idea della scienza e dal suo oggetto principale che è la natura.

Poichè la natura è così varia e nondimeno così ordinata nelle sue operazioni e nei suoi effetti, la prima regola da prescriversi a chi vuole imitarla sarà di ben conoscerla e comprenderla, e quindi di cercare la scienza, prima di darsi alla pratica; altrimenti quelli che s'innamorano della pratica, senza la diligenza, ovvero scienza, per dir meglio, sono come i nocchieri ch'entrano in mare sopra nave senza timone o bussola, che mai non hanno certezza dove si vadano. Sempre la pratica deve essere edificata sopra la buona teorica.... senza quella niente si fa bene così in pittura come in ogni altra professione. (*Trattato della Pittura*, ediz. del Manzi, pag. 69.)

Dato in questa guisa il bando all'empirismo, il concetto della esperienza, prima base del sapere, si distingue chiaramente dalla osservazione volgare e da una interpretazione superficiale e arbitraria della natura. Poichè l'occhio, la memoria, il giudizio sforniti di aiuto e di regole sono molte volte occasioni e sorgenti di errori. « Li maestri, dice Leonardo, non si fidano del giudizio dell'occhio, perchè sempre inganna, come prova chi vuol dividere una linea in due parti eguali a giudizio d'occhio, che spesso la sperienza lo inganna. Onde per tale sospetto li buoni giudici temono sempre, il che non fanno gl'ignoranti. » (Ibid., pag. 36.) Quindi la necessità di dubitare (pag. 57) di se medesimo e della rispondenza dei proprii concetti e delle proprie opere al vero e alla natura; soprattutto considerando che in ciascuno di noi è una facoltà di giudicare che per le sue disposizioni individuali primitive non concorda sempre con le condizioni più favorevoli a una esatta intelligenza del reale. Questo avviene ai pittori riguardo alla figura umana che essi facilmente si avvezzano a ritrarre sullo stampo della loro propria, mentre debbono farla sopra la regola

di un corpo naturale, il quale comunemente sia di proporzione laudabile (misura media), e con questo vizio bisogna sommamente pugnare, conciossiachè egli è mancamento ch'è nato insieme col giudizio. (Ibid., pag. 77 e 78.)

La memoria pure ha bisogno di aiuti e l'immaginazione di esercizio e di provocazione. Come Bacone, il Vinci non si fida di un'osservazione fuggevole, ma la vuole durevole e letterata, cioè accompagnata da note scritte e segni memorativi. Ora vuole che l'occhio si abitui a veder le forme con rettitudine mediante il concorso e il confronto delle osservazioni altrui; ora domanda che l'artista sia solitario e ragioni con se stesso delle cose vedute, e nel silenzio della notte riproduca nella immaginativa segregata dalla luce diurna e dai romori esterni le impressioni ricevute e le scene contemplate, e sopra ogni cosa si studii di far regole e discorsi. (Ibid., pag. 56, 60, 61, 64, 87.)

Ma vediamo in che modo Leonardo parla dell'analisi, primo processo dell'osservazione metodica: « Noi conosciamo chiaramente che la vista è delle più veloci operazioni che sieno, ed in un punto vede infinite forme; nientedimeno non comprende se non una cosa per volta. Poniamo caso, tu lettore, guardi in una occhiata tutta questa carta scritta, e subito giudicherai quella esser piena di varie lettere: ma non conoscerai in quel tempo che le lettere sieno, nè che vogliano dire; onde ti bisogna fare a parola a parola, verso per verso, a voler aver notizia d'esse lettere. Ancora se vorrai montare all'altezza d'un edifizio, converratti salire a grado a grado, altrimenti fia impossibile pervenire alla sua altezza. E così dico a te che la natura ti volge a quest'arte, se vuoi aver vera notizia delle forme delle cose, comincierai dalle particole di quelle, e non anderai alla seconda, se prima non hai bene nella memoria e nella pratica la prima. E se farai altrimenti gitterai via il tempo, o veramente allungherai lo studio. E ti ricordo che impari prima la diligenza che la prestezza. » (Ibid., pag. 51.)

Descartes non insegnava altro nelle due principalissime delle quattro regole contenute nel suo *Discorso sul Metodo* comparso nel 1637, e prevenuto in tutto punto dalla pratica più ancora che dai precetti di Leonardo. Non obbedire che alla evidenza, dividere le questioni e le difficoltà per meglio risolverle, condurre i proprii pensieri con ordine e supporne anche nei soggetti che dapprima non ne mostrano, fare delle enumerazioni perfette ed assicurarsi di nulla omettere. (*Discours de la Méthode*, parte II.)

Tali sono le norme semplicissime, a cui il filosofo francese restrinse i processi comuni del metodo, e che un secolo e mezzo prima di lui erano costantemente insegnate e praticate dal Vinci: la prima nella unione da esso stabilita fra la certezza e il sapere mediante l'esperienza e la dimostrazione; la seconda e la terza nel precetto generale del dividere la materia e studiarne le parti l'una dopo l'altra, precetto significato in molti luoghi e fra gli altri in quello testè citato; la quarta nella riduzione delle materie studiate ai principii, come sarebbero i dieci predicamenti del visibile per riguardo alla pittura, o le varie specie del moto relativamente alla meccanica, e l'enumerazione ordinata delle classi, in cui rientrano i casi di esso più particolari o singolari nella idraulica.

E del rimanente la sintesi, a cui l'ultima regola cartesiana accenna, secondo la comune interpretazione, è talmente connessa coll'analisi, anzi inseparabile da essa, che gl'innumerevoli esempii che Leonardo ne porge dell'una servono ancora quasi sempre per l'altra. Infiniti sono i luoghi del *Trattato della Pittura* e di quello del *Moto e Misura dell'acqua*, in cui, secondo i casi, ora enumera le parti dei fatti in massa, ora li schiera in classi e secondo un ordine intrinseco, conformemente alla natura del soggetto e al momento, in cui è giunto lo studio.

Appunto egli non fa una ricerca, non esamina un fenomeno, non va in traccia di una regola se non descrive tutte le circostanze del fatto complesso che vuole spiegare, se non nota l'ordine delle loro somiglianze e differenze, se non enumera tutti i casi possibili della loro dipendenza o indipendenza, del loro rapporto di accrescimento e diminuzione.

La regola! Ecco finalmente la novità scientifica più importante del Vinci. Con questo concetto universale della regola, applicato ai fatti, avvalorato dall'analisi e dalla sintesi, congiunto col calcolo, attuato e determinato negli effetti degli esperimenti, il Vinci si fa strada a una nuova interpretazione della natura. Qui precisamente in questo punto cardinale di metodo sta il centro logico delle sue scoperte, qui è la base dei confronti che si possono stabilire fra esso lui e i fondatori della scienza moderna. Mentre i filosofi aristotelici suoi contemporanei studiano la natura nei libri dietro la scorta dei quattro principii metafisici o cause: efficiente, materiale, formale o finale, e riempiono il mondo di essenze fantastiche e di qualità occulte; mentre la nozione confusa di forma doveva dominare durante il secolo XVI nella filosofia

naturale di Bernardino Telesio[1] e conservarsi ancora più a lungo negli scritti di Bacone come scopo supremo della scienza della natura; egli, come più tardi Galileo, separa arditamente la fisica dalla metafisica, applica le *matematiche dimostrazioni* alla spiegazione dei fenomeni, ricerca in ogni cosa l'ordine e la misura, e relegando la forma nella sfera dell'arte vi sostituisce nella scienza la legge, a cui dà abitualmente il nome di regola.

Stupendi esempi del modo di applicare questo concetto innovatore sono consegnati nelle scoperte del Vinci e trovano negli scritti di Galileo, nelle parti migliori di quelli di Bacone e di Descartes i più acconci commenti; è ovvio dimostrarlo. È noto difatto che Bacone fonda tutto il metodo sperimentale sopra il modo di distribuire e notare i rapporti dei fenomeni, e si sa pure che prescindendo dalla nozione e qualità della causa formale che egli erroneamente propose per fine alle ricerche fisiche, il metodo sperimentale e induttivo dei moderni non si discosta dalla sostanza delle regole generali da lui assegnate, come lo ha dimostrato l'Herschell ampiamente e con autorità nel suo *Discorso sulla Filosofia naturale*.

In effetti che cosa vuole Bacone, che cosa intende per le sue tavole di presenza, di assenza, della comparazione o dei gradi? (Vedi *Il Nuovo Organo*.) Nient'altro che questo: che cioè per legare i fatti in ordine causale conviene cercare i loro rapporti di logica dipendenza, sia riguardo alla loro produzione, come riguardo al loro aumento e alla loro diminuzione. L'esempio del suono recato a questo proposito dall'Herschell è popolare e chiarissimo; poichè non vi è sensazione di suono senza vibrazione del corpo sonoro e senz'aria o altro mezzo che la trasmetta, poichè quella sensazione cresce o diminuisce col crescere o decrescere della vibrazione stessa e della trasmissione, se ne conchiude che il fatto sensibile del suono ha per condizioni o per antecedenti costanti la vibrazione e la sua trasmissione all'orecchio.

Questo esempio troppo semplice si può variare e complicare; allo schema generale delle condizioni esterne della sensazione del suono si possono sostituire le leggi più complesse dell'acustica, dell'ottica, del calorico; ma la forma generale del procedimento, salvo l'aggiunta necessaria del calcolo, rimane sostanzialmente la stessa. Ora tale è precisamente il modo, con cui il Vinci in-

[1] Vedi *Bernardino Telesio e l'Accademia cosentina*, del prof. Francesco Fiorentino.

tende e governa l'osservazione; tale l'ordine, col quale egli induce, quantunque non parli d'induzione in proprii termini. Egli distribuisce appunto i fatti secondo i rapporti di dipendenza o d'indipendenza, di aumento e diminuzione che l'osservazione gli rivela, e dispone i suoi esperimenti in guisa da renderli palesi, e da ricavarne le regole o leggi della natura. Anzi ingegnoso meccanico non meno che abile osservatore, egli non solo pensa le esperienze che debbono costringere la natura a rivelargli i suoi inconscii ragionamenti; [1] ma inventa gli strumenti, da cui dipende l'attuazione e il buon successo delle esperienze medesime. La invenzione della camera oscura non è del Porta, ma sua; la prima idea dell'igrometro gli appartiene; vi è fra' suoi disegni e trovati il compasso di riduzione a centro mobile da lui chiamato Seste proporzionali o di proporzionalità; vi è un modello di specillo chirurgico, e una specie di orologio a pendolo. Anche questo punto di contatto ha egli dunque con Galileo che non solo concepisce chiaramente il nuovo scopo della scienza moderna, e lo ripone nella conoscenza delle leggi, non solo medita, insegna ed applica il metodo sperimentale, ma ne inizia la potenza colla invenzione dei primi apparecchi.

Io mi confido che il lettore comprenderà ora facilmente il profondo significato di queste massime di Leonardo che estraggo dal *Saggio* menzionato (pag. 7):

« La sperienza non falla mai, ma sol fallano i vostri giudizii, promettendosi di quella effetti tali che ne' vostri esperimenti causati non sono.

» Speculatori, non vi fidate degli Autori che hanno sol coll'immaginazione voluto farsi interpreti tra la natura e l'uomo; ma sol di quelli che, non coi cenni della natura, ma cogli effetti delle sue sperienze hanno esercitato i loro ingegni. »

[1] « Chi si promette dalla sperienza quel che non è in lei, si discosta dalla ragione. » (*Saggio*, pag. 7.)

LUIGI FERRI.

OSSERVAZIONI

SULLA LEGGE COMUNALE E PROVINCIALE.

L'Italia, che da pochi anni si regge liberalmente, è già venuta alla terza sua Costituzione comunale e provinciale; malgrado questo, ben lungi dall'esserne soddisfatta, cerca un quarto ordinamento. Quale ne è la causa?

Fu detto esserne cagione precipua le successive annessioni, per cui una legge adatta ad una parte del paese nostro non poteva applicarsi all'altra, e quindi il bisogno di rifondere per combinare nella soddisfazione dell'universale.

Se ciò fosse, gli ordinamenti passati doveano acquetare almeno una parte degl'Italiani. Come avviene però che i lamenti vengono da ogni dove? Di più, se le differenti leggi fossero state nel loro intrinseco buone, perchè non avrebbero dovuto soddisfare i membri di una stessa famiglia che riuscivano a compiere la tanto desiderata riunione?

Un uomo politico, nelle materie amministrative scrittore peritissimo, disse: « Che se in alcune parti di Europa gli ordini costituzionali non fecero buona prova, fu perchè il Comune e la Provincia non erano bene ordinati, nè abbastanza liberi. »

A ciò si potrebbe aggiungere come corollario: che se molti ordinamenti comunali e provinciali non fanno buona prova, è perchè non appartenendo ad un determinato sistema mancano delle guarentigie che ogni sistema deve sempre avere.

Non è certo cosa nuova il dire come in fatto di ordinamenti comunali e provinciali due siano i sistemi e due i principii che li informano, i quali hanno origini e metodi affatto opposti.

Il primo si basa sull'azione dello Stato.

Il secondo sul diritto cittadino.

Il primo ci viene dalla Roma imperiale. Il secondo dal culto delle libertà individuali, sviluppatosi colla venuta delle popolazioni nordiche.

Come è noto, il cozzo di questi due sistemi produsse grandi lotte.

Ciascuno però dei due ha un organismo suo particolare che gli dà i mezzi di poter esistere e mantenersi. Ciascuno soprattutto contiene particolari guarentigie. Ora avviene che talune leggi del periodo nostro non abbiano un sistema bene definito, non appartengano cioè all'una o all'altra delle due correnti indicate. Ciò ancora sarebbe meno male, non potendosi pretendere che gli ordinamenti di un popolo tengano un sistema assoluto, che anzi taluna volta l'eclettismo può giovare. Il danno è che in taluni casi essendo male definito l'amalgama, gli ordinamenti non possono avere le necessarie guarentigie dell'uno o dell'altro sistema, malgrado gli sforzi del legislatore per fare che vi sieno.

Così avviene presso di noi.

La nostra Legge comunale e provinciale non lascia il Comune e la Provincia autonomi, e quindi non vi può essere la guarentigia precipua del sistema più liberale, che sta nella responsabilità di chi opera.

Non vuole i Comuni e le Provincie assolutamente soggetti, e quindi per la tutela e sorveglianza (con questo metodo indispensabili) mancano allo Stato i mezzi di un'azione efficace.

Sappiamo che ciascuno dei due differenti sistemi, secondo i tempi e le diverse condizioni dei popoli, fu buono alla sua volta. Risultano però pessimi, impossibili, quando mancano le norme che ne stabiliscono l'armonia e l'equilibrio.

A questa mancanza appunto di armonia e di equilibrio sono da ascrivere i principali difetti della legge nostra. A questa i lamenti che promuove, il malcontento che produce, ed i disparati giudizii che su di essa si pronunziano.

Se uno straniero venisse fra noi e si facesse a chiedere per quali ragioni la legge non piace, udrebbe dagli uni rispondere, perchè è troppo restrittiva, e dagli altri invece perchè lascia troppo in balia di loro stessi gli Enti comunali e provinciali. Strana contraddizione invero, ma il più strano è che questi e quelli hanno ragione.

Per quanto un legislatore si studii e si affatichi a ritoccare

la legge, sieno pur bene intese, sieno pur liberali le sue modificazioni, egli farà opera vana, e non riuscirà che a peggiorarne le condizioni, qualora non provveda anzi tutto a questa specie di peccato originale.

Questo è il motivo, per cui parecchi progetti furono respinti, malgrado la bontà degl' intendimenti.

È necessario risalire alle basi, ai principii. Nè per farlo occorre rifondere ogni cosa. Le modificazioni risulteranno di gran lunga inferiori alla massima altisonante di risalire ai principii.

Noi dobbiamo ritenere essere cómpito del paese nostro di procedere per le vie della libertà, non della libertà di parola, di cui ne ha fino alla nausea, ma della libertà di fatto, che tuttavia non potè o non seppe conquistare.

Posta tale premessa, devesi per conseguenza ammettere che lo studio dei rettori della cosa pubblica sia rivolto ad ordinamenti liberali, che tengano cioè del sistema avente per base l'azione nazionale, regolata dalle idee di ordine.

L'esame quindi dei principii di una buona legge comunale avrà per obbiettivo il sistema liberale, abbandonando l'altro a coloro che regnavano per diritto divino.

Venendo ad esaminare quali siano i punti caratteristici di un organamento comunale e provinciale secondo la libertà, trovasi che ve ne sono quattro di principali, vale a dire:

1° La responsabilità;
2° Il diritto elettorale;
3° Le categorie comunali;
4° Il sistema tributario.

Questi quattro punti per la loro entità abbracciano le più importanti quistioni di ordinamento comunale.

Si potrebbero adottare altre denominazioni, o dalle conseguenze trarre delle aggiunte, ma in ultima analisi sono i punti che precipuamente vennero svolti dai cultori di materie amministrative: sono quelli che si presentano nei casi pratici, e corrispondono ai quesiti che quotidianamente si pone dinanzi la pubblica opinione.

I.

RESPONSABILITÀ.

Le guarentigie, di cui prima si ebbe a ragionare, riposano sulla responsabilità, base dell'autonomia comunale.

Riconosciuta dall' articolo 67 del nostro Statuto, è la pietra angolare della vita pubblica di ogni Stato liberamente ordinato, rende possibile la coesistenza dell' ordine con la libertà, racchiude la ragione dell' armonia, che malgrado il più ampio discentramento può esistere fra il centro e le parti, dà sicurezza a chi governa, porge guarentigie agli amministrati. Egli è superfluo di fermarsi a considerazioni generali. Tutti gli scrittori di ogni partito si trovano d'accordo su questo punto. Non solo il Tocqueville, lo Stuart Mill, Cormenin, ec.; ma Guizot, Portalis, Batbie, e perfino Dupont-White con i pochi suoi seguaci.

I popoli avvezzi a libertà non sanno concepire un Governo sprovveduto di responsabilità, come racconta il Tocqueville degli Americani.

Prima della rivoluzione francese la responsabilità diretta di tutti i funzionarii di uno Stato era ammessa come norma generale. I despoti che per sì lungo periodo intristirono la nostra Europa, il più delle volte la eludevano, è vero, ma non ne impugnavano la massima.

Per trovare delle leggi che proclamino la irresponsabilità dei funzionarii governativi bisogna risalire alle Costituzioni di Valente, di Valentiniano, di Zenone, al Codice Teodosiano, al tempo insomma del Basso Impero e dell' assolutismo bizantino. In quelle leggi trovasi scritto che il magistrato potea iniziare un procedimento contro un ufficiale del principe, ma doveva poi fermarsi fino a che il principe stesso avesse fatto conoscere il suo volere. Notisi quindi che per le leggi antiche potevasi iniziare un processo, con le moderne l' autorizzazione è preventiva.

La proclamazione della irresponsabilità amministrativa appartiene al secondo periodo della rivoluzione francese. Allora si richiamarono in vigore le leggi bizantine e in modo più esplicito.

Fu una conseguenza logica dello stato delle cose. Il partito che comandava voleva potenza, non libertà; ma pur troppo le moltitudini scambiarono questa per quella, quantunque un loro concittadino, il Montesquieu, avesse già fatta parecchi anni innanzi quest' aurea distinzione.

La rivoluzione francese con gli eserciti sparse per tutta Europa tale principio. Da noi venne col primo Regno italico, e trovasi inserito nell'articolo 54 del Codice dei Podestà e Sindaci. Sopraggiunta la Ristorazione, nelle Provincie subalpine ebbe il benvenuto, e fu ospitato dalle nuove leggi. Nel 1848 lo Statuto invero lo aboliva, ma in seguito a speciali interpretazioni trovò modo d'in-

nestarsi nell'ordinamento comunale, continuò nel 1859, e, più strano ancora, fu mantenuto con la legge del 1865, per cui lo vediamo negli articoli 8 e 110 dell'attuale legge comunale. L'articolo 8 dice, come è noto, che il Prefetto ed i Sottoprefetti e coloro che ne fanno le veci non possono essere chiamati a rendere conto dell'esercizio delle loro funzioni, fuorchè dalla superiore Autorità amministrativa, nè sottoposti a procedimento per alcun atto di tale esercizio senza autorizzazione del Re, previo parere del Consiglio di Stato; l'articolo 110 applica ai Sindaci le stesse disposizioni.

Il Potere esecutivo quindi è giudice e parte; quali ne sieno le conseguenze, torna inutile dirlo.

Il male col tempo si fece maggiore, poichè fino a tanto che esistevano Tribunali amministrativi, potevano codesti articoli apparire una meno flagrante antinomia; ma dopo l'abolizione di detti Tribunali, avvenuta lo stesso anno in cui fu promulgata la Legge comunale e provinciale, non hanno assolutamente più ragione di essere. Si disse allora che tali disposizioni potevano benissimo rimanere, perchè l'articolo 67 dello Statuto proclama responsabili i soli Ministri, e non si volle por mente che i Ministri, rappresentando la sintesi del Potere esecutivo, venivano soli indicati per la severa compendiosità che deve mantenere uno Statuto.

Giova credere che se le nostre leggi comunali non fossero state promulgate tutte in tempi di pieni poteri, le Camere legislative non avebbero approvate disposizioni simili.

Chi voglia conoscere quanto sia illusoria la responsabilità indiretta stabilita dagli articoli 8 e 110, basta che si faccia ad esaminare se mai vi furono funzionarii giudicati per ciò che strettamente riguarda l'esercizio delle loro funzioni, come avviene in altri paesi. Basterà che veda come fra la congerie delle leggi e dei regolamenti non uno parla di questa materia. In nessun luogo è spiegato come debba compiersi il sindacato governativo, sul quale quegli articoli mostrano di fare assegnamento. Non è determinato fin dove possa giungere la garantia, e per quali atti esercitarsi. Non una parola, neppure nella stessa legge, delle norme da seguirsi nei casi pratici, come se casi pratici non vi dovessero mai essere. In qual modo insomma un cittadino può sicuramente provocare la sovrana autorizzazione? Codeste lacune crearono, è vero, una specie di giurisprudenza amministrativa, la quale però, non potendo altrimenti ispirarsi che alle disposi-

zioni di legge, è nell'assoluta impotenza di portare rimedio al male.

Perfino il secondo Impero francese riconobbe l'incompatibilità di tale disposizione coi principii di ordine e di eguaglianza dei cittadini. Si tentarono speciali interpretazioni, ma la legge era esplicita. Fu trovato allora un correttivo. La giurisprudenza francese divise le attribuzioni del Sindaco come amministratore del Comune da quelle di agente governativo, e per le prime fu dichiarato responsabile, in modo che l'azione degli amministrati non fu più impedita dalla necessità di previe autorizzazioni.

La nostra giurisprudenza per contro si mostrò divisa, e il Potere esecutivo nel 1864 fece quello che neppure il secondo Impero francese volle fare. Il Ministero di Grazia e Giustizia con una Circolare dettò le norme da seguirsi in tale materia. Questa Circolare alla sua volta rimase senza effetto dopo la decisione del Consiglio di Stato, per la quale tutti gli atti del Sindaco o inerenti alla sua qualità sono protetti dalla garantia. Tale protezione non può non essere naturalmente applicata ai còrrei se gli agenti governativi sono rei principali. La garanzia deve ancora estendersi, oltre che all'obbiettivo penale, anche al procedimento civile sulle cause di danni e interessi; quindi una perturbazione degli assiomi giuridici che ci conduce un po' lungi dalla formula romana della giustizia, cioè la volontà di attribuire a ciascuno ciò che è suo diritto.

Stando le cose come sono, la irresponsabilità va più in là di quello che a prima giunta apparisce. Per le erronee teorie accennate, il Sindaco, perchè agente del Governo, è coperto dalla responsabilità ministeriale; ma il Sindaco alla sua volta come capo-ufficio copre con la sua responsabilità gl'impiegati che da lui dipendono: quindi il mito della responsabilità ministeriale è un sì ampio mantello, sotto il quale si ricovera perfino l'ultimo impiegatuccio dell'infimo comunello d'Italia.

Pur troppo però all'assenza di responsabilità materiale tien dietro un'enorme responsabilità morale, per la quale l'ente Governo viene dalle moltitudini accagionato di colpe che punto non lo riguardano.

Di fronte a questo stato di cose, come mai può importare che il Sindaco sia di nomina regia, o dei Consigli comunali; che la Deputazione provinciale abbia un presidente proprio, o meno; che i Consigli siano più numerosi, con facoltà di convocarsi? Tutto al più si potranno considerare beneficii di secondo grado inutili,

poichè manca il freno precipuo, la massima guarentigia, cioè la responsabilità diretta delle rappresentanze. Prima di ampliare le franchigie comunali, è necessario di pensare alle garanzie, senza delle quali è impossibile che la libertà non doventi arbitrio. Se il Governo declina la sorveglianza perchè impossibile, bisogna che per forza l'abbiano gl'interessati. Se il Governo, con mutato consiglio, volesse tenerla, bisognerà che l'abbia in modo efficace. È un dilemma, dal quale non si può sfuggire.

Una Commissione incaricata di rivedere il Codice di Commercio, e che è già al termine del suo lavoro, proclama altamente la responsabilità degli amministratori nelle società per contrapporla all'autorizzazione sovrana, che si abolisce; quindi si vedrà la strana antinomia che un amministratore è responsabile, ma cessa di esserlo, se dipende dal Governo.

Nè qui finiscono le contraddizioni, imperciocchè la verità scacciata da una parte fa capolino da un'altra. Con la Legge del 22 aprile 1869 per l'amministrazione del patrimonio dello Stato e contabilità generale viene sancito il principio della responsabilità diretta. Si prescrive infatti all'articolo 60 che gli ufficiali pubblici stipendiati dallo Stato, e specialmente quelli, ai quali è commesso il riscontro e la verificazione delle casse e dei magazzini, debbano rispondere dei valori che fossero per loro colpa o negligenza perduti dallo Stato, ed a tale effetto sono sottoposti alla giurisdizione della Corte dei Conti, la quale potrà porre a loro carico una parte o tutto il valore perduto. Perchè non fu anche qui mantenuta la teoria della responsabilità ministeriale? Se gli ufficiali dello Stato adunque sono tenuti di rispondere direttamente per le proprietà dello Stato, le rappresentanze dei Comuni e delle Provincie dovranno esserlo ugualmente per la proprietà e la gestione comunale e provinciale.

Togliendo le disposizioni contenute negli articoli 8 e 110, avverrebbe forse qualche perturbamento nella legge? Ciò che fecero gli altri popoli sia d'insegnamento.

Tali disposizioni in Inghilterra, nell'Olanda, negli Stati scandinavi, in America, non hanno mai esistito. Furono proposte e respinte nel Belgio. Non esistono più nè in Prussia nè in Portogallo. Vennero abolite dall'Austria nel gennaio del 1850. Dalla Spagna nel maggio del 1869. La stessa Francia le ha cancellate dalla legge del 1870. Abbiamo copiato, ma siamo rimasti soli in Europa, nel mondo!

II.

DIRITTO ELETTORALE.

Una buona Legge comunale e provinciale deve contenere un criterio chiaro, preciso sul diritto elettorale. Tale criterio sta negli ordinamenti comunali di ogni paese. In pressochè tutti gli Stati la base elettorale è in modo assoluto ed esclusivo la contribuzione; per altri, patisce eccezioni, come presso di noi.

Non è guari possibile esporre qui le ragioni, per cui il diritto elettorale amministrativo secondo la teoria più logica e secondo l'esperienza deve basarsi sulla contribuzione, essendo materia che esige uno speciale svolgimento.

Basti per ora accertare che la contribuzione è la base generale del diritto elettorale amministrativo. La maggiore o minore libertà di un ordinamento si traduce a questo proposito in una base più o meno larga dello stesso criterio, nè muta per quanto grande sia la libertà: la Svizzera e gli Stati Uniti ne possono dar prova. Presso talune nazioni il criterio elettorale è la proprietà fondiaria, ma sempre perchè causa di contribuzione; così in Austria ed in alcune Provincie germaniche, così era in Inghilterra prima del *Reform act.*

Per quest'*Atto* ogni contribuente divenne elettore. Veggasi provvidenza di legge! In Inghilterra senza pompose declamazioni si può dire che esista già il suffragio universale. Ogni contribuente è elettore amministrativo e politico, ma sono contribuenti tutti i padri di famiglia, perchè tutti (sia pure in minima cifra) pagano la tassa dei poveri. A codesta tassa contribuiscono non perchè padri di famiglia, ma per l'alloggio che tengono. Ora ogni famiglia avendo ragionevolmente un alloggio, ne viene che ogni padre di famiglia è elettore.

A dire il vero, fu tentato anche presso di noi di stabilire questa base in modo assoluto. Sennonchè quel disegno di legge presentato dall'onorevole Minghetti che conteneva parecchie buone disposizioni, per altri motivi fu messo da banda, ed anche in quell'occasione il buon concetto amministrativo venne travolto nella rovina, alla quale soggiacque il concetto politico.

Ecco come si esprime la Relazione presentata alla Camera il 13 marzo 1861: « La concessione del diritto elettorale della » moderna Europa subordinata ad una determinata misura di

» censo, è nella mia proposta collegata al solo fatto del paga-
» mento di una contribuzione diretta, qualunque ne sia l'ammon-
» tare. Il diritto di elezione poggerebbe quindi sopra una base
» larghissima, e tale da rendere il Consiglio comunale una rap-
» presentanza vera e diretta di tutti gli ordini di cittadini, di tutti
» i loro interessi. »

La legge nostra è più restrittiva della maggior parte degli ordinamenti comunali esistenti nel mondo civile; imperciocchè, come è noto, il diritto elettorale è soggetto, secondo l'articolo 17, a delle graduazioni. È un po' difficile colle idee moderne potersi persuadere che il luogo di abitazione sia un criterio giusto e sufficiente per togliere o conferire la dignità di elettore.

Secondo l'articolo 17, il diritto elettorale cessa di essere un diritto personale. Un tale può essere contribuente per 20 lire, somma già ragguardevole se si considera che in altri paesi basta qualunque cifra, e malgrado questa sua contribuzione non è elettore. Forse per incapacità personale? no: solo perchè il centro che abita oltrepassa i 60 mila abitanti. Suppongasi un elettore che paghi 5 lire in un Comune di 3 mila anime, e che dopo il censimento si trovino gli abitanti accresciuti anche solo di 100. Questo basta per torgli il diritto elettorale. È possibile che sia giusto? Egli è bensì vero che la stessa scala con cifre maggiori esiste nella legge belga e nella francese; ma che vuol dire ciò? La Francia sta mutando la sua legge, e presto o tardi il Belgio dovrà fare lo stesso.

Bisogna notare ancora che presso di noi il male è inasprito dall'articolo 18 della legge, secondo il quale molti cittadini sono elettori anche senza essere contribuenti.

Quale sia il concetto di questo articolo, non si sa invero vedere. Forse di comprendere tutte le classi colte. In questo caso il concetto non potè avere uno sviluppo completo, perchè vi sono delle lacune veramente straordinarie, impossibili. Per esempio, la legge dimentica i cultori delle arti belle: così, se esistesse un artista capace di scolpire o dipingere l'immagine di Dio, per la nostra legge non potrebbe essere elettore; mentre un sensale, purchè patentato, è considerato persona di tale grado da dover godere del diritto elettorale.

Ad ogni piè sospinto si trovano delle esclusioni, delle dimenticanze che appariscono incomprensibili. Perchè deve essere elettore il maestruccio rurale che appena sa insegnare l'abbicci ai suoi scolari, mentre ne è escluso il conduttore di una locomo-

tiva, al quale ciascuno di noi abbandona la propria vita? Tutti sappiamo che un conduttore di locomotiva deve avere molte cognizioni, e subisce degli esami, ecc: e chi ne ha più ne dica, imperciocchè si comprendessero pure oggi tutte le classi colte e si volesse dar loro il diritto elettorale, domani vi sarebbero già delle ingiuste esclusioni. I progressi, lo svolgimento delle scienze, delle arti e dei mestieri sfidano la previdenza di qualunque più acuto legislatore.

Non sarà fuor di luogo di ricordare altresì che egli è in forza dell' articolo 18 della legge che i membri delle Corporazioni religiose hanno diritto di voto. Giudichino i rettori della cosa pubblica se i gradi accademici avuti in un convento possono essere un criterio giusto per dare il diritto elettorale, o pure se elettori di questa specie possono veramente interessarsi ad una buona amministrazione comunale in confronto di colui che paga e non è elettore.

Constatata la necessità di riformare la base del nostro diritto elettorale, come si può pensare di estenderlo alle donne, o agli Enti collettivi senza prima venire a questa riforma?

In ogni tempo vi furono delle idee che a diritto o a rovescio servirono di battesimo liberale: il suffragio muliebre è una di queste. L'estendere il voto alla donna è considerata idea liberale, mentre da taluni ritiensi idea che sente di regresso restringere il diritto elettorale ai soli contribuenti. Nel vero poi quest'ultima idea è tanto liberale che abbraccia anche la prima, poichè in moltissimi casi la donna essendo contribuente verrebbe compresa senza pompose dichiarazioni. Egualmente dicasi del suffragio universale, come fu fatto conoscere rispetto alla legge inglese.

Presso di noi anche ai legislatori è venuta la smania di prodigare diritti alla donna. La qual cosa, se è buona in se stessa, non può impedire dal considerare ad ogni modo che è mestieri sempre cominciare dal principio. Un esempio poco lieto lo abbiamo nel nostro Codice civile. Per esso la madre di famiglia succede nell'autorità paterna alla morte del padre. Questa disposizione, teoricamente giusta, è cagione che molti figliuoli venuti nell'età matura si trovino in cattive condizioni, sia morali, sia patrimoniali. Un concetto buono diventa cattivo quando si procede a sbalzi, ed è un procedere a sbalzi tenere soggetta, come fa il nostro Codice civile, la donna in tutto e per tutto, e metterla da un momento all' altro nell'esercizio del massimo dei diritti qual'è l'autorità paterna.

Qualora si dovesse modificare la nostra Legge comunale e provinciale, importerebbe anzi tutto fissare il criterio elettorale, determinarlo su basi larghe, liberali, ed in questo caso non potrebbero essere escluse le donne aventi le qualifiche volute dalla legge; così il progresso sarebbe ottenuto senza cadere in quelle idee formanti il patrimonio dei liberali che mirano agli effetti e al commovimento delle masse.

Il voto amministrativo della donna è un'usanza già vecchia: in Italia data da più di un secolo. Le bellissime Costituzioni comunali che vigevano in alcune nostre regioni prima delle invasioni francesi ne sono una prova. In tutti gli ordinamenti comunali, nei quali la base del diritto elettorale è la proprietà fondiaria, la donna, se possiede beni fondi, nei modi voluti dalla legge viene ad avere di pien diritto la facoltà elettorale, non solo, ma in parecchi è anche eleggibile ed esercita per procura questo suo diritto. Attualmente si fa lo stesso in molti paesi d'Europa, e segnatamente nella parte d'Italia soggetta all'Impero austriaco.

Il voto alla donna non è pertanto cosa nuova: basta determinare un criterio generale per ottenere lo scopo in modo logico e sicuro, senza mostrare di fare concessioni a dottrine che hanno altre derivazioni ed altri legami.

Nelle ultime modificazioni alla Legge comunale e provinciale presentate al Parlamento, la donna diventa elettrice, non solo, ma anche eleggibile. Se non che apparirebbe più un errore di redazione che una concessione vera e propria. L'articolo 25 delle proposte modificazioni dice che sono eleggibili tutti gli elettori iscritti; e fa delle eccezioni, nelle quali non sono comprese le donne. Nel successivo articolo 26, enumerando coloro che non possono essere nè elettori nè eleggibili, toglie da questi le donne, come stava nella legge vecchia, e giustamente, perchè con altre disposizioni diventano elettrici. Risulta però che in forza del primo inciso dell'articolo 25, delle omissioni nello stesso articolo, e quella del susseguente articolo 26, le donne verrebbero ad acquistare il diritto di eleggibilità. Che i redattori del progetto abbiano voluto andare tanto in là non parrebbe probabile, trovandosi nell'articolo 48 che le donne esercitano il loro diritto di voto per iscritto, quindi sono esonerate di comparire, mentre nol potrebbero se venissero elette. La Relazione inoltre che precede le proposte modificazioni non fa alcun cenno di questa innovazione, che sarebbe certo da considerarsi fra tutte principalissima.

Nel concedere il voto alla donna le proposte, di cui si tenne ragionamento, dispongono che la scheda sia firmata, quindi il voto non potrebbe rimanere secreto e sarebbe in aperta contraddizione colla legge elettorale, secondo la quale i bullettini, in cui il votante siasi fatto conoscere, sono nulli. In Inghilterra si volle lo scrutinio appunto per avere la segretezza del voto, e tutta la lotta, che fu aspra ed accanita, aveva dagli uni l'obiettivo della segretezza, e dagli altri quello che fosse palese. Nella seconda lettura del *bill* i fautori del voto palese vinsero mediante un emendamento, che imponeva appunto di firmare la scheda. Naturalmente con siffatto emendamento la legge sullo scrutinio non aveva più ragione di essere, e fu annullato. Non sarebbe male avvertire anche per noi che una disposizione di legge non facesse andare più in là di quello che si vuole.

Non sono pochi forse in Italia che saluterebbero con soddisfazione una legge, la quale inaugurasse il voto palese, la cui soppressione, secondo narra Cicerone, fu causa della caduta della Repubblica; ma ad ogni modo non sembra guari possibile che nè i sostenitori del voto segreto, nè i propugnatori del palese amerebbero una combinazione, per la quale una parte degli elettori votasse in modo aperto e gli altri segretamente.

III.

CATEGORIE COMUNALI.

Importa ora venire ad une quistione, certo delle più discusse, vale a dire l'ordinamento dei Comuni.

Quando lo studioso esamina le condizioni comunali che ressero i diversi popoli, trovasi in un periodo non molto discosto dal nostro, dinanzi ad un fatto curioso, quello della eguaglianza comunale, eguaglianza cioè non di diritti, che allora di leggieri si potrebbe comprendere, ma una voluta eguaglianza di fatto fra il grande ed il piccolo.

Prima del secondo periodo della rivoluzione francese del 1789 il Comune era ciò che poteva essere; a nessuno sarebbe mai venuto in mente che una dichiarazione ufficiale potesse mutare questa sua condizione. Al solito tale sistema fu portato per tutta Europa, ma non attecchì; da noi fu mantenuto, malgrado il grave impaccio ed il malcontento che produce.

In virtù di questa curiosa applicazione del principio del-

l'uguaglianza abbiamo l'uniformità che governa tutti i Comuni: dal Municipio di Napoli al Comunello di cento abitanti nessuna differenza, una medesima legge, uno stesso regolamento li governa. I Municipii maggiori sentono di non poter capire nell'orbita che è loro tracciata; i piccoli Comuni invece gridano e si lamentano che non hanno forza di camminare col passo degli altri: tempo perduto! Uno stesso fato li trascina nella medesima forma, senza riguardo se a questi riesce stretta e piccina e agli altri ampia e rovinosa.

Tutti sono d'accordo che così si va male, che bisogna porre rimedio; ma giunti a questo punto ognuno cammina per le sue, e quindi un numero grande di suggerimenti, dati sempre come farmaco infallibile.

Verrebbe voglia di dire che il peggiore di tutti fu quello adottato dalla nostra legge negli articoli 13, 14, 15 e 16, i quali sono provvisorii, è vero, ma forse come è provvisorio il *corso forzoso*, che sa il cielo quando finirà.

Il ragionamento che produsse quegli articoli, non si può negarlo, fu adamitico: questa è la legge, si disse, chi non vi può stare, peggio per lui, si sopprima; anatema al piccolo Comune; se non può vivere, scomparisca e si fonda con centri maggiori. Ciò ricorda un pochino il caso di colui, al quale lo stipettaio portò gli scaffali per riporre i libri, se non che all'atto di metterli, avendo trovato che i libri non vi stavano, fece accomodare i libri in luogo degli scaffali. Così noi, trovando che i Comuni non possono stare nella legge, vogliamo accomodare i Comuni invece della legge.

La cosa che a prima giunta parve facile ed ovvia, manifestò innumerevoli difficoltà nella sua applicazione. Molte aggregazioni avvennero per effetto degli straordinarii poteri temporariamente conceduti al Governo, ma gli effetti furono ben lungi dall'essere soddisfacenti. In taluni casi il male si fece peggiore, perchè si distaccarono frazioni da un Comune, il quale se prima viveva difficilmente, oggi gli è impossibile di tirare innanzi, e la situazione topografica, in cui è posto, non gli permette di sopprimersi alla sua volta, senza che gravi inconvenienti non succedano. In altri casi le forzose e disparate unioni produssero discordie e domande di nuove divisioni. Siffatte aggregazioni insomma non migliorarono le condizioni comunali, per cui il Governo stesso si arrestò e dovette usare con la massima moderazione dei poteri avuti. Ma che perciò? il male non è tolto. Lo spettacolo che ci sta

dinanzi è ben triste. Dall'una parte un piccolo Comune che rovina le condizioni dei contribuenti, perchè non ha rendite bastevoli alle spese obbligatorie imposte dalla legge. Dall'altra, all'ombra dell'Autorità comunale resa grande ed efficace perchè serve anche ai grandi centri, si commettono ingiustizie flagranti, si fanno spese impossibili. Come può il Governo od un Prefetto vedere ciò che avviene in un Comunello? Come possono le Autorità venirlo a sapere, se taluna volta la maggioranza dei Consigli comunali si compone di parenti e affini naturalmente stretti fra loro, i quali non lasciano penetrare che il solo perchè ufficiale delle cose? Quali mezzi sono dati al Governo, se un Segretario comunale mestatore, arruffone, conduce ogni cosa a suo modo e comanda a quelli che dovrebbero essere i suoi superiori? Quali guarentigie hanno gli amministrati?

Facciansi pure delle aggregazioni, si ordini che lo Stato sopprima i Comuni, che il figliuolo cioè ammazzi il padre, tutto sarà inutile se non si vogliono ammettere le distinzioni che sono in natura.

Molti altri quesiti si affaccerebbero su questo argomento, fra gli altri quello di diritto che conduce alle indagini giuridiche intorno la natura dei poteri dello Stato, secondo il principio nuovo delle volontà nazionali. Se non che si andrebbe troppo oltre, e basti gittare uno sguardo sugli altri paesi.

Due sistemi principali sono in vigore nel mondo civile:

Il primo è quello che si può chiamare Anglo-Sassone usato in Inghilterra, in America, in molte delle Colonie inglesi, il quale regge 160 milioni circa di abitanti. Con questo sistema si provvede benissimo alle categorie comunali mediante la Parrocchia.

La Parrocchia costituisce l'unità comunale.

Se sta isolata, forma il Comunello.

Se unita, il Borgo, ma non perde mai la sua individualità.

Il secondo sistema è quello comunemente detto Germanico, quantunque si estenda in altri Stati che non sono germanici, perchè lo si trova fra gli Slavi soggetti all'Austria, in Ungheria, nella Spagna, in Portogallo, e soprattutto nel Belgio. Fu in vigore per molti anni nella Lombardia e nella Venezia; e lo è tuttavia nelle parti d'Italia non ancora unite al nostro Regno.

Malgrado le non poche diversità che si constatano fra l'uno e l'altro degl'indicati paesi, i caratteri principali si possono riassumere nei seguenti: 1° distingue i Comuni in categorie; 2° riunisce nei piccoli Comuni tutti i contribuenti in un'Assemblea,

come nella *Vestry* inglese o nel *Town-meeting* americano; 3° affida la Segreteria comunale ad un funzionario speciale che si denomina Commissario, Cancelliere, o per altro nome, ma con incombenze pressochè eguali.

Col sistema della nostra legge non siamo che noi e la Francia, la quale si accinge a mutarlo.

Nè questa per l'Italia è una questione nuova, poichè fu trattata dalla Commissione legislativa nel 1860. Nei verbali infatti si legge:

« Io proposi, dice il Ministro, questo quesito alla Commis-
» sione del Consiglio di Stato, la quale fu unanime a rispondervi
» negativamente, e nel mantenere l'eguaglianza nei Comuni. La
» mantenne parendole che se nei Comuni piccoli vi è scarsezza
» di amministratori capaci, gli affari vi sono di minor conto, e
» nella quasi totalità dei casi sono apprezzabili dal semplice buon
» senso; la mantenne, perchè anche la men retta gestione di al-
» cuni fra essi non può avere grande influsso nella prosperità
» generale; perchè sottoponendo l'amministrazione ordinaria dei
» piccoli Comuni a stretta tutela, si annulla la libertà comunale,
» e si va contro al grande benefico principio dell'eguaglianza;
» perchè l'esercizio dei diritti comunali è la prima scuola degli
» affari; perchè l'Autorità tutrice difficilmente può conoscere così
» profondamente le vere inclinazioni e i varii interessi come co-
» loro che abitano la faccia dei luoghi; perchè infine il risulta-
» mento della proposta essendo di sostituire un male ad un al-
» tro, fra i due è da scegliere quello che favorisce l'educazione
» della vita pubblica. »

In quella occasione fu posto un dilemma, la cui necessità invero non si sa scorgere. Perchè volere che non vi sieno altre strade possibili che l'eguaglianza del grande col piccolo, o l'ingerenza governativa? Molti metodi restano, come lo ebbe a dimostrare in questo stesso periodico un erudito scrittore in materia amministrativa, il Baer. Le sue argomentazioni sono chiare, persuasive, di maniera che l'aggiungere altro per ora sarebbe opera inutile.

IV.

SISTEMA TRIBUTARIO.

La quistione più urgente nel nostro ordinamento comunale e provinciale è quella di regolare il sistema tributario. Disgraziatamente però è anche la più difficile di tutte.

L'aumento dei bilanci locali di circa 100 milioni in poco più di un decennio, l'aggravio di oltre 50 milioni di sovrimposta indiretta, la sempre crescente cifra dell'imposta straordinaria, non provano punto un aumento corrispondente di ricchezza nazionale, ma bensì una condizione anormale di cose, alla quale urge di provvedere.

Lo studio e la scienza presso di noi sono ben lungi dall'aver sciolto il problema del migliore sistema tributario. Impossibile quindi che il Governo od un Ministro possano con un progetto di legge risolvere la questione.

Due anni or sono l'onorevole Ministro per le Finanze nominò una grande Commissione con l'incarico di studiare la difficile materia. Quale sia il risultato di questi studii, e se veramente siano stati fatti, non lo si conosce. Le onde dell'oceano politico avranno fatto fare naufragio alla Commissione, agli studii, e forse non se ne udrà più parlare.

L'ideale su questo proposito sarebbe una perfetta divisione dei tributi comunali e provinciali dai governativi, affinchè gli uni non portassero turbamenti agli altri. Reggendosi indipendenti, ciascun Ente conoscerebbe il suo, con maggior chiarezza di situazione per il contribuente. Ad ogni modo se oggi non possiamo raggiungere questo ideale, se la questione è difficile, non si deve stare colle mani alla cintola. Anche senza entrare nell'essenza della questione qualcosa si può ottenere.

I rimedii possibili potrebbero essere:

1° Mettere un freno ai centesimi addizionali. Vi sono, è vero, delle disposizioni che stabiliscono un *maximum*, ma nella maggior parte dei casi restano lettera morta. Quando un Comune rurale ha sorpassato il limite concessogli, l'Autorità amministrativa è costretta a chiudere un occhio, ovvero trasmette la posizione al Consiglio di Stato per il suo parere. Il Consiglio di Stato in siffatti casi si trova di fronte al dilemma, o d'impedire che il Comune adempia alle spese obbligatorie, ad opere già compiute e quindi il fallimento, ovvero di permettere l'aumento, la qual cosa come il minor male viene sempre adottata. Siccome i centesimi addizionali cadono sulla imposta diretta, i contribuenti sono generalmente proprietari che non vivono nel Comune, sono costretti a pagare senza godere, nè usare i beneficii che quelle spese apportano, o si suppone che apportino, mentre ne usano e ne godono quelli che non pagano punto o poco. Questa è la ragione della ir-

resistibile tendenza dei Comuni rurali di accrescere i centesimi addizionali.

2° Bisognerebbe rendere più efficace il secondo alinea dell'articolo 139 della legge, secondo il quale le deliberazioni dei Consigli comunali che aumentano l'imposta sono soggette all'approvazione della Deputazione provinciale, ove siavi reclamo di contribuenti che paghino insieme il decimo delle contribuzioni dirette imposte al Comune. Codesta disposizione che apparisce così isolata senza precedenti pare più che altro un'aggiunta anzichè un concetto che dallo spirito della legge scaturisca. Vi è di peggio, che cioè risultò finora inefficace. Facile è il modo con cui la si elude. Nella maggior parte delle deliberazioni comunali, quando viene stabilita un'opera, la votazione della spesa viene poi. Se i contribuenti reclamano, si risponde che trattasi di un'opera, non di un aumento di contribuzione, e quando poi viene davvero il momento di pagare, il lavoro è già fatto, non vi è più modo diricorrere contro la contribuzione.

Fra le leggi inglesi e le nostre sul proposito delle spese comunali vi è una differenza. In Inghilterra l'ingerenza governativa si restringe a garantire il contribuente nelle spese o nel patrimonio comunale; presso di noi i casi d'ingerenza governativa sono frequenti, ma in fatto di finanza comunale si lascia fare.

3° Anche il disposto dell'articolo 87 contribuisce all'aumento di spese comunali, e al non buono andamento delle amministrazioni locali. In forza di quest'articolo la nomina, la sospensione, il licenziamento degl'impiegati viene fatto dal Consiglio e non dal Sindaco o dalla Giunta. Il numero degl'impiegati quindi si accresce, perchè molti dei consiglieri portano persone loro, o se ne tiene un numero esorbitante, essendo difficile che un Consiglio, il quale si aduna due volte l'anno, conosca propriamente quanti ne possano occorrere; nè i licenziamenti, anche se meritati, hanno luogo, non spettando all'Autorità che è in quotidiano contatto cogl'impiegati di farlo.

Forse codesta non verrà considerata cosa di grave momento; pure se si sommano le amministrazioni comunali e si osserva che nella loro grande quantità havvi o numero d'impiegati superiore al bisogno, o non fanno il loro dovere, si riconoscerà essere faccenda molto seria, poichè vien meno la base di un normale andamento amministrativo.

4° Sarebbe urgente di regolare i metodi esistenti per la riscossione del dazio consumo, i quali crearono in Italia una stra-

nissima condizione di cose. Nel tempo passato eravi il sistema protezionista fra Stato e Stato, oggi l'abbiamo fra città e città. La città di Napoli, per esempio, dazierà oltre misura i cappelli di paglia che vengono da Firenze, e questa alla sua volta imporrà quanto più può le paste di Napoli; il Comune di Roma troverà buono di mettere un dazio esorbitante al vino di Toscana per mantenere l'alto prezzo, al quale si vende quello dei Castelli romani, e così via dicendo. Tale sistema nuoce potentemente allo sviluppo dei commerci, delle industrie ed all'aumento della ricchezza nazionale. Così avviene che, per microscopici concetti e per ingordigia di tassare, perdesi un più vasto campo di raccogliere tasse. Nel Belgio codesta quistione fu, come è noto, lungamente studiata. Tutti convenivano essere un perniciosissimo sistema, ma l'imbarazzo stava nel sostituire un cespite di entrata. Fu infine trovato. Il Ministro che andò ad annunziarlo in Parlamento ebbe applausi da non finir più, e da quel dì il dazio consumo scomparve dal Belgio. Presso di noi sarebbe follia sperare alcunchè di simile, ma ad ogni modo sarà sempre bene regolare le cose in maniera da produrre un minor danno.

5° Il punto più importante di tutti, non fosse altro per il buon esempio che dovrebbe dare, è la condotta dello Stato verso i Comuni e le Provincie.

Secondo la legge attuale il Governo è il tutore dei Comuni e delle Provincie; se non che in qual modo esercita l'ufficio di tutore? Sarà necessità di cose, ma pure avviene troppo spesso che un Ministero per non uscire dai limiti del proprio bilancio carica quelli delle Provincie e dei Comuni. Talvolta viene presentata una legge, e all'oggetto di incontrare minori ostacoli si dispone che parte della spesa sia sopportata dagli Enti locali, come se in fine i contribuenti non fossero sempre i medesimi.

In qual modo possono i Comuni e le Provincie dare assetto ai loro bilanci, fare degli esatti preventivi, essere previdenti, se lo Stato viene a turbarli? Qual è il padre di famiglia che potrebbe bene regolare la famiglia sua, se fosse in potere d'un terzo di farlo spendere quanto vuole?

Il concetto comunale diviso dall'ente Governo è ammesso, ma solo in teoria; quando si viene alla pratica, la teoria sparisce per dar luogo a ciò che fa più comodo.

In Inghilterra, secondo il nuovo ordinamento, fu creato un nuovo Ministero, quello degli affari locali, che racchiude gli ufficii già devoluti in passato alla Commissione centrale e alla Pre-

sidenza per la tassa dei poveri. Suo ufficio è pur quello d'essere l'avvocato dei Comuni in Parlamento, di difenderne gl'interessi. In Italia non si può pretendere questo, essendo cosa incomportabile cogli ordinamenti; ma ad ogni modo il Governo dovrebbe dare il buon esempio, e farsi un dovere di non turbare mai i bilanci comunali e provinciali.

V.

Queste sono le osservazioni intorno il nostro ordinamento comunale. Se non che la constatazione dei fatti e le teoriche indicazioni dei rimedii sono ben lungi dall'aver superate tutte le difficoltà, segnatamente quelle risguardanti i metodi di applicazione. Se siamo tutti d'accordo nel deplorare il male che in un modo non dubbio ognuno osserva, divise, anzi troppo divise sono le opinioni per i rimedii. La generazione nostra nacque e visse sotto despotici Governi, e per quanto si cerchi di stare nella carreggiata delle idee liberali, questo fatto porta seco grandi influenze, per cui malgrado tutto nel mare magno delle opinioni si manifestano delle correnti che evidentemente stanno poco in armonia col diritto nuovo.

D'altra parte le serene dottrine della teoria, che aleggiano sopra gli scogli della pratica, trovano molti seguaci e producono correnti in senso contrario alle prime. Fino a che staremo nel campo razionale le ragioni degli uni varranno quelle degli altri. Ad una argomentazione se ne opporrà sempre un'altra, e non vi sarà modo di procedere, cioè di procedere con serietà e sicurezza per togliere il male che l'universale della nazione lamenta.

Importa quindi di adottare un nuovo metodo, il quale ci dia in mano delle prove più convincenti delle argomentazioni teoriche, vale a dire il metodo pratico degli studii sperimentali fatti, e dall'assieme di questi creare una sintesi che a suo tempo prenda forma di legge.

Per lo passato questo sistema era impossibile. L'Italia, Stato nuovo, dovea studiare le sue leggi nel campo razionale; oggi può trovare alcuni dogmi nel campo pratico. Sono già sette anni che l'attuale Legge comunale è in vigore; periodo sufficiente per trarre dei criterii direttivi, e tali da ridurre al silenzio ogni dottrinarismo, da qualunque parte si manifesti.

Se si vuol fare una Legge comunale e provinciale seria, importa conoscere le condizioni del paese, occorre uno scandaglio,

una guida, senza di cui è impossibile di far nulla che valga, occorre infine una INCHIESTA.

Le inchieste in Italia hanno finora riuscito a poco, parte perchè non furono prese sul serio, parte perchè il paese non ha ancora compreso essere questo un metodo della più alta costituzionalità. Con l'inchiesta si viene ad avere un voto di tutti gl'interessati, perciò risulta una manifestazione nazionale, ed alle conclusioni della maggioranza il legislatore è alla fin fine costretto di attenersi.

Fu detto pure essere inutile un'inchiesta in fatto di Legge comunale, perchè ciascuno dei chiamati a far parte delle Camere legislative conosce sufficientemente l'ordinamento anche per pratica, da poter dare un avviso in proposito.

Senza mettere menomamente in dubbio siffatte asserzioni, è evidente che una cosa all'altra non corrisponde. È un procedimento che vuole essere iniziato appunto per constatare quali dei differenti pareri emessi dev'essere adottato; e qualora invece si prendessero per base i pareri medesimi, saremmo da capo. Le buone leggi non si fanno su due piedi, nè escono bell'e fatte dal gabinetto dello studioso. Così c'insegnano gli altri popoli.

La Prussia ha pure discusso un nuovo ordinamento comunale, ma lo fece precedere da uno studio pratico di oltre cinque anni, interrotto dagli avvenimenti che ingrandirono quel paese, ma ripreso subito dopo con la pertinacia e l'esattezza che sono proprie delle razze germaniche. Che poteva l'opposizione nella Camera dei Signori, se aveva di contro un concetto potente, confortato da studii analitici e formante la sintesi della volontà del paese?

L'Inghilterra, come si disse, ha apparecchiato un nuovo ordinamento; ma come lo creò? Mediante una colossale inchiesta che ha durato otto anni, la quale mise alla luce un mondo nuovo per gli stessi Inglesi. Il nuovo ordinamento a molti non piaceva, ma i risultati degli studii e delle indagini costrinsero tutti al silenzio. Gl'interessi di taluni, segnatamente nella Camera dei Lords, venivano offesi, ma non v'era opposizione possibile, perchè avrebbero dovuto lottare contro i fatti.

Sono cinquant'anni che gli uomini più illuminati d'Inghilterra vogliono liberarsi da vieti ordinamenti, ma non riuscivano mai a nulla. Lo Stuart Mill, fra i più calorosi, perdette il seggio in Parlamento per una reazione di coloro che non volevano mutare. Fatta l'inchiesta, fatta la luce, tutti tacquero, e i desiderii della parte più colta stanno per essere esauditi.

L'evidenza di questi esempi e l' insegnamento che danno non possono essere messi in dubbio da nessuno. Dicasi ciò che si vuole, ma gli è certo che se alle dottrine non si aggiungeranno gli studii pratici e le investigazioni, l'Italia non avrà mai un buon ordinamento comunale e provinciale, come non lo ha, quantunque sia già venuta al suo terzo esperimento.

P. Manfrin.

FELICITA E LETIZIA.

RACCONTO CAMPESTRE.

VIII.

Ormai fisso una volta in questo concetto, il vecchio burbero fece chiamare il figliuolo, e gli partecipò la irrevocabile risoluzione.

— In oggi nel mondo non si conoscono che denari.... Ormai ho visto, — concludeva egli con un represso risentimento, — tu non sei oggi punto fortunato nell'amore, nè lo saresti neppure in avvenire. —

Amilcare a quell'inaspettato annunzio sentì darsi una stilettata nel cuore: sebbene il disprezzante ritegno di Felicita gli désse pena e timore, pur non disperava ancora di vincerlo. Si rassegnò tuttavia a quel fato senza lamentarsi; avendo inoltre qualche speranza che il favore della sorte potesse arridergli all'urna.

Volle sventura che non fosse così. Amilcare estrasse un numero così basso, che lo metteva nell'impossibilità assoluta di potersi esimere di andare soldato; e se un filo di salvezza ben sottile e fragile gli rimaneva, era che il padre mosso finalmente a compassione di tanti affanni, avesse consentito a sborsare la somma occorrente a riscattarlo, sostituendogli un cambio. Ma egli lo conosceva ostinato, irremovibile: e poi il vecchio Gandolfo aveva fatto ponderatamente i suoi calcoli; e tutto ben considerato e *stacciato,* come egli diceva, non la avidità del risparmio, ma il dispiacere per la partenza di Amilcare ne restava dopo lunga tenzone al disotto.

Si sparse la nuova dell'imminente partenza di lui, qual recluta nell'esercito, in un baleno per tutto il villaggio; e se ne

fece un gran discorrere, essendo il giovane assai amato e stimato da tutti, comecchè la di lui famiglia fosse una delle più ragguardevoli del paese. Agli amici, ai compagni, rincresceva di perderlo: tutti poi compiangevano quel meschino, che per la crudeltà d'un padre, mossa soltanto da incallita e sordida cupidigia, vedeva distruggersi il più lieto avvenire.... e (ciò che ne rendeva più commovente e drammatica la cronaca del giorno) sul punto di convolare a tanto desiderate nozze, vedeva in un istante trasmutare il molle talamo nel più duro pancaccio!

Nè si fermava soltanto a questo la voce pubblica, nell'irritato suo sdegno; ma sapendone egualmente la famiglia altrettanto ricca e facoltosa della di lui fidanzata, tagliava pure la giubba addosso al padre di questa, perchè non impediva, ancor lui per sordida spilorceria, che il futuro genero venisse in tal modo sagrificato.

— Cuori di tigre!... avaracci maledetti! — erano i più dolci titoli, di cui li fregiava e conciava la gente del luogo e dei circonvicini dintorni.

Tutte queste maldicenti dicerie, ed offensive allusioni, non stettero molto ad arrivare finalmente agli orecchi dello stesso suocero in erba, il povero Telesforo. Questi temeva altamente la giustizia di Dio, e la maledizione degli uomini; per cui rimordendogli in fondo alla coscienza un poco di avere in qualche parte contribuito, con quella puntigliosa questione della dote, alla sciagurata determinazione di Gandolfo; ravvedendosi così del mal fatto, e mosso da un retto impulso di carità, risolvè di fare ad ogni costo un passo verso il suo vecchio amico, per vedere di accomodare la faccenda alla meglio, e far cessare così le ingiuriose mormorazioni che circolavano a loro carico in tutta quella popolazione.

Però in codesta avventurosa gita egli andava, come si suol dire, ad *aria;* cioè senza partito preso.

— Ci regoleremo — diceva egli dentro di sè — a seconda della piega che prenderà il discorso, e quando avrò conosciuto allora l'*umor della bestia.* —

Gandolfo non restava per solito, nè restò questa volta da principio molto maravigliato, dall' inaspettata visita di Telesforo. Come disopra si è detto, essi avevano avuto occasione spesse volte di avvicinarsi per trattare insieme di affari o di altre meno importanti materie. Ma, si sa: chi ha la coda di paglia teme sempre che si bruci; così in codesta circostanza gli parve di leggere negli occhi del suo visitatore, che l'apparizione di lui avesse in

mira un oggetto di gravità maggiore del solito; e quasi quasi attraversandogli alla mente l'ubbia che si volesse toccarlo un'altra volta nell'antico tasto, vi si apparecchiò per ogni evento.

— Ed oggi, caro Telesforo, su che cosa ho il bene di ragionare con voi? — gli disse, calcando la frase con un misto d'affabilità e di sarcasmo, quasi all'oggetto di scrutarne l'intenzione.

— Dapprima nell'intento di salutarvi, se lo gradite, — rispose quegli; — poi per conferire un momento con voi di cosa per tutti e due della massima importanza.

— Che è!... che è! Telesforo mio?... — saltò su Gandolfo tutto stizzito, allontanandosi come una bestia. — Se venite a rompermi di nuovo le tasche con codesto matrimonio, potete stendere.... perchè è fiato buttato.... Vi ho detto, alle corte, che non se ne fa niente; che non se ne fa niente!... così deve essere, e così voglio che sia.

— Ma perchè?... diavolo! Oh statemi prima ad ascoltare un momento, — gli fece pacatamente Telesforo.

— No, no, è inutile: smettetela a dirittura con codesto soggetto, che, sapete bene, dovrebbe essere proibito fra noi come le pistole corte. Restate dunque ai patti: in grazia non ne parlate più; o se no, si guasterà l'amicizia.

— Oh, Dio buono!... statemi un poco a sentire una volta! — ribattè Telesforo. — Io non vengo a discorrervi precisamente di questo, ma della sua legittima e naturale conseguenza. Non avete dunque sentito quello che si dice mai dei fatti nostri da tutte le genti del contado? Dovunque ci si grida la croce addosso, dal popolo al comune.... che è proprio un visibilio.... un vituperio, che non vi si regge più.

— E in che modo? — proruppe Gandolfo.

— Si fa presto a spiegare, — riattaccò Telesforo: — tutti bisbigliano e susurrano contro di noi pel matrimonio andato a rotoli, e quindi ne incolpano della partenza del vostro figliuolo l'eccessiva avarizia....

— L'avarizia mia forse!... — esclamò Gandolfo.

— L'avarizia di tutti e due, se vogliamo.... Anzi ne accusano a dirittura me e voi alla pari.... ed è questo che mi scotta, capite!... Insomma, si va spifferando, in brevi termini, che per avere il grampio alla scarsella, non avete voluto, voi liberare il vostro figliuolo, nè io sovvenirlo in questo come dovevo, pagando una porzione della dote.

— Di che porzione!... porzioni dell'oste!... Su questo argomento intendetevela col mio locatario dell'albergo. Io sono, per

ciò che riguarda la mia famiglia, padron dispotico ed assoluto; e ho deciso, a carte quarantotto, che mio figlio, invece di rompersi il collo ammogliandosi, intraprenda la carriera militare.... Non vi basta ancora?... ne volete sapere dipiù?...

— Niente affatto! — balbettò Telesforo, grattandosi un orecchio. — Solamente volevo sapere se si potesse in qualche modo rimediare....

— A nulla!... — ribattè Gandolfo impazientito, — è oramai impossibile: è la mia ultima parola; e mutiamo discorso.

— Ma pensate alle chiacchiere che vanno facendo nel mondo; per la grettezza.... d'una simile miseria....

— Ah!... d'una simile miseria, voi dite?... — soggiunse sghignazzando ed urlando Gandolfo!... — Badate, il mondo ci metterà del pari tutti e due alla berlina.... me, per questo fatto; e voi, per quella dote che non avete, non solo voluto pagare, ma nemmeno in vita promettere.... Oh, fatemi il piacere!...

— Per questo no, per questo no, caro mio,— replicò vivamente il possidente farmacista; — solamente non voleva fare lì per lì delle investigazioni numeriche, che in ultima analisi.... fatte così *coram populo* avrebbero potuto recarmi danno piuttosto che vantaggio. Perciò, se voleste compiacervi d'accettare, non a titolo di parte della dote, veh.... di cui voi non volete sapere, ed intera io non intendo di snocciolarvi così alla lesta.... ma un sacchettino di belle piastre da cinque lire l'una.... per salvare il vostro giovinotto dalla leva.... sangue d'un cane!... Non per farvi torto.... senza complimenti.... poi a carte rifatte c'intenderemo meglio. —

Oltre al peccato dell'avarizia, Gandolfo aveva un altro peccato mortale, quello della superbia, per cui respinse con disprezzo l'offerta. Dall'altro canto Telesforo, che aveva fatto uno straordinario sforzo per arrivare a questo punto di generosità, come avviene a tutti gli uomini che accumulano gelosamente e tengono un gran conto della propria roba, si sentì soverchiato e quasi offeso da codesta repulsa.

— Dunque voi ricusate? — diss'egli — ricusate!... mentre io mi arrabattava a spremere in vantaggio vostro tutto il frutto delle mie fatiche? —

Compar Gandolfo procurò di rimettersi un poco in calma, ed a tal fine tirò fuori anche qui la scatola dalla tasca: si diede ad assaporare lentamente e voluttuosamente una buona presa di tabacco; poi con tutta flemma rispose:

— Non vi dispiaccia, nè ve l'abbiate a male, se vi ho spiattel-

lato un bel no senza tanti ghirigori: non è per non gradire le vostre finezze; ma eccone le ragioni.... Se il mio figliuolo, per accidentalità del caso, avesse avuto la fortuna di estrarre un numero alto, il meglio che gliene sarebbe potuto accadere era di vedersi mettere in una categoria di riserva. E poi, fate ora riflessione a questo, mio caro: se fossi pure riuscito, con spendere e spandere tutto l'oro del mondo, a renderlo esente di adempire l'obbligo suo, nella circostanza d'un bisogno, quando necessità venisse più grave, e più urgente, e che il paese dovesse fare appello a tutte le forze vive ed atte alle armi, credete voi forse che non gli converrebbe marciare?... Mi accorsi dunque che avrei fatto una pazzia, la quale poteva riuscire superflua, e mi tenni i denari in cassa. Senza di questo, non ve la prendete a torto, l'avrei fatto di mio; con sagrifizio, di malincuore, ma l'avrei fatto: senza accettare favori da alcuno, nè ricorrere alla borsa degli altri. —

Tutta la grande magnanimità di Telesforo, per attinger la quale dall'animo asciutto aveva fatto sovrumani conati, andava interamente ad infrangersi contro la logica invincibile di quel ragionamento. Ammutolito, confuso, si arrese; e poco dopo se ne andò, dicendo fra se stesso:

— Corbezzoli! ha ragione. Così potrebbe succedere a me: il pericolo di perdere i quattrini, e di non salvare il genero. —

Venuto il giorno fatale della partenza d'Amilcare, Telesforo credè bene tuttavia di disporre a questo fatto la di lui sposa promessa. La trovò che vi si era preparata già da un pezzo; e che udì questa notizia con la solita indifferenza e disinvoltura.

— Frattanto nulla è mutato fra voialtri due, — le disse il padre. — Potete sempre corteggiarvi, carteggiarvi a distanza, come e quanto meglio crederete. Poi al suo ritorno, che finalmente non sarà tra mille anni, se non avrai trovato, speriamo di sì, un partito che più ti piaccia, penserai che cosa avrai a fare. —

Essa chinò la testa, e non rispose.

Venne il momento di separarsi: corse Amilcare ad abbracciare Felicita, stringendosela al petto con tutta l'effusione dell'anima; ma questa lo salutò soltanto freddamente, augurandogli un felice viaggio. La Letizia invece si era coperta con le mani la faccia; e si struggeva, senza spiegarsene bene il perchè, in un fiume di lacrime.

IX.

Durante i lunghi anni che trascorsero nella capitolazione del militare servizio, Amilcare aveva ricevuto naturalmente più volte lettere e frequenti notizie dai suoi di famiglia. Il padre per tutto quel tempo gli aveva ben di rado parlato in esse di Felicita: la madre non gliene aveva dato mai nuove. Qualche volta, ma anche questo assai ben di rado, e solo per semplice risposta di mera forma alle sue, potè ottenere la grazia di ricevere direttamente dalla fanciulla poche righe secche, concise, agghiacciate.

In una di queste lettere, che era più espansiva ed eloquente di quante mai ne avesse scritte, la ragazza si diffondeva a lungo ad annunziargli, in termini affettuosissimi e del più sentito dolore, la perdita recente del padre: e ciò chiaramente dimostrava che la Felicita non aveva poi il cuore chiuso, duro ed insensibile a qualunque affetto.

Circa un anno dopo, gli pervenne una lettera con assai più per lui luttuosa notizia: in essa sua madre l'informava della morte del proprio marito; e concludeva con esprimergli l'intenzione, per conseguenza, di ritirarsi nella casa paterna, posta in una città molto lontana da quel villaggio.

« Ho preso una tale risoluzione, mio caro figlio, — così ella chiudeva la lettera, — non potendo più adattarmi a vivere in questa solitudine e squallore che mi circondano. Ora sento, senza essere in grado di profittarne, qual legge savia ed umanitaria sia quella, che rende il figlio unico di madre vedova escluso affatto dal militare servizio. Però mi conforta l'anima, il pensiero, che il tempo della tua capitolazione è vicino a spirare, e che presto potrà riabbracciarti

» La tua affezionatissima Madre. »

Amilcare avrebbe ben voluto in così trista circostanza implorare un permesso di pochi giorni per rivederla: ma i tempi correvano troppo grossi in Italia, chè un congedo, sia pur provvisorio, era assai difficile, per non dire impossibile, ottenere; dopochè era reputato a vergogna invocarlo.

D'altra parte, a quale scopo?... La notizia della morte del padre gli era sopravvenuta all'improvviso; e senza precedente avviso di malattia, da rendere più utile e legittima una tale licenza; oltredichè pochissimi mesi gli restavano ancora per poter reclamare di pieno diritto un assoluto congedo.

Infatti egli fece così; e giunto che fu al termine stabilito, richiese il congedo definitivo, l'ottenne; e quindi si preparò a lasciare l'esercito, dopo avervi guadagnato per la sua abilità e buona condotta, veramente esemplari, il grado di luogotenente.

Pensò di scrivere intanto, pochi giorni avanti della partenza, una lettera alla mamma, ed un'altra alla sposa, per avvertirle ambedue del suo imminente ritorno. Da quest'ultima egli ricevè ben presto una risposta scritta in termini, cosa singolare! espressi con più calore del solito.

Ora, siccome il villaggio dove dimorava Felicita, gli era più vicino di quella città dove attualmente abitava sua madre, Amilcare credè meglio di far precedere la visita della prima a quella della seconda.

Partito che fu, gli pareva mille anni di arrivare; e le ultime due ore di diligenza che dovè mettere dalla più prossima stazione della strada ferrata fino al villaggio, gli sembrarono più lunghe delle buone otto ore e mezzo che aveva viaggiato in vapore.

Così, a misura che andava avvicinandosi a quel paesetto dove era nato, cresciuto, e aveva scorso i primi anni di giovinezza, l'ansietà di rivederlo si faceva passo passo sempre più grande, il cuore gli batteva più che mai forte forte.... Egli travedeva digià, a traverso il verde dorato dei vigneti, dentro le mura di matton rosso annerite da secoli, le lucide persiane verdi di quella bella palazzina bianca, che gli era rimasta impressa sempre nella memoria, e che era la casa di Felicita. Poi egli scorgeva di sopra a quelle mura come affacciarsi il grande stabile ad uso di alloggio, di cui egli era proprietario e padrone, che figurava alzato di più d'un buon piano; ed il titolo antico, secondo il cuoco assai efficace e significante, di grande *Albergo della Cordialità,* vi si vedeva tuttora risplendere, però a maggiore altezza ed in lettere cubitali di sotto il frontone della tettoia.... Ecco, poi laggiù, nel declivio della valle la sontuosa farmacia del defunto suocero; dove tanto spesso si erano incontrati con la Felicita, a sì gran rischio, pericolo e scapito, delle conserve e dei confetti rinchiusi nell'urne e nei barattoli, dentro gli scaffali vetrati della bottega.... Quindi, là in fondo, la famosa prateria detta dell'*Albereta,* dove aveva dato a Letizia quella famosa e solenne spinta, per cagione ed amore di Felicita; dalla quale mancò poco che non ne avesse in rivalsa l'ultimo schiaffo. Finalmente un poco al disopra, nel crine del poggio, a traverso il verde cupo di quella cerreta, i pinacoli del tetto di quel castello paterno, di cui il vecchio focolare non fumava più per lui; lugubre

rimembranza che quale una tetra nube veniva ad offuscargli l'immensa allegrezza che provava di rivedere la sua bella, dopo tanti anni di separazione; nella quale l'amor suo si era riacceso dipiù, dopo le incoraggianti e tenere espressioni che nell'ultima corrispondenza ne aveva ricevuto.

All'annunzio dell'arrivo di Amilcare, una giovine donna gli corse incontro stendendogli la mano; con tale trasporto di affetto, al disopra di quello che egli nella sua ardente immaginazione avrebbe ambito o sperato.

— Felicita!... Felicita mia, sei tu?... - gridò egli riconoscendola, e stringendola fortemente al seno. — Ecco che, finalmente, una volta dopo tanto tempo, torniamo a rivederci!... —

Ella gli corrispose con un fervido amplesso, che dal contegno di lei nei primi anni non si sarebbe mai aspettato.

Ma si scioglieva in lagrime, e non proferiva più parola; soltanto gli si avvinghiò strettamente al collo in silenzio, piangendo e singhiozzando.

Era proprio lei: la Felicita, con la quale aveva passato i primi anni d'infanzia e scherzato insieme in ingenue ricreazioni; con la quale aveva poi fatto all'amore, e che finalmente gli venne offerta in isposa. Era pur sempre la cara fanciulla, così avvenente e sì pallida, che aveva sempre veduto: con quella bellezza mesta e severa; con quella bianca carnagione, di cui il candore risaltava forse di più dagli abiti neri che da capo a'piedi portava.

Questo tetro colore subito colpì Amilcare, nel primo rapido sguardo.

— Felicita, come mai!... tu vesti a bruno? — esclamò egli. — Ahimè, per tua madre.... per tua sorella forse?...

— Per la povera mia sorella.

— Chi? la Letizia.... o mio Dio!... è dunque morta?

— Non domandarmelo, per pietà! — replicò essa con voce alterata e tremante. — Pur troppo è così: or sono pochi mesi; dopo poco che ebbi smesso gli abiti da lutto per il babbo.

— O Felicita mia, — diss'egli allora, — io soffro tanto nel sentire che in sì breve tempo hai provato tanti dispiaceri!... Mi perdonerai se dimentico tutto nella gioia di rivederti.... Possibile che sia te!... ma sì che sei proprio te.... Ti avrei riconosciuta fra mille; e tu non sei punto cangiata.... non è vero?... —

Ed abbracciava e baciava la fanciulla, che gli corrispondeva, premendolo con effusione al petto; senza parlare ed irrigandogli il viso di calde lacrime.

— E tua madre dov'è? Che fa tua madre.... sta bene? — domandò il giovane finalmente.

— La mamma, grazie al Cielo, è sempre in buona salute; e sta sempre con me. Tu la vedessi, in che vecchiaia vegeta e robusta si trova!... Ma passa pure di qua, Amilcare, tu la vedrai: ella ti aspetta a braccia aperte. —

Così dicendo, la ragazza introdusse Amilcare in un salotto; dove seduta sopra una poltrona stava lavorando una donna attempata, coi capelli bianchi, ma tuttora florida, sana e ben mantenuta. Portava una cuffia di velo nero, ed indossava pur lei un vestito di lana egualmente nera.

— Eccolo qui, mamma, — disse la fanciulla entrando; — è il signor Amilcare, che si aspettava.... e che qui ti presento. —

Nel sentir questo la vecchia donna si alzò di scatto; e tutta festosa e ridente avanzandosi verso il giovinotto:

— Oh quanto godo di rivedervi, — gli disse. — Chi mi avesse avuto a dire che dopo tanti anni il Cielo mi dèsse ancora questa grazia!... Vedi come sta bene, figliuola?... come è ingrassato!... e che bel giovinotto è fatto!... Che fortuna! che piacere, che siate finalmente ritornato tra noi!

— Il piacere maggiore è il mio, signora, ed è veramente immenso, inesprimibile, — rispose entusiasmato Amilcare, salutandola inchinandosi; — se una cosa sola l'ha potuto turbare, si è la perdita, che sento avete fatta, della Letizia....

— Dio benedetto! — esclamò interrompendolo con mesta rassegnazione la Beatrice. — Poco dopo la disgrazia del marito il Signore mi ha voluto levare anche questa!... Era un angiolo; e Dio non ci ha creduto degni di averlo presso di noi.

— Poverina!... — riprese il giovane con accento del più sincero rammarico, — era così buona, così vispa e così graziosa.... e poi ci faceva tanto ridere!... Ma a lungo andare però una volta mi fece scappare la pazienza.... e te ne ricorderai forse anche tu, Felicita, quando inasprito di vedermela sempre dietro ai calcagni, mentre mi premeva di star solo con te.... le diedi una spinta, sicchè cascò sui pruni; e si graffiò un poco il collo!... Ma me ne pentii subito.... e poi volli rimediare con una novelletta.... Piccinina! mi voleva un gran bene; forse più di quello che me ne volesse allora.... Felicita.... —

Qui si fermò procurando di sorridere. Beatrice e sua figlia si scambiarono tra loro uno sguardo lungo, commosso, espressivo.... ad ambedue spuntò sul ciglio una lacrima.

X.

— Tu rimarrai qualche giorno fra noi, non è vero? — saltò su Felicita, per dare una piega meno malinconica al discorso.

— Lo farei molto volentieri, — disse il giovinotto, — ma non mi posso trattenere che tutt'oggi soltanto.

— Come mai così presto! — fece a sua volta con dolorosa sorpresa la mamma Beatrice.

— Mi rincresce, ma come si fa? — rispose il nostro luogotenente, in tono garbato, però fermamente risoluto. — Mi spiro di veder mia madre, la quale in tutti gli anni che sono al reggimento non l'ho una sola volta riveduta. Per di più, vi è un'altra circostanza: l'ho di già avvisata con una mia lettera della prossima mia venuta, e la terrei in grandissimo pensiero se più ritardassi.

— A proposito di tua madre.... io credo, — soggiunse di nuovo la fanciulla, — che la signora Rosalba non sia più nel villaggio. Ho notato da qualche tempo la mancanza della sua presenza; e l'uomo della farmacia ci assicurò, che da più d'un anno credeva che non abitasse neppur più nella villa.

— Difatti, è veramente così, — riprese Amilcare. — Avvenuta la morte di mio padre, perchè ancor io ho avuto parimente questa sventura di non poterlo più riabbracciare, ella si annoiava di rimaner qui sola senza alcuna compagnia; e si è ritirata a Milano da alcuni suoi parenti.

— Tua madre è una buonissima donna dicerto, — osservò la ragazza sorridendo; — quel che credo però si è, che non veda troppo di buon occhio il nostro matrimonio.

— Non è precisamente così come tu dici: se vuoi, lo vedeva un poco con tiepidezza; del resto non ne ha mai apertamente ricusato il consenso, nè contrariato mai in questo la volontà di mio padre. Il cuore della mia mamma lo conosco benissimo; e quando ci si vuol bene, ci si indovina perfettamente. A quell'epoca, ella pensava e temeva, che con questo sposalizio ancora sì prematuro tu potessi in qualche modo rapirmi all'amore ed alla soggezione paterna; oppure, che se io fossi venuto invece per questo motivo a variare dimora, tu mi avessi allora strappato all'affezione ed al piacevole consorzio di famiglia. Ma non dubitare, da quel tempo in poi le cose sono molto cangiate: oggi essa non vede più in te quel diavoletto spensierato e leggiero che, senza darsi una

cura al mondo delle domestiche faccende, strappa il figliuolo quasi ragazzo dal fianco d'una madre, lasciandone a questa tutto il peso e le fatiche di casa; per andarsene a zonzo, a divagarsi e sollazzarsi esclusivamente ed egoisticamente, tra le carezze dello sposo. Ma ora, al contrario, vede in te una giovine posata e robusta, che potrà bene aiutarla e supplirla ancora nelle faccende di casa.... e moglie, non fo per dire, non più di quel discolo di ragazzo, ma d'un uomo assennato, giudizioso, e costante nei suoi propositi. Oltre di questo, a scansare ogni altro dubbio, aggiungerò che ella si deve essere ormai adattata ed assuefatta un poco a vivere lontana da me dopo tanti anni di assenza; ed ormai, come volontariamente ha creduto, abbia stabilmente prescelto di rimanere presso i suoi parenti....

— Il figlio ne è il primo, — borbottò la vecchia Beatrice, deponendo sul tavolino da lavoro un camicino smerlettato che stava orlando.

— Avete ragione, signora, — ribattè Amilcare di botto. — Ma lasciamo pure non fossero tutte queste le cause, che impedivano di far rimuovere mia madre da combattere questo matrimonio. Vi era soprattutto la strana ubbia, che non potessi essere in questo giammai felice.... ma ora.... —

In queste due ultime parole, pronunziate con un accento della più appassionata tenerezza, sebbene repentinamente in modo ellittico interrotte, la sua amata Felicita indovinò tutto il resto: — Ora!... — come egli volesse dire: — che non è più per me la stessa Felicita! —

Essa lo guardò con tanto sentimento d'amore che gli parve quasi trasfigurata: benchè fosse la stessa fanciulla, così seria e meditabonda; e per le recenti sventure più che mai abbattuta e dolente.

A tal segno, che sebbene ad Amilcare ancor più che mai in tale aspetto piacesse, pure sentendo compassione di questa nuova e straordinaria tristezza, se ne sentiva tutto commosso; ed un momento vi fu che avrebbe dato tutti i tesori della terra per vedere la fanciulla sorridergli. Egli non potè trovare altro verso di consolarla che rappresentarle alla mente, dissipandone ogni dubbio sulla pretesa opposizione della madre, il fausto e prossimo evento dei loro sospirati sponsali.

Egli restò con esse a pranzo ed in conversazione tutto quanto il giorno; ma sul far della sera annunziò la ferma volontà di partire per andare a vedere sua madre. Invano le due

donne unirono insieme le loro preghiere per persuaderlo di rimanere ancora.

— Spediremo a tua madre un dispaccio telegrafico dall' ufizio della vicina città, — proponeva ingenuamente Felicita.

— Che diavolo dici mai! — rispose Amilcare ridendo.—Perchè fossi tranquillo su questo punto, bisognerebbe che mi vi recassi personalmente, ed a Firenze non c'è minor distanza di due ore buone in una buona carrozza; or una volta arrivato là, sarebbe una vera pazzia di ritornare indietro.... E poi, desidero immensamente di rivedere mia madre; e comprenderai bene, che per telegramma non posso dargli un abbraccio. Dunque, io conto d'andar via questa sera stessa.

— Ma no; si è fatto troppo tardi, e così breve è stato il piacere della vostra presenza! Ormai fateci il favore d'aspettare fino a domani, — ribattè di rinforzo la mamma Beatrice.

— No, è tutto inutile.... è impossibile, — insistè Amilcare con energica fermezza. — Bisogna che me ne vada in ogni modo di qui con l' ultima diligenza; poichè, ripeto, ho due ore di cammino da fare, quando i cavalli non siano arrembati, per giungere a Firenze: che se facessi diversamente, non sarei domani in tempo a partire col primo treno. —

Tanto la figliuola che la madre, vedendolo irremovibile, non si ostinarono più oltre a distoglierlo dalla presa risoluzione; ma vollero però a tutti i costi accompagnarlo fino allo sportello della diligenza. Costì nel momento di separarsi, accorgendosi Amilcare del loro profondo rincrescimento, ne fu oltremodo sensibile, e cercò di confortarle, dicendo:

— State di buon animo, e non vi affliggete per questo. La mia gita sarà breve; tra poco ne sarò di ritorno: e non sarà per tutti noi senza frutto, perchè vi porterò allora di là un benefizio dipiù: la preziosa benedizione di mia madre. Dopodichè, noi potremo tranquillamente concluder subito questa nostra unione; qualora Felicita — soggiunse stendendo alla giovane la destra — abbia sempre per me gli stessi.... anzi direi, migliori sentimenti che per il passato. —

Felicita, per unica risposta, strinse affettuosamente la mano che egli le porse; e dopo averlo veduto salire e veduto muoverne la carrozza, lo salutarono da lontano: poi madre e figliuola, taciturne e meste, s'allontanarono da una parte; mentre Amilcare si allontanava dall'altra, tra un festoso chioccar di frusta e un vispo tintinnio di sonagliere, in mezzo ad un nembo di polvere.

XI.

La mattina dipoi di buon' ora Amilcare prendeva alla prima corsa del treno diretto il biglietto per Milano. In oggi, si può dire, che dentro una sola giornata d' estate si traversa da un capo all' altro tutta l' Italia. Il viaggio non ne fu dunque nè lungo nè disagevole: ciò che lo faceva più aspro e più lungo, era per lui solamente l' ansietà di arrivare.

Come sua madre lo ricevè, si può meglio immaginare che ridire; sapendo quanta affezione gelosa, schifiltosa, esclusiva, nutrisse per lui.

Terminate da una parte e dall' altra le prime emozioni vivissime di questo incontro, la signora Rosalba venne ad intrattenersi col figliuolo sulla vita da lui passata al reggimento.

— L' istruzione militare mi è stata assai utile e giovevole, — rispose Amilcare, — somministrandomi cognizioni scientifiche, solide, positive; ed infondendomi nel carattere due qualità che dapprima mi mancavano: la pazienza e la fermezza. Ma la carriera del soldato, presa in complesso, non è la mia naturale vocazione; soprattutto poi quella permanente e stazionaria: sicchè mi sono annoiato mortalmente, e vi ho guadagnato dei galloni senza gloria: ecco fatto.

— Io tremava, figliuolo mio, per te, a cagione della guerra.

— Si credeva infatti, — soggiunse questi, — che la nostra compagnia dovesse marciare al fuoco da un giorno all' altro: ma non è stato così; tutto è finito.... ed il fuoco desiderato è andato in fumo.

— Ne ringrazio il Cielo: è stato meglio che sia andata in tal modo. Quale dolore atroce sarebbe stato per me di averti sentito che eri prigioniero, ferito.... e forse morto!...

— Ho fatto però le mie prime armi contro il brigantaggio, ma è stata più la fatica che l' onore; giacchè tutto si è ristretto per me ad un piccolo tafferuglio senza conclusione.

— Ed eccoti finalmente qui sano e salvo! — gli disse Rosalba, stringendoselo nuovamente al petto. — In questo tempo, invece di batterti, credo avrai pensato in previsione ad ammogliarti.

— Per tutto il tempo che sono stato nell' esercito, sapendo di essere sotto alle bandiere, ti giuro che non ho mai pensato sul serio a fare all' amore. Non era del resto più padrone di me stesso, per arrogarmi il diritto di scegliermi una compagna. Tu

sai, mamma, meglio di me, che ho digià da gran tempo impegnato il mio cuore nel nostro paese nativo.

— Chi! la Felicita forse!... e tu l'hai riveduta?...

— Sì, mamma, non te lo nego: non ho potuto resistere all'impazienza di andarvi. D'altra parte, quel villaggio si trovava a pochi chilometri da una delle stazioni intermedie del tragitto che avevo da fare. Ma ti assicuro che mi sono trattenuto solamente un giorno, un giorno solo.... dalla voglia grandissima che avevo di presto rivederti.

— E di'... come hai tu ritrovata la Felicita?...

— È tale e quale l'ho lasciata; e non ha variato in nulla con l'avanzar dell'età. Sempre bella, pallida e malinconica, come è sempre stata....

— Ne sei tuttora innamorato? Pure era sempre così sprezzante verso di te! — l'interruppe con vivacità la madre Rosalba.

— No, no, mamma mia, credilo; ora è tutto il contrario. Questo è il solo punto anzi, dove ha fatto una mutazione tale da non riconoscerla: si vede che in qualche cosa l'aumentare degli anni si deve scorgere!... Invece ella si è mostrata verso di me questa volta tanto tenera, amorosa, appassionata.... che, in una parola, se mia madre qui presente benedirà, come spero, questa unione, la Felicita sarà mia moglie.

— Se è vero come tu dici *che ti ami sinceramente*, non ho difficoltà di approvare questo matrimonio!... molto più che ormai mi sono stabilmente fermata qui, dove sto volentieri; e non ho l'intenzione di lasciare il luogo che mi sono scelto, se non quando mi si trasporterà nell'ultima mia dimora di questo mondo, il sepolcro.... Dunque andate pure: il Cielo vi benedica; e vivete insieme contenti e felici. —

Amilcare afferrò la mano di lei, e la baciò e ribaciò a più riprese.

— Ah grazie, grazie, mia cara madre! tu mi hai forse risparmiato un acerbo rimorso!... — Poi, come riprendendosi, il giovane soggiunse: — Eppure tu mi sembravi una volta tanto contraria a queste nozze?...

— Non precisamente contraria da farci opposizione; ma non le gradiva molto, perchè, dal cenno che te ne ho dato avanti, devi averlo già inteso, mi pareva che la tua sposa non volesse corrisponderti. Ti ricorderai bene con quanta ragione la buon' anima di tuo padre diceva che senza reciproca inclinazione non vi è felicità possibile!... Oh guarda, in tale ubbia, mi sarebbe piaciuto

piuttosto che tu avessi sposato la Letizia.... Perchè non lo fai?... essa ti amava tanto allora, ed ora ti amerà forse anche dipiù.

— Ma io non provava per niente un'eguale simpatia per lei; e quando oggi la potessi sentire, e lo volessi ancora, sarebbe ormai *troppo tardi.* —

Rosalba credè che questa frase volesse significare, che l'amore per Felicita era già troppo acceso da non spengerlo facilmente, ed il vincolo troppo ormai stretto forte da potersi sciogliere: per cui sorrise, e non disse altro.

Dopo queste spiegazioni e schiarimenti, promossi ed appianati con soddisfazione comune, Amilcare si trattenne da sua madre ancora alcuni giorni; finchè dimostrò somma brama di ripartire, e ne ebbe licenza.

— Tu sarai già impaziente di rivedere la tua dama; ti compatisco — gli disse Rosalba. — Ebbene, a rivederci. Le farai tanti e tanti saluti; e vi raccomando che veniate spesso a trovarmi. —

Poi, sul punto che egli se ne andava, la madre accompagnandolo all'uscio soggiunse:

— Peraltro avrei gradito molto di più che tu sposassi la Letizia.

— Madre mia, te l'ho già detto: io non mi sentivo punto inclinato a prenderla per moglie, e non l'avrei mai presa.... e che quando questo fosse avvenuto per prodigio.... guarda, te lo voglio anche concedere, sarebbe ormai, te lo ripeto, troppo tardi... giacchè, vuoi saperlo più chiaro?... la povera Letizia è morta. —

Poco più d'un mese dopo che Amilcare fu di nuovo ritornato al villaggio, le nozze sue con Felicita si celebravano in città solennemente. Quando i due sposi novelli ebbero preso in essa alcuni giorni di spasso e di svariati divertimenti, fecero ancora insieme un piccolo viaggio di circolazione nell'Alta Italia, dove non mancarono di fare una visita alla vecchia Rosalba, come le era stato promesso. Ma quindi decisero a un tempo, di unanime accordo e volontà d'entrambi, di non fissare stabile dimora altrove che nei luoghi, i quali li avevano, per così dire, veduti nascere e crescere insieme: le case paterne, gli stabili che possedevano, la grande fabbrica farmaceutica, poi la villa più lontana: mille e mille reminiscenze incantevoli, che in ogni sito riempivano quella vasta campagna, sempre amena e ridente, ed ora verdeggiante ed indorata, come tanti anni avanti, quando vi avevano insieme giocato e scherzato nei bei giorni sereni di estate,

simili tanto ai presenti giorni beati, i quali avevano potuto finalmente insieme riuniti ritrovare.

Gli sposi alternavano quivi così la loro abitazione di tutto l'anno: stando tre mesi nella casa paterna di Amilcare dentro il villaggio; tre mesi nello stabilimento della farmacia di Felicita; altri tre mesi nella casa paterna di lei, da sua madre; la quale in compenso passava con loro gli ultimi tre nell'autunno, in quella villa che il genero vi possedeva tuttora.

Così l'amorosa coppia trascorreva la vita in giorni quieti e tranquilli; al punto che Amilcare giunse una volta a dire alla moglie nel suo entusiasmo quello che il padre suo in altra occasione aveva affermato; col variarne un pochettino in senso opposto la versione:

— Tu non sei più la mia Felicita, tu sei la mia vera *Felicità*.

— *Vera* Felicità tu mi dici! — balbettò la sposa in mezzo ad un lungo sospiro ed ella si sentì prendere come da un brivido; ed una leggiera nuvola venne ad oscurarle la serenità della fronte.

Da quel momento in poi, ognora egli se la vedeva davanti a sè divenir più che mai trista, pensierosa e sgomenta; ora una volta ormai stanco e stufo, non di quella dolce malinconia che le si avveniva sì bene, ma di quella cupa tristezza, finalmente ebbe a dire:

— Io ti ho conosciuta sempre invariabilmente seria; ed in tal modo appunto tu mi sei sempre piaciuta. Ma tu sai bene che l'odore più grato che mai vi possa essere, degenera per la troppa quantità in una sensazione opposta: ed è giusto questo eccesso che a me desta nausea, e non mi fa più ritrovare in te la primitiva impressione. Non ti mostravi, è vero, nei divertimenti ilare e ridente, ma nell'avversità ti vedeva intrepida e tranquilla: ciò che apprezzavo dunque in te soprattutto era una costante, imperturbabile calma.... È forse tuttora la perdita della sorella che ti tiene così afflitta.... addolorata?

— È pur troppo come tu lo spieghi, — mormorò Felicita, quasi reprimesse un singulto, — sono queste vesti a bruno che me la rammentano sempre!... Compatisci questa debolezza, mio caro; tu vedrai che fra poco, quando non le avrò più qui presenti sul tavolino, e le avrò interamente disfatte, io non sarò più la stessa. —

XII.

Così difatti avvenne: ed Amilcare avendo precedentemente notato un simile fenomeno dal primo giorno che ella aveva smesso il lutto, ebbe la saggia avvedutezza di evitare qualunque piccola allusione, che potesse richiamarle alla memoria la sorella Letizia.

Intanto un'altra circostanza sopraggiunse ad avvalorare tutte codeste previsioni. Un bel figliuolo maschio ne nacque; che i suoi genitori si trovarono di concerto intesi a mettergli nome Fortunato. Questo bambino veniva su molto vivace e vigoroso, e minacciava di essere crescendo, come dicono i ragazzi, una *falena*.[1] Egli aveva la smania di ridere e di ruzzare, che si era riscontrata esuberantemente nella defunta sua zia quando era piccina, la quale gli aumentò sempre con l'età, di mano in mano che fu più grandicello, e che cominciò da sè a camminare. La madre di lui intanto, come se egli venisse a sostituirsi nel suo cuore alla perduta sorella, ne aveva del tutto dileguato il dispiacere della patita disgrazia, quasi se ne fosse interamente dimenticata.

Amilcare aveva veduto dopo la nascita del suo bambino a poco a poco prodursi e compirsi nella sua moglie un così prodigioso cangiamento, cui egli piacque attribuire con qualche probabilità ad uno di quei non rari fenomeni fisiologici, che dal nuovo stato di maternità possono derivare. Peraltro fin da quando essa aveva cessato di vestire a bruno, Amilcare aveva avuto luogo di notarne nell'aspetto un lieve indizio di variazione. Ma finalmente nulla di più naturale, che a poco a poco la distanza indebolisca nella memoria in ordine del tempo le cose, come la distanza le affievolisce alla vista nell'ordine di luogo. Di tutto ci si consola; di tutto ci si forma una ragione: della più irrevocabile separazione, della più irreparabile sciagura. Il tempo cicatrizza le ferite dell'anima, come il chirurgo guarisce quelle del corpo. Vi fu chi disse, e disse bene: « Il tempo è un gran medico. »

Così Amilcare la pensava, ed andava spiegandosene gli effetti, con investigarne le cause dal lato filosofico e morale. In quanto poi alla sensazione materialmente fisica, all'illusione ottica che poteva su di essi aver parte: a che sorprendersi se il nero vestiario che ella portava una volta, ne facesse risaltare maggiormente per mero contrapposto la bianchezza della pelle; e che

[1] Forse da Falena (*Phalæna*) nome d'un genere di farfalla.

oggi invece un abito di colore più gaio e svariato, e rosse camelie ben assettate sopra un vago cappellino, ne avvampassero un poco di rosea porpora le gote?

Una tale trasformazione frattanto, si faceva ogni giorno in quella donna, sempre più rapida, visibile e profonda. Il volto ne andava a poco a poco ad inturgidirsi, a distendersi, riempiendosi con fibre più tumide e più fresche: le guancie ne venivano lentamente a colorirsi di più acceso e vivace incarnato: un nuovo sangue più rapido, gagliardo e bollente sembrava che le fosse trasfuso o rifluito nelle vene, a riscaldarne le viscere assiderate. La fronte « questo specchio dell'anima » dove il vomere del dolore aveva tracciato un passeggiero solco, tornava a riprender del pari la primitiva limpidezza: e se qualche ruga sottile contraeva, adombrandola un poco, la faccia, erano di quelle linee superficiali e fugaci, che traversano a raggi divergenti gli angoli degli occhi, e che rivelano un'indole briosa e beffarda. Così parimente per lo stesso motivo, alla piega impressa negli angoli della bocca era sottentrata da un lato del mento, diventato più grassoccio e rotondo, una graziosa pozzetta, che appariva e spariva, secondo la volubile guida che dirigeva il pensiero.

Quando ella era inginocchiata o prostrata difaccia al suo piccolo Fortunato, la madre faceva a gara con la propria creatura, a chi di loro superasse l'altro in puerili trastulli ed in matte risate. Allora con l'occhio fulgido, con le guancie vermiglie, con la bocca semiaperta ed anelante, la maestosa e severa Felicita pareva un'altra donna. Le fattezze del volto, le forme esteriori infine, ne erano senza dubbio medesime: ma la parte di esse quasi ideale ed inafferrabile, che proviene dal moto interno dell'anima, e che si è convenuto chiamare *fisonomia*, non era più quella stessa.

Ad Amilcare, nel vederla ad un tratto così, un lampo di luce istantanea balenò alla mente: e subito in visione gli apparve allo sguardo un'altra immagine, che gli si assideva davanti, contrastandone alla prima in confronto, con una rivalità per lui arcana ed incomprensibile, la preminenza e la legittimità della scelta.

Allora un turbamento strano, penoso, l'invase: e senza saper perchè, era lui adesso quello che principiava ad essere imbroncito, inquieto, e perfino annoiato delle gioconde carezze del suo bambino; e seppure amava tuttora la consorte, sentiva di non essere più felice con lei come lo era una volta.

Un giorno che ella si abbandonava un po' troppo ingenua-

mente a scherzare col fanciullo, in quella ilarità senza freno; appressandosi a lei, con austera gravità le disse:

— Ah Felicita mia! quanto tu sei mutata: non ti riconosco più.

— Lasciami stare allora, cattivaccio! — rispose ella, ridendo spensieratamente. — Non vedi dunque, che tutta la mia allegrezza è ormai riposta in questa tua creatura? —

Ma appunto Amilcare, per quest'allegrezza, si faceva sempre più torvo ed accigliato; e più che il suo figliuolo nel crescere somigliava alla defunta zia, maggiormente se ne sentiva malcontento ed indispettito.

Una volta a Felicita montò l'estro di farsi fare il ritratto del fanciullino in fotografia, e ne propose quest'idea al marito. Questi, senza opporsi completamente, tuttavia rispose un po' ruvido e scontroso:

— Mia cara, io non ti dico di no; fa quello che credi: peraltro non arrivo a capacitarmi come ti sia venuta in testa una simile pazzia.

— Una pazzia!... come dire pazzia? — esclamò Felicità, baciando e ribaciando il suo Fortunato, quasi volesse preservarlo o difenderlo da qualche offesa: poi sempre gongolando così nell'abbracciarlo, gli indirizzava queste parole: — Senti il babbo che mi ha detto *pazzia*, perchè volevo avere sempre una memoria di te, che sei il nostro amore! Digli brutto, al babbo; digli brutto!... —

E non si saziava mai di abbracciarlo e di baciarlo; ed il bimbo la guardava con occhi stralunati e confusi; quasichè non intendesse o temesse di troppo intendere ciò che gli si suggeriva.

— Ma no, Felicita mia, se ti dicevo questo, era soltanto per farti osservare, che mi sembra una vera e solenne pazzia di volere il ritratto d'un piccolo bamboccio, ad un età in cui si sogliono fare tanti e tanti cambiamenti.... si sogliono fare anche da vecchi, figuriamoci un poco!... — aggiunse egli con un mesto sospiro.

Felicita si avanzò incontro a lui di qualche passo; guardandolo attonita e con un'aria talmente singolare, che egli non le aveva da gran tempo veduta: ma si fermò di corto, forse nel pensiero di non aver capito bene la frase.

— Te ne prego, Amilcare, — dopo una breve pausa ella dolcemente gli disse, — non avere la cattiva volontà di contrariarmi su questa bizzarrìa: tu lo sai, che siamo in questo mondo di passaggio; e per dipiù nell'ignoranza completa quando, e se inaspettato

possa avvenire questo inevitabile transito. Tu sai pure se a questo bambino desideri più lunga ed avventurata vita di quella che forse avrà sua madre: ma la vita delle creature è nelle mani del Signore, che da un momento all'altro può a sè richiamarci; voleva dunque serbare, del frutto dell'amor nostro, d'anno in anno se è possibile, una nuova memoria.... Non puoi immaginarti di quanta consolazione ora mi sia stato di possedere il ritratto della mia cara sorella!... Ho ancora sempre il tuo, sai? Quello che mi desti nel giorno che sei ritornato.... Ho quello della mamma, quello del povero babbo.... insomma di tutti; e voglio per questo avere ancora quello del mio Fortunato. Perchè io faccio un *Album* di fotografie, acciocchè tu comprenda, una piccola collezione, per meglio dire.... almeno dei nostri pochi di famiglia.

— Hai fatto bene, e non ho nulla che ridire, — fece Amilcare pienamente soddisfatto. Anzi, — soggiunse subito dopo con premura: — io credo che non avrai difficoltà di farmi vedere quell'*Album*, così da te composto e raccolto; fammelo dunque vedere.... —

Essa rimase un poco perplessa ed imbarazzata di questa improvvisa proposizione; ma poi ripensandovi sopra, conobbe che il tentare di sottrarsi con un pretesto o un rifiuto a questa semplice richiesta del marito sarebbe stato un alimentarne più fortemente qualche sospetto, fino a provocarne un imperioso comando. Onde, riassumendo subito la consueta disinvoltura, ella disse:

— Ben volentieri; e se tu vuoi, io vado a prenderlo nel momento. —

E corse nella camera, dove essa entrò; ma il marito ve la seguì. Qui ella aperse un cassetto del canterano, che era serrato a chiave; e gli presentò un magnifico *Album* rilegato elegantemente in squisita e solida pelle, con i fogli dorati all'estremità, e chiuso da fibbie d'argento stupendamente cesellate.

In questo libro Amilcare vide e ravvisò schierati in fila sulla prima facciata: il ritratto di suo padre Gandolfo; il ritratto del suocero Telesforo, che era stato dalla sposa ereditato; finalmente quello della madre Rosalba e della suocera Beatrice, che se l'erano fra loro gentilmente regalato.

— Ed il ritratto mio dunque dov'è?... e quello della tua sorella dove l'hai messo?... — domandava Amilcare con vivacità, scartabellandone a furia i fogli, senza che la moglie tremante avesse tempo e forza di ritenerlo.

Alla seconda pagina infatti, ad una sola fila disposti stavano altri quattro spazi a rettangolo, dove si vedevano chiusi in cor-

nice altri due ritratti in fotografia; e vi rimanevano altre due incastonature affatto vuote, che aspettavano entrambe un nuovo inquilino.

— Questo sono io, — disse riconoscendosi pel primo l'indiscreto rovistatore. — Quest'altra sei tu....

— Sì, — articolò appena appena Felicita, divenendo rossa come il fuoco.

— Ma non credo.... — ribattè Amilcare. — E tua sorella dunque dov'è?... tua sorella!...

— Oh diavolo!... e non ti sei ancora accorto che questo è precisamente il suo ritratto? — replicò con ardita franchezza Felicita.

— È difficile di potervi distinguere a un tratto, — osservò il marito semplicemente. — Dunque, questo sono io.... questa è tua sorella: ed a te allora non ci hai pensato?

— Appunto perciò ho destinato questi due spazi vuoti; uno per me e l'altro per il nostro Fortunato, — replicò con gioconda disinvoltura la giovane sposa. — Noi ci faremo riprodurre in fotografia insieme, se tu ti contenti. Perchè si deve escluderne il mio bambino? Vuoi che teniamo vuoto quest'ultimo posto, quando abbiamo ottenuto la grazia dalla Provvidenza di poterlo felicemente riempire?... Mi pare che sarebbe quasi di cattivo augurio.... ne convieni?... —

Amilcare si mise ad esaminare minutamente il secondo ritratto, lanciando un'occhiata ora su questo ed ora sulla moglie; e di nuovo uno sguardo sul ritratto ed uno su lei, che gli stava davanti muta, immobile e come atterrita.

— È singolare! è quasi incredibile! — mormorò fra se stesso; poi a voce alta richiese: — E non c'è più altro?

— No, non c'è più altro! — esclamò la Felicita, strappandogli con mossa lesta e repentina quell'*Album* dalle mani.

XIII.

Amilcare aveva notato un certo turbamento nella frettolosa impazienza, con la quale sua moglie avevagli tolto dalle mani quel libro. Lì per lì non se ne fece caso; tanto più che avendola interrogata su questo, gli aveva tranquillamente risposto:

— Che giova amareggiarsi con la continua presenza dell'effigie di quelle persone, che c'erano sì care, e che l'inesorabile morte ci ha così spietatamente rapite?

— Come!... ma tu ti contraddici, mia cara; mi hai detto pur dianzi che possedere quel ritratto t'era stato, nel dispiacere, d'un grandissimo conforto!

— Allora mi parve.... o piuttosto mi sarà parso.... — fece con svagolata volubilità la giovane madre, accarezzando il suo piccino. — D'altra parte che sono io sola a contraddirmi?... Ora si può piacere ad esser serii, ed ora a stare allegri; *per non destare nausea con troppa malinconia*.... Allora, non è vero, Fortunato mio! dimmi, non è meglio ridere, sempre ridere.... ridere sempre? —

E gliene dava di tanto cuore l'esempio, che il ragazzino non tardava ad imitarla, ma a sorpassarla ancora.

Punto ed inasprito da questa incurante frivolezza, come egli la chiamava, ribolli di nuovo alla mente di Amilcare un vago sospetto, che Felicita avesse voluto sottrarre con quella furia ai di lui occhi il ritratto di qualche persona che le fosse segretamente sì cara, al punto di dover nascondere al marito.

Fermatosi tenacemente in questa idea, egli risolvè con ogni mezzo possibile, per isgravarsi dal petto il peso tormentatore della gelosia, di venire al più presto a mettere in chiaro la verità. A tale scopo, una volta prevalendosi del sonnellino che sua moglie era solita di fare dopo il primo pasto, le involò le chiavi dalla tasca. Poi, siccome appena un'ora dopo essa aveva per costume di uscire col bambino a spasso lì per la campagna, egli, cogliendo il destro da questa circostanza, senza porre tempo in mezzo entrò dentro la camera.

Aperto il cassettone fatale, dove l'*Album* stava rinchiuso, lo prese; e cominciò a sfogliarlo con inquietudine da capo a fondo. Ma ben presto arrivò a persuadersi, che la Felicita infatti non aveva mentito; e che quel libro non conteneva altre fotografie, se non quelle che nelle prime due pagine aveva già riveduto.

Allora, ormai tranquillo su questo tèma, stava sul punto d'andarsene: quando gli venne fatto di tornare a riguardare con più minuta attenzione, e con una sorpresa sempre più crescente, il ritratto della cognata estinta; la cui figura era atteggiata in una serenità e mestizia insolita, della quale egli non aveva mai serbato la più lieve reminiscenza.

Dopo essersi assicurato, prendendo ad una ad una queste fotografie che gli cadevano facilmente dalla cornice sotto la sola pressione delle dita, che tutte contenevano nel rovescio almeno il cognome dell'individuo, di cui l'effigie era stata riprodotta; egli volle tentare egualmente di distaccarne il ritratto della Le-

tizia, ma l'incastonatura gli offrì per particolare eccezione una forte resistenza, quasi che quel quadretto vi fosse fissato con solidi perni.

Più che mai attonito ed insospettito da questa straordinaria particolarità, e colpito da un grave dubbio che gli era sorto istantaneamente nell'animo, egli si diede in tutta furia a sconficcare quel quadretto dalla custodia: e dovendo studiare di farlo con precauzione ed in modo da non lasciar traccia d'un'indiscreta indagine, la quale avrebbe potuto ancora riuscire senza resultato; consideriamo in quanta ansietà ed agitazione egli fosse! Alla fine dopo un poco di fatica e di tempo, vi riuscì: di dietro a quella carta stavano scritti alcuni semplici versi, nel seguente modo in forma di epigrafe collocati e disposti:

Sulla diletta immagine
Di sua sorella maggiore *Felicita*
Che l'ha lasciata
Per salirne in cielo sì presto
La sorella *Letizia*
Quaggiù rimasta per piangerla
Otto giorni dopo la sua morte
Ad affettuosa memoria
Queste parole scrisse
Anno 1872.

Egli era restato come sbalordito e stupefatto a leggere e rileggere questi strani caratteri; quando l'uscio di camera pian piano si aprì: e sua moglie, l'altra Felicita, si avanzò inquieta e furtiva verso di lui; sorprendendolo che pallido e come trasognato contemplava tuttora codesta lugubre e misteriosa iscrizione.

Per le impreviste difficoltà forse egli si era trattenuto un poco troppo nella sua opera; o l'effetto ancor più imprevedibile di questa l'aveva immerso troppo lungo tempo nella dimenticanza di se stesso: forse qualche timore in proposito era sopravvenuto alla mente di quella giovane; forse essa era già inopinatamente venuta ad accorgersi degli oggetti perduti o che gli erano stati di nascosto carpiti, e ciò aveva potuto accelerarne il ritorno; fatto è che potè arrivare sul punto da scoprire Amilcare intento ed assorto nella sua segreta occupazione.

Essa indovinò tutto; e tutta smarrita e tremante si gettò, prostese le braccia, verso di lui.

Amilcare si rivolse indietro, e duramente da sè la respinse.

— Va, infame.... va, scellerata donna!... — gridò egli — tu

hai mentito.... tu mi hai perfidamente tradito.... No, non sei quella che io amavo!... tu non sei la Felicita!... Guarda qui, impostora, su questa carta.... dove hai segnato di tuo pugno la tua propria condanna!... —

Nel dir questo se la trascinava con sè, furiosamente additandole l'iscrizione posta su quel ritratto; e come se egli fosse in delirio e che un nodo gli stringesse la gola, a stento riusciva a pronunziare una sillaba.

Colei intanto gli si buttava disperatamente ai piedi; e conserte le mani sulla fronte, con voce interrotta da convulso singhiozzo, diceva:

— Ah perdonami, Amilcare! perdonami, se ti ho così ingannato!... Tu hai ragione; oh!... sì, te lo confesso: non è il ritratto della supposta Letizia, è della Felicita pur troppo quello che hai qui veduto.... È la disprezzata Letizia, che qui in me sopravvive invece di quella che tanto desideravi; ad illuderti, ad innebriarti in quel sogno dolcissimo, di cui la realtà avevi umanamente creduto di poter conquistare. Avrei voluto discendere invece di lei nella fossa, se avessi potuto per te risuscitarla. Ma ella è stata trasportata in cielo, perchè non era fatta per questa terra: prendeva la vita troppo sul serio: io son rimasta qui sola a rappresentarla, a rassomigliarla, a lusingarne con una sì falsa apparenza quell'uomo che giungessi a render contento di prendere per un' incantevole realtà una vana visione. Quantunque rivestissi un abito più corporeo e materiale del suo, e fossi nata al pari di lei buona, innocente e benedetta; ero destinata ad essere, di fronte alla vera esistenza, di cui ella sola serbava la scintilla, simile non ad altro che a quelle leggiere e brillanti fiamme che traversano veloci per lo spazio del cielo e subito si spengono: che paiono, si dicono stelle, e stelle non sono.... come io non sono più per te la vera Felicita!... Ascoltami, Amilcare, io ti avrò forse con barbara frode ingannato, ma non ti ho per questo tradito: l'esistenza di quella donna che in me vagheggiavi, era, te lo affermo io stessa, una mera illusione; pure questa illusione non era infine, sulla terra per te, così seducente, abbagliante, e durevole quanto la certezza?... E poi, ti amava tanto e poi tanto, Amilcare, che non ho potuto resistere a questo tremendo espediente; e di tanto grande amore tu amavi mia sorella, che palesarti la straziante verità sarebbe stato per me un rimorso. Sicchè, ho allora cercato il mio sommo bene, nel risparmiare a te il più acerbo dolore. —

Con tali sconnesse parole, in cui scaturiva pertanto l'im-

petuoso sfogo della più sincera affezione, la giovane sposa andava scongiurandolo di perdonarla: ma egli immobile, impassibile, ammutolito, teneva verso di lei rivolte le spalle; e non la guardava, non le parlava, non l'ascoltava neppure.

Tutto ad un tratto, si destò come da un sogno.

— Ma quella lettera.... quella lettera in risposta della mia, che annunziava il prossimo mio ritorno! — riprese egli con voce rauca ed alterata — se non era di lei.... di chi era dunque?... Su, via, rispondimi, sciagurata! chi scrisse quella lettera? —

— Fui io; — mormorò Letizia, con voce sì sottile che appena parve un gemito.

— Come!... tu sostieni dunque che è tua?...

— Sì, è mia.

— Va, allora, strega d'inferno!... dovrei odiarti, dovrei maledirti.... mi contento di disprezzarti!...

XIV.

In mezzo all'emozione di questa deplorabile catastrofe, in seguito della quale Amilcare aveva scacciato brutalmente da sè la consorte; non aveva avuto nè flemma nè pensiero bastante d'interrogarla, per ottenere più minuti e precisi schiarimenti intorno a quella lettera, che venne in nome della defunta Felicita a lui indirizzata. Rimesso che si fu un poco, vi ritornò sopra con la mente; e meno riusciva a capacitarsi, ed a farsene una plausibile ragione. Egli arrivò un momento perfino ad ammettere, secondo l'andazzo dei tempi, l'intervento d'un *medium* spiritistico in questo inesplicabile prodigio. Per quanto scarsa fosse la corrispondenza epistolare tenuta con la fanciulla, e non l'avesse perciò in pratica gran fatto, egli però l'aveva conservata presso di sè tutta intera; e sarebbe bastato confrontare un istante quell'ultima lettera con le precedenti, per vedervi esattamente un'identica mano di scritto. In tutto potevano dirsi uguali, ancor nello stile; se non che quella più recente conteneva qualche rara espressione più calda ed espansiva, dall'inesperienza dell'artifizio o per la mancanza di freno in quella passione inavvertitamente sfuggita: nella quale peraltro egli non scorgeva che una modificazione nel carattere morale, di cui aveva digià osservato qualche indizio nell'antecedente lettera che gli riferiva la morte del genitore.

Ponendo un poco più d'attenzione nell'esame di queste carte, ad Amilcare parve ancora di riscontrare un'impercettibile diffe-

renza dell'ultima sulle altre, ancora nella forma dello scritto; ma una volta interpretata la prima mediante la modificazione del *carattere morale,* egli poteva quindi benissimo supporre che questa avesse col tempo influito ad esercitare una modificazione nel *carattere materiale.* Se il giovane avesse potuto interamente dar luogo con calma a più illuminata riflessione, si sarebbe facilmente persuaso, non esservi del resto nulla di più naturale, fra tanti mai punti di rassomiglianza quali fra le due sorelle si rintracciavano, vi fosse pure, anche a motivo d'un solo ed identico insegnamento, quel punto che riguardava la forma calligrafica del loro scritto.

Ma egli era in quel momento esclusivamente preoccupato e trattenuto a ripescare col cervello, per quale intrigata trama, per quali attortigliati raggiri, aveva mai potuto illudersi a tal segno, da cadere in modo sì goffo nella rete che gli era stata tesa. Onde gli si erano a poco a poco riaffacciati di nuovo alla mente tutti gl' incidenti di dubbio, di perplessità, di terrore; e tutte le allusioni inesplicabili, che per tale colpevole menzogna si erano succedute tra loro dall' epoca del matrimonio. Gli ricorse perfino alla memoria un fatto a primo aspetto insignificante; ma che l'avrebbe potuto avvertire, quando fosse stato meno inosservato, di non precipitare così in quel funesto errore. Nel momento della pubblicazione del matrimonio, si domandò il suo nome alla sposa; ed ella rispose risolutamente: — Felicita. — Qui l'uffiziale civile parve stare un poco sopra pensiero; poi richiese di nuovo: — Quanti anni ha? — Di età maggiore, — replicò ella con disinvoltura. — Insomma egli si risovvenne di tutto: sino di quella circostanza, in cui l'epiteto di *vera* Felicita, e quella relativa alla *mutazione* dei vecchi, avevano in lei prodotto una sì forte e profonda impressione.

Tante cose avevano contribuito spontaneamente a farlo incappare nelle maglie così sottili ed invisibili di quel perfido inganno: fino il lutto della compianta sorella, che aveva smunto e rattristato il volto, della creduta Felicita e fatto più spiccare sopra il nero color delle vesti la bianchezza e l'inflessibilità quasi marmorea della figura. Ma quello poi, che inesorabilmente l'esacerbava, e per cui non giungeva giammai a placarsi; era nel ripensare con quanto crudele dispetto quella bugiarda, dismesso il bruno, lo sposalizio avvenuto, sentendosi sbarazzata da lungo tempo d'una rivale e di recente sostenuta da una prole, avesse sfacciatamente ripreso i panni, la freschezza, la gioviali-

tà, le fervide abitudini d'una volta. Di modo che egli si determinò alla fine per evitare qualche peggiore proposito di non più conviver con lei, di non parlare con lei mai più, nè mai più rivederla.

Di maniera che la poveretta era stata segregata nella villa in appartate stanze; e quantunque il marito non le facesse mancar nulla di tutto quello che avesse desiderato, questo suo contegno così barbaro e tiranno da condannarla alla più squallida solitudine, era per lei un atroce tormento che le destava orrore; ma non aveva coraggio, nè avrebbe osato, nella dignità o delicatezza che in sè serbava, movergliene il più piccolo rimprovero.

Così egli venne in procinto perfinò di proibirle severamente la visita della madre stessa Beatrice, che aveva ombra le avesse tenuto di mano in questa trista faccenda: poi non ne ebbe la crudeltà; tuttavia si astenne sempre di riceverla personalmente e di presentarsi a lei in mezzo ai loro colloqui.

Pure una volta, se non la compassione di quella sventurata, la fantasia lo spinse di mettersi ad ascoltare ciò che la madre e la figliuola nella segreta loro conversazione avessero a dire; onde adagio adagio si appressò alla porta della camera dove erano rinchiuse, tendendo strettamente l'orecchio, per udire se gli venisse fatto raccapezzare qualche parola del loro intimo ragionamento.

Egli non poteva sentir altro che un sommesso susurro, simile al ronzar d'una mosca; ma gli fu facile comprendere, quando quel bisbiglio intercalavasi di scrosci di tosse e di repressi singhiozzi, che la sfortunata sposa sfogava sul seno di sua madre i suoi dolorosi sospiri. Sembrandogli finalmente che quello strepito si approssimasse, si mise più fisso ad origliare; sino a che le intese discorrere distintamente in questa guisa:

— Egli non mi parla più.... non mi guarda più, — diceva con voce flebile la Letizia, — come non esistessi più per lui.... come se non fossi al mondo.... tenendomi qui nella solitudine, nel più completo abbandono.... Pure egli avrà dovuto convincersi, che io non gli ho mancato nemmen con un pensiero.... alla fede giurata! Tutto il mio fallo è di averlo troppo amato.

— Poverina! lo so; è ben per questo.... — replicava la Beatrice; — ma non affliggerti così, non darti alla disperazione: tu mi fai pena.... Sciagurata! ed io avrei dovuto sconsigliarti!... Ma non dubitare; abbi ancora un poco di pazienza e tornerà a te, pentito, buono ed affettuoso, come per il passato.

— No, mamma mia, non mi lusingare.... Ho veduto ormai che è impossibile.... è assolutamente impossibile!... Oh quanto sono disgraziata! —

Qui vi fu una breve pausa, interrotta da gemiti soffocati; poi la giovine riprese:

— Non è solo per me; ma una cosa mi addolora più che di me stessa.... È che egli odia la sua creatura.... la sua medesima creatura!... me ne sono accorta; perchè somiglia tanto a me.... a quella Letizia, che egli non poteva patir di vedere quando era bambina! —

Amilcare non stette più oltre ad ascoltare, essendogli sembrato che le due donne, come per congedarsi, si avvicinassero all'uscio; e piano piano, senza far rumore, si affrettò di rientrare nelle proprie stanze.

Questo dialogo gli aveva prodotto una certa sensazione: vi furono due o tre momenti, in cui l'inflessione di quell'ultima voce gli aveva premuto il cuore; come all'eco lontana d'una voce consimile, che avesse anelato da gran tempo di risentire.

Qui gli venne subitamente un pensiero: se la povera Letizia aveva rivelato, ed a sgravio del proprio dolore, confidato alla madre tutte le sue pene; perchè non farebbe egli altrettanto con la sua!... Perchè non deporrebbe nel seno di lei la cagione di quello che aveva fatto soffrire, e di quello che egli stesso incominciava a soffrire?... Allora gli parve che un raggio di luce scendesse ad illuminarlo, ed un balsamo di consolazione gli scorresse nelle vene. Egli si rammentò ad un tratto le ultime parole che sua madre gli disse nel momento di lasciarlo:

— Avrei preferito piuttosto che tu sposassi la Letizia: ella che ti voleva tanto bene!... —

Si decise infatti di scriverle nell'istante, mettendola a parte del deplorabile equivoco, e delle triste conseguenze che ne erano derivate; e terminava implorandone un conforto, un consiglio.

La risposta non si fece molto aspettare. In una lunga lettera, che qui diamo in succinto, la Rosalba esortava il figliuolo alla rassegnazione, ed a sottomettersi al volere della Provvidenza che aveva così decretato. Gli raccomandava di non serbare più rancore verso la moglie, su quel che egli chiamava un inganno; perchè senza di questo egli non avrebbe mai potuto godere d'un amore schietto e leale, che dall'evidente ripugnanza dell'altra sorella non avrebbe mai ottenuto. Che le rincresceva la perdita di Felicita; ma senza di questa forse il

figlio non si sarebbe mai potuto indurre a sposare Letizia « che — ella soggiungeva — ti avrebbe di cuore corrisposto, e per questo motivo io avrei maggiormente gradito. »

Quindi concludeva dicendo: « Ti supplico dunque di venire con essa ad una pronta riconciliazione, ed a sinceramente perdonarla: pensando all' affettuosa intenzione che per te a quella colpa l' ha spinta, ed a quell' innocente bambino che così priveresti delle tue carezze, e gli cancelleresti per sempre sul capo il nome che tu gli hai posto. »

Questa lettera lo scosse ancora più fortemente: ma il cuore di Amilcare era troppo profondamente straziato per sentirne i palpiti, che potevano suscitarsi da questi saggi suggerimenti di sua madre. Egli esitò; ed esitò a lungo, sbattuto dal contrasto di due contrarii impulsi.

Finalmente si decise di tenere una via di mezzo; cioè, di tornare a rivedere Letizia.

— Sì, io voglio rivederla, — egli disse, — fosse pure per l'ultima volta! —

Era una bella serata di settembre: il sole stava già per tramontare in un cielo limpido e sereno; un fresco venticello vespertino faceva lievemente imbrividire le fronde dei gelsi, ed i pampani dei vigneti, trasportando, innebriandone i sensi, il profumo di quelle infinite emanazioni, che esalano in un'aria pura dal seno della campagna.

Letizia era uscita fuori col suo bambino, a fargli respirare appunto quest'aria *pura;* ed a procurare di distrarlo, di divagarlo, traendolo un poco da quelle squallide muraglie così mute, deserte, e da tanto tempo per lui senza festa e senza sorriso.

E come essa avrebbe potuto mai, nella tristezza che le destavano quelle pareti stesse, trasfondere ad altri la salute, il brio, che da tanto tempo a lei medesima mancavano!...

A tal fine si era incamminata verso il giardino, che essa prediligeva al contrario di sua sorella, a cui meglio piacevano luoghi più incolti, più remoti e selvaggi; e colà stette un poco a deliziarsi la vista di tanti bei fiori, e tanti bei grappoli d'uva dorata, che pendevano tuttora da quei tralci delle viti, i quali si arrampicavano su su attorcigliandosi tutto lungo intorno al pergolato.

Amilcare li seguiva in distanza spiandone i passi, penetrando pur lui nel giardino; e quando Letizia col piccolo bimbo si fu messa a sedere sotto il pergolato, egli si nascose di faccia

ad essi, dietro una spalliera di verde bosso. Di là si pose a suo bell'agio a contemplarne non visto gli atti ed il sembiante; ed anche da vicino gustarne le leziose moine, le ingenue e mezze parole di quel nativo linguaggio, nel quale una madre ed i suoi figliuoli, soltanto fra loro, ne possono intendere il significato.

La Letizia era molto cangiata nell'aspetto; la Letizia non poteva dirsi più quella di prima con questo nome. Le fattezze del volto essendo grandemente dimagrate, i lineamenti ne erano divenuti più gravi e più seri. Aveva smesso il vestiario di avventati e smaglianti colori, per indossare abiti più scuri e con guarnizioni più smorte, che le infondevano nella fisonomia un'apparenza quasi vedovile, come avanti del suo matrimonio. Essa se ne stava seduta, tenendo Fortunatino sulle ginocchia, molto mesta e meditabonda, ma non piangeva; quasi che lagrime invisibili gli rimanessero pietrificate sul ciglio.

Egli considerava tuttociò, ed a stento poteva frenarsi per l'emozione: ma di tratto in tratto una striscia più tetra gli traversava l'intelletto.... ed egli si pentiva allora della sua debolezza, ed esitava; e poi suo malgrado si sentiva spingere di bel nuovo verso di loro.... finchè udì finalmente il fanciullino, che stava a baloccarsi tra le di lei braccia, balbettare chiedendo:

— Di', mamma mia, perchè il babbo non viene più qui, e non mi accarezza più come faceva una volta?...

— Oh! non dubitare; se tu sarai buono, ritornerà qui, e ti accarezzerà come tutte le altre volte.... —

Così ella disse, e si sciolse in dirotto pianto.

Amilcare non potè più a lungo reprimersi, e slanciandosi incontro a lei le gettò al collo le braccia. Un istante, ella ebbe paura, e si ritrasse indietro; ma subito dopo lo riconobbe, e lo contraccambiò, stringendoselo al seno con un'eguale effusione di affetto.

— La benedizione di due madri, Letizia mia, — egli disse, — ha ormai riannodato per sempre i nostri cuori. —

Ed intanto confondevano insieme abbondanti lagrime d'amore e di tenerezza; che le guancie del bambino, il quale si rivolgeva tutto contento ed estatico or verso il padre, or verso la madre chiamandoli, ne erano tutte inondate, e così tosto riasciutte da una parte e dall'altra sotto la pressione della loro bocca.

Poi egli stette un istante in quell'entusiasmo a contemplarla, nella di lei trasformazione; quindi le disse:

— Che importa a me, dolce mio bene, che tu non sia la Feli-

cita, se tale mi rassembri quando io ti vedo?... Tu sei ben lei.... lei che mi è risuscitata; e di cui ho amato tanto la soave malinconia, e quella delicata sensibilità mista ad un portamento così austero.... Ah sì, tu sei dessa; perchè nessun'altra che ella medesima può rassomigliarmela tanto, da sostituirla nel cuore. Ah sì, mia cara, spargimi pure il viso così di lagrime di gioia e di tenerezza!... —

La Letizia tutta commossa, senza poter parlare nè riaversi, tornava a riabbracciarlo e baciarlo; poi sollevando verso di lui i suoi begli occhi ancora umidi di pianto, e le belle labbra atteggiate ad un ineffabile sorriso, mormorò languidamente:

— Ah, mio amato Amilcare! eccoci, dunque, davvero insieme finalmente felici!... —

Ed essi furono davvero d'allora in poi felici, per tutta la vita; ed il piccolo Fortunato fu veramente tale anche lui, di nome e di fatti.

ANGELO AYÒ.

STUDI NUOVI SOPRA DEL TASSO ALIENATO.

« Io son pure il buon Tasso, il caro Tasso,
» l'amorevole Tasso, e sono anche l'assassinato
» Tasso. »

TORQUATO TASSO (Lettere, *Felice Le Monnier*, 1852-55. L. 633, f. 29).

I.

Qui in Roma sul monte Gianicolo, di poco tratto lontano a villa Gabrielli (la quale ora appartiene al Manicomio), e precisamente dentro l'orto de' monaci Gerolimini, istituiti dal Gambacorti, verdeggia ancora un' annosa e gran quercia, benchè anni addietro fosse mezzo spaccata dalla folgore. È fama che all' ombra sua Filippo Neri sovente riparasse nelle ore vespertine, accompagnato da uno stuolo de' suoi diletti fanciulli, i quali non sempre facean coro al lieto sermoneggiare del sant' uomo, perchè vari di loro non potevano star fermi, e pe' viali e pratelli di quell' orto aprico si sbandavano. Ed il Neri che, nato diciannove anni prima del Tasso, dovea pur di trentun giorni sopravvivere al poeta infelicissimo, sapea molto meglio di questo (sua virtù maggiore e sua indole festevolissima), sapea, dico, molto meglio del Tasso pigliare il mondo pel verso che viene, disprezzandolo e deridendolo con serena cera.

Allo stesso albero venne anche Torquato: mentre ancor oggi il vecchio pedale con sopravi pochi rami è denominato popolarmente la *quercia del Tasso*. Questi affranto dalle dure vicende s' adagiava sotto la pianta stessa, ma oimè con animo quanto diverso, con quanto diverse memorie!

Nel 1844 io riflettevo a questo, quando co' miei colleghi d' istituto mi recavo parimente in quel posto, a fin di godere da quel *luogo eminente* (come dice il poeta nell' ultima sua lettera), e prospettarne

la grande occhiata che ne si scuopre di Roma, già capo del mondo latino e sempre capo del cattolico, onde il medesimo scriveva (L. 919, f. 7): « .... Città, ch' è la prima del mondo. »

Ritornai altra volta co'soliti compagni. Era verso l'ora di notte e di lassù vedevamo i fuochi artifiziati, che anche allora si facevano girare intorno a Castel sant'Angelo. Quanti malinconici pensieri mi cadevano nell' animo, inclinato verso il Tasso più come uomo in genere che solamente come poeta e prosatore! Ne diedi contezza al mio caro padre, uomo di scienza e di lettere, e gli aprii i sentimenti del mio animo giovanile, così scrivendogli il 1° di luglio 1845:

« La *girandola* di san Pietro (per motivo di un' altra girandola atmosferica, seguita e fragorosissima) fu trasportata a ier sera: e noi del collegio la vedemmo dall' altezza dell' orto di sant' Onofrio. Roma aveva bellissimo aspetto, giacchè le ombre gigantesche de'colli, de'templi, de' palazzi (rotte a quando a quando da' lampi de' cannoni), compivano lo spettacolo. In disparte de' compagni andetti a sedermi sopra un muricciuolo, sotto il tetto della chiesa ed in prospetto della celebre *quercia*. Voglio contarvi ciò che pensavo. Allorchè rivolto al campanile che sovrasta, rimiravo quella illuminata dal chiaror dell' artiglieria e de' fuochi in aria, pensavo alle smorte ceneri, quasi dimentiche, di Torquato, infelice non solo durante la vita, ma anche dopo morte. Esclamavo: Or vedi miseria delle cose umane! Tasso fu grande, ma disprezzato: non visse tranquillo, nè dopo morte à monumento! »

Io non voglio dire che allora pensassi proprio proprio tutto quanto scriverò qua sotto intorno alla mente del nostro Torquato: ma ben dico che appresso alla maestà di quell' albero, allora intatto, ed appresso a quella cella, ove il grand' uomo finì di penare, molti concetti germogliarono che oggi saranno in carta. Riflettevo specialmente a questo, che può esser sempre grande l' uomo di genio e l' invidia come fuoco fatuo dar maggior fama all' invidiato, quand' e' non sia troppo sensibile; chè allora non cresce come pianta sotto la tempesta, ma soggiace come fiore troppo tenero. Oh sì, del nome del Tasso avvenne quel che della quercia descritta, riuscì in testimonianza buona del verace suo pregio, ma a soverchio costo.

Povero Torquato, ái ben ragione di chiamarti *assassinato;* e perdona a me se anch' io avessi da offenderti per temerità, come gli assassini tuoi fecero per malignità. Novamente povero Torquato per le tue indicibili sciagure, provate in ogni tempo!

Non occorre pertanto che ci dilunghiamo dallo stesso monastero per vedere le sue iatture postume e con esse le altre disgrazie. Imperocchè, mentre nella chiesa di sant' Onofrio, da attuarsi pel 25 d' aprile

del 1857, Pio nono decretava un conveniente sarcofago al cantor della *Gerusalemme*, se ne diede l'incarico allo scultore Giuseppe Fabris. Non sono io il primo che gridi contro l'indegnità artistica di quel monumento; ove, oltre all'indole del rappresentato, è fallata anche la regola anatomica: non potendosi scusare neppure in un fattorino la contorta attitudine data a quel divino. Quel Fabris non poteva straziar peggio il suo soggetto. Torquato era alto e grandioso: il Fabris l'à rimpiccinito. Torquato era aitante e formoso: il Fabris l'à scolpito rachitico. Torquato era al postutto uno spigliato cavaliere: il Fabris l'à collocato fra tanti libri!

Andiamo in Pesaro a vedere se i discendenti della gentilissima Corte d'Urbino conservassero religiosamente un avanzo, che durava più o men bene sino al 1866, il qual rammentava i primi anni di Torquato, venuto in quella città sull'aprile del 1557 e rammentava insieme gli ultimi anni del suo illustre padre, Bernardo, come si raccoglie dalle lettere di questo (edizione di Comino Ventura). Di fatto l'autor dell'*Amadigi* scrive da Pesaro a'25 ottobre 1556 alla cavaliera de'Tassi in Bergamo:

« Io venni a Ravenna con animo, per la comodità del vivere, di » fermarmici; ma il signor duca d'Urbino con una sua cortesissima » lettera m'invitò a tornare in Pesaro, ottenendomi per mia abitazione » la stanza del suo Barchetto, loco fabbricato dal padre per le sue de» lizie e atto a poetare. Ond'io per non ricusare la cortesia di tal si» gnore me ne son tornato qui. » (Ivi, V. III, f. 118.)

Dissi che nel così denominato Barchetto o Parchetto del presente manicomio di Pesaro stava in piedi una parte di elegante casina in forma ottangolare ed alla cinquecento. Essa, a'tempi del nostro poeta, sorgeva nel campo bagnato dall'Isauro o Foglia, come oggi chiamasi, non essendo allora la città difesa da quella cerchia che vedesi presentemente. Ammiravasi una camera con finestra guernita di bracciuoli, ed il direttore professor Girolami se ne serviva a studio di notomia. La scala poi era molto bellina: aprivasi esternamente alla fabbrica e girava a semicircoli concentrici con gran vaghezza. Lo scrittore di questo ragionamento la prima volta che visitò Pesaro la vide, ma sottentrato che fu al carico del Girolami più non la trovò, perchè era stata fatta smantellare da un Luigi Gessi, già sindaco e deputato amministratore dell'Ospizio de'pazzi, a ciò non ripugnante la Deputazione provinciale di quel tempo. E così il luogo di ritrovo al Muzio, al Bembo, al Castiglione, all'Atanagi e a tanti altri illustri, non meno che a' Tasso, fu in uggia distrutto barbaramente, non ostante le rimostranze di qualche amatore delle glorie patrie.

Moviamo alla volta di Sorrento. L'aere purissimo, sereno e mite di quella città nel 1864, quando lo respirai, mi parve nato per ricreamento dell'animo, tocco immantinente dalla delizia di quel golfo di Napoli e rallegrato dalla vista di Capri, di Procida ed Ischia. Nel 1870, sculta dal Calì, i Sorrentini una statua rizzarono in onore del gran concittadino: ma ciò non tolse che fin da molti anni fosse convertita in locanda la casa di lui. Era in parte precipitata a mare pel repente scoglio, ma rimanea salva la camera avventurosa. Vedeasi deturpata a carte di Francia, in lingua francese aveva nome l'albergo e quando vi fu un mio parente abitavala gente di mal affare!

Volli correre sino a Ferrara per osservare a che termine fosse nei sotterranei di sant'Anna la famosa prigione, alle cui mura anco il Byron lasciò caratteri. Sotto il dì 21 ottobre del 1866 penetrai in quel tugurio, ove dal dicembre 1580 marcì Torquato, o più probabilmente dal marzo 1579 sino a'primi di luglio dell'86. Venerando luogo, or molto guasto dall'acqua e privo di luce! Ammetto che *in temporibus* quella spelonca avesse miglior disponimento e luce: ma nondimeno io credo che potesse molto influire à piena rovina del prigioniero. Il quale ribramava que' ventidue mesi, in cui era stato rinchiuso dentro stanze meno orride e fuori di quello spedale.

Meno di ogni altra città fu grave al Tasso questa Roma; e di lei scrive (L. 922, f. 10): «.... Roma, ove sempre bramai di vivere. » Anche di Bergamo si lodava, ed eccone i versi:

« Terra, che 'l Serio bagna e 'l Brembo inonda,
» Che monti e valli mostri all'una mano,
» Ed all'altra il tuo verde e largo piano
» Or ampio ed or sublime ed or profondo. »

Mentre di Napoli, dove fu generato e ne fece elezione, scriveva (L. 1391, f. 100): «... Disperato della cortesia napolitana. »

II.

Pochi se ne videro al mondo scrittori che vantino tante illustrazioni e critiche delle loro opere, quante ne ebbe questo poeta sovrano, massimamente per la *Gerusalemme Liberata*. Purtroppo le critiche furono acerbe ed ingiuste, come quella che giovanilmente dettò il Galilei, il quale, quantunque avesse ragione in molte cose, in altre non fu giusto: in essa il Tasso è qualificato per « secchissimo, infelicissimo e miserabilissimo scrittore. » Stante così il fatto, pochi si profondarono

nella vita intima di quel sovrano ingegno, ed io non ne conosco niuno che con imparziale occhio di medico psicologo abbia di proposito recato maturo giudizio sulla qualità e disposizione della mente di lui, osservando se e in che modo questa si differenziasse dall'uso comune de' sani. Ned io vorrei carico d'irriverente nel provarmi a tale assunto, comecchè io lasci in sodo che, nonostante le sue aberrazioni, vola sempre come aquila il suo divino ingegno.

A diminuire il tedio del lettore dividerò il tèma in vari punti che conferiscano a chiarezza ed a varietà. E siccome le parole del Tasso, oltrechè leggiadre e adorne, possono più credibilmente che le mie rappresentare la natura, le tendenze, le passioni e le peripezie di lui; così non fia discaro l'addurre uno spoglio, quanto per me si possa minuto, delle sue prose, confacevoli al proposito che m'à fatto pigliare il discorso.

III.

Parmi intanto necessario il premettere un poco di cronologia per non ismarrire il filo degli avvenimenti.

Agli 11 marzo 1544 nasce a Sorrento in casa Mastrogiudici, dove la madre, Porzia de'Rossi, nobildonna che fu di Napoli, raggiunto avea il marito, tutto inteso al perfezionamento de' suoi lavori. Ivi stava la sorella Cornelia, accasata con Marzio Sersale, facoltoso cavaliere sorrentino.

Di nove anni Torquato seguì il padre che trovossi bandito da Napoli per ragioni politiche e per avversione al sant' Uficio.

Conta men di dodici anni, quando perde la madre. S'egli amaramente se ne compiangesse lo apprendiamo da questi dolci versi, coi quali un giorno doleasi d'averla solamente dovuta lasciare:

« Me dal sen della madre empia fortuna
» Pargoletto divelse. Ah! di que' baci,
» Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
» Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
» Preghi che sen portâr l'aure fugaci;
» Chè io giunger non dovea più volto a volto
» Fra quelle braccia accolto
» Con nodi così stretti e sì tenaci.
» Lasso! e seguii con mal sicure piante
» Qual Ascanio o Cammilla il padre errante. »

E come la proscrizione, la lontananza e la perdita dell'amorosa genitrice fossero poco, gli mancò il padre non avendo se non venticin-

que anni; il padre, nel quale non pure e' trovava lo schietto amore, ma anco si riprometteva sempre maggiore incoraggiamento nella sua povera vita. Solo gli animi cordialmente gentili e dediti alle lettere sanno comprendere quanto ne accuori il non aver più chi appassionatamente ci legga e spassionatamente giudichi il progresso de' nostri studi.

A soli venti anni aveva già composto la *Gerusalemme*, cui pubblicò sulla trentina, senza frammettere nessun'altra delle svariate sue occupazioni. Ed esso ce ne fa di esse un notevole cenno in queste parole (L. 635, f. 30): «.... Uomo ozioso nello studio e studioso nell'ozio. »

Noi per amor di brevità non possiamo tenergli dietro ne' suoi viaggi e andirivieni da una città all'altra, e da questa a quella di bel nuovo, nè seguirlo nella sua andata in Francia, importantissima all'effetto morale. Vi dimorò pochi mesi, è il vero, ma la lasciò pochi altri innanzi alla strage di san Bartolomeo! Basti il sapere che ne cavò ritratto di molte cose e costumi, non senza, cammin facendo, aggiungere nuove stanze al suo poema, crescentegli tra mano alla proporzione medesima che gli venìa meno il danaro: caso molto frequente agli artisti ed agl' innamorati.

Molto meno potremo accompagnarlo nelle Marche, nella state del 1573, quando in compagnia della duchessa d'Urbino si diede a' villerecci piaceri di Casteldurante, oggi Urbania, in sulla riva del famoso Metauro; ricordanze tutte che a quando a quando ricompariscono nel suo lavoro principe: nè finalmente staremo con lui, quando nel 1578 dimorò in casa Giulio Giordani, segretario del duca Francesco Maria della Rovere il secondo, casa che indicasi tuttavia alla Montata delle carceri in Pesaro. E' di quel fiume cantò:

« O del grand' Appennino
» Figlio piccolo sì, ma gloriöso,
» E di nome più chiaro assai che d' onde. »

Sorvoleremo anche le sette volte in che esso venne a Roma, bastandoci il ricordare che nell' aprile del suo ultimo anno si recò a sant' Onofrio per morirvi consunto a' 25 di esso mese, che era del 1595.

IV.

Ci preme porre in rilievo come il Tasso del 1565 non aveva anni ventidue compiuti, allorchè molto stimato e troppo carezzato a suo danno fu ammesso qual gentiluomo in corte del duca Alfonso secondo d'Este. Entrò propriamente al servigio nel maggio del 72 per racco-

mandazione delle principesse Lucrezia ed Eleonora; e fino al 79 ebbe in trattamento mensile, cospicuo secondo que' tempi, tanta somma, che equivarrebbe alle centodieci lire delle nostre. La speciosità e l'artifiziosità regnavano là sovrane in tutto il tenor della vita e delle maniere, tanto nel principe che ne'cortigiani, conforme allo stretto uso spagnolesco del Secento. L'afferma anche il Landi nel compendio del Tiraboschi: « Si amoreggiava e s'imparava; l'immortale Tasso vi presedeva. » Or pensate se quelle vipere di parassiti, vedendosi in tal guisa ridotti a'gradi inferiori, vi si rassegnassero e si mostrassero indulgenti al bello, al buono, al favorito ed applaudito giovane, o se in quella vece non mirassero a soppiantare il loro collega, rivale inconsapevole a quasi tutte le bieche aspirazioni loro. Oh sì, dopo tanti motivi per gustare la gioia piena e il contento pieno, doveva ripiombargli addosso la malinconia, sua antichissima nemica! Attendealo fra ciò in continuo aguato il Pigna, spasimante per Lucrezia Bendidio e tutto cosa d'Alfonso. Dopo lui morto sottentrarono altri tormentatori frodolenti del pari, un Madalò, un Geraldini, un Brunello: benchè più che niun altro avversario attendesselo al varco la foga delle sue passioni, la sua irrequietezza e l'imprudenza, che lo abbandonava ne'momenti più decisivi. Ma che debbo io diffondermi in cose tanto trite? All'intelligenza del tèma basti il considerare che il Tasso, dignitosissimo in sè, non era preso unicamente dal tipo ideale della donna, creatura di Dio e celicola per eccellenza: anelava dietro alle varie donne, omonime le più, chè il bollore de'sensi pungealo e il bisogno di poetare stringealo. La suddetta dunque Lucrezia, la Leonora Sanvitale negli Scandiano, dal labbro tumido, lo ferirono, ma l'isterica signora Leonora d'Este in petto e persona lo invescò, ancorchè tutta d'un pezzo, come voleva il cerimoniale indispensabile. Essa qualche anno stante dovea morir di languore e fu nel febbraio 1581, come il suo temperamento linfatico l'avrìa già fatto conietturare. Di lei l'amante avea cantato questo verso fisonomico:

« Sull'ampia fronte il crespo oro lucente. »

Solita disdetta per gli amanti, sieno poeti, sieno artefici, l'andare spasimati de'biondeggiamenti. E lei non si partiva dal modo che sogliono tutte le scaltre sue pari. Leggete le parole di beffe ch'ella di suo pugno frappone, in maniera di glossa, al sonetto del fervente ammiratore: *Io vidi un tempo*, ec. Leggetele e vedrete se destano rabbia.

« *Tasso: Dubbio crudele....* Subito arsi.... (Leonora: *Come la pa-* » *glia*, che presto arde e presto s'estingue).... *Tasso:* Diletto.... (Leonora:

» *Di che appunto* si pente *assai*).... *Tasso:* Non so perchè.... (Leo-
» nora: *Ed osa dire di non saperlo!*).... *Tasso:* Morte aspetto.... (Leo-
» nora: *Solite iattanzie delli amanti*).... *Tasso:* Non si fidi.... al piano
» calle.... (Leonora: *Ciò accade a chi devia da quello indicatoli*)....
» *Tasso:* Nocchieri incauti.... (Leonora: *Come il poeta, che non sa*
» *governar se stesso e meno frenar.... la lingua e la penna*).... *Tasso:*
» Fra gli scogli e *mostri*.... (Leonora: *Ingiusto è il poeta, attribuendo*
» *ad altri ciò che è tutta sua colpa*). » (Ivi, V. III, f. XXXI.)

Non occorre altro a mostrare che chi cantava le *armi pietose* trovava spietate anche le gran dame! L'inesperto giovane, come farfalla a lucerna, volava volava intorno alle dispregiatrici anche quando n'era bistrattato. Non tutti pensano e sentono a un modo; e sebbene agli uomini singolari incontrino eventi singolarissimi, sappiano profittarne o no, vediamoli nondimeno incappare ne' lacci, da' quali sa scampare una zotica villanella, non che un ragazzuolo. Fatto sta che il Tasso per le dolorose ingannevoli vicende del dolce e dell' agro guadagnò la cattura, aggravata dalla squisita durezza del già suo protettore, e pagavane la liberazione a spese della propria dignità e dell' estro!

V.

Tutta la descritta sequela de' mali gli venne per la natura dell'indole. L'indole di lui si poteva facilmente indovinare dal suo sembiante. Questo dall' intimo e fido Manso ci è tratteggiato così bene che pare di tenerlo sott' occhio, se anche la maschera di cera, che si conserva nella camera ov' e' morì, non ci rendesse abbastanza bene la forma dell' amato capo. Alto della persona, bianco e pallido nel volto, capegli castagni e barba bionda e folta. Testa grande, forma ovale e come oggi dicono *dolicocefala*, cioè co' lineamenti virili in aria donnesca, non tanto nel piglio quanto nell' espressione del sentimento, e con molta tendenza a fantasticare. Occhi grandi, cioè alteri e rilucenti, cilestri e vivaci, tagliati a mandorla, i quali (come scrivea pur ieri Francesco De Sanctis) *guardavan dentro*, vale a dire raffiguravano la vita di quell' anima sublime, intrinsecata in se stessa, anzi che la disposizione al riversamento esterno ed all' uso degli affari. Così avveniva al Petrarca, dice quel critico, e così avvenne al Rousseau, dico io. Grande il naso e chinato ver la bocca, grande anch' essa: l' uno rivelator di generosità, e l' altra di cavalleresca prestanza. Collo proporzionato al tronco, petto ampio, braccia lunghe e nervose con mani e dita morbide; e queste, come negli uomini liberali, spiegate infuori. Gambe

nerborute, asciutte, convenienti all' alta complessione. Attissimo ed insieme sprezzante di comparire quel pro'gentiluomo ch'esso era. Grazia ed avvenentezza incomparabili, spontanee ed invidiabili, che si lasciavano senza finzione alcuna inseparabilmente vedere col pudor del viso: « Assai credo che vostra signoria il conoscesse nel mio volto, » che non cuopre sotto contrario manto gli affetti suoi. » (L. 59, f. 141 e 142.) Così lui. Per effetto di genitura fu, come permetterete ch' io il dica, elementato di temperamento sanguigno, il quale dopo le veglie e le sventure pendette al linfatico, in tanto che i nervi che lo rendevano presto e facondo da giovane, scossi finalmente e prostrati per effetto delle vessazioni che lo malmenarono, dal pel biondo al pel bianco, non corrispondeano tanto bene nell'età avanzata all'imperio della volontà, ed il sacro furore e il possente entusiasmo de'giorni felici s'era in tetricità e disperazione convertito. Non ebbe mai piena coscienza di sua grandezza! Il che non gli avria già interrotta la quieta contemplazione consolatrice, se la *turpis egestas,* la miseria vera che, meno brevi intercessioni, lo travagliò sempre, e l'avvilimento che fece altrettanto, non lo avessero mal suo grado oppressato nella vita giornaliera. Invece, secondochè un suo contemporaneo ebbe a notare, il Tasso, fin da' teneri anni, aveva bisogno di molto riposo (che non conseguì moralmente giammai), e scriveva come in bocca di lui stesso Sarnelli Pompeo (*Della Chirofisonomia....* Napoli, appresso Antonio Bulifon, 1677. L. 1, f. 57 e 58):

« Vita non è più della mia contenta,
» Se 'l sonno l'alimenta. »

Avvi di due sorta complessioni, delle quali denominerò eccentrica l'una e concentrica l'altra. Nella prima, che è tutta irritabilità di fibre ed escandescenza di naturale, ogni affetto, ogni caso, ogni calamità fan poca presa, chè via sono rimbalzate dall'espansione, se non quanto servano di stimolo a maggiore attività, così corporea come spirituale, e di questa classe fan parte quelli di temperamento ch'è da' Francesi chiamato *digestivo* e da altri *bilioso,* come ò posto nel mio libro che tratta di ciò. Nell'altra maniera delle complessioni, concentriche, predomina la sensibilità e passibilità, che tutto mette dentro senza sfogare. Anzi que' miseri paion nati fatti a doppiare *i colpi di ventura* e sentirne l'eco per mesi ed anni con deterioramento della sanità, condannati a presto morire. E se non abbiano disgrazie reali, vanno in procaccio delle immaginarie e vi si profondano.

Dico pertanto che se l'umano consorzio fosse propriamente come dovrebbe, desterebbero grande invidia tali abitudini natie; ma sic-

come il mondo è perverso, esse riescono sventuratissime. A questa categoria, rara di numero e di meriti, appartenne il cantore delle Crociate. E se, come provano le recentissime esperienze fisiologiche, ciascuna sensazione inconsapevole che batta su' nervi periferici, innanzi di doventar percezione consapevole deve attraversare una crisi, possiamo immaginare che pena dovesse provarne il nostro autore. E lui lo seppe troppo bene, quando, ignaro o non curante *gli accorgimenti e le coperte vie*, si trovava al cimento: poichè scriveva (L. 927, f. 14): « .... Contentissimo sarei s' io potessi dire: *oderint dum metuant.* » (Seneca, *De Ira*, capo ultimo): *odino purchè temano.* Ma in altra lettera (L. 40, f. 102) aveva scritto: « Io non mi proposi mai di piacere al vulgo » stupido: ma non vorrei però solamente soddisfare a' maestri dell' arte. » Anzi sono ambiziosissimo dell' applauso degli uomini mediocri; e » quasichè altrettanto affetto la buona opinione di questi tali, quanto » quella de' più intendenti. » Dunque, invece d' incuter timore, esso ne prova molto, fatto raro in un tale schermidore e in un tale ingegno: ma altro è il coraggio fisico, altro il morale e civile, come dicono oggi. No, no, esso era nato vittima: giacchè i più degli uomini non temono se non i ricchi, i potenti della terra, i francheggiati dalle protezioni o, se non tanto, quelli che sanno tiranneggiare manescamente: degli altri, nonchè non averne paura, ma se ne fanno giuoco e l' odio col disprezzo uniscono a perdizion de' semplici. Si comincia col metterli in voce di strani, inetti, indegni e peggio, e finisce colla calunnia formale e colla persecuzione. Tal è lo stile dell' abbominato mondo!

VI.

I così detti principii morali e filosofici erano dal Tasso immutabilmente abbracciati: meno la politica, mutabilissima nell' applicazione. Suo padre avea naufragato nel pelago burrascoso di quella, avversario come fu dell' intolleranza: per entro ad esso non voleva mettersi Torquato, non voleva esporvisi. Tutte le altre parti, che s' avvengono ad uomo civile, adempieva cristianamente e cavallerescamente: se non quanto mirava con occhio troppo scrupoloso certi affari di sua coscienza e con soggezione servile obbediva a' dettami di questa, mosso più dal timore del male che dall' amor franco ed operoso del bene, vizio dei tempi di rilassamento, in cui la disonestà ed irreligione degli uni sono mal compensate dalle minute pratiche e superstizioni degli altri. Molte volte l'idea dell'inquisitore, potente in quel secolo di Filippo il secondo e di Carlo il nono, gli turbava l'anima, per timorata e devota che ella fosse.

Egli coltivò sempre la filosofia platonica, fiancheggiata dalle dottrine del Peripato e sublimata dalle visioni degli Alessandrini. Originale, come noi vogliamo dire, non fu mai. E tu di radissimo, o non mai, al leggere le sue dotte prose, t'avvieni in concepimenti di tutta sua invenzione, contemplati in lor medesimi e spastoiati dal magistero scolastico. Ed e' poteva pur librarsi in sulle ali proprie e n' avea dappresso i luminosi esempi ne' filosofanti delle nuove dottrine italiche, rimessi oggimai in bella luce dal Mamiani e dal Berti. In quella vece la forma del suo dissertare e del suo scrivere, segnatamente ne' dialoghi, è così eletta, polita e ornata che t' incanta, e pare che quel che leggi non sia lavoro d'eclettico, ma pensamenti di speculatore novello. Singolar vaghezza di prosare, ammirabile anche nelle sue lettere famigliari, avute meritamente dal Giordani per le bellissime dopo Cicerone. Gloria del nostro autore, il qual limava e riforbiva infaticabilmente ogni suo scritto, ed avea sempre in mente quest'aurea sentenza: « .... Il bello è quasi fior del buono. » (*I Dialoghi* di Torquato Tasso. Firenze, Felice Le Monnier, 1858. V. I, *Il Gonzaga*, f. 38.)

Torquato dà all' anima come un aereo ammanto, secondochè le è conceduto da' neoplatonici: « .... Difficilmente l'anima nostra pura, semplice ed immortale, si potrebbe accompagnare con coteste miste e caduche membra terrene, s' ella col mezzo d' un corpo più puro e lieve e sottile non s' accompagnasse. » (Ivi, *Il Messaggiero*, f. 207.) « L'amore presuppone sempre maggiore impedimento nell' amante che nell' amato. » (Ivi, f. 248.) Altra sentenza, che spiega il suo gran travaglio nei laberinti e nelle vicissitudini de' suoi amori. Ed anzi nel periodo che siegue non vedi tu l'uomo, bersaglio di nervosità, non ostante i soccorsi della retta filosofia e pura sapienza che a lui sorriderebbero?: « .... Io mi sono uno che porto assai fiate opinioni di cose che rivelandole, anzi dannose ed amare, che giovevoli e piacevoli mi sarebbono. » (Ivi, V. II, *Il Cavaliere errante*, f. 10.)

Passiamo a cercare il suo epistolario, preziosissimo al nostro intento, per toglierne l'immagine del suo animo, anche più nettamente. E cominceremo donde parla della sua grande sensibilità: « .... So molto bene quanto possa la prima impressione. » (L. 32, f. 89.) Meditate questa particella: « .... I sensi, non sono solamente i cinque esteriori, ma gl' interiori, che da Aristotele son nominati; da' quali molte cose mirabili dell' immortalità e della futura vita si possono argomentare. » (L. 133, f. 91.) Non vi trovate un poco del mistico e del fantastico in questi accenti? Gli si era punto nulla appiccato di profano e di gentilesco, allorquando usciva in questi altri?: « Già lessi in alcuni antichi filosofi ch' Iddio vuol per sè la cura delle cose grandi, ma le piccole

commette alla fortuna. » (L. 302, f. 297.) E quando così? « .... La felicità è della virtù, la prosperità della fortuna. » (L. 1042, f. 122.) Che rivelazione dal seguente passo!: « È più di male nell'aspettare che nel patire, come scrive Euripide. » (L. 388, f. 323.) Ed esso, poverino, aspettò sempre e non conseguì mai nulla di saldo, di durevole, di veramente onorifico, e gli cadde di capo, anzi non arrivò fino a lui quel serto di *caduchi allori*, che gli era finalmente apprestato! Onde non senza commozione si leggono anche oggi le infrascritte sue parole, calcate bene sull'allegoria di Menandro: « .... Questa vita, simile ad una fiera solenne e popolosa, sulla quale si raccoglie grandissima turba di mercanti, di ladri e giocatori: chi primo si parte, meglio alloggia, chi più indugia, si stracca, e miseramente invecchiando divien bisognoso di molte cose, è molestato da' nemici, è circondato dalle insidie e infine muore infelicemente. » (L. 1117, f. 190.) Non vedete voi in questi versi quella mano che vergò la sempre flebile e sempre cara ultima sua lettera, inviata al fermano Antonio Costantini, in cui si lagna dell'ingratitudine umana, cagione di mendicità, invece di sicura gloria, e non ispera più nulla da questa vita?

VII.

Ognuno può aver già formato sospetto che il Tasso dovesse andare sottoposto a *fastidiose indisposizioni* ed a malessere, poco descrivibile e men conoscibile. I biografi infatti e gli scritti di lui narrano più e più volte ch'esso fu realmente malato di fisici e diversi incomodi: e di più questi medesimi scritti provano ad esuberanza in che razza di medici e' fosse capitato, se ne togliamo Girolamo Mercuriale, esimio e celebrato dottore; che pur non riuscì a rimetterlo in sanità per tante cause morali discaduta. Questo professore, per quanto io n'abbia cerco nelle varie sue opere, non parla esplicitamente de' malori del Tasso, benchè di tante altre consimili infermità faccia discorsi: d'altra parte la scienza nostra, in quanto riferiscesi al conoscimento e sollievo del sistema nervoso, lasciava ancor troppo a desiderare in lui ed in tutti i barbassori coetanei. Ed era anco interrotta la serie delle buone indicazioni curative de' travagli nervosi, quali pur ne' Greci e ne' Romani si riscontrano, tanto le arabe dottrine prevalevano. Eppure dell'arte benefattrice il sorrentino e napolitano filosofo proferiva alti sensi di encomio, come nel *Forno* sovrallegato: « Ma perchè si dà l'ECCELLENTE al medico? — Per l'operazione, nella quale dimostra alcuna eccellenza, rendendo la sanità all'infermo. » (F. 282.) « .... L'eccellenza de' me-

dici consiste in buona parte in dar le medicine, non solo salutifere, ma piacevoli. » (L. 258, f. 248.) Così conferma nelle corrispondenze epistolari, in altro passaggio delle quali si vedrà quanto ne fosse contentato.

Lo sventuratissimo confessa il suo misterioso patire, e lo confessa anche prima della cattura. Notatelo!: « .... Sono egro altrettanto del corpo che dell'animo. » (L. 123, f. 30.) L'immensa cupidigia del plauso lo cruccia: « .... Niun'altra cosa par che possa rendermi la sanità che la soverchia lode e 'l soverchio onore e la soverchia gloria; della quale io sarei volentieri liberale, se potessi farne parte ad alcuno. » (L. 341, f. 325.) Era ancor di opinioni troppo giovanilmente concepite, quando proferiva tali accenti: mercechè la fama, come la femmina, *siegue chi fugge ed a chi la vuol s' asconde.* Di poco valichi aveva i quaranta e così lamentasi: « La mia infermità è così lunga, la prigionia così noiosa, l'età così invecchiata, le fatiche così infruttose, ch'omai dovrebbero muovere a pietà non solo Bergomo, ma tutta Italia. » (L. 456, f. 482.) Deh sì, nelle nostre contrade aveano bene ad altre storie il capo che ad una vittima, non mai compresa nè comprendentesi mai! Talchè per ultimo giugne a proferir questi detti: « .... Bench'io nieghi d'aver mostrato per l'addietro grandissimo timore della morte; da quale, come da fonte, son derivati tutti gli altri mali che mi fanno infelicissimo; nondimeno sono così stanco di fuggirla e d'aspettarla, e così pentito d'averla più stimata di quel che debba un uomo, il qual voglia filosofar più co' fatti che con le parole, che non posso contentarmi di alcuna cosa, ma ricuso tutte le contentezze e tutte le consolazioni, se non quelle solamente ch'io dimando: e chi non vuol darmi queste vuol ch'io muoia: ed io posso più contentarli dell'effetto che del modo. » (L. 521, f. 527.) Si può tratteggiare meglio in sì poche linee tutta l'indole dell'ipocondriaco, del fantasioso, dell'abbandonato?

A tante e sì complicate tribolazioni gli suggerivano, che rimedio o compenso gli suggerivano? Il *purgarsi,* la gran panacea di que'giorni, chè da per tutto vedevano aggorgamento di umori, al pari che il salassare, di rubrica annuale anche i paladini della Tavola Ritonda, era dotta prescrizione pel Medio Evo, al pari che il fare altrettanto a' cavalli in Napoli ogni venerdì santo è anche oggi usanza inveterata, sieno anche le stecchite povere rozze de' vetturini. Gli suggèrivano la teriaca specialmente. Il dottore o maestro Cavallara, succeduto al Mercuriale nelle consultazioni, che gli ordinava mai? Uditelo dal suo cliente: « Aspetto le pillole, che faranno forse maggiore effetto: e farò trarmi sangue dalla fronte e dal naso in quel modo che vostra signoria mi scrive. » (L. 644, f. 37.) A' farneticanti credeano trarre il ruzzo del capo, inci-

dendo loro essa la vena frontale. Ed altrove: « Sarebbe forse anche necessario ch'io.... mi facessi far qualche cauterio; perchè se n'è serrato uno che io aveva e non era ancora bastevole. » (L. 676, f. 74.)

Quindi verremo a quest'altra osservazione, che le opinioni de' dottori parte soggiacciono e parte signoreggiano l'andazzo volgare, e l'andazzo volgare trascina dietro sè anche i renitenti. Ne volete un esempio freschissimo? Osservate come il Cavour, seguendo il pregiudizio, che ancor dura in Piemonte, di rallentare frequentemente le vene, cooperò alla propria morte, dove potea forse, e senza forse, risanare colla sola chinina. Insomma, tornando al bistrattato nostro poeta, noto ch'esso come apprensivo in primo grado, oltre i mali veri sente ed accusa anche gl'immaginari, che sono i peggio. A legger qua e là quel che scrive sotto l'oppressione morale che lo abbatteva, lui sarebbe etico, lui idropico spacciato, lui tocco dello stomaco, del fegato e della vescica, lui affetto di flusso bilioso muccoso, lui malmenato da pervigilio, lui guasto dalla putrefazione: tantochè è astretto di chiamare *chimera* il suo patire. Il vero si è che tutto al più sarebbe ito soggetto ad irritazione cerebrale, ed a qualche febbre ardente e lor conseguenza.

Ma stimò lui, stimarono i maggiorenti che il suo caso portasse, non di rinsanguargli col buon nutrimento gli umori, non di ritemprargli colle distrazioni dell'animo la complessione affralita, ma sì di battere la contraria via. E que', la più parte medicastroni della malora, lo tormentavano inutilmente, lo smungevano a tutta possa. E duolmi che con tal metodo si facesse avanti anche l'illustre forlivese, pur da me generalmente lodato dianzi, quando scrive così: « Ma il migliorar vino e l'trarmi tre o quattro volte sangue e farmi due cauteri nelle braccia non potrà nuocermi. E fu consiglio del Mercuriale: nè io vorrei tentar cosa che mi nocesse. » (L. 770, f. 164.)

In quel frattempo i custodi gli facevano d'aguzzini e il *tiranno addosso*. Aveva a mastro guardiano un *messer Giorgio*. Si loda nondimeno di maestro Alessandro da Cività, a lui accetto per le ordinazioni degli sciroppi *dolci ed acetosi*, per le *pillole con l'oro*.... quantunque *gravotte allo stomaco*. Ma quel curante la sapeva più lunga degli altri fisici, giacchè non pare che uscisse della cura magramente palliativa. Il nostro tapino lagnasi invece dell'indiscretezza e durezza di maestro Gasparro, che l'*importunava ogni giorno a pagarlo*.

Pur tuttavia l'*allegra arte* della coltura delle Muse non l'abbandonò e talvolta lo consolò. E come Federico Zuccheri, di Santangelo in Vado, ritrasse a pennello l'effigie di Torquato, così Torquato ridà se

stesso in questi versi, ch' io tolgo d' un sonetto, inedito fino al 1820 e pubblicato allora dal *Giornale Arcadico:*

« Picchiò l' uscio di morte e pur la vinse
» Or con le prose, or con i dotti carmi;
» Ma non vinse fortuna, empia nemica. »

VIII.

Ogni uomo che viene a questo globo può vivere più o meno spiccatamente due vite, l'una interna e l'altra esterna nel mondo subiettivo e nel mondo obiettivo, come pongono gli Alemanni e sovente con esagerazione praticano. La comune degli uomini, assorta da' giornalieri negozi e dalle frequenti vicissitudini e dotata oltre a ciò di poca levatura,... non sa far tante distinzioni e non gliene cale: campa alla buona. Non è infrequente però lo scontrare persone, le quali, mentre sembra accudiscano del tutto a' fatti loro, vanno contemporaneamente fantasticando e almanaccando, e l' avvenirsi in altre, le quali, sebbene pienamente in sè, pur chiacchierano fra se stesse come si farebbe con un terzo. Di tanto in tanto o per effetto d' isterismo le femmine, o per ipocondriasi i maschi, esaltano e sceverano questo duplice mo' di vita e, abbandonati come sieno verso il più immaginoso, li veggiamo sequestrati dal resto dell'umanità, sacrificare la pace interna e non so che perfezione morale con danno certo della contentezza loro. Il dottor Benedetto Monti distese una Memoria sul doppio *Io* de' farneticanti, i quali non solo van fuori del secolo, ma credon sè in una tutt' altra persona trasformati. Nè fa qui bisogno entrare in questa ricerca, bastandoci ribadire questo fatto psicologico della diade mentale, come espressione d' interiorità e d'esteriorità di pensamento, cioè ch'essa, di per se medesima, non è attributo assolutamente morboso o da matto, giacchè Socrate col suo demone, Maometto colle sue visioni (a contarne due soli) provano che in buona salute e forse in buona fede può l' uom credersi confidente di uno o più spiriti, senza andare per cotesto in ciampanelle. Al modo stesso non può credersi che Biagio Pascal folleggiasse, quando si raccapricciava alla memoria del baratro che già gli avea messo paura, nè molto meno vagellasse Bruto secondo, tanti secoli innanzi, quando mirava e rimirava lo spettro. Abbiamo sì il Cardano, che dava nelle scartate per bene ed era giù di strada, e diceva di confabulare con un geniò anche lui, se buono o malo non è qui il caso da farne il processo: ed abbiamo altri deliranti. Ma qui resti ben fermo che se il Tasso conversava sinceramente e seriamente col messaggiero giovincello, che gli appariva

sotto forma aerea, non ne conséguita per legittima illazione che e' travalicasse per ciò i termini del senno e della ragione. Tuttavolta, ad esporre netto il mio pensiero, nè lui nè quegli altri di sopra ed altri molti, che io non nomino e che furono ludibrio d' illusioni cerebrali e di allucinazioni, forse invincibili, difficilmente potrei assolverli dalla taccia di tal quale esaltazione di cervello. In simil guisa non parmi no da folleggiante nè da mentecatto vero sospettar talvolta persecutori dove non sono, ma in pari tempo non campa dalla sospizione di stravolto e scemo di criterio e senno chi trova persecutori ad ogni cantone, ad ogni ora, per motivi futili o senza motivi. Dunque siffatti giuochi di fantasia, siffatte fantasticaggini d' *angelofanie*, questi spaventi di pianta, questo diffidar di tutti, anche di se stesso, predispongono e si complicano assai delle volte al delirio e al delirio immedicabile.... Ma non preoccupiamo innanzi tratto l' animo di chi ci leggerà.

Sentiamo lui: « .... Darò solamente avviso a vostra signoria di disturbi che io ricevo nello studiare e nello scrivere. Sappia dunque che questi sono di due sorte: umani e diabolici. Gli umani sono grida di donne e fanciulli, e risa piene di scherno e varie voci di animali che dagli uomini per inquietudine mia sono agitate, e strepiti di cose inanimate che dalle mani degli uomini sono mosse. I diabolici sono incanti e malìe. » (L. 190, f. 161.) Eravamo dunque prima del 1582 in piena allucinazione, e visiva ed acustica, tanto più contumace a debellare, quanto più profonda. Ammettasi pure che qualche furfante di valletto o per comandamento ingiuntogli o per ispontaneo dispetto andasse una qualche volta a turbare il divino poeta, e frugasse e manomettesse le carte e le altre cose, poste in camera di questo: ma tali soperchierie ed infamie non sempre sarebber potute compiersi impunemente, come si deduce dal complesso de' racconti: e intanto il pover' uomo se ne richiama così spesso e tanto forte che l' aveano per noioso e per poco soffribile.

La delicatezza del gentiluomo non l' abbandonava e forse era quella dessa, che alle potenze tenebrose gli faceva attribuire il mal governo degli oggetti suoi: « .... Il diavolo, col quale io dormiva e passeggiava, non avendo potuto aver quella pace ch' ei voleva meco, è divenuto manifesto ladro de' miei danari e me ne toglie da dosso quando io dormo ed apre la cassa, ch' io non me ne posso guardare. » (L. 437, f. 460.) Ciò nel 1585. E poco stante leggesi: « .... In questa camera c' è un folletto ch' apre le casse e toglie i danari, benchè non in gran quantità; ma non così piccola, che non possa scomodare un povero uomo come son io. » (L. 448, f. 468.)

E sempre più deluso dell' azione de' farmachi e delle consolazioni

mondane invoca il sacerdote: « Forse ho maggior bisogno dell' esorcista che del medico, chè il male è per arte magica.... Nè trovo miglior rimedio che 'l mangiar molto e compiacere all' appetito.... Abbiatemi compassione, e sappiate ch'io son misero perchè il mondo è ingiusto. » (L. 454, f. 474 e 475.) Mi corrono le lagrime a tai detti!

E di nuovo questo ghiotto di folletto: « .... L' una (*lettera*) è sparita da poi ch' io l' ho letta, e credo che se l' abbia portata il folletto, perchè è quella, nella quale si parlava di lui.... D' un pane toltomi innanzi visibilmente a ventitrè ore; d' un piatto di frutti toltomi dinanzi l' altro giorno. » (L. 456, f. 477.) Per un medico psicologo soccorre tosto la spiegazione: « .... Mi è paruto di vedere alcune fiammette nell' aria. Alcune volte gli occhi mi sono scintillati.... e me ne sono uscite faville visibilmente. » (F. 479.) Ed implora di bel nuovo, poco men che amuleto, un reliquiario dal Pontefice, per confortarne la sua misera vita, che non si protrasse quindi più di quattr' anni: « .... M'impetri dalla sua liberalissima mano una croce d' oro, vacua, smaltata del naturale (*sic*), piena di reliquie o di orazioni contro i maligni spiriti, e licenza (se licenza è onore e dignità) di portarla sulla cappa o sul saio. Questa grazia dimando al Papa. » (L. 1326, f. 45.) Il secol nostro ride sgangheratamente di queste, com' esso le chiama, ubbie ed infestazioni: ma allora i più non ci ridevano, e il Tasso men che meno.

IX.

Siamo all' ultimo e meno agevol passo di questo discorso, cioè al vedere se Torquato fosse alienato o no nel senso stretto e tecnico del vocabolo. E dico che molti fra gli ammiratori d' un tanto creator di maraviglie, d' un autore e scrittor così alto ed eletto, tirati dalla veneranda immagine non si diedero nè si dànno a frugar le mentali e abituali condizioni sue per vedere se e quanto elle si conciliassero col fare delle altrui menti e degli altrui cervelli, ben pensanti, meglio fermi ed ottimamente operanti. Però anche fra' coetanei v' ebbe qualcuno, estraneo alla medicina, il quale, mentre di tutto cuore amava lui, se non s'occupò più o men sagacemente nello sviscerare quest' arduo soggetto e scioglierne il gran problema, non ostante dubitò che il Tasso sbalestrasse più volte. E l' ingrata ed improba fatica di tal verificazione si arguisce, se non altronde, almeno dalla quantità de' dispareri sul merito della quistione: imperocchè io ò trovato che, a dir poco, in tre classi d' allora in poi si possono ridurre gli opinamenti di chi stimi poco o molto offesa e sconvolta l' intellettiva ed affettiva esistenza di lui medesimo.

La prima classe è di coloro che si farebbero coscienza di dubitare solamente ch' e' fosse men che savissimo, e stretti dalle obiezioni degli altri, più sottili indagatori, arrivano a conceder qualche cosa, ammettendo che talvolta e' fosse invaso da furor poetico prepotente, ma senza scomponimento organico, stante che il più spesso lui per prudenza fingesse la pazzia. Il Quadrio si unisce a tal numero, ch'è il maggiore fra le altre due classi d'esaminatori, delle quali parlerò più sotto. Il Serassi s'aduna col Quadrio e vi s' aduna il Muratori che crede più alla fiera agitazione che alla frenesia. Ginevra Canonici Fachini, nel *Giornale* sovrallegato, sotto l'anno 1827, difende a spada tratta il senno di Torquato in questa forma: « .... Gli uomini, i quali sono veramente attaccati di frenesia, nol confessano, nè si tengon tali, nè manco si mostrano atti a que'maravigliosi pensamenti, i quali sviluppò Torquato. » Sia con pace della chiarissima donna, si vede che poco o nulla essa à frequentate le case de'pazzi, o di essi non à veduto se non se la turba più degradata: altrimenti avrebbe dovuto osservare che ci son mentecatti che benissimo confessano e presentiscono i brutti accessi, come ci sono all'incontro matti, i quali, sapendo d'esser mancanti di più d'un venerdì, dissimulano destramente, e ce ne sono di quelli che, tuttochè fuor del pieno cervello, compongono lavori da fare invidia a'sani: sebbene in paragone della *Gerusalemme* e dell'*Aminta*, de'*Dialoghi* e delle *Lettere* sieno la troppo meschina fattura. Ma concederete che de' Tasso non ne vengono una dozzina alla serqua. Or non mi negherete che anche nel consorzio umano d'ogni giorno si scontrano alienati che a' più non sembran tali, e se ne scontrano de'savi che a' più sembrano alienati. Così erra il giudicio umano, ch'è il volgare, benchè de'più. Io perciò conchiudo che il confessarsi o no delirante e il passare o no per tale, non prova nulla in molti casi, quanto a valore intellettuale effettivo, nel tempo stesso che il simular mattezza per coprir divisamenti invidiosi o per cansar condanna ed infamia non prova nè un zero. Giudizio ponderato e lunghissimo di psicologi alienisti vuole essere per deciferare appieno cotali quistioni.

Non pongo qui in drappello Riccardo Enrico Wilde, scrittore americano di qualche nome. Esso crede finto il Tasso insino all'anno 1581: ma non tien conto che questi confessava di sentirsi impacciato della mente già da tempo non sospetto, e lo riconfermava asseverantemente molto prima e molto dopo le sue peripezie. Di tale interprete darò qua sotto alcune parole, tradotte da me in volgare, allorchè rassegnerò la seconda schiera degl' indagatori.

In questa seconda classe debbo registrare coloro che sono intraddue e si piantano come a cavallo del fosso; non contentano gli entu-

siasti e discontentano (secondochè io pensi) i medici psicologi. A questo punto scriveami Luigi, mio fratello carissimo, che insegna Belle Lettere nell'Istituto Musicale di Firenze: « Quanto al lavoro fisiologico o psicologico, che tu ben farai succintamente sul gran Torquato, non occorre ti raccomandi di fare spiccare il limite tra la sublime poesia e la pazzia o meglio delirio del poeta, e di far notare che i grandi savi hanno il *ramo della pazzia* essenzialmente *più spiccato.* » Così lui, bene a suo modo; ma non mi contenta, perchè amo troppo i termini precisi. Per tal guisa infatti di conciliare la fantasia bizzarra e i deliramenti lucidi, troppo si prova e quindi poco si prova. Il punto della controversia non gira sul confine, possibile in genere, della poesia dall'un verso e dal vaneggiamento dall'altro: ma sta sul campo di quest'ultimo, se cioè il figliuol di Bernardo fosse o non fosse tocco e quanto del sistema cerebrale. Insomma l'assunto non verte tra il più o il meno d'eteroclito, ma tra il sì o il no d'infermo.

Non mi appaga nè anco il menzionato Wilde, quando intorno al periodo successivo al 1581 scrive, dicendo: « Ora noi ci appressiamo al periodo, in cui e' dimostrò numerosi e gravi segni di disordinamento, simigliante a mattia e per certo unicamente discernibili colla grande esattezza della scienza moderna. » E altrove: « Un uom che adempie senza contradizione scambievole sì varie parti e dà numerosi sonetti, canzoni, dialoghi e discorsi, tutti ammirevoli, s'e'non gode integra la mente, da tal'una pazzia dev'esser preso ch'è più stupenda della saviezza. » Ripeterò che gli alienisti sanno esser compatibili insieme il mal del farnetico e la vena letteraria, per più d'un esempio luculento che saprebbon citare, benchè non tanto segnalato quanto il caso nostro. Nè io prendo maraviglia per tal guisa di giudizi, poichè a'dì tristi del poeta vi era chi egualmente la pensava. Leggo pertanto sotto il giorno 4 febbraio 1576 questa particella: « .... Non sappiamo se dobbiamo dir *matto* o *piacevole et astuto spirito.* » Parole di Francesco de'Medici. (L. cit., V. III, f. VIII.)

Francesco De Sanctis più nettamente esprime questo passaggio e ricorso: « .... Stato fluttuante tra la sanità e la pazzia, e che potè far credere, non che ad altri, ma a lui stesso non avere intero il senno. » (*Nuova Antologia,* febbraio 1871, f. 279.) Ma più disinvolto di tutti è l'avvocato Giovan Battista De Capitani, il quale pubblicò nel 1866 un librino *Dell'Intelletto del Tasso, cercato a fondo ne'suoi scritti* (Milano, coi tipi di G. Bernardini, f. 44), e conchiude la sua disanima con queste espresse parole: « Ciascun lettore discreto potrà giudicare, se un tant'uomo a parte fu de'matti savi o de'savi matti. Per quanto abbiamo dimostrato e' certo fu degli ultimi. » Con tal bisticcio pianta il lettore: e

transeat se avesse detto, che il ragionare e lo sragionare succedevano alternativamente nel Sorrentino, stantechè lucidi intervalli e tratti ben guidati di vita intellettiva il Tasso, a quanto sembra, n'ebbe anche negli anni più travagliosi.

Come antesignano della fila qui descritta potevo quasi mettere un personaggio di molt'autorità ed insieme testimonio credibilissimo, Giambattista Manso, fedele amico ed accurato biografo di Torquato, come indeciso fra l'una parte e l'altra, se non in quanto tende più verso il sospetto di frenesia che di forsennatezza, come se l'una psicopaticamente fosse molto diversa forma e quasichè contraria all'altra, mentre la prima come specie è contenuta nell'ultima come genere. Ma forse lo ritraeva dal pronunciarsi chiaro l'affettuosa riverenza e quel culto che e' provava all'immagine e alla memoria dell'egregio amico: tantochè dove gli altri conoscenti l'ammettono e il Tasso medesimo lo confessa più volte d'essere incauto e cianciero, il Manso ce lo presenta come la cautela e la segretezza in quintessenza. Ma finalmente in una lettera, data nell'ottobre 1588, oltre al concedere che il poeta era tenuto per amente, gli uscì in confidenza questa frase, scrivendo al principe di Conca: « .... Dubito sì bene che la sua frenesia faccia me divenire matto. » (L. cit., V. IV, f. 49.) Ed io credo assai più al Manso in questa particella, che quando come storico (se sua o non piuttosto del Fiamma è la *Vita* che conosciamo) e'vuole spiegare tutto quello scompiglio colla parola greca ipocondria e coll'altra ibrida di mirarchia, da lui qualificata per levamento di flati, e che significa *preponderanza di bile,* simigliante all'*umor malinconico*, ravvisato nel *flusso sanguigno* dal detto biografo: parolaccia ibrida che m'à fatto arrovellare per cavarne l'etimologia; e se non era il dotto P. G. Maggi, che me la dà mezza tra l'arabo e il greco, ne morivo colla voglia in corpo.

Vien da ultimo la categoria degli uomini rigidi e presso ch'io non dissi indiscreti, di quelli cioè che pesano l'uomo infelice come fisicamente matto spacciato. Non già perchè io tenga lo Cherbuliez degno da mettersi in *capite libri*, io lo cito in queste pagine (che l'ò invece per francese beffardo e spregiatore dell'epico incomparabile): ma lo cito perchè ci meni innanzi gli altri. Intanto e' scrive: « Cosa strana! De'nostri due poeti epici colui che cantò la pazzia di Orlando fu savio, e colui che celebrò la saggezza di Goffredo fu matto: quegli pose tutta la sua fantasia nel suo poema e usò ragione per condur prudentemente la vita, dove questi ogni sua ragione spese nel condurre la sua epopea e visse a mercè di sua fantasia. » (*Revue des Deux Mondes*, luglio 1863.)

Ne farà i primi onori Bernardino Celentano, esimio pittor di Napoli, il quale, primachè d'acerba morte fosse rapito a' dì 28 luglio 1863,

cominciato avea e quasi tutto colorito un disegno, rappresentante il Tasso di anni quarantacinque a Bisaccio, cittadetta feudale de' Manso in Puglia. Cammina il lasso poeta non lungi dal Manso e dal Polverino, suoi intrinseci, e s'abbandona al braccio d'attonita giovanetta: dietrogli un' allegra turba d'improvvisatori e musicanti, di cui abbonda il paese. La dolcezza ivi del clima, l'amenità del luogo, la compagnia della buona gente, il suono ripercosso dalla valle par che dia men torbido sguardo all'ospite divino: ma un tratto apparisce dal gesto ver la fronte e dalla fronte stessa l'enimma che più travaglioso lo perturba. Quel sembiante, che rimase non finito, sgomentava l'immaginativa del dipintore e perciò lo lasciava per ultimo. Quindici giorni vi spendeva il Celentano, e non riuscendogli di rappresentare nell'aria del volto e nell'atto del capo il patimento dell'anima che vaghi di tutta lena, mentre il corpo dimora, si lasciò cader davanti a quella tela, nè si rialzò più, sorpreso da subitaneo colpo e mortale d'apoplessia.

Il Tauno propende ad accogliere fra' deliranti il nostro autore e, in quel che non si perita nel riconoscere lo smarrirsi della mente di questo, sostiene a voce piena che non fosse punto nulla affralita la sua potenza creatrice. Soscrive a tal sentenza quel tale, che puoi riscontrar nella prima annata del periodico milanese *Il Politecnico*. E sotto il 1829 nella *Biografia Universale*, edizione veneta, il De Angelis è dell'opinione medesima.

Volete altro? Ò da registrare l'avviso di due donne, non ignote nella repubblica delle lettere, le quali appunto perchè donne, possono valere quanto altro letterato in genere; esse infatti coll'innato sentimento e quasi per istinto sanno bene spesso conghietturare francamente le qualità morali de' pazienti. La prima è Teresa Gnoli Gualandi, che tessè un dramma assai lodevole sul Tasso: pone in vista il poeta come fuor del retto discorso. L'altra è l'americana Emilia Wilder, autrice d'un vago libro sul linguaggio de' fiori e conoscitrice di molte lingue, compresa la nostra, la quale ella coltivò pel grande amore di Dante: in una lettera mi s'esprime conformemente intorno all'aberrazione tassesca.

Debbo esplicarvi l'animo mio: cioè che simili opinamenti non mi avrebbero fatto tracollar la bilancia, qualora non avessi consultato i famigliari del Tasso, un grave contemporaneo, cultor di fisica ed un medico almeno, che l'avesse potuto esaminare. E n'ebbi a sufficienza. Conciossiachè, se le dichiarazioni di chi gli stava intorno, semplicemente come domestico, non pesano quanto un motto solo d'un dottor fisico, è illecito il trarre conseguenza che da quelli non si possa cavare informazione preziosa come da semplici e spregiudicati osser-

vatori. E vaglia sempre il vero: tre anni dipoi che il gentil cavaliere fu libero dal carcere, vo' dire a'22 luglio 1589, ecco come ce lo mette innanzi Giulio Graziosi, agente del duca d' Urbino in una lettera ch'esso manda al Veterano (*Lettere,* V. IV, f. 147): « Il povero Tasso, ieri doppo avere magnato in casa mia, si pose a scrivere molte lettere. Ci venne curiosità di aprirle tutte; tanto le cose sue piacciono anco nella pazzia. Vostra signoria abbia pacienzia e compassione a questo poverello che dal dir bene in fuora non sa del resto che dica o voglia.... — I suoi umori lo fanno diffidare d'ognuno.... Qual savio parlò mai nè in prosa nè in rime meglio di questo pazzo? » E per non moltiplicare in citazioni di testimonianze famigliari, bastimi il recarvi quel brano di lettera di Roberto Titi, che fu spedita da Firenze a' dì 4 d'agosto 1590, in cui egli è tenuto come incurabile e sfidato (Ivi, f. 315): « Saprà vostra signoria che il Tasso è ancor qui in stato di mente certo infelice, poichè l'allegrezza istessa non avrebbe forza di rallegrarlo un poco: insomma *actum est de eo*, e non accade parlarne, se non in quanto si leggono i suoi scritti. » Tale era divenuto quell'uomo di soli quarantasei anni!

Il celebre Della Porta, dell'età stessa che il Tasso, speculativo e trovatore quant'altri mai e che se la faceva colle scienze occulte lassù poco discosto da Monte Oliveto di Napoli (eremo sublime ove dimorò il nostro uomo), il Della Porta nella villa di suo nome tra Capodimonte e la Renella ecco quel che ne scrisse dentro al volume *De humana Phisiognomonia*, L. III, c. 15, f. 185: « Torquato Tasso, uomo d'acuto ingegno, benissimo merito della poesia, tien gli occhi fluidi e quando li socchiude li volge in alto: è soggetto a mentali vacillamenti. »

Ecco da ultimo la sentenza del perito, che vale per molte deposizioni, intendo Giambattista Imperiali, discepolo al Mercuriale e medico ornatissimo. Senz'altro da esso è posto al bando de' ragionanti con queste precise parole, diffinendolo per *mente prorsus captum et delirum.* Che ve ne sembra? Non vi par d'udir come una condanna inappellabile? A me par di sì: nondimeno conviene sentire l'ultima parola dell'esaminato.

Narri pure il Tasso la storia dell'animo suo, così nel tempo anteriore che nel posteriore alla sua gran disgrazia, e per abbracciare il doloroso racconto ci somministri que' passaggi più significanti e caratteristici, che valgano a ridare anche inavvertentemente ciò che lui era diventato in séguito del governo fattogli dal suo naturale e dalle altrui vessazioni, che già conoscete più che in complesso.

Non è giunto a mezzo il cammino, e già accusa l'*età inclinata,*

com'esso scrive, e la declinazione morale: « .... La mia fortuna e il mio intelletto mi fan da meno di quel che prima io era. L'intelletto nondimeno, in quel che s'appartiene allo scrivere, è nel suo vigore. » (L. 114, f. 295.) E circa i sonetti afferma: « .... Ce ne sono nondimeno molti, i quali mi sono usciti delle mani nella mia pazzia. » (L. 136, f. 95.) Volgeva il 1582 e dalla squallida muda scrive: « .... Son molti anni che io patisco d'umor malinconico e di frenesia. » (L. 204, f. 195.) Poniam pure che questi ultimi detti non sieno da ridursi a oro, come usciti dalla bocca d'un detenuto; ma purtroppo in essi non si niega il vaneggiamento anche pel tempo precorso, dove non rinvengo motivo ch'e'l' allegasse quando non fosse vero e sentito. Contemplate appresso l'uomo affranto: « Io ho alcuna volta molto attribuito a me stesso e creduto d'esser da molto; ma ora vedendo in quante cose l'immaginazione m'ha ingannato, dubito che non m'abbia anche ingannato nella persuasion di me stesso. E mi pare che tutte le cose passate siano state in sogno: onde son risoluto di non creder più all'immaginazione. » (L. 555, f. 581.) E poco più sotto: « .... Non meno in questa mia prigionia sono stato rapito da divino furore che commosso da furor di maninconìa. » (L. 589, f. 598.) E più in fondo ancora, cioè dopo la liberazione: « Sono passati gli otto anni ch'io sono infermo.... Il maggior di tutti i mali è la frenesia, per la quale son maninconichissimo, ed è accompagnata da grande smemorataggine. Nelle altre cose son quasi sano.... Se non ceno, soglio vegghiar la maggior parte della notte. » (L. 647, 39.) L'ultimo periodo è troppo importante per convincere d'erroneo il sistema usatogli del purgarlo, del dissanguarlo, dell'assottigliargli la dieta, quando era già stato *assassinato* dal signor duca di Ferrara, col farlo chiudere in *prigione*.

Espone di sè all'Imperatrice: « .... Essendo egli infermo e frenetico e maleficiato.... Tanti torti egli ha sostenuti in tutte le parti d'Italia e particolarmente nel regno di Napoli. » (L. 729, f. 118.) Quest'altra prova, e siam lesti e presti: « Io son poco sano e tanto malinconico, che son riputato matto dagli altri e da me stesso, quando non potendo tener celati tanti pensieri noiosi, e tante inquietudini e sollecitudini d'animo infermo e perturbato, io prorompo in lunghissimi soliloqui: li quali se sono da alcuni ascoltati (e possono esser da molti), a molti son noti i miei disegni, e quel ch'io speri e quel ch'io desideri. » (L. 899, f. 262.)

X.

Non soltanto adunque Torquato Tasso era affetto di scompiglio mentale per esaltazione di mente e sensibilità di nervi patologica, ma soffriva anche di delirio, come oggi diciamo tecnicamente, istintivo, con atti istantanei, inattesi, violenti, irresistibili, condannati dalla saviezza. Imperciocchè sappiamo che lui, così riserbato, così cortese, diede una solenne ceffata al calunniatore e smentitor Madalò: sappiamo che a'27 giugno del 77, presente la duchessa d'Urbino, vibrò un coltello contro un famiglio di lei sospetto: sappiamo anche di qual brutto garbo usasse col suo buon Manso per cattivarne l'attenzione intorno all'avvenimento delle sue visioni.

Per le quali tutte considerazioni, attestazioni e confessioni debbo con mio dispiacere e ripugnanza, ma in fede annunciar dichiaratamente intorno il gran poeta e gran prosatore e filosofo Torquato Tasso:

1. Che per cagioni, parte congenite e parte acquisite, fosse nel vero senso del termine fisicamente alienato;

2. Che il delirio scoppiasse qualche anno innanzi la prigionia e probabilmente dal 75, certamente dal tempo che fu sostenuto nel palagio ducale, e continuasse qualche anno dipoi che ricoverò la libertà;

3. Che il delirio medesimo fosse accompagnato da visioni, illusioni, allucinazioni dapprincipio: d'annullamento di coscienza talvolta e anche da smarrimento di memoria in successo, e aggravato dal terrore d'esser continuamente e da tutti perseguitato per alterazion cerebrale;

4. Che la forma della sua pazzia fosse di quelle speciali, che possono unirsi ad ingegno di primo ordine e che sono compatibili coll'integrità delle altre specie mentali, com'è proprio della *lipemania* o, come diciamo, monomania e monodelirio triste;

5. Che tal forma battesse un andamento intermittente, framezzato da vari intervalli splendidissimi;

6. Che finalmente essa mattezza fosse mal conosciuta e peggio medicata da'molti che furon chiamati a curarla, e che quelli, invece d'attenuarla, riuscirono ad aspreggiarla più che mai e renderla assolutamente funesta.

FILIPPO CARDONA.

UN' ESCURSIONE NEL KOKAN.

(Marzo-Aprile 1870.)

I.

Nel proposito di penetrare in uno degli Stati indipendenti dell'Asia Centrale, dove le recenti conquiste dei Russi non avessero domato il carattere nazionale ed alterate le antiche tradizioni, dopo pochi mesi di soggiorno nel Turkestan soggetto alla Russia, raccolte bastevoli notizie sull' indole, sui costumi, sulla lingua degli indigeni, mi avviai verso il Kokan.

Per verità il cuore mi avrebbe tratto verso Bucara, paese illustrato dalle sventure dei miei concittadini, famoso per la superstiziosa ferocia della popolazione, per la crudeltà del suo Emiro; ed una certa aureola di mistero; ma il sentimento dovette cedere alle ragioni pratiche ed all'autorità del Governatore russo, dal quale dipendeva il concedermi di partire, e che non voleva assumere sopra di sè la responsabilità dei mali che mi potevan capitare, o mettersi nell' occasione di dover vendicar colla forza gli insulti che mi potevan venir fatti.

Scelsi adunque per mèta della mia spedizione il Kokan, che conservando la sua originalità si trova nei migliori rapporti colla Russia, è abitato da genti più miti, e retto da un Kan, intelligente ed amico dell' Europa. La mia scelta fu poi gentilmente assecondata dal governatore Kaufman, che con impareggiabile cortesia mi diede una potentissima commendatizia pel Kan.

I preparativi per la spedizione furono presto fatti, e la sera del 16 marzo (stile russo) la piccola carovana composta di due giovani russi, Köhler e Lapatin, della mia persona e di un interprete tartaro

che conduceva i cavalli carichi di bagagli e di donativi destinati al Kan, era in sella pronta ad incamminarsi. I nostri costumi alla foggia cosacca: berretto di pelliccia, giubba di pel di cammello, larghi pantaloni di cuoio ricamati, grossi stivali, la nagaika (frustino) tradizionale; la bardatura indigena a vivaci colori; i vispi cavallini del paese formavano un insieme dei più pittoreschi. Gli amici stavano intorno ripetendo saluti ed augurii: la nostra partenza aveva l'aria di una festa di famiglia.

Nulla infatti per un viaggiatore appassionato supera il piacere del galoppare per la steppa in groppa ad un buon cavallo turcomanno. È là che l'uomo sente l'orgoglio della sua personalità svilupparsi in tutta la sua energia. Quando spazia per quei campi senza confine, desolati e silenziosi, gli par di comprendere l'infinito, di cui sono l'immagine; sente l'animo suo, sciolto dai ceppi delle passioni, allargarsi come l'orizzonte che gli sta intorno, il mondo impiccolirsi. La sua mente si abbandona con una voluttà inenarrabile ai più bizzarri capricci della fantasia, e, quando stanca di sogni, si piace di revocar il passato ed esaminar fatti e persone, trova nel giudicare un'indipendenza ed una calma che non ha nel corso ordinario della vita: uomini e cose le appaiono nelle loro vere proporzioni, gli affetti al loro giusto livello. — Un prolungato soggiorno fra gli uomini accende più intenso il desiderio della vita avventurosa del deserto: giunge un momento, in cui si è vinti dal fascino: s'inforca il cavallo, più fido di un vecchio amico, e provvista la bisaccia della sella di una bottiglia e di poco montone arrostito, dimentichi di ogni cura, ebbri di libertà, si corre attraverso l'arida pianura, chiedendo la notte ospitalità all'jurta di un kirghiso od al caravanserai di un'oasi.

Tale è l'incanto che il deserto esercita su chi ne provò una volta le misteriose attrattive.

Noi tutti giovani, abituati alla steppa, era naturale se mettendoci in cammino per una spedizione tanto desiderata, mostravamo la più franca allegria. Uscendo dalle porte di Tasckent ci avviamo pel nuovo stradale, tracciato dai Russi, lungo per ora non più di 9 verste, ma che col tempo deve prolungarsi fino a Chodgent. Guadiamo il Circik coll'acqua fino alla groppa, rischiarati dalle fiamme che s'innalzano sulle rive dai giunghi incendiati dagli abitatori per allontanare le tigri e fertilizzare colle ceneri il suolo. Incontriamo il convoglio di una giovine sposa di ricco casato accompagnata al tetto maritale: essa precede ravvolta in un'ampia zimarra di panno rosso a vaghi ricami, montata su un cavallo adorno di piume, gualdrappe e gingilli: a lato le cavalca una donna attempata in tenuta più modesta: i cammelli che portano il

corredo seguono in fila gravemente, camuffati anch'essi di coperte a ricami e di pennacchi.

Passata la notte a Taitube, il mattin vegnente, attraversati pochi Kisclak (villaggi), di cui l'acque del fiume Algrin innaffiano le campagne, troviamo la steppa. I pochi fiori che sbocciano per essere primavera, una colonia di testuggini, una carovana, un cavallo che si sbriglia durante un *alt* e imbizzarrisce pel piano, sono episodii che allietano la marcia. Presso la fonte di Giambulak, alle falde di una montagna di rocce, un battaglione di Cosacchi accampato presenta un quadro dei più animati. Gli ufficiali ci accolgono sotto le jurte, dove ben presto regna un'intimità, cementata da brindisi senza fine.

Il giorno appresso, dopo una refezione al Musarabad, vasta cupola cadente, costruita dagli antichi Kan per ricovero delle carovane, e traghettato il Sir Daria sulle barcacce, scendiamo a Chodgent. Spesovi un giorno a ristorarci presso vecchie conoscenze, e scelta una guida, c'incamminiamo verso Oriente, dando un addio definitivo ad ogni vestigio di civiltà europea.

La vallata di Kokan si apre innanzi a noi con aspetto maestoso. Le montagne che la limitano a mezzodì ed a settentrione salgono a scaglioni, di cui i più bassi sono nudi, i più elevati coperti di vegetazione: le vette biancheggiano per neve eterna. Il piano della valle è costituito di un terreno d'alluvione ora cosparso di grossi ciottoli, or d'una sabbia finissima, or di biancheggianti depositi salini, là perfettamente liscio, qui tempestato di dune. Nel mezzo scorre torbido il Sir Daria in un letto largo e poco profondo, rotto da ghiaie e banchi di sabbia tanto mobili che non solo si spostano da un giorno all'altro, ma d'ora in ora, costringendo in certe epoche le barcacce che lo tragittano ad esplorare il fondo ad ogni viaggio. Nella stagione invernale, quando è scarso d'acque, si suddivide in molti rami; nell'estate, collo sciogliersi delle nevi, gonfia e confonde i suoi vortici in una sola corrente. Nel 1869 a Chodgent la differenza fra il livello estivo e l'invernale delle acque non fu che di 5 piedi, ma non di rado s'innalza assai più, e reca danni ai villaggi sparsi sulle rive.

Lo stradale che percorriamo e di cui, accecati da un vento impetuoso, a stento troviamo le tracce, si mantiene lungo il fiume e lascia lontano sulla destra le borgate di Kattekan e Kistakuss, che fan l'effetto di due macchioni verdissimi.

A Karakcikum s'incontra il primo posto kokandese. Ad una parete di una tettoia a colonne di legno variopinte, ombreggiata di folti salici, stanno appesi una dozzina di moschetti dalle forme grossolane, cui serve di batteria una miccia applicata ad un congegno primitivo.

Il capo del posto, un personaggio a gran zimarra, ampio turbante, dall'aria tutt'altro che marziale, ci si avvicina: « trotter tamar » (adagio, amico) e ci chiede dei fatti nostri, ma si mostra facilmente soddisfatto. Poco più in là (6 verste) due cavalieri ci sbarrano la via e ci intimano di seguire la strada che piega a destra e descrive un largo semicerchio intorno alla fortezza di Machram che s' erge innanzi a noi. Prima d' ora i viaggiatori passavano rasente le mura, circondate di casolari e di boschetti, ma dacchè il Kan, che è gelosissimo di questo suo arnese, vide i Russi spazzar il campo intorno ai loro forti, per imitarli distrusse case e giardini, ridusse a risaie i terreni circostanti a portata del cannone, e deviò la strada delle carovane. La cittadella consiste in un quadrato di circa 400 metri di lato con i baluardi di creta, sormontati ai quattro angoli di torricelle per le guardie: è munita di cannoni e presidiata da numeroso stuolo di armati, comandati da un Beg. Si passa la notte in un piccolo bazar poco lontano. Il padrone della bottega a thè in cui sediamo, un amico della nostra guida, ci offre gentilmente ospitalità nella sua casa, quando un cencioso soldato, udita la proposta, sbuffando, osserva che per infedeli sarebbe troppo onore: si dorme quindi nel loggiato del bazar. Questo è del resto uno dei rarissimi tratti di scortesia usatici durante l' intera spedizione.

Dopo Machram la strada si biforca: un tronco diverge verso mezzodì e s' avvicina alle montagne Kascgar Davan, di cui lambe le falde, attraversando un seguito di villaggi, irrigati dai ruscelli che esse alimentano, e di cui le masse verdeggianti spiccano sul fondo roccioso. L' altro tronco, ed è quello che seguiamo noi, tira dritto nel mezzo della valle staccandosi anche dal fiume, di cui il letto prende una direzione assai più verso il nord.

Un caravanserai deserto ricorda Mallà-Kan, antecessore del Kan attuale, che ne aveva innalzati parecchi per asilo delle carovane contro i briganti che ai suoi tempi infestavano il paese: ma in parte per essere scemata la necessità, dacchè i briganti furono snidati, e specialmente per distruggere ogni vestigio della dominazione di Mallà-Kan, che si narra essere stato crudelissimo, quei caravanserai sono ora abbandonati o demoliti.

Giunti al piccolo villaggio di Jamtaktè, a 20 verste da Machram, scorgiamo alla nostra destra il borgo importante di Canevadam, e sulla pendice della montagna che sovrasta una striscia rossiccia che indica il luogo dove un ardito mercante russo, subito dopo la conclusione del trattato di pace fra la Russia ed il Kokan, aveva tentato di cavare assalto: ne fu distolto dalla difficoltà dello scavo e del trasporto fra indigeni permalosi piuttostochè dalla deficienza di materia.

Oltre Batar (4 verste in su di Jamtaktè) salutiamo una torre in mattoni che s' eleva fra le sabbie del piano, e che forse serviva alle vedette nel tempo delle guerre coi Bucaresi. Da questo punto la vallata va pigliando proporzioni sempre più vaste.

A Bisciarik (40 verste in là di Machram) facciam tappa a gran meraviglia degli abitanti, che ci guardano per dell' ore a bocca spalancata. M' imbatto in un caravanserai, dove una tribù di zingari s' è acquartierata col suo ordinario attiraglio di carri e masserizie. Arrivan essi dal Kascgar, ma le fattezze hanno simili a quelle dei confratelli d' Europa: nelle fogge non differiscono dagli indigeni, solo sono più sucidi d' assai e permettono alle donne di mostrarsi senza velo. La maggior parte è occupata ad intrecciar canestri di vimini, che vendono nel paese. Al mio entrare una baraonda di uomini, donne, fanciulli nudi, o quasi, mi si affolla intorno, offrendo il prodotto del loro lavoro, e domandando il silao (mancia) con uno schiamazzo assordante. M'avvicino ad una giovane accosciata sul suolo, e mentre contratto un canestro avverto un certo sussulto fra i cenci che la coprono: è un zingarello che poppa per suo conto, aggrappato alla lunga mammella pendente. Un dei capi della tribù, abbrancato nella nidiata di ragazzi il primo che gli capita sotto le mani, lo solleva fra le braccia malgrado il dimenarsi da forsennato del poveretto, e me l' offre per un modico prezzo: ma era proprio un po' troppo brutto per invogliarmi a comperarlo.

Tamascià, Kosckapruk, sono villaggi sullo stradale, ricchi di risaie in bell' ordine e di vegetazione rigogliosa.

Negli spazii interposti si trovano campagne coltivate, quantunque la terra sia cosparsa di uno sfioramento di nitro, che pare non nuoccia allo sviluppo dei vegetabili.

Osserviamo una pietra in forma di cono; che forse è un avanzo delle pietre migliarie distribuite da Tamerlano lungo le vie del suo impero. Attraversiamo il villaggio di Naimanci, che deve il nome ad una tribù di razza Osbega, e finalmente verso sera arriviamo alle mura della città di Kokan, dopo aver percorso 15 tasc (120 verste) all'oriente di Chodgent.

Un suono confuso come di moltitudine lontana che arriva al nostro orecchio, ci dà indizio della gran festa che si tiene fuori delle mura, nei campi che si stendono al nord di Kokan, e ci spiega la solitudine delle vie che dobbiamo percorrere onde arrivare al bazar nel centro della città, camminando una buona mezz' ora. Un lungo cimitero, un ponte coperto in mattoni, imponenti Medressé (collegi) circondate di terrazzi, su cui passeggiano i mollà ed i loro allievi in turbanti bianchi,

mentre dall' interno dell' edificio s' ode il mormorio delle preghiere, la simmetrìa del bazar attirano la nostra attenzione. All'entrata del Mektar Serai scendiam di sella, giacchè è solo permesso al Kan di penetrare a cavallo nelle corti dei caravanserai, e prendiamo alloggio nelle camerette disposte intorno ad una corticella destinata ai mercanti russi, dei quali troviamo due soli, completamente travestiti da indigeni, e che ci accolgono festosi, impazienti d' aver notizie dei loro connazionali.

Essendoci introdotti nel Kokan come mercanti, ed essendo presentati come tali dalla commendatizia di Kaufman, era nostro dovere di visitar per primo il Mektar, una specie di ministro delle finanze, o, se vuoi, di direttore generale delle dogane di Kokan; quindi alla mattina, appena annunciata la sua comparsa in bazar, indossato un costume del paese per non destare una curiosità indiscreta, ci affrettiamo al suo ufficio nel Zeket Serai, antico caravanserai zeppo di mercanzie e frequentato da una folla di negozianti indigeni e forestieri. Il Mektar, un uomo sulla cinquantina, grigio, grande, secco, che mostra parlando due smisurati incisivi, ravvolto in una zimarra di percallo rosso, sedeva su di un tappeto steso su una piattaforma in argilla, riparata da una tettoia, ed aveva a fianco il figlio, garzoncello dalla fisonomia già astuta, ed una fila di Mirzà (scrivani) occupati a sbrigar gli affari. Ci accolse affabilmente rispondendo al nostro saluto « assalem maleikun » col « maleikun assalem » d' etichetta, ci strinse la mano, e posciachè ognuno si fu accarezzata la barba, ci invitò a sedere e fece portare del thè e delle frutta: ci richiese dell' esser nostro, della nazionalità, e sovrattutto delle intenzioni commerciali: ci avvertì che per l' assenza del Kan dalla città l' udienza che chiedevamo non ci verrebbe accordata tanto presto: infine s'incaricò di ricapitar la lettera del Governatore, promettendoci d' usare di tutta la sua influenza per accorciar gli indugi. Non mancò poi il giorno dopo di restituirci la visita nel nostro serai.

Durante il colloquio non cessava il disbrigo delle faccende. I mercanti si presentavano al Mektar, stringevano fra le proprie mani tese le sue mani unite palma a palma in attestato di sommissione, s' accarezzavano la barba, s' inginocchiavano appoggiando il corpo sulle calcagna rovesciate all' infuori ed esponevano quindi le loro domande. Le bullette della dogana ed i passaporti venivano rilasciati dai Mirzà su cartoline, a cui il Mektar applicava il suo bollo in nero mediante un elegante sigillo d'argento che portava appeso alla cintura insieme alle chiavi dei magazzini. I registri tenuti su lunghe liste di carta arrotolate, o su fogli raccolti in buste di cuoio impresse a caratteri ed ornamenti, erano custoditi in forzieri di legno rivestiti di latta dipinta di fabbrica russa.

Uscendo dal Zeket Serai ed avendo nulla a far di meglio, mentre si aspettava la risposta del Kan, che osservare e raccoglier notizie, rivolgemmo naturalmente i nostri passi verso il campo della festa, dove s'adunava tutto il popolo di Kokan.

La cerimonia più importante della vita di un Mussulmano è la Circoncisione, che si fa ordinariamente intorno all'ottavo anno d'età. Il più umile Sarto festeggia alla meglio entro le mura del suo tugurio la circoncisione d'un figliuolo: il ricco dà un divertimento pubblico, una danza, od una mostra d'acrobati. Pel figlio di un alto funzionario le feste durano giorni e settimane e costano somme. La festa attuale era data da Mahamet Amin Toxabai, Beg della città di Tus e ministro della casa del Kan, in occasione della circoncisione del figlio e doveva durare circa un mese. Il Kan per rendere colla sua presenza la pompa più solenne, in segno di favore, aveva abbandonato il Palazzo di città, si era stabilito colla Corte sotto le tende sul luogo stesso degli spettacoli, vi aveva radunato in un campo le truppe, e bandita la chiusura delle botteghe in città sotto pena di 5 tillà (75 franchi) ai contravventori, aveva obbligati i mercanti a smerciare le derrate alla fiera, aperta sui terreni destinati alla tamascià, nome con cui si distingue nell'Asia Centrale ogni genere di divertimento. Mahamet Amin, in cambio di tante attenzioni, prodiga donativi al Kan, alla sua famiglia, ai grandi della Corte, e imbandigioni ai domestici ed alle guardie.

La popolazione kokandese, già per natura appassionata di novità, si precipita alla festa, dimenticando perfino le cure ordinarie della vita. Cavalieri, pedoni, soldati, carri zeppi di uomini, di donne, di fanciulli s'accalcano alla porta della città, che mette al campo, in massa tanto compatta da impedire la circolazione, malgrado le grida e le bastonate delle guardie a cavallo ed a piedi, incaricate di mantener l'ordine: varcato questo difficile passaggio si sperdono per l'esteso piano della tamascià, presentando per la varietà dei tipi, la disparità delle fogge, la disposizione dei gruppi, una scena veramente fantastica.

La nostra comparsa in mezzo a questa folla variopinta fece una profonda sensazione: in un lampo se ne sparse la voce, ed un'onda di popolo ci avvolse, spinta semplicemente dalla curiosità di esaminar da vicino degli stranieri, e ci seguì costantemente trascurando ogni altro passatempo, perfino le evoluzioni dei suoi guerrieri, che si esercitavano con gran apparato, e che subito attirarono la nostra attenzione.

Era un'armata completa che contava circa sei o settemila uomini di fanteria, un migliaio di gighit (cavalieri indigeni), ed una quarantina di cannoni, mal lisciati, rugginosi, d'ogni calibro e dimensione, issati

su affusti grossolani. L' uniforme consisteva in una casacca di panno rosso o azzurro o d'altro colore vistoso, ornata di pochi bottoni, in un berretto a cono ed in un largo pantalone scendente poco sotto il ginocchio: dalla cintura pendevano gli arnesi pel moschetto, una borsa di pelle, un corno a polvere, un gomitolo di miccia, spesso una lama senza fodero. Le armi da fuoco brillavano per la loro varietà: pochi fucili a pietra, meno ancora a capsula, la maggior parte a miccia colla forchetta d' appoggio: altri era armato di una pistola, altri nientemeno che di un cannoncino staccato dall'affusto. Quasi tutti poi andavan muniti d' un lungo bastone infilzato fra la giubba ed il dorso, di cui si servivano per correggere il popolo. Le bandiere quadrate o triangolari si distinguevano per una mezza luna od una scimitarra bianca in campo unito. Gli ufficiali portavano sulla casacca tre dischi, uno per ogni spalla, il terzo nel mezzo del dorso: d'argento gli Just basci (ufficiali inferiori); d' oro i Panzà (ufficiali superiori); d'oro tempestati di pietre gli Jscia Kazi (colonnelli): il Naib (capo dell'armata) fregiava il petto di una stella ricca di gemme.

Le manovre non erano che una barbara imitazione di quelle delle truppe russe; al suon di un piffero e di un tamburo i soldati si movevano su una sola riga, rompevano per pelottoni, si mettevano su quattro file: il bastone era largamente adoperato dagli ufficiali su chi sbagliava. Più tardi si tentò una finta battaglia: formati varii quadrati, gli uni opposti agli altri, e collocato nel centro d' ognuno un cannone tirato da un solo cavallo montato dal conduttore si sparò per più ore con gran diletto tanto dei soldati che degli spettatori: la massa di polvere che si bruciò è enorme, ma il salnitro è talmente abbondante in questi paraggi, che i Kokandesi ponno permettersi tale spasso a buon mercato. Finiti gli esercizii e richiamate le truppe dalle circostanti campagne calpestate senza rispetto, i soldati salutarono con un salamelek, ruppero le file e rientrarono all'accampamento, ove erano rizzate tende e baracche d' ogni foggia e d' ogni colore.

I cavalieri, armati di fucili a miccia e montati su cavalli distinti la maggior parte per eleganza di forme, si esercitavano in gruppi separati fra loro da filari di pioppi o di salici. Ogni gighit, staccandosi per turno dal gruppo, rasentava di carriera un'asta piantata nel mezzo del campo, e sparava pigliando di mira un piccol sacco che pendeva da quella: quando il sacco tremolava per l' impeto della polvere sprigionata, un grido generale d' applauso accoglieva l' agile giostratore. Stupendi ad ammirarsi quanto la maestrìa dei cavalieri erano il nerbo e l' elasticità dei cavalli.

Il Naib in persona, un bel vecchio dalla barba bianca, accom-

pagnato da un aiutante in corazza e da numeroso seguito, sorvegliava le manovre aggirandosi gravemente tra le file della fanteria, che aggrottava le ciglia per darsi un'aria marziale, e fra i gruppi dei cavalieri, che poggiavan fieramente sulla coscia i calci degli archibusi; per nulla egli era sconcertato dall' irriverente indisciplina, la quale giungeva al punto che i soldati disertavano a squadre le file onde venir a contemplar noi, obbligandoci infine ad allontanarci per compassion dei capi, minacciati a cagion nostra di rimaner abbandonati dall'intera compagnia.

Uno spettacolo attraente era offerto dalla Kukburè, o corsa alla pecora. In un vasto spazio libero un centinaio fra i migliori cavalieri del Kokan, la buona parte Kirghisi, veri centauri, montati su cavalli sicuri, forti e maneggevoli come una piuma, gareggiavano d'abilità. Il giuoco consiste nel sollevar da terra una pelle fresca di pecora, cucita col vello all' infuori, e deporla ai piedi del giudice del campo senza che un competitore gliel'abbia tolta di mano. Appena il vello vien lanciato nell'agone, la massa dei giuocatori si getta sovr'esso formando un gruppo animatissimo di cavalli che s' urtano e di cavalieri che, tenendosi d'una mano alla criniera ed abbrancando il corpo dell'animale colle gambe quasi fra due tenaglie, si rovesciano sino a terra. Ad ogni istante par di vederli finir in un fascio di membra calpeste, stritolate: invece dopo pochi minuti di lotta, l'audace e avventurato che riesci a strappare il vello dalle numerose mani che glielo disputavano si rizza in sella e, rompendo l'onda che gli sta a ridosso, si slancia pel piano col premio sull'arcione. Gli emuli lo seguono da presso; invano ei si schermisce con giravolte, con istantanee fermate, col far eseguire al cavallo prodigi di destrezza; l'hanno raggiunto ed uno svelto gighit gli strappa d'un tratto il disputato vello. La foga degli inseguenti si volge sul nuovo campione. Fossati, argini, ripari, ogni ostacolo superano volando i corsieri, impegnati nella lotta al pari di chi li guida. Finalmente un fortunato o più destro dà lo scambio alla folla che l'incalza, guizza fra le file, ed arrestandosi di botto getta il vello ai piedi del giudice, riportando in trionfo un silao ben meritato. Il giuoco ricomincia subito collo stesso ardore: l'emozione che si prova solo ad assistervi fa scorrere più veloce il sangue, desta la smania di mischiarsi a quella folla, di lottare con quegli arditi, di esser avvolti nel vortice della Kukburè: ma guai a chi l' osasse senza essere avvezzo sin da bambino a trovarsi a cavallo meglio che in terra, a rovesciarsi sotto il ventre dell'animale lanciato di carriera a formare un tutto con esso: verrebbe infallibilmente stritolato.

I giuochi dei saltimbanchi sulla corda, sui trapezi, sulle scale,

attiravan pure molti curiosi; ma il concorso più numeroso era per le danze, divertimento più comune e popolare. Una dozzina di corpi di musica, composti di tamburelli, trombe d'ottone lunghe un paio di metri, che rammentano quelle tradizionali degli Ebrei a Gerico, piferi, flauti di metallo, tamburi accoppiati, occupavano un largo spazio libero, riempiendo l'aria di melodie incomprese. Davanti ad ogni gruppo di suonatori danzavano alcuni garzoni (baccià) dalle movenze e dagli atteggiamenti i più voluttuosi. La folla degli spettatori manifestava il suo entusiasmo colla più viva espansione, e le donne, quasi tutte raccolte intorno a questo genere di divertimento, nella foga del piacere dimenticavano di abbassare il velo.

Il bazar occupava una buona porzione del campo: ogni merciaiolo di Kokan, sul largo viale destinato alla corporazione del suo mestiere, s'era innalzato una baracca di travicelli, coperta di tela e di giunchi, in cui apriva negozio. In mostra si vedeva poco di bello, che tanta è l'innata diffidenza, che ognuno tiene rinchiuso il meglio della sua roba, e prima di presentarlo vuol subodorar ben bene l'avventore. Si distinguevano per vaga disposizione le botteghe dei ricamatori, dei berrettinai, dei pellicciai: quelle dei ramai pei vasi a thè leggiadri di forma e d'arabeschi: i venditori di frutta per uva e poponi straordinariamente conservati. Pochissime le mercanzie cinesi, qualche coppa ed alcuni tappeti di seta. Le botteghe da barbiere avevano un'aria quasi elegante e degna del personaggio; giacchè al barbiere non incombe solamente di radere secondo la prescrizione le teste dei credenti, ma di curarne al bisogno le ferite e le malattie: in fatto però poche tradizioni efficaci e molte pratiche superstiziose costituiscono tutto il corredo medico della professione.

Nella via dei trattori si trovavano tutti i cibi nazionali: il pilau, il kuardak, carne di pecora arrostita con cipolle; la sciurpà, zuppa di brodo, latte coagulato, thè, riso e pane; la gusckirda, carne trita con cipolle e pepe, involta nella pasta e biscotta; i manti, pasticcetti cotti dal vapore che attraversa una serie di stacci sovrapposti gli uni agli altri; polli trinciati ed arrostiti nel grasso di pecora; varie preparazioni di carne di cavallo e molte sorta di latticinii. In fatto di pane, il grosso scirmà-nan, e l'obe-nan, panetto rotondo e sottilissimo, assai gustoso. Per dolci il nisciallà, specie di zabaglione, focacce, confetti, frutti secchi d'ogni genere. Nelle botteghe a thè si vendeva questa bevanda assai cattiva e senza zucchero: oltre il thè, non si trovava che kumis. Le bevande forti sono assolutamente bandite in tutto il paese; gli Ebrei preparano invero dell'acquavite di un odore e di un sapore insopportabili; ma in segreto, chè scoperti incorrono in pene severissime.

Un calian, pipa indigena, era lasciato su ogni soglia a disposizione dei passanti; chiunque vi aspirava d'un fiato un'enorme quantità di fumo che emetteva lentamente allontanandosi.

Venditori girovaghi d'ogni fatta riempivano il bazar: chi smerciava zucchero filato, chi tortelli, chi kumis in ghiaccio, chi pezzetti di neve su cui si versava una cucchiaiata di siroppo. I cantastorie, i ciarlatani con scimmie, orsi, capre addestrate, ingombravano le strade. Sovrattutto abbondavano i dervisc mendicanti, ai quali nessuno s'attentava di negare un'elemosina. Vestiti d'una zimarra e d'un berretto conico a scacchi bianchi e neri, appesa al collo per raccoglier le offerte una zucca od una noce di cocco a vaghi intagli e di molto valore, un bastone od un lanciotto intagliato in mano, l'aspetto lurido, giravano solitarii od in drappelli, intonando strofe sacre con cantilene che sovente non mancavano di grazia. Tali dervisc, membri di una Corporazione con capi e gerarchia regolare, mantengono nelle popolazioni il fanatismo religioso e l'avversione ai forestieri ed a quanto sente di novità. Cresciuti di numero, dacchè quei cacciati dal Turkestan russo, a cagion del mal umore che vi fomentavano, si rifugiarono in parte a Kokan, formano una vera potenza. È per opera di fanatici di quest'ordine, mossi unicamente dall'animosità contro lo straniero, che più tardi due giovani russi, guidati nel Kokan da un nostro italiano, Beltrami, furono malamente feriti.

Alle 24 (in Asia si contan l'ore all'italiana) la ritirata, battuta sui tamburi da una trentina di giovani in uniformi cenciosi, annuncia la fine della giornata. Scesa la notte si dà principio alla seconda parte del programma della tamascià, le rappresentazioni drammatiche. Serve da palcoscenico un esteso piano illuminato da una catasta d'interi tronchi d'albero, accesa nel mezzo e da tripodi sparsi intorno, entro cui arde una mistura di legna, olio e semi di cotone. I primi arrivati fra gli spettatori siedono in terra, i susseguenti stanno ritti in piedi, gli ultimi si arrampicano sui cavalli, sui cammelli, sui carri. Ai personaggi di riguardo sono riservati dei feltri stesi sul terreno. Appositi portatori d'otri circolano fra le file, distribuendo acqua agli assetati. Uno stuolo di sarbas mantiene l'ordine, amministrando allegramente bastonate sulle teste e sulle persone, difese del resto assai bene dai turbanti e dalle pesanti zimarre. Specialmente presso i carri coperti delle donne del Kan più spessi piovono i colpi, onde allontanare il popolo irrompente. Giunto il figlio del Kan a cavallo, seguito da numerosi cortigiani, i musicanti sparsi in gruppi pel piazzale dan di mano agli strumenti e lo spettacolo s'apre colle danze dei garzoni. A poco a poco il ritmo ed i passi diventano più animati e più lascivi: le facce scarne ed abbron-

zate, gli abbigliamenti variopinti degli spettatori pigliano sotto il riflesso rossastro dei bracieri un aspetto fantastico: gli occhi scintillano procaci sotto i turbanti: le braccia si protendono avidamente: gli urli si accordano allo strepito della musica: l'entusiasmo giunge al parossismo, diventa delirio.

Alle danze succedono le mascherate e le commedie, in cui le parti femminili sono sostenute da garzoni travestiti. Compaiono per prime quattro donne, che figurano di navigare in eleganti barchette e fanno il giro della piazza precedute da guardie e fanali. Sparite queste, si rappresenta una scena comica: un reis (ufficiale di polizia) a cavallo spinge innanzi a sè a furia di botte un colpevole legato: la moglie e la famiglia lo seguono apostrofando il reis con motti ed ingiurie, a cui egli risponde per le rime: il diverbio finisce con una salva di bastonate al reis. Succede una lunga commedia, di cui mi sfugge l'intreccio: alcune giovani donne precedono correndo e danzando un corteggio da sposa, che vien ricevuto da tre vecchie in abito bianco: l'incontro dà luogo a discussioni interminabili: sopraggiungono dei dervisc pezzenti che si mescolano alla disputa e la commedia termina con una bastonatura generale, che pare sia d'obbligo sul teatro di Kokan.

Nel modo di recitare v'è molt'anima e brio: il dialogo vivacissimo non langue mai: il frizzo è basso, volgare, ma spesso colpisce giusto e stigmatizza felicemente l'immoralità dei costumi. « Come mai tu, l'essere più vizioso di Kokan, osi punire mio marito per un fallo che tu commetti ogni giorno? » domanda arditamente la donna a chi rappresenta il capo della polizia nella commedia citata. Essendo la parte, piuttosto che alla memoria, confidata alla prontezza ed allo spirito dell'attore, questi s'immedesima col personaggio che rappresenta e lo riproduce con passione. Una scena fra due paesani che litigavano per un vaso di terra, era eseguita con tanta vita, con tale mobilità di gesti ed espressione di fisonomia, che senza capir verbo del dialogo, che destava fra gli indigeni un'ilarità non interrotta, se ne comprendeva benissimo il senso; pareva di assistere ad una scena napoletana. In alcune pantomime si scopriva un concetto abbastanza felice: una caccia a certi diavoletti riescì davvero graziosa. Anche il teatro di Kokan, infine, senza tendere direttamente ad uno scopo morale, contiene un germe di civiltà e di progresso; il frizzo lanciato in pieno popolo dal buffone contro il vizio del capo porterà un frutto, e coll'andar del tempo l'emenda seguirà l'ammonizione.

Lo spettacolo si chiude con un divertimento selvaggio: un povero diavolo ravvolto in vesti tempestate di grossi fiocchi di bambagia è condotto nel mezzo dell'arena: gli s'appicca il fuoco intorno e deve

colla destrezza sua evitare le scottature sbarazzandosi sveltamente degli abiti in fiamme, correndo pel piazzale. Gli spettatori si precipitano sulle sue tracce, invadendo la scena, e la confusione accresciuta dalla oscurità diventa indescrivibile; a poco a poco la folla rientra nelle abitazioni e la quiete della notte riprende il suo impero.

Essendo la vita di Kokan trapiantata pel momento al campo, non mancavamo di accorrervi ogni giorno, tanto più che eravam sicuri di trovar a tutte l'ore ricovero e cordiale accoglimento presso un europeo, antica conoscenza di Tasckent. Era questi un orologiaio tedesco, Vangler, venuto in Kokan con un assortimento d'oggetti ed istrumenti della professione: triste speculazione, giacchè, eccettuati gli orologi di cui l'uso è alquanto sparso, fabbricandosene in Russia d'una foggia speciale per questo paese, tutta l'altra roba fu dai Kokandesi pochissimo apprezzata.

La fortuna lo compensò mettendolo nelle buone grazie del Kan, il quale, saputo del suo arrivo, e profittatone per farsi aggiustar orologi e mill'altri strumenti e meccanismi, compratigli dai mercanti sulle fiere d'Europa, senza che di solito se ne conosca l'uso, prese gusto a vederlo lavorare, e gli assegnò per officina una camera nel Palazzo di città, dove passava secolui una parte della giornata. A titolo di ricompensa acquistò molte sue mercanzie ed impose ai cortigiani di far altrettanto, lo colmò di doni, cavalli, ornamenti, zimarre a profusione, e gli promise ancor più pel futuro: più tardi però il Vangler ebbe a provare che le promesse dei Kan non sono sempre sante, come gli indigeni pretendono.

In occasione della tamascià gli fece costruire una baracca per bottega ed una comoda jurta per abitazione, circondata d'una palizzata in cannucce a riparo dei cavalli. Saputo poi che noi spesso riposavamo là, gli mandò una provvisione suppletoria di thè, zucchero e zimarre (dono che si scambia di solito nell'Asia), onde potesse degnamente trattare gli ospiti europei. La curiosità del popolo per gli oggetti esposti nella bottega di Vangler fu straordinaria: due sbarre e tre soldati per custodirla non bastavano a tener indietro la moltitudine, tanto che il Kan impazientito mise a guardia due aiutanti del carnefice, facce ben conosciute e per le quali i Kokandesi hanno un meritato rispetto.

Eppure anche essi ad ogni poco eran costretti ad allargare col bastone il circolo che s'andava rinserrando: s'otteneva un po' di calma solo quando i più curiosi sedendo in terra formavano una siepe contro i sapravvegnenti.

Del resto, nulla nell'aspetto di queste due strane guardie ne tra-

diva la professione: l'uno, d'origine Osbega, armato sempre d'accetta, con una fisonomia assai marcata, stava piuttosto in sul serio: l'altro, Omar, un tipo kirghiso dalla faccia gioviale ed aperta, con uno spadone di cavalleria russa legato alle reni, m'usava ogni finezza, m'accompagnava pel bazar proteggendomi dalla folla, e quando m'attardavo al campo sin dopo la ritirata, mi scortava al Mektar-Serai per farmi aprire le porte della città e rispondere alle guardie di polizia che ci arrestavan per via: bastava ch'ei fosse riconosciuto al lume del lampione, perchè senz'altro fossimo lasciati liberi.

Nella baracca del Vangler ebbi occasione di conoscere varii personaggi che, sapendo come ei fosse beneviso al Kan, capitavano col pretesto di aggiustar l'orologio o di osservar le curiosità della bottega, guardandosi però bene dal comperarne alcuna. Ma ben poco profitto cavai da tali conoscenze, chè ogni mia domanda un po' interessante li adombrava: o non rispondevano o m'avvertivano brutalmente che un negoziante non doveva impicciarsi di tali cose. Avendo poi insistito nell'interrogare, riseppi che si dubitò delle mie intenzioni, fui spiato ad ogni passo, fu notata ogni mia compra e corsero sul conto mio le più strane voci. Accortisi ben presto gli indigeni che non ero russo, e spiegando io a tutti che non ero nè Frenghis, nè Inglis, ma Italiano, figlio di una nazione potente, il nome d'Italian divenne il tèma ordinario delle ciarle di Kokan: mi si fe' persin passare per un ambasciatore e s'aspettò il mio seguito fissato a trenta persone: l'immaginazione asiatica pigliato il volo non si fermò più.

Del resto, in genere, non ebbi che a lodarmi del contegno degli indigeni e della loro cortesia: soddisfatto il primo impeto di curiosità, non fui più tanto importunato: scambiai di nuovo l'abito asiatico, incomodo, coll'abito europeo più succinto, nè m'accorsi che la trasformazione producesse cattivo effetto, anzi un giorno ritornando dal campo fui accompagnato lungo la via da uno stuolo di ragazzi festosi, che mi offrivano il pane in pegno d'amicizia. Nel bazar fui presto conosciuto favorevolmente dai mercanti, coi quali avevo lunghe conversazioni, ed essendosi sparsa la voce della mia mania per le anticaglie, ogni mattina ero assediato da rivenditori d'ogni razza. Una sola cosa metteva in sospetto la gente di tutte le classi, ed era il vedermi a scrivere, sì che fui forzato di prender le mie note di soppiatto, e con somma precauzione.

Mentre noi passavamo così lietamente il tempo, alla Corte del Kan si commentava la lettera di Kaufman, si divagava in supposizioni sullo scopo della nostra escursione poco meno assurde delle popolari, e si dibatteva il modo di accoglierci. Dopo discussioni lunghissime, e

dopo averci fatto subire per mezzo del Mektar ripetuti interrogatorii, persuaso finalmente del nostro carattere inoffensivo, il Kan fissò il giorno in cui ci avrebbe ammessi alla sua augusta presenza.

Questa notizia mi riescì assai gradita, perchè confesso che ero impazientissimo di vedere una volta da vicino questo principe, il carattere e le avventurose vicende del quale avevan destato nell'animo mio un vivo interesse.

Kudajar-Kan figlio di Maddalem-Kan di stirpe Kirghisa, è un uomo nel fiore degli anni, d'ingegno aperto, educato assai meglio di quel che si aspetterebbe da un re dell'Asia Centrale. Avido d'imparare, come molti della sua razza, si procura dalla Russia per mezzo dei mercanti che vanno alle fiere, ed anco di speciali incaricati, istrumenti e congegni, di cui ama studiare il meccanismo e l'applicazione: possiede carte geografiche ed un mappamondo; provò d'esser buon architetto, disegnando il progetto del suo palazzo e sorvegliandone in persona la costruzione: capì i vantaggi della civilizzazione, la superiorità materiale ed intellettuale del potente vicino arrivato d'Europa, e si sforza a modo suo d'imitarlo.

Ben inteso che tali doti van misurate alla stregua del paese, in cui si trova. La sua bontà è tutta relativa: il desiderio d'istruirsi si risolve in una lodevole curiosità personale di ben poco vantaggio per lo Stato: l'amor pel progresso conclude ad una imitazione superficiale degli usi russi, lasciando intatta la sostanza delle cose. Per riformare amministrazione, costumi, leggi, son necessarii ben altri studii e buona voglia che non abbia il Kan, circondato com'è dall'ignoranza più cocciuta e fanatica, che dai più alti dignitari scende giù sino all'ultimo del popolo. Quantunque la sua autorità sia suprema e tutto ceda al suo volere, egli è legato da una rete di etichette, di consuetudini, di superstizioni che non può rompere senza metter a grave rischio il trono e la vita: le sue tendenze e le simpatie per gli stranieri fomentano anzi già nella popolazione una sorda animosità frenata solo dalla vicinanza dei Russi, dei quali si sa goder egli il favore.

La storia degli ultimi sei anni lo ha istruito dei pericoli che accompagnano il principato nell'Asia Centrale, della potenza degli intrighi orditi da emuli ambiziosi, e della tracotanza dei partiti suscitati dal fanatismo e dall'odio di razza. Non menò di tre Kan in così breve lasso di tempo arrivati al potere furono sgozzati, lasciando un'eredità sitibonda di nuovo sangue. Kudajar-Kan stesso balzato tre volte dal trono si rifugiò fra i Bucaresi, che gli fornirono aiuti per la riscossa. Solo poco dopo la presa di Tasckent per parte dei Russi s'impadronì stabilmente della suprema autorità, vincendo ed uccidendo Malla-Kan,

un Kipciak, del quale ei cerca di cancellar perfin la memoria, distruggendo ogni monumento che ne rammenti il nome.

Ma poco ebbe a rallegrarsi dell' ottenuta vittoria, che dopo così tristi vicende si trovò fra le mani uno Stato troppo grandemente decaduto dal primiero splendore; scemato di territorio, stremato di forze, desolato dalle civili discordie. Infatti i Russi si sono impossessati della miglior porzione del Kanato: Jacub-Beg, generale kokandese, inviato dal Kan a capitanare le popolazioni maomettane del Kascgar, ribellate ai Cinesi, ottenuto l' intento, non osa invero assumere il titolo di Kan, non appartenendo a prosapia principesca, ma si dichiara indipendente, nega obbedienza al Kan, nè v' ha modo di ridurlo a soggezione. Le turbolenti tribù dei Kipciak, Osbeghe d' origine, stabilite sulle falde dei Kascgar Davan, decisamente avverse a Kudajar-Kan si mantengono in uno stato perenne di ribellione. Invano ei tenta di debellare le borgate le più irrequiete; è costretto a ritirarsi senza successo, quantunque rientrando in Kokan affetti di menarne trionfo.

Ai danni dello Stato s' aggiungono mali più profondi e dolorosi: fra i seguaci stessi del Kan si traman congiure, alle quali si susurra non essere estraneo il figlio. Nasredim-Scià, primogenito di Kudajar-Kan ed erede della corona, è un imberbe giovinetto di 16 anni dallo sguardo vivace, dalla fisonomia intelligente: ha sposata la figlia di Sultan Marabek, fratello del Kan, e porta il titolo di Beg di Namangan, seconda, e sotto certi riguardi prima città del Kanato, e dove assai sovente dimora. Si narra che la congiura fu ordita negli appartamenti di Nasredim-Scià: scoperta, si segò la gola ai tre complici principali; ad altri si tagliò naso ed orecchie e si cacciarono in prigione, dove giacciono tuttora; ad uno si spiccarono le mani: al figlio si perdonò, ed anzi il Kan mostrò di mantener verso di lui la confidenza usata per non scemare nel popolo il prestigio della maestà dei principi. Certo è che dopo quell' epoca il Kan che prima si lasciava avvicinare famigliarmente, divenne riservato e si mise intorno una guardia di cento uomini, cambiata ogni sera, che custodisce gli accessi della sua residenza.

In tale stato di cose l' unica politica che può sostenere Kudajar-Kan è quella d' appoggiarsi interamente alla Russia: s' ei non si attiene a un tal partito cadrà ben presto, e lo Stato straziato prima dalle guerre intestine verrà poscia inghiottito dalla civilizzazione sotto forma di baionette russe. Kudajar-Kan finora conferma con ogni atto d' esser convinto di tale necessità. A pegno di buon volere ei mantiene a Tasckent un incaricato d' affari, che esercita le funzioni d' intermediario diplomatico e di console. Questo personaggio, di nome Mirzà-Akim,

ricco mercante di Kokan, che molto viaggiò in Russia, mischiato sin dal loro principiare nelle trattative di pace, ed entrato in tal'occasione nelle buone grazie del generale Kaufman, ora serve potentemente a conservare amichevoli le relazioni fra i due vicini. Frequenti messaggi vengono inoltre scambiati per mezzo di Inviati speciali, accolti sempre tanto dall'una che dall'altra parte colla più squisita cortesia. Fatti tutti che danno ragione a supporre fermo il proposito del Kan. Ma chi può garentire della costanza d'un re dell'Asia Centrale!

La condotta privata di Kudajar-Kan potrebbe servir d'esempio ai sudditi. Alle 4 del mattino egli è in piedi e riceve i grandi o chi gli deve venir presentato, prende una refezione, passa la rivista delle guardie, poi si occupa degli affari di Stato. Quand'esce, è sempre accompagnato da numeroso corteggio: lo precedono cavalieri e soldati di polizia, i personaggi della sua casa, e colui che porta la sua scimitarra: egli s'avanza a cavallo in mezzo a guardie armate di archibugi avvolti in coperture rosse: i grandi, i generali, i sarbas seguono a frotte: il popolo si prosterna sul suo passaggio, nè osa guardare in viso il suo signore. Quando si ritira la sera, quattro suonatori di flauto gli conciliano il sonno con melodie, che a noi, che le udimmo passando una notte al campo, facevano un effetto ben diverso. Non usa nè tabacco, nè oppio, nè permette che se n'usi alla Corte. Non ama le danze dei baccià, nè è tocco dai vizi immondi che rodono gli indigeni dell'Asia Centrale: in cambio, profittando delle facoltà che il Corano concede, ha sposato da poco la sua settantatreesima moglie. Il trar d'arco è uno de'suoi divertimenti favoriti: vi si esercita nei giardini del palazzo insieme ai cortigiani, assegnando un premio a chi meglio coglie un bastoncino piantato in terra alla distanza di cento passi: Nasredim-Scià è abilissimo a tale esercizio. Il giuoco degli scacchi è pure assai in voga alla Corte, ed il fratello del Kan gode fama di giuocatore distinto.

La mia curiosità per la persona del Kan, ed il desiderio di accertarmi di quanto mi si narrava intorno agli usi di Corte, dovevan venir ben magramente soddisfatti dalla cerimonia della presentazione. Verso le sette del mattino del giorno prefisso, gettata una zimarra indigena sugli abiti neri indossati per l'occasione, onde attraversare inosservati il tratto di bazar che ci separava dai reali alloggiamenti, seguiamo al passo di corsa il Mektar, venuto ad annunciare che il Kan ci aspettava. I nostri servi portavano su bacili di rame il donativo d'uso, che l'etichetta prescrive sia composto di nove oggetti, nè più nè meno, e che consisteva in un servizio a thè di fabbrica russa. Il Kan abitava un ampio padiglione a vivaci colori ombreggiato da boschetti di gelsi,

sparsi di tende per le donne e pei famigliari, guardate da sentinelle e da gruppi di sarbas. Al nostro arrivo una dozzina di cortigiani, involto il capo in enormi turbanti candidi, era accosciata su tappeti stesi nel piazzale davanti alle tende: il cerimoniere, grande e grosso personaggio armato di lungo bastone, staccatosi dal gruppo ci fermò a cento passi circa dal padiglione, sotto il quale si vedeva il Kan seduto su di un cuscino; ci invitò ad ossequiarlo con un Salem; poscia tolti di mano ai servi i doni, e mostratili al popolo sollevandoli sopra il capo, li depose ai piedi del Kan, mentre il Mektar ci accompagnava ad una refezione di thè e di frutti, imbandita a cielo aperto, e ci presentava i doni che il Kan ci ricambiava: erano le solite zimarre di adrass a varii colori, in questo caso foderate di stoffa rossa, distintivo riservato a quelle donate dal Kan: a me per speciale distinzione ne toccò, tra l'altre, una tessuta di fili dorati: indossatele tosto e ripetuta la cerimonia del Salem fummo accomiatati. Ognun di noi, secondo l'uso, si portò via inoltre il pan di zucchero che gli era stato posto innanzi alla refezione. Popo dopo, il Mektar ci comunicò che il Kan era lieto di averci veduti, e ci permetteva di fare ogni genere d'affari, di girare liberamente per la città e pel Kanato e di visitare quanto più ci piacerebbe. A tanto si ridusse la presentazione al Kan: la troppa distanza neppur ci permise di distinguerne bene le fattezze: ei vestiva una zimarra azzurra ed un turbante bianco, ed aveva il viso in gran parte coperto da folta barba scura: nè mai si presentò occasione migliore di osservarlo più da vicino.

La città di Kokan, che avevo già in gran parte esplorata, senza aspettare la licenza del Kan, offre ben poco di notevole sopra l'altre città moderne dell'Asia Centrale, di cui il carattere ordinario è l'uniformità. L'antica capitale del Kanato era Namangan, che si conserva nella venerazione che le tradizioni le meritano. Kokan non data che da 160 anni, e fu scelta a capitale in seguito a non so quali sconvolgimenti politici. Se mi si permette il paragone, nello Stato kokandese Namangan rappresenta Mosca, Kokan Pietroburgo: altro io non seppi raccapezzare sulla storia della città. Fatto è che nulla vi si scopre che rassomigli alle stupende ruine di Samarcanda.

Il circuito di Kokan è di circa 3 tasc (24 verste); la difendono grosse mura di creta, in cui si aprono dodici porte munite di lunette. Le strade principali sono spaziose; le piazze più frequenti che non lo sien di solito nell'Asia Centrale; i giardini vasti; le costruzioni comuni in argilla, le pubbliche in mattoni. È solcata da un sistema di rogge (arick) alimentate dalle acque dei fiumicelli Isfarà e Sarik-kur-

gan: scende il primo dalla vallata dello stesso nome chiusa fra i contrafforti del Kascgar Davan, direttamente a mezzodì di Kokan, vallata ricca di villaggi ed abitanti: il secondo dagli stessi monti, ma più all'oriente. L'acqua fornita da questi fiumi sopperisce a tutti gli usi della città; i pozzi scavati in Kokan o nei dintorni somministrando un'acqua salmastra, inservibile per gli uomini e per gli animali. Triste condizione, giacchè la stess'onda, dopo aver irrigati campi e giardini, raccolta in rogge puzzolenti, in cui gavazzano fanciulli ed animali, riman pur sempre la sola potabile, con qual vantaggio della pubblica igiene lo prova tra l'altre cose la quantità di gozzi che si nota al primo por piede nella valle. Fu però savio provvedimento quello del Kan di scavare una roggia che staccandosi dal Sir Daria 50 verste più in su di Kokan, porti in città un nuovo volume d'acqua: centinaia di lavoratori s'affaticano intorno a quest'opera, di cui si dice già compiuta la metà.

Le abitazioni kokandesi rinchiuse da baluardi d'argilla non aprono sulla via che una porticina misteriosa: nell'interno si trovano piscine, cortili, e giardini ricchi d'alberi lussureggianti di vegetazione, circondati di porticati, appartamenti e loggiati: un insieme pieno d'effetto, quantunque la materia rozza ed il lavoro grossolano.

Il bazar nuovo ben ordinato e comodo è intersecato da gallerie larghe, ben riparate ed ariose: le botteghe pulitissime invitano ad entrarvi.

Abbondano i caravanserai, ogni genere di mercanzia avendone uno speciale: sono questi alberghi e depositi dove le camerette disposte intorno ad un cortile centrale vengon affittate dal Seraici, sia a lungo termine, sia alla giornata. Il Mektar Serai, nuovissimo, è il più grandioso: vi si giunge dal bazar per una porta elegantissima per leggiadria di disegno e freschezza di colori. Dagli ampi terrazzi s'abbraccia, in un sol panorama, gran parte della città; masse di giardini folti di verdura, entro cui spiccano i tetti biancheggianti delle case, le torri che fronteggiano le Medressé, i numerosi comignoli dei bagni pubblici, le cupole del palazzo del Kan riempiono la scena. Una parte del Mektar Serai è occupata da negozianti Afgani, stabiliti in Kokan allo scopo di speculare: comperano a pronti contanti ogni sorta di derrate, specialmente seta e cotone, e rivendono a credito realizzando forti guadagni. Essendo il denaro assai scarso nel paese, con tale genere di negozi essi concludono eccellenti affari. Questi Afgani, bellissimi uomini dalla fisonomia fiera ed ardita, non hanno nulla della servilità del Sarto: non parlano che il loro linguaggio, e vivono esclusivamente tra loro. Dimorando noi sotto lo stesso tetto, nella porzione

del Mektar Serai riservata ai Russi li visitavamo qualche volta la sera dopo chiuse le porte e ci raccontavano dei loro viaggi: con quanta difficoltà si vada nell'India per la via di Pensciawer e di Badakscian, mancando carovane regolari: come le mercanzie indiane per giungere in Kokan paghino quattro volte lo zekett, cioè passino per quattro Stati diversi: e molt'altre notizie di simil fatta.

Nel Serai della seta si contrattano settimanalmente dai 1000 ai 2000 kilogrammi di tal materia al prezzo di 65 franchi circa il kilogrammo. Durante il nostro soggiorno v'era anche in questo Serai una momentanea abbondanza di bozzoli secchi, cagionata da una tassa straordinaria di 160 mila franchi, che costringeva i paesani a vendere i residui dei bozzoli serbati da filar mano mano, onde soddisfare alle esigenze del fisco.

Nel Serai del cotone tre volte per settimana si fanno affari per circa 100 camelli, ossia 25,500 chilogrammi al prezzo medio di 20 cervantes, ossia 243 franchi per camello.

Visitando il Serai degli Indiani li trovammo occupati a giuocar alle carte, accosciati su letti di corda all'uso Sarto. Un vecchio ci narra del suo paese che si chiama Sciksawer, indipendente dagli Inglesi, lontano sei mesi di viaggio dal Kabul, cinque dal Kokan. Essi ci mostrano un loro gioco nazionale, il patiss, in cui su scacchi segnati in una croce rossa si movono sedici coni in relazione al numero che risulta dal trar di tre dadi parallelepipedi, su cui sono incisi l'uno, il due, il cinque ed il sei. Peccato che questa gente sia tanto sucida, chè la foggia del vestire sarebbe invero elegante. Come nel resto dell'Asia Centrale son dati esclusivamente al commercio del denaro.

Il ponte sull'Isfarà merita menzione per esser uno dei pochi in mattoni che s'incontrano nel paese: esso poggia su otto pilastri massicci, che formano sette archi ogivali, bassi e di poca luce: è lungo circa trenta metri ed è ornato agli angoli di torricelle in forma di minareti: i parapetti sono ridotti a botteghe, ed è coperto di travicelli e cannucce.

Il monumento principale di Kokan è la nuova Urdà, ossia palazzo del Kan, che s'innalza al nord del bazar. Fu incominciata quando Kudajar-Kan decise di smantellare l'antica Urdà, aborrendo di abitare un palazzo che gli richiamava un passato doloroso, e non è ancora completamente finita. A sopperire alle spese di costruzione fu assegnato il reddito dei tre porti sul Sir Daria, che posson dare circa centomila franchi l'anno; somma sufficiente, quando si consideri che gran parte della mano d'opera e dei materiali al Kan costan nulla. Dal vastissimo piazzale che le si stende innanzi, non si scorgono che lun-

ghe muraglie d'argilla, in cui s'apre una porta d'elegante struttura guardata da drappelli di soldati: ad intervalli cupole e minareti sollevano la cima al di sopra della cintura. Essendo il Kan al campo ed avendo aperto alle donne cortili ed appartamenti, non s'ottenne di visitar l'interno. Raccontano che racchiuda cinquecento camere, una fabbrica di carta, una concerìa, una zecca, e che sia un labirinto di corridoi, cortili, sale, porticati, tra i quali alcuni elegantissimi per squisitezza di disegno e di pittura. So poi che s'intavolaron pratiche con un orticoltore russo di Tasckent per tracciarvi anche un giardino all'europea. In questo palazzo è pure custodito il tesoro del Kan: monete coniate, Giamb (pezzi d'argento cinese d'una forma speciale), ed oro in verghe proveniente in gran parte dalla Russia, giacchè pochissimo se ne raccoglie fra le sabbie del Sir Daria: tra i gioielli si narra trovarsi una corona d'oro tempestata di gemme. La famiglia del Kan, la sua Corte, le guardie, una intera tribù è alloggiata nella nuova Urdà.

Dell'antica Urdà situata a mezzogiorno del bazar, su di una piazza, di cui occupava un lato, non rimangono che il basamento ed i ruderi delle mura esterne. Nell'interno più nulla, tranne uno stagno formato da un arik che vi cola tristamente.

Molte Medressé e Moschee sono sparse per la città: gli indigeni volevano persuadermi ascendere il loro numero a due centinaia, ritengo però che esagerino. In una piazza poco lontana dal Mektar Serai s'innalzano tre di tali edifizi, gruppo imponente davvero: tra questi primeggia la Medressé Johamì, di cui la grandiosa facciata, lo spazioso Cortile piantato di robusti platani, e l'atrio della moschea sostenuto da numerose colonne moresche formano un quadro pien d'armonia e di maestà.

Un'altra piazza sulla sponda opposta dell'Isfarà, ornata pure di tre Medressé, fa degno riscontro alla prima: fra queste si distingue la vasta Medressé Ok-kan, abitata da numerosi scolari.

Il santuario più rinomato di Kokan è il Mojemuì-Varek, situato fuori delle mura verso mezzodì, dove la tradizione pretende che si conservi uno dei baffi del Profeta. La trottata per arrivarvi è deliziosa: partendo dal bazar si passa davanti alla vecchia Urdà, si guada l'Isfarà, di cui le sponde sono assodate con gabbioni di vimini e fitte piantagioni di salici, si rasenta per un lungo tratto il palazzo di Sultan Marabek, unito a vasti giardini per mezzo di un cavalcavìa, e s'arriva ai baluardi della città, da cui si esce per la porta Mojemu Varek Dervassè. Si cavalca ancora per poco attraverso viali fiancheggiati da ubertose campagne, seminate di casolari e si giunge ad un arco che apre l'adito

al giardino dei mollà, verdeggiante d'erbetta ombreggiata da stupendi pioppi: nel mezzo una piscina raccoglie l'acqua d'un ruscello, in un angolo una tomba d'argilla circondata d'uno steccato è coperta di corna di montone deposte in voto. A destra s'innalza la rôcca a varii terrazzi soprapposti, sull'ultimo dei quali sorge il piccolo santuario che racchiude la famosa reliquia. A lato della porta, difesa da robuste imposte, un'asta, da cui pende una coda di cavallo, avverte della santità del luogo; e la venerazione in cui esso è tenuto, è provata dai numerosi cenci legati intorno all'asta dai pellegrini, che credono con tal mezzo di rinfrescare la memoria del Profeta. Intorno per ogni dove abitazioni di mollà, porticati, tombe di santi e corna votive.

Questa reliquia, che si dice recata dalla Mecca, è specialmente rinomata per la virtù di guarir malattie: ogni Kokandese vi viene in pellegrinaggio almeno una volta: un giorno nell'anno poi si venera il luogo con processione solenne. Allora la folla intorno al Santuario è sì compatta, che qualche curioso rimane sempre soffocato. Una siepe di sarbas fiancheggia il corteo: marciano innanzi i musicanti appollaiati su cammelli: seguono cavalli ornati d'anelli d'oro alle gambe, alla coda, alle orecchie, al collo; alcuni bardati d'oro, altri d'argento, o di seta a varii ricami: quindi s'avanzano la famiglia del Kan, il Kan, i ministri, i generali, i grandi: pregano con alte grida davanti alla reliquia, tenendo le mani tese dietro le orecchie, come s'usa. Così mi venne descritta la cerimonia che aveva avuto luogo appunto un mese prima del nostro arrivo; ma è tale l'abitudine di esagerare nell'Asia Centrale, che questi racconti si debbono sempre accogliere colla massima circospezione.

II.

Il Kanato di Kokan, di cui la città di Kokan è la capitale, ridotto ora ad uno Stato di mediocre importanza, prima del 1864 si stendeva ancora dal 39° al 44° di latitudine Nord e dal 65° al 74° di longitudine Est dal meridiano di Parigi, occupando quasi tutto il corso del Sir Daria (Jaxarte) ed i versanti delle montagne che formano la vallata di questo fiume, e contava fra i primi dell'Asia Centrale. Però non sarà discaro al lettore il conoscere come in un brevissimo lasso di tempo il suo immenso territorio venisse più che dimezzato, e la sua influenza distrutta dal potente colosso del Nord.

La parte settentrionale del Kanato che terminava al deserto Ak-Kum ed al gran lago salato Balkasc s'inoltrava precisamente fra due provincie russe, quella d'Oremburgo all'ovest, e quella di Semire-

genski all' est. La prima, in seguito a recenti conquiste, aveva sparse stazioni militari sulle rive settentrionali dell'Aral, alla foce del Sir Daria e lungo un tratto della sponda destra del fiume. L'altra, dipendente dal Governo della Siberia occidentale, costituita in gran parte di distretti originariamente soggetti al Kokan, aveva piantato i suoi estremi forti sulle rive del fiume Ciù. Fra queste due provincie nessuna comunicazione diretta: conveniva per stabilirla conquistare le terre inospitali del Kokan che le separavano: il crescere della colonizzazione e del commercio rendeva ogni dì più potente questa necessità: pretesti all' invasione non mancavano, offrendone giornalmente le incursioni dell' orde Kokandesi sul territorio dell' Impero: però l' impresa venne decretata, e due corpi di truppa delle due provincie vennero destinati ad operare la congiunzione.

Era alla testa del distaccamento del Semiregenski il generale Cerniajoff, uomo pien d' energia, adorato dai soldati, temuto e rispettato dagli indigeni. Questi, rompendo ogni indugio nella primavera del 1864, si avanzò nel Kokan: prese di balzo la città di Aulie-Atà, e non incontrando l'altro corpo di spedizione dove ei credeva, continuò avanti e prese Cemkent, che fece suo quartier generale. Stava per marciare su Turkestan, quando finalmente gli arrivò la nuova che quest' ultima città era stata occupata dal generale Vereofkin, comandante il corpo di spedizione che veniva da occidente.

L' obbiettivo dell'operazione, vale a dire, la comunicazione fra le due provincie era così ottenuto: ora diveniva necessario l'assicurarne stabilmente il possesso. Il Kokan non sapeva darsi pace d'aver perduto tanto territorio ed accennava a tentativi per ricuperarlo: unico mezzo per assodare le compiute conquiste era quello d'allargarle. D'altra parte l'ambizione spingeva il generale russo ad accrescere con nuovi fatti la fama del nome. Senza por tempo in mezzo Cerniajoff riunì le truppe, e dirigendosi verso mezzodì, tentò nell'autunno dello stesso anno una ricognizione su Tasckent, dopo Kokan la città più importante del Kanato per ricchezza e numero d'abitanti: ma la stagione essendo inoltrata di troppo, retrocesse e prese in Cemkent i suoi quartieri d' inverno. Entrato però di nuovo in campagna nella primavera del 1865 con 800 soldati e pochi cannoni, investì dapprima la fortezza di Niaz-Beg sul fiume Circik a poche verste da Tasckent; quindi dati vari combattimenti, in uno dei quali rimase morto Alim-Kul, luogotenente del Kan, Cerniajoff penetrò in Tasckent, che non escì più dalle mani dei Russi.

Da questo punto la storia della conquista delle provincie Kokandesi si mescola a quella dell' Emirato di Bucara. Il generale Cerniajoff,

nella considerazione che l'Emiro eserciti una supremazia sugli altri principi della regione, mandò da Tasckent in ambasceria a Bucara il generale Tatarinoff ed il signor Struve per combinare un assetto definitivo del Turkestan. Ma l'Emiro non volle scendere ad accordi, anzi contro ogni fede ritenne prigioni gli stessi inviati. Una simile condotta esasperò il Cerniajoff a tal punto, che raccolte truppe, quantunque in stagione invernale, passò con gran disagio il Sir Daria quasi gelato, ed attraversato il deserto Kurdallà si avanzò sino a Gisak, fortezza bucarese, situata all'imbocco di una gola che conduce alla vallata dello Serafscian. Ma il difetto di vettovaglie vinse la tenacità russa, ed il corpo di spedizione fu costretto a riparare a Cinas, punto del Sir Daria il più vicino a Tasckent, e dove s'era traghettato il fiume.

L'Emiro imbaldanzito pella ritirata dei Russi propose per la liberazione degli inviati le condizioni le più assurde, tra le altre la cessione di tutto il territorio occupato dai Russi sino ad Oremburgo, e per sostenere le pretese radunò un'armata di quarantamila Sarbas (soldati indigeni) ed impose al Kan di Kokan di far altrettanto, dichiarando santa la guerra contro gli invasori. I Russi, guidati dal generale Romanofski, che era stato mandato dal Governo a sostituire il Cerniajoff, non tardarono a mettersi di nuovo in campagna e sconfissero completamente i Bucaresi a Irgiar, steppa lontana circa 80 verste da Chodgent lungo le rive del Sir Daria. Marciarono su Chodgent, che apparteneva al Kokan, e lo presero: di nuovo poi s'impadronirono di Gisak, minacciando l'Emiro di avanzar ancora più nei suoi Stati se non rendeva immantinente i prigionieri. Egli impaurito subito acconsentì, e gli inviati finalmente dopo parecchi mesi di soggiorno forzato a Bucara rividero i compagni. Colla presa poi di Orà-tepe per opera di Kruscianofski, governatore di Oremburgo che era sopraggiunto ad assumere il comando dell'esercito, le conquiste si arrestarono.

Il Kan di Kokan, radunate le truppe come gli era stato imposto dall'Emiro, l'influenza del quale è potentissima sull'animo di quei popoli, si era avanzato sino a Ciaidam sulla strada che da Kokan mette dirittamente a Tasckent, coll'intenzione di attaccare i Russi di fianco; ma alla nuova delle loro meravigliose vittorie, deposta ogni velleità di riscossa, e lieto forse nell'interno dell'animo di vedere abbassata la tracotanza del prepotente vicino, ritirò le sue truppe. Da quel momento più nulla fu tentato dal Kokan contro la potenza russa.

L'impulso dato dal Governo dell'Imperatore, la necessità politica e infine l'audacia e l'ambizione dei Generali che inviati successivamente ai comandi del Turkestan, gelosi della fama del predecessore non l'acquetavano senza nuove conquiste, profittando della posizione

fatta loro dalla enorme distanza e difficile comunicazione col centro dell' Impero, avevano acquistato in breve alla Russia un vasto territorio nuovo e quasi affatto ignoto, che urgeva di organizzare regolarmente. La sua posizione geografica lo isolava dal rimanente dello Stato: le risorse, di cui poteva abbondare, erano sconosciute e chiedevano una volontà pronta ed immediata che sapesse scoprirle o dar loro un indirizzo efficace; la fortunata rivolta dei Dungagni, popolazione maomettana delle confinanti provincie cinesi, lasciava sospettare nel futuro una grossa coalizione di Mussulmani, e consigliava di costituire una forte unità, capace di resistere ad ogni evento.

Queste ed altre considerazioni indussero il Dipartimento asiatico del Gabinetto di Pietroburgo a riunire in un solo Governo generale le nuove conquiste, aggregandovi la parte del Governo di Oremburgo che costeggiava il Sir Daria e la provincia di Semiregenski che fu staccata dal Governo della Siberia. A questo nuovo Governo, che fu chiamato del Turkestan, e che ha un' estensione di quindicimila miglia geografiche quadrate, e conta un milione e quattrocentomila abitanti, fu dato a capoluogo Tasckent; a Governatore generale fu scelto il generale Kaufman, uomo saggio e prudente, la prima cura del quale fu d'avviar pratiche di pace coll' Emiro e col Kan.

L'Emiro diede buone parole, ma secondo l'abitudine non concludendo nulla. Kaufman impazientito determinò un' epoca per la ratifica del trattato, trascorsa la quale senza risultato marciò con un corpo di truppe verso Samarcanda. L' Emiro tentò all' asiatica ogni astuzia per trattenerlo, frattanto radunava armi. Il 1° maggio 1868 le truppe russe sbaragliavano i Bucaresi che dalle colline di Giupan Atà tentavano di impedire il passaggio dello Serafscian, e ne facevano macello, mentre da parte loro non avevano che pochi feriti: il giorno dopo entravano in Samarcanda. Una seconda vittoria a Zeribulak fiaccava del tutto la vanità dell'Emiro, che spedì finalmente il trattato sottoscritto. Quando poi vide i Russi, in seguito alla conclusione della pace, prendere la città di Karscì, in cui si era rinchiuso un suo figlio ribelle e restituirgliela, si persuase della loro moderazione, e d'allora in poi più nulla tentò contro i possedimenti dell'Impero. Samarcanda e la vallata dello Serafscian furono tenute in pegno di una indennità di guerra di 500 mila rubbli che l'Emiro doveva pagare al vincitore, nè poi vennero mai più restituite.

Kudajar-Kan accettò invece subito le proposte di pace con animo schiettamente deliberato di mantenerle. Sottoscrisse il trattato, per cui veniva concessa libertà di commercio nei suoi Stati ai mercanti russi; pareggiati per questi i dazii a quei degli indigeni; permesso il transito

per le provincie cinesi; abolita la schiavitù, ed altri patti che non ricordo. Il territorio venne limitato al tratto più orientale della vallata del Sir Daria sino a Karakcikum, 34 verste all'ovest di Chodgent.

Malgrado questa diminuzione, esso comprende però ancora oltre la Capitale numerose città, fra le quali Namangan, Margalan, Andigian, Tus, distintissime per fama ed estensione. Non credo che sinora alcun viaggiatore abbia precisato la popolazione d'ognuna di esse, nonchè del complesso dello Stato; ma facendo una proporzione tra la superficie occupata dalla Capitale e dallo Stato di Kokan e le città e provincie del Turkestan russo, in cui si ottenne un censimento approssimativo, risulterebbe per la prima una popolazione inferiore alle centomila anime, pel secondo, tenuto calcolo della densità speciale, non s'è forse lontani dal milione.

Gli abitatori a dimora fissa, contraddistinti complessivamente col nome di Sarti, discendono dal ceppo Caucaseo; lo mostran chiaramente la bellezza ed armonia delle fattezze, la finezza delle estremità, una cert'aria di famiglia cogli abitanti delle nostre contrade. Tali sono i Kipciak, che occupano la parte meridionale della valle, i Naiman e molt'altre tribù dello Stato. I Kirghisi, essenzialmente nomadi, vagano un po' per tutto il Kanato, ma specialmente nel Nord: hanno il tipo mongollo, vivono di pastorizia, ed emigrano l'estate nelle montagne, l'inverno nelle pianure, trasportando secoloro le jurte (tende coniche coperte di feltro) e quanto posseggono. L'incrociamento del tipo caucaseo coi Kirghisi diede origine ai Kuramà, così denominati con vocabolo tartaro che significa mescolanza, gente sparsa sulle falde delle montagne del Settentrione e tanto numerosa, che diede il nome ad uno dei distretti occupati dai Russi, limitrofo all'attuale Stato di Kokan. Essi partecipano delle due razze originarie: robusti e ben proporzionati nel corpo, hanno le fattezze alquanto schiacciate ed il taglio dell'occhio leggermente inclinato. Coltivano i campi, ma allevano numerosi armenti e vivono a vicenda in case d'argilla e sotto la tenda portatile. Tutte queste genti parlano un dialetto tartaro.

Gli Ebrei formano, come nel rimanente dell'Asia, una casta mantenuta in uno stato di soggezione. Gli Indiani, gli Afgani ed altri trafficanti che non hanno famiglia nè posseggono terreni nel Kanato, non si ponno considerare come parte integrante della popolazione Kokandese.

Dall'agricoltura traggono i Sarti il principale sostentamento, raccogliendo riso, maiz, biade, legumi, frutti in abbondanza e da poco tempo in qua anche patate che chiamano sabsi urussi, ossia carota russa. Ma per ottenere questi prodotti furono costretti a scavar rogge (arick), che

derivando l'acqua dai fiumi o direttamente dalle sorgenti nelle montagne rendono fertili i terreni e li salvano dalle siccità devastatrici. Questo lavoro superiore alle forze isolate, specialmente per essere la proprietà molto suddivisa, si dovette eseguire in comune e diede origine a Consorzi, in cui ognuno gode del benefizio dell'irrigazione in proporzione dell'opera prestata. La saggia distribuzione delle acque di queste rogge consortili, come delle poche scavate dal Kan o da ricchi privati, che se ne fanno pagar l'uso in denaro od in natura, forma la principale preoccupazione del popolo e delle Autorità ed è affidata a incaricati speciali, che godono grande considerazione.

La misura del vitale elemento circoscrive naturalmente anche la estensione del terreno coltivabile, spiega come le popolazioni forzate dalla configurazione del suolo rispetto ai declivi delle acque s'addensino su certi punti formando oasi separate fra loro da aride steppe, ed influisce particolarmente sul valore delle terre. Secondo la quantità e qualità dei diritti d'acqua, indipendentemente dalle circostanze di ubicazione od altro, i prezzi variano tra i 50 ed i 100 tillà (dai 750 ai 1000 franchi) per tanap: una caduta d'acqua capace di metter in moto due macine si paga 400 tillà (6000 franchi). Press'a poco come nelle nostre contrade i proprietari a seconda del grado di prosperità e d'ampiezza dei poderi li coltivano da se stessi o li affidano ai coloni con un sistema di mezzadria. Queste proprietà particolari comprendono gli orti interni delle città, in cui sorgon le dimore dove, secondo il rito musulmano, si tengono rinchiuse le famiglie lungi da ogni sguardo indiscreto, e le campagne difese da ripari o muriccioli in creta che ne limitano il confine. I campi aperti appartengono generalmente a Consorzi od all'intera comunità del villaggio (gemàa), che ogni anno se le divide fra i suoi membri con norme sancite dalla consuetudine.

Anche all'allevamento degli animali dedica il Sarto le sue cure, coltivando a tal uopo erba medica (*medicago sativa*), che poi conserva disseccata in piccoli fasci ed accatastata sui tetti delle case. Le distanze essendo grandi a cagion dei deserti, e l'abitudine d'andar a cavallo, sia soli, sia a due e perfin tre sulla stessa groppa, essendo generale, somma attenzione si prestò sempre a mantener buone le razze equine. Gli argamak, eleganti, fini, dalla testina intelligente, dalle gambe sottili, dal collo lungo ed arcuato, dal pelo lucente, sono tra' cavalli del paese i più stimati; è montando un cavallo di questa razza che m'accadde di percorrere in 24 ore precise uno spazio di 170 verste. I karabair più tozzi, con largo petto, collo corto, gambe più forti hanno meno sangue, ma sono eccellenti in lungo viaggio pel loro passo e per l'ambio. Dal Kascgar si ha poi una specialità di cavalli piccolissimi più di lusso che

d'uso. Gli asinelli abbondantissimi sono piccoli, ma forti, ed hanno le narici lungamente spaccate. Scarsi i buoi, magri e brutti, non usati ad altro che a tirar l'aratro; mentre pei trasporti servono i cammelli e l'arbà, carro massiccio a due ruote di gran diametro, a cui s'attacca un cavallo montato dal condottiero. Le pecore sole vengon allevate pel macello: la carne n'è squisita, la grascia condensata nell'enorme coda dà il condimento; e colla lana si confezionano Kascmà (feltri) d'un uso universale; raccolte in grandi armenti ed affidate ai Kirghisi pascolano l'estate sulle montagne, l'inverno nelle steppe che separano i villaggi della vallata.

Il tabacco raccolto in paese si fuma nel calian, disseccato senza concia, oppure ridotto in una polvere verde si mastica e si annasa: non m'accorsi che si faccia uso smodato d'oppio nè da fumo nè in bevanda.

I prodotti del suolo che specialmente alimentano il commercio, sono il cotone e la seta. Il primo, di cui la guerra d'America aumentò la coltivazione anche nell'Asia Centrale, dopo esser stato malamente ripulito dai semi e dalle bucce, raccolto in grandi bisacce e caricato sui cammelli viene per la massima parte inviato greggio in Russia, d'onde ritorna in paese ridotto in stoffe: non credo però che tale esportazione superi otto milioni di chilogrammi. L'esportazione della seta si riduce a ottomila chilogrammi o poco più; il rimanente vien lavorato in paese dai proprietari o da' piccoli industriali che la tessono, sia in sciai, stoffe di seta pura, sia in adrass miste di cotone, mirabili per la vivacità dei colori e l'originalità della loro disposizione.

Tanto in questo genere d'industrie, come in ogni altro non esiste associazione; i metodi di lavori sono affatto primitivi, e la produzione non è quindi che il risultato di sforzi isolati, che un'infingardaggine innata contribuisce non poco ad immiserire. In certe arti conservano però una tradizionale eccellenza di esecuzione: così è per la fabbricazione dei coltelli, di cui le lame sono di una tempra impareggiabile. Nell'arte del ricamare e del verniciare mantennero inalterato un gusto squisito, e sanno con mirabile armonia accoppiare i colori più sfarzosi nei disegni più bizzarri. Lavoran bene nel marmo gli ornamenti in bassorilievo, e li incidono nel legno e nei metalli. Quantunque costruiscano le case comuni con ossature di legno riempite d'argilla disseccata al sole, sanno cuocer mattoni e smalti ed innalzar con questi edifizii di grand'effetto, quali sono le loro Medressé.

Gli schiavi che esistono ancora nel Kokan sono considerati piuttosto come membri della famiglia; nè più si vendono sui pubblici mercati. La Russia nel trattato col Kokan incluse l'abolizione della

schiavitù: ma anche indipendentemente dai patti un tal commercio non sarebbe più possibile, dacchè le relazioni fra Bucara e Kokan debbono attraversare il territorio russo, ed era da Bucara donde si traeva il maggior numero di schiavi. Dal Kascgar se n'ebbe sempre un numero assai limitato: anzi l'introduzione delle donne, che a Kascgar si trovavano a buon mercato, perfino al prezzo di pochi tenghis (un tenghis equivale a L. 0, 65), era stata vietata già da lungo tempo.

La sorte delle donne libere lascia poco a desiderare alle schiave. Non istruzione, non educazione: nessuno dei benefizi della vita civile vien largito a questa bella metà del genere umano: abbandonate ai loro istinti crescono senza aspirazioni gentili, senza un sentimento delicato, condannate alle più dure fatiche, o tutt'al più considerate come strumenti di propagazione. Le ore d'ozio passano ad unger le chiome, a tinger di nero le sopracciglia e le palpebre, a imbellettare il viso e le unghie, ed a coprirsi di gingilli che sfoggiano nelle visite che si rendono, e di cui nulla trapela in pubblico, obbligate come sono, giunte alla pubertà, di ravvolgersi uscendo in un'ampia zimarra di colore oscuro, e di coprire il viso d'un velo di crin di cavallo tanto fitto, che impedisce loro luce e respiro.

Delle poche, che mi fu dato vedere bene, non potrei neppur esaltare la bellezza: i capelli hanno neri, gli occhi neri e lucenti, i denti bianchissimi e le estremità piccole, ma la carnagione è ingiallita dall'uso del velo; il manco di nettezza poi e l'abuso del sondul, radice indiana odorosa per cui van pazze, invita poco ad avvicinarle. Strano poi è il modo con cui interpretano i severi decreti di reclusione, giacchè m'occorse di veder al lavacro donne Kokandesi mostrar senza vergogna il petto ed il seno, mentre col velo nascondevano pudicamente il viso. S'appellano al Kazì contro i mali trattamenti del marito, ma ben di rado le poverette ottengono giustizia. La legge accorderebbe alla ragazza facoltà di accettare o rifiutare lo sposo che le vien offerto, ma troppo sovente il Kazì legalizza il contratto di matrimonio senza aver neppure udita la volontà della fidanzata. Lo sposo sborsa ai parenti della fanciulla in denaro e in doni il Kalim (dote), fissato nel contratto, che per le avvenenti raggiunge cifre ragguardevoli. Nel caso che il marito chiegga il divorzio senza ragione, è obbligato a raddoppiare il Kalim; quando la colpa del divorzio ricade sulla donna, il Kalim si restituisce. Si scorge facilmente a quanti abusi e prepotenze dia luogo un tal sistema, in un paese dove l'amministrazione è basata sulla corruzione.

Le leggi non sono altro che un'interpretazione del Corano san-

cita dalla consuetudine. Ma il Corano è poi così elastico, ed il senso dei versetti così nebuloso e astratto, che in ogni caso lo si accomoda secondo il bisogno. Il Kazì od in affari di alta importanza un consesso di Mollà emette un Sciarigat (decreto basato sull' interpretazione del Corano) appropriato alla circostanza, e tutto s' aggiusta secondo il beneplacito di chi più può. Comodo sistema per chi governa!

La stretta osservanza di tali consuetudini e l' applicazione più o meno severa delle pene dipende in massima dall' indirizzo dato dal Kan, nel quale si riunisce un' autorità assoluta. Il Kan attuale è rigorosissimo per ciò che riguarda i costumi od almeno le loro apparenze. A chi ha rubato una prima volta si mozza la mano sinistra, una seconda la testa. I bestemmiatori son seppelliti fino alla cintura, poi lapidati. Pochi dì prima del nostro arrivo due uomini ed una giovine donna, convinti l' uno d' aver rubato, gli altri due d' adulterio, erano stati sgozzati. Trascinati prima per la città in mezzo ai soldati, preceduti da un banditore che gridava la condanna, furono giustiziati sul ceppo murato a tal uopo in un trivio del vecchio Bazar, quindi i loro corpi rimasero per tre giorni esposti, oggetto di *meditazione* alla moltitudine. Il servizio di polizia è rigorosissimo e lo spionaggio è organizzato in modo da sorvegliar l' individuo perfino nell' intimità della famiglia. Caduta la notte, i Mirsciap (guardie notturne) danno il segnale battendo su un daul (specie di tamburo appeso alla muraglia), si chiudono le porte della città, dei Serai e delle abitazioni, e chi dopo quest' ora si mostra nelle contrade vien arrestato dai Reis che vegliano. Durante la notte si ripete ad intervalli il rimbombo del daul, e senza interruzione il fragor secco di due bastoncini che le guardie speciali delle vie picchiano fra loro per avvertire che son deste.

A varie fonti di reddito ricorre lo Stato per sopperire alle spese. Una delle più importanti è l'imposta sui prodotti del terreno, che vien pagata secondo il genere di coltura adottato dal proprietario in denaro od in natura: nel primo caso si chiama tanap e si distribuisce sulla superficie del suolo misurata a tanap (misura indigena che risponde a 109,250 are); nel secondo vien pagata in decimi del prodotto in natura: questo modo di esazione, che si chiama cheragg, è usato per quelle derrate agricole di facile conservazione, come il cotone e simili. Non di rado chi ha interesse alla riscossione dell' imposte forza l'agricoltore a seminar il campo piuttosto a questo che a quel modo per cavarne il tanap od il cheragg che più gli accomoda.

Altra fonte importante di danaro è lo Zeket, ossia la dogana. La tassa su qualsiasi genere d' importazione, compreso il denaro effettivo,

è invariabilmente del due e mezzo per cento sul valore. Al giunger della roba in un Serai, lo Zeketci (doganiere) la stima, e preleva il diritto in contanti od in natura: essendo uso generale di non trattar affari che in Bazar e di tenervi immagazzinate le mercanzie, la riscossione di tal gabella riesce assai facile. L'importazione maggiore è fatta dalla Russia e consiste in ferri greggi e ghisa lavorata, in oggetti di prima necessità, quali le marmitte coniche, i tessuti di cotone greggi e stampati, i pellami, thè e chincaglierie grossolane. Da alcuni dati assai vaghi essa importerebbe 13 milioni di franchi, che produrrebbe uno Zeket di 325 mila franchi l'anno. L'importazione dal Kascgar è grandemente ridotta, dacchè la rivolta cacciò i Cinesi che prima introducevan thè e varie manifatture. Da Badakscian arrivano poche pietre preziose: ed il traffico coll'India e coll'Afganistan che forniva prodotti indigeni, radici odorose, e stoffe di cotone inglesi, ebbe una gran scossa coll'occupazione di Samarcanda per parte dei Russi, i quali con ogni mezzo tentan d'inceppare il commercio dei rivali.

Assai produttiva è la tassa sulle pecore, di cui si consuma gran quantità. La tassa sulle eredità è del due e mezzo per cento, e rende anch'essa non poco. Quando poi i balzelli ordinarii non bastino, il Kan impone un tributo fissando la cifra, e le quote da pagarsi vengon ripartite arbitrariamente sugli abitanti sotto il titolo d'imposta del Kan.

L'amministrazione ed il governo sono nelle mani d'uomini dipendenti dal Kan e scelti da lui. I primi magistrati, ai quali si rivolge il popolo, sono gli Aksakal (letteralmente Barba bianca), vocabolo che corrisponde al nostro di Seniore. Nei villaggi fan l'ufficio di Sindaco; ogni Corporazione ha il suo che regola gli affari ed aggiusta le differenze: il Su Aksakal è colui che ha l'incarico di sorvegliar le acque. Pel disbrigo delle faccende consultano un Consiglio di anziani, del quale alle volte subiscono le deliberazioni.

I Kazì fan da giudici nei processi, da notai, regolarizzando i contratti coll'applicarvi il loro bollo, da ufficiali di stato civile, concludendo i matrimoni, ed hanno un'autorità ed un'influenza assai estesa. Le faccende di maggior rilievo vengon trattate dal Kazi-Kilan, Gran giudice, che risiede nei centri principali e che mette mano anche negli affari di Stato. Ai Beg vien affidato il reggimento delle provincie o delle grosse città, ed in tal caso il loro titolo risponde press'a poco al nostro di Governatore: è anche semplicemente un titolo d'onore come quello di Amin e di Turà, conferito ai funzionari dello Stato e della Corte del Kan.

Fra quei che stanno più presso al trono, il Toxabai esercita press'a poco le funzioni di maestro di palazzo e ministro dell'interno; il

Mektar, quelle di ministro delle finanze e d'intendente delle dogane; il Naib è il ministro della guerra ed ha la sovrintendenza dell'armata.

A titolo di stipendio, di rimunerazione o d'appannaggio, il Kan assegna ai suoi Ufficiali, Magistrati e Cortigiani le rendite d'una provincia, d'un distretto, d'un villaggio. Questa specie d'investitura si trasmette sovente di padre in figlio e diventa quasi un feudo di famiglia; ma è sempre soggetto al capriccio del Kan, il quale può d'un tratto togliere ogni autorità all'investito, godesse pur egli da più generazioni dei frutti delle terre. Tutti i terreni, di qualunque sorta, tranne alcune proprietà delle Moschee e dei Collegi, appartengono per principio al Kan, sian essi usufruttati dai privati o da Comunità, ed il diritto all'imposta gli è esclusivamente riservato. La concessione di un tal diritto ad un terzo deve sempre venir considerata come personale, nè legata ai discendenti se non per tolleranza, quindi è sempre revocabile.

Oltre le imposte, tutti i funzionari pubblici dall'infimo Magistrato arrivando fino al Kan percepiscono dai clienti e dagli amministrati ogni genere di donativi. Una tale consuetudine patriarcale rappresenta un'offerta in natura, un'imposta volontaria che supplisce a ciò, cui non provvede la legge, e non veste più in teoria il carattere d'immoralità. Le sue conseguenze però sono deplorevoli: rimpinzando di doni chi gli sta sopra, il funzionario esoso si fa perdonare le vessazioni usate verso gli amministrati, e sol coi donativi largiti ai Magistrati l'agiato mercante salva dalle ingorde fauci del Fisco gli ammassati beni.

L'istruzione primaria è assai sparsa: uno degli spettacoli più graziosi è quello di osservare in una scuola una turba di bellissimi fanciulli, dall'occhio scintillante, dai denti candidissimi, ornati d'un gran turbante o d'un calottino ricamato, accosciati sul suolo, leggere gridando in coro con un movimento ondulatorio di tutta la persona, sotto la sorveglianza di un grave maestro. Oltre gli elementi del leggere e dello scrivere non s'insegna più nulla di buono: l'ignoranza più profonda, la più incredibile superstizione regna fra tutte le classi. Nelle Medressé gli studenti imparano a disputar senza sugo sulla lettera del Corano, e si narra che se i fanatici Mollà del collegio non riescono discutendo a persuader l'allievo, pigliano il testo, che d'ordinario è un grosso e pesante volume, e lo picchiano sulla testa del cocciuto oppositore, finchè la scienza del libro vi si sia infusa. Nessuno, anche fra coloro che hanno compiuti lunghi viaggi, ha un'idea della forma della terra, nè della posizione relativa dei paesi, e feci stupire un intero Consesso raccontando che il sole è fermo, e che la terra si move, nè ritengo che m'abbiano creduto. Un'ecclisse di luna mise sossopra tutta

la città: solo il Kan non si commosse, si fe' spiegare dal Vangler il fenomeno e ne capì l'origine.

Ciò che manca generalmente nel Kokan è il concetto preciso, netto, matematico; nell'organizzazione dello Stato nulla è ben definito, i poteri s'intralciano: le leggi sono vaghe, l'amministrazione non ha alcuna solida base. L'idea del bello e del buono è confusa, incerta. Tanto nei monumenti quanto negli edifici più umili le parti più nobili ed eleganti son mescolate alle basse e volgari: i vocaboli del linguaggio hanno un senso elastico: la determinazione dei paesi non ha mai un confine fisso.

Se un tal carattere dipenda dall'indole della popolazione o dalle circostanze di religione, di costituzione e sovrattutto di isolamento dal rimanente del mondo, non so. È però certo che si scopre nei Kokandesi attitudine all'imparare, svegliatezza d'ingegno, ed un fondo di bontà; doti tutte che in un ambiente favorevole potrebbero convenientemente svilupparsi. Il difetto più pronunciato è l'avidità al guadagno, che fa loro perfin dimenticare la dignità personale; difetto comune alle popolazioni poco educate. Il domandare il silao è per loro la cosa più naturale, come il chiedere della roba dieci volte il suo valore con una impudenza che ha del comico.

Cianciatori eterni disputano per nulla, ma è raro che il diverbio degeneri in tragedia. Presi isolatamente sono affabili, cortesi, e verso lo straniero mostrano piuttosto una benevola curiosità: in massa provano una ripulsione superstiziosa, e lo considerano come un nemico dello Stato. Anche i migliori conoscenti nostri malvolontieri ci introducevano nelle loro abitazioni, trattenuti dal rispetto per l'opinione pubblica e la paura di essere maltrattati dai vicini permalosi. Un Kokandese mi aveva venduto un archibuso, al quale mancava non so qual fornimento: lo pregai di riportarmelo il giorno appresso in completo assetto; ma ei non comparve più e riseppi che gli improperii dei compagni per aver egli ceduta un'arma ad un infedele, lo avevano solo indotto a romper l'accordo. Un disertore russo rinnegato che ci serviva d'interprete, dopo la nostra partenza subì per parte della moltitudine insulti e persecuzioni come nostro complice nello spiare e nel tramare contro l'indipendenza del paese.

Un'abitazione unica ci fu dato di esaminare in ogni sua parte perchè deserta, quella di un profugo rifugiato in Russia per schivare la sgozzatura. Due mercanti soli ci accolsero: l'uno fu il fratello di Mirzà-Akim, del quale le relazioni colla Russia erano conosciute; l'altro certo Aliokassim, che viaggia pure in Russia gran parte dell'anno: presso quest'ultimo vidi i bacolini appena nati ch'egli stava per distribuire ai coloni.

Come già ho detto, ebbi anche occasione di trattenermi con molti

funzionari dello Stato. La mia posizione mi pose specialmente a contatto col Mektar, che trovai sempre cortese e propenso a patrocinare i nostri interessi, quantunque alle volte mettesse alla prova la nostra pazienza per piccolezze inconcludenti: accettò il dono di una pezza di velluto, e diede in cambio una zimarra a me e ad ognuno dei miei compagni: mantenne però sempre le nostre relazioni nel solo campo degli affari. Suo fratello invece veniva spesso a trovarci per passare il tempo con noi: era un giovialone, amante dello spasso, curioso di vedere e toccare quanto gli capitava di nuovo e che ci divertiva assai. Un ufficiale russo a Tasckent gli aveva insegnato a dire « merçi, » e di tal scienza si mostrava tutto vano. Era sempre accompagnato da un Mirzà, pieno di presunzione, borioso della sua bella calligrafia, al quale ci faceva scrivere in caratteri tartari i nomi delle cose pronunciate in diverse lingue europee, ripromettendosi di ritenerli a memoria: ma ritornava regolarmente il giorno dopo incapace di ripetere un solo vocabolo: per sorte scherzava lui pel primo di questa sua disavventura.

Il Toxabai si mostrò fra tutti il più gentile a mio riguardo, invitandomi in casa sua; offerta che non mancai di accettare subito. Per consuetudine le persone di distinzione non si mostran nelle vie della città che a cavallo, e quando poi fanno visite scelgono il miglior destriero, lo adornano di una gualdrappa magnificamente ricamata, d'una briglia ad arabeschi d'argento e smalti di bellissimo effetto, e si fanno accompagnare da quattro servi che camminano ai fianchi, pronti a tener le redini e le staffe. Fedele all'etichetta, mi misi dunque in sella nel mio miglior arnese la sera prima della partenza da Kokan, e mi avviai alla dimora del Toxabai, poco lontana dal Mektar Serai, distinta dalle altre solamente dall'affluenza de' Sarbas, di cavalli e di servi che aspettavano alla porticina d'ingresso. Essendo stato richiamato a Tasckent subitamente, non avevo potuto annunciar la mia visita qualche tempo prima; quindi la mia apparizione produsse sul principio uno scompiglio generale nella famiglia. I domestici accorsi confusamente mi accompagnarono attraverso una serie di cortili e loggiati in un salottino di meschina apparenza, dalle mura bianche e liscie, col pavimento coperto da una Kascmà comune, illuminato da una fumosa candela di sego infissa in un grossolano candeliere di ferro, dove rimasi esposto alla inquisizione più importuna, fino a che arrivò Mahamet Amin, seguito da consanguinei e clienti. Egli m'accolse con molta cortesia, scambiò il saluto d'uso, quindi s'inginocchiò insieme ai compagni lungo una parete, mentre io e l'interprete sedevamo nel fondo, ed i servi s'affollavano alle porte facendo un baccano che l'autorità dei capi a stento acquietava.

Tosto vennero imbanditi su bacili ordinari di fabbrica russa dolci,

frutti, carni fredde, piramidi di panetti e l'inevitabile pan di zucchero, e la conversazione si avviò animatissima: il calian circolò fra gli astanti, poi venne sostituito da un sigaro che accesi e che dovetti lasciar girare di bocca in bocca, mentre il mio monocolo passava di mano in mano nell'assemblea curiosa. Il Toxabai si scusa di non aver preparato un ricevimento più scialoso, ed io mi trovo per contro in obbligo di lodare i cibi ad uno ad uno, di mangiare quanto posso, e d'ingoiare un gran numero di tazze di thè. Narro come seicento anni fa un viaggiatore della mia nazione abbia già visitato questi paesi, e come vi fosse accolto ed onorato magnificamente dai Kan d'allora. Egli di rimando mi racconta come or sono trentadue anni un Inglis arrivasse direttamente dall'India, e come anch'esso venisse ben ricevuto dal Kan che lo ritenne vari mesi presso di sè: come poi partisse per Bucara malgrado le preghiere e le ammonizioni del Kan, di non affidarsi a quel popolo feroce, e là vi trovasse la morte: era Conolly. Mi manifesta con gesti espressivi il vivo desiderio di possedere un fucile all'europea, e mi prega di portargliene uno nella città di Tuss, di cui è Beg, e dove mi vuol ospitare.

Prima di congedarmi mi dona una zimarra, e m'invita a portar meco secondo l'uso i resti di quanto mi era stato imbandito: si stendono per terra delle salviette, entro le quali s'involge in un fascio le frutta, i dolci e la carne, che poscia dai servi mi sono recate al Mektar Serai. Mahamet Amin s'accomiatò sul limitare della corte interna; mentre fui seguito sin nella via dalla calca dei famigliari, che non si saziavano di contemplare questo animale di nuovo genere.

La mattina seguente dopo aver preso tristamente commiato dai mercanti russi, coi quali avevam vissuto intimamente durante il soggiorno nel Mektar Serai, la nostra piccola carovana usciva di Kokan per la porta Tasckent Dervasse, prendendo la via che per la montagna mena dirittamente a Tasckent. Per molte verste la strada è fiancheggiata da campi in coltivazione, separati da filari di salici, di oleastri e di gelsi selvatici, destinati a nutrire i bachi, che incominciano a coprirsi di foglioline, mentre i casolari son circondati di olmi e di stupendi gelsi domestici a frutti mangerecci. Dopo il villaggio di Raivatak incomincia la steppa or sabbiosa, or sassosa, or impaludata d'acqua salmastra, in cui i poveri cavalli degli arbà a fatica si disbrigano animati dalla sferza dei conduttori. I villaggi di Sciarak-taragà e Deikan-tudà non son altro che oasi più o meno estese, che traversiamo rapidamente.

Una serie di dune prolungata di un paio di verste ci avverte della vicinanza del Sir Daria, che nell'epoca delle grandi piene allaga anche questo terreno, lasciando coperte di uno strato di melma indurita le

collinette di arenaria che s'elevano più presso alle sue rive, foggiate ad archi, a caverne, a ondulazioni gigantesche. Sulla cima di una fra queste sorge la tomba di un santo, Cilmachram, che diè il nome al passaggio del fiume in questo punto. Arbà, cammelli, cavalli, asini, pecore s'affollano sulla riva per essere traghettate; le mercanzie che aspettano il loro turno si compongono quasi esclusivamente di balle di cotone, mentre sulla sponda destra sono sbarre di ferro arrivate dalla Russia. Il gridìo è indescrivibile, la ressa per prender posto sulle poche barcacce costrutte con travi grossolane dà origine a dispute, a diverbii interminabili. A noi è fatto largo sul primo trasporto che parte, ed anzi il Capo garrisce i barcaiuoli, perchè non si sono abbastanza affrettati a sbrigarci. « Un Russo, ei dice, non deve aspettare neppur un minuto. » Ho poi saputo che la convinzione della superiorità della loro nazione gli era stata inculcata a colpi di nagaika dai mercanti russi, che son usi traghettare coi loro carichi.

Il fiume è rapido, torbido ed assai largo: per vincere la corrente si lancian nell'acqua due cavalli legati alla prua, che nuotando trascinano la barcaccia all'opposta riva; la prepotenza dei preposti requisisce ad un tal uso i cavalli dei primi passeggeri che capitano.

Dalla vetta delle colline d'arenaria che s'innalzano sull'altra sponda ci si presenta il panorama della pianura di Kokan: si accompagna coll'occhio per un lungo tratto il corso del fiume che serpeggia fra le rocce ed i banchi di sabbia, e la strada che lo costeggia, coperta di lunghe file di arbà e di cammelli che passando pel Musarabad vanno o vengono da Tasckent; ma noi prendiam la via che volge al nord e non serve che alle cavalcature. Le nubi addensate non ci permettono di misurare la distanza dalle montagne che dobbiam valicare: colpa della stagione primaverile, propizia alle piogge, mentre nel rimanente dell'anno domina una siccità non interrotta che da radi temporali, che quasi sempre si sciolgono in poche gocce.

Sull'imbrunire arriviamo ad un bellissimo viale di albicocchi che ci guida a Ciaidam, borgata di montagna, ricca d'alberi rigogliosi, e d'orti in pendìo coltivati a prato ed a vigna, separati da muricciuoli che rammenta i paeselli delle nostre vallate. La vista d'un ruscello d'acqua limpidissima saltellante di sasso in sasso, ed il suo mormorìo argentino svegliano poi un senso di voluttà, compreso soltanto da chi ha soggiornato lungamente in contrade, dove non si beve che l'acqua melmosa delle rogge.

Sbrigatici dal posto di guardia indigeno, mostrando il passaporto fornitoci dal Mektar, tiriamo innanzi per una strada ripida e sassosa che attraversa un seguito di torrenti; la nebbia fittissima e la notte che precipita ci vietano di veder nulla di quanto ne circonda; or ci

accorgiamo che sorpiombano scogli a picco, or s'apre ai nostri piedi un precipizio. Finalmente giungiamo al villaggio di Bovaidarcham, dove troviamo ricovero nel Suldan-Serai. Gli abitanti ci portano frutti secchi, e tut-maiz (focacce di frutti di gelso) e ci fan festa; ma con bei modi finito il pasto li congediamo, impazienti di riposare dopo aver percorso d'un tratto 60 verste, cioè 72 da Kokan al Sir Daria, e 28 dal Sir Daria sin qui, sempre nella direzione da est ad ovest.

Il mattino seguente all'alba ci avviamo per un sentiero cosparso d'una fina sabbia rossa, detrito delle circostanti rocce di porfido, che conduce sulla Kisil-tau (montagna rossa), da cui si domina Bovaidarcham, oasi verdissima rannicchiata nel fondo d'un burrone di rocce aride e rossicce, tagliata orizzontalmente da piccoli corsi d'acqua sostenuti da muricciuoli, guidati ad innaffiare i campicelli dei pastori. Superata la vetta, scendiamo nella valle del torrente Katte-su, che si passa su un ponte in legno denominato Kisil Kupruk; quindi s'incomincia la salita al passaggio Kinder Davan, alto, al dir di un dotto russo, circa 7500 piedi.

In uno degli abbondanti caravanserai sparsi sull'erta incontriamo il signor Verisciaghin, l'illustre pittore russo, che stava disegnando, vestito da tartaro, e del quale inconsideratamente tradisco l'incognito. Era avviato a Kokan, ed aveva scelto questo cammino come il più pittoresco, ma avendo caricato il bagaglio su un cammello s'era dovuto rassegnare a lunghi ritardi, giacchè il povero animale non poteva reggere a questa strada ripida e rocciosa, ripugnante alla sua configurazione: invano il conduttore usava la pazienza e le percosse, la misera bestia si fermava ad ogni passo, allungando il collo e muggendo per lo spasimo che le punte degli scogli facevan provare alle sue zampe carnose: metteva compassione. Verisciaghin si riprometteva di disegnar i tipi e le curiosità kokandesi; nè lo distolsero dal proposito le relazioni del mio soggiorno colà. Di fatto però due giorni dopo la sua entrata in Kokan fu forzato di ritornare negli Stati russi per evitare sventure. La coincidenza del suo arrivo colla nostra partenza mise in grave sospetto il paese, e appena lo si vide metter mano alla matita, i grandi ed il popolo non ebber più un dubbio sulla sua missione di spia, ed ei deve solo alle commendatizie del governatore Kaufman di averla passata liscia.

Quanto più si sale, il verde vince l'aridità della roccia; le falde del monte si coprono di erbetta, e di cipressi, radi e nani in principio, quindi tanto grossi e folti da formar vere foreste. Al di sopra del piccolo villaggio di Mullamir, grazioso quadretto degno delle nostre Alpi, si abbandona ogni vestigio di abitazione, la flora si arricchisce d'erbe alpine; lingue di neve lambiscono il sentiero che s'inerpica

ora a larghi giri, ora dirittamente sino sulla cresta del Kinder Davan, foggiata a lama di coltello. La neve ancora abbondante sul versante settentrionale rende il cammino, già aspro per natura, tanto difficile e sdrucciolevole, che uomini e bestie a stento si reggono. Le nubi ci avviluppano e non ci permettono di scernere le cime che stanno intorno e di cui alcune, m'assicurava Buniakofski, superano 18 mila piedi: quando si squarciano di tratto in tratto svelano ora un precipizio, ora una valletta popolata di fiori, di tuje, di faggi. In un punto il sentiero s'incassa fra due rocce che, rizzandosi a guisa di due muraglie altissime, formano un corridoio lungo più centinaia di passi, e largo tanto da dar passaggio a due cavalli di fronte: questa curiosa stretta serve però durante pochi mesi, giacchè nell'estate collo sciogliersi delle nevi diventa letto di torrente impetuoso, e si è forzati ad evitarla con lunga e scoscesa deviazione.

Come sul versante opposto di mano in mano che si scende la vegetazione va scomparendo. Oltre Cosciaravat le colline finiscono in lievi ondulazioni, e ben presto si giunge nella piatta vallata dell'Algrin, ridotta a risaie sparse di gruppi di pioppi. Sulla riva che sovrasta s'incontra il primo posto russo, acquartierato in una caserma eretta poco lontano dalla vecchia ròcca kokandese, che solleva pittorescamente i diroccati merli delle sue mura di creta, s'attraversa il grosso borgo di Tillao, e finalmente a notte inoltrata si scende di sella a Taitubè dopo aver percorse 64 verste.

Coll'arrivo a Tasckent il giorno appresso ponevo fine alla mia prima peregrinazione nel Kokan: l'altre che effettuai non ebbero che uno scopo puramente commerciale e poco interesserebbero il lettore. Narrerò invece di una visita ad un altro piccolo Stato indipendente, che m'accadde di fare in circostanze affatto eccezionali, cioè accompagnando una spedizione militare russa, incaricata di correggere un vicino turbolento. Quanto al Kokan, è mia opinione che per poco si potrà ancora visitare questo Kanato nello stato attuale d'indipendenza, giacchè un interno sconvolgimento può indurre quandochessia i Russi a prenderne possesso. Tale è il suo destino; gli indigeni stessi lo sentono senza confessarlo. L'influenza russa pianta ogni giorno più salde radici, e nel fondo non è malvista da buona parte della popolazione malgrado le velleità di fierezza nazionale. Sì che non è improbabile che allo scoppiar dei primi torbidi il Kokan si getti volontario in braccio al potente vicino, cercando quella tranquillità che vede godersi dai sudditi del Turkestan russo.

GIULIO ADAMOLI.

IL CONSORZIO NAZIONALE.

Dura ancora ne' giornali politici l'eco di una discussione lunga, intralciata, spesso anche astiosa, cui aveva dato origine la proposta comparsa nel *Fanfulla* di erogare a favore dei danneggiati dalle recenti inondazioni le somme costituenti il fondo del Consorzio Nazionale amministrato a Torino da una Commissione presieduta dal Principe di Carignano, allo scopo di estinguere il Debito Pubblico dello Stato. La proposta del *Fanfulla* era stata fin dalle prime accolta e vivamente caldeggiata da alcuni giornali de' più autorevoli, combattuta invece da altri; di qui la polemica, alla quale diede maggiore alimento la lettera, con cui l'onorevole Tullo Massarani, uno de' più generosi oblatori del Consorzio, modificando in parte la proposta primitiva, si rivolse al Principe Presidente, chiedendogli la convocazione dei soscrittori e proponendo che, in luogo di attendere al lontano e forse problematico ammortamento del Debito Pubblico, il Consorzio applicasse i suoi denari alla istituzione di una Banca Agricola, la quale dovesse fare delle sovvenzioni ai proprietari di terre, specie a quelli che le piene dell'ottobre avevano così crudelmente danneggiato, stipulandosi la restituzione delle somme prestate in pagamenti rateali, a guisa di quanto usano fare le Società di Credito Fondiario. Questo novo concetto, che parve più pratico del primo e preferibile ad esso, anche perchè non distruggeva addirittura il capitale del Consorzio, fu gèneralmente accettato da quelli, che avevano favorito la proposta originaria; non solamente i giornali, ma parecchi degli stessi soscrittori con lettere rese di pubblica ragione vi fecero esplicitamente adesione. Se non che la risposta che il Principe di Carignano diede alla domanda del Massarani, se da una parte provocò nuove e più calde repliche, dall'altra

fece comprendere che l'impresa non era agevole; perchè il Principe, trincerandosi dietro le disposizioni dello Statuto, che regge il Consorzio, dichiarò senza ambagi, essere impossibile lo stornare i fondi, la cui amministrazione era affidata alla Commissione da lui presieduta, dallo scopo, pel quale erano stati raccolti, e non potersi quindi in alcun modo assecondare le domande, di cui l'onorevole Massarani s'era fatto interprete.

In que'giorni appunto un Decreto Reale aveva chiamato in vita una Commissione, composta quasi per intero di Senatori e Deputati, per soprintendere alla distribuzione de'sussidii, che la carità pubblica offriva a sollievo degli inondati e proporre altri modi di venire loro in aiuto. A questa ricorse, come a giudizio d'appello, l'onorevole Massarani con altra sua lettera, che i giornali resero egualmente pubblica; e invocando appunto quella disposizione del Decreto Reale, che attribuiva alla Commissione stessa la facoltà di suggerire i modi, con cui il Governo potesse più efficacemente aiutare i danneggiati, chiese che inducesse il Ministro dell'interno a ottenere quella convocazione de'soscrittori del Consorzio, la quale il Principe Presidente della Commissione centrale non aveva creduto di potere da sè prescrivere.

Ma, come fu palese dalla risposta della Commissione sopra i sussidii, che venne più tardi pubblicata, anch'essa declinò, a dirla con frase curiale, la propria competenza nell'argomento, e solo avvertì che l'onorevole Ministro dell'interno da lei interpellato, mentre era d'avviso di non potere di sua autorità intervenire nella vertenza sorta fra alcuni degli oblatori e la Presidenza del Consorzio, avrebbe però volontieri soggettata la questione all'esame del Consiglio di Stato, ove ne fosse stato legalmente invitato. Di ciò si valsero l'onorevole Massarani e quelli che aderivano alle sue idee; per sua iniziativa il Comitato milanese del Consorzio, del quale egli stesso fa parte, espressamente convocato, deliberò alla unanimità una rimostranza contro il Comitato centrale, perchè non fosse ancora mai stato convocata quell'adunanza composta del Comitato centrale e dei rappresentanti i Comitati delle città capo luogo di provincia, la quale era stata annunziata e solennemente promessa fino dal marzo 1866 in un manifesto firmato dal Principe di Carignano, che è il primo atto pubblico e ufficiale del Consorzio. La rimostranza, fatta conoscere al pubblico a mezzo della stampa, fu approvata da quasi tutti quelli che avevano già plaudito alla proposta originaria del *Fanfulla* e poi alla lettera Massarani; gli avversari non ne fecero pur motto. Ora essa si trova a Roma, e forse da un giorno all'altro se ne conoscerà l'esito.

Ma affine di precisare i termini della questione, è bene riassumere

brevemente gli argomenti che vennero addotti pro e contro la conversione dei fondi spettanti al Consorzio.

Dicevano dunque i fautori di essa che lo scopo originario dell'associazione era pienamente fallito, perchè le oblazioni versate dai sottoscrittori avevano dato un importo affatto insufficiente a ottenere quando che fosse l'estinzione del Debito Pubblico; che quindi era ben meglio destinare quelle somme, le quali giacevano inoperose nelle casse del Consorzio, a un impiego di utilità pubblica, immediata e secura, come sarebbe stata appunto la Banca proposta dall'onorevole Massarani. Rispondevano i partigiani del Consorzio, non essere vero che il capitale di esso fosse risultato tanto meschino, come volevasi far credere, potersi anzi fin d'ora fissare con precisione matematica il giorno, in cui esso, accresciuto degl'interessi composti, avrebbe cancellato fin l'ultimo centesimo di Debito Pubblico; aumentare anzi di per dì le somme a ciò destinate per continui versamenti di oblatori fedeli, e del resto essere lo scopo del Consorzio fissato per legge, nè potersi più da alcuno sostituirgliene un altro. Replicavano i primi, che erano sbagliati i calcoli, di chi credeva ancora possibile l'ammortamento del Debito Pubblico; che ad ogni modo esso richiedeva, stando agli stessi avversari, meglio che un secolo ancora; che molti avvenimenti potevano nel frattempo allontanare o anche rendere affatto impossibile il raggiungimento della mèta; infine che ora trattavasi di una grande, incalcolabile sventura, alla quale bisognava provvedere senza indugi. Aggiungevano poi, non essere vero che il Consorzio fosse mai stato riconosciuto per legge, che però i sottoscrittori erano in diritto di disporre come volevano del fondo sociale, e che la Presidenza non poteva rifiutarsi a convocarli, perchè deliberassero sul modo di erogare cotesto fondo sociale. Infine affermavano che, quand'anche il Consorzio fosse regolato da una legge speciale, l'autorità che l'aveva fatta poteva disfarla, come appunto esigeva l'urgenza delle circostanze. Al che gli altri tornavano a rispondere, rincalzando di nuovi argomenti i loro conteggi e mostrando, che, se ora dovevasi metter riparo a una grande sciagura, ciò si poteva ottenere per altre vie, senza por mano a una istituzione destinata a rendere in termine relativamente così breve un immenso beneficio alla Nazione; doversi dare solenne esempio di rispetto alla fede pubblica, e poichè il Consorzio aveva chiesti e ottenuti i denari da lui amministrati, colla promessa ben chiara che si devolverebbero alla estinzione del Debito Pubblico, non essere in alcun modo lecito e decente l'assegnarli a un'altra destinazione per quanto benefica. E tornando sulla costituzione legale del Consorzio, affermavano avere esso conseguito per legge la personalità civile ed essere stato elevato a corpo morale, indi-

pendente oramai e dai soscrittori e dallo Stato, e non potersi che per atto di arbitrio o di violenza metter mano ne' suoi Statuti solennemente approvati da una legge dello Stato in vista di pubblico vantaggio.

Inutile proseguire nell' enunciazione degli altri argomenti *hinc et inde* prodotti; poichè spesso non erano che una rifrittura delle ragioni già svolte; talvolta, come avviene nella polemica de' giornali, risolvevansi in insolenze, tal' altra ancora non erano che obiezioni futili e superficiali affatto.

Dal fin qui detto però sembra abbastanza evidente come da una parte e dall' altra prevalesse una certa ignoranza delle condizioni di fatto e di diritto del Consorzio, e come, sia nel combatterlo che nel difenderlo, si andasse a casaccio, piuttosto che colla scorta di dati sicuri. Quando sorse il Consorzio? Come si costituì esso? Quali leggi lo regolano? Quali sono le sue attuali condizioni? Quali le sue probabilità di riuscita e quale il valore giuridico delle obiezioni, che gli si movono?

Ecco altrettante domande, che dovevano nascere spontanee nella mente di chi assistette alla guerra combattutasi ne'giornali, ma a cui i giornali non risposero che in parte, e non sempre esattamente. Del che non è a meravigliare, poichè è nell' indole e nel bisogno della stampa quotidiana di accalorarsi per le questioni dell' oggi e dimenticare intanto quelle di ieri e trascurare quelle di domani. Il giornale non risponderebbe al suo scopo, se fosse altro e più che un rapido e passeggiero riflesso delle opinioni, le quali in quel giorno appunto prevalgono nel pubblico. Tocca adunque alla stampa periodica più meditata il riempiere questa lacuna e collegare i fatti nelle loro relazioni, dando, se è possibile, la sintesi dell' avvenimento.

Ed ecco lo scopo di queste poche pagine.

Poichè il Consorzio Nazionale è una istituzione, che da sette anni oramai sussiste nel nostro paese; poichè la sua fondazione si attiene a un gravissimo problema di pubblica economia; poichè le discussioni fatte testè intorno ad esso mostrarono che vi si complicano delle importanti questioni giuridiche; può essere utile pigliare argomento appunto da coteste polemiche, e studiarlo più davvicino nelle sue origini e nelle sue attuali condizioni.

I.

Facciamo adunque prima di tutto un po' di storia. Gli eventi corrono rapidi, e più rapido sopravviene l' oblio, che cancella dalla mente degli uomini i fatti dell' ieri, come domani cancellerà quelli dell' oggi;

cosicchè avviene spesso che la narrazione di cose accadute da poco ti sembri storia nova, della quale non avevi ancora avuto notizia.

S'era in sul principiare del 1866, e da poco era stato condotto a compimento quel trasporto della Capitale da Torino a Firenze, il cui solo annuncio aveva macchiato di sangue le vie della Capitale, e la cui esecuzione aveva lasciato dietro a sè un così largo strascico di malintesi e di rancori, che forse oggi ancora non sono del tutto scomparsi. Torino, colpita nel più profondo dell'animo da una deliberazione, che essa reputava offensiva e dannosa per sè, voleva mostrare all'Italia che avrebbe saputo resistere alla inaspettata sciagura, e avrebbe in sè trovato forza bastevole per colmare con nova operosità la lacuna profonda, che il traslocamento di tanti dicasteri e di tanta parte della sua popolazione lasciava nella vita cittadina. Il Governo e il paese vedevano con compiacenza questo risveglio di energia nella fiera capitale de' Subalpini e, secondo lor possa, lo favorivano. Si proponeva di far di Torino un gran centro industriale e commerciale, una specie d'*entrepôt* internazionale, si progettavano strade e canali e fabbriche e scuole, ec. Intanto i Torinesi, quasi a far prova della vigoria ed elasticità delle loro forze, avevano bandito feste straordinarie pel carnevale di quell'anno, il primo, che si celebrasse colà, dacchè la Capitale s'era insediata a Firenze. I buontemponi e i curiosi erano accorsi in gran numero dalle vicine provincie, la città rigurgitava di popolo avido di divertimenti, i giornali non parlavano che della magnificenza delle feste torinesi. Fra queste, e quasi epilogo di tutte primeggiò una fiera di beneficenza, nella quale si ottennero risultati splendidissimi; il denaro correva a manate, ciascuno voleva avervi contribuito, e gli oggetti più comuni e insignificanti erano venduti a prezzi favolosi.

In tale stato di cose e nella eccitazione, che esso doveva aver provocato negli animi di tutti, taluno avvertì che gl'Italiani erano dunque ben ricchi e generosi, assai più ricchi e generosi che non paresse; e la *Gazzetta del Popolo*, raccogliendo il pensiero e concretandolo, propose senz'altro la costituzione di un Consorzio Nazionale, il quale dovesse col mezzo di private oblazioni riscattare tutto quanto il debito dello Stato. Così, dicevano, Torino, facendosi iniziatrice di una intrapresa cotanto vantaggiosa, mostrerà all'Itatia come essa sappia, non solo sopportare da forte i novi destini, che le vicende della patria le assegnano, ma anzi mantenere alto il suo primato di benemerenza verso di lei.

La proposta in verità era enorme e dovuta piuttosto a un impeto generoso del cuore, che a un tranquillo apprezzamento della possibilità materiale di tradurla in fatto. Il Debito Pubblico del Regno am-

montava allora a cinque miliardi e mezzo, e si pretendeva a mezzo di pubbliche soscrizioni ottenere questa somma e acquistare con essa i titoli del Debito Pubblico d'ogni specie dispersi per i mercati finanziarii o conservati ne' forzieri de' privati per farne olocausto alla prosperità dello Stato. Senza dire che essa supponeva nella massa de' cittadini uno spirito d'abnegazione contrario alla natura umana; senza dire che i cittadini per rispondere efficacemente a questo appello avrebbero dovuto, non solamente far sagrificio de' propri risparmi, ma intaccare altresì il capitale, con che sarebbesi prodotto un gravissimo rivolgimento nella distribuzione della ricchezza pubblica e privata e un generale deprezzamento delle proprietà, era da avvertire anche che a quell'epoca una metà almeno della rendita dello Stato stava nelle mani di capitalisti e speculatori stranieri, dai quali si sarebbe dovuta ricomprare a contanti; il che equivaleva a una esportazione di numerario, che avrebbe senza dubbio provocato una grossa crisi monetaria e per ultima conseguenza lasciata la Nazione priva bensì di debiti, ma insieme anche spossata, esaurita di forze vitali, incapace di provvedere a' più elementari bisogni della pubblica amministrazione e delle industrie.

Ma queste e altre ragioni, che facilmente si potevano trovare contro la opportunità di un progetto così azzardoso, non erano tali da far breccia alcuna sull'animo dei promotori del Consorzio. Per effetto degli avvenimenti, che abbiamo ricordato, essi trovavansi tutti in uno stato, che i medici direbbero di sureccitazione, il quale non lasciava loro agio di misurare le proprie forze: l'entusiasmo li aveva abbagliati.

La proposta dunque fece in breve molto cammino. La *Gazzetta del Popolo*, accreditatissima allora presso le popolazioni piemontesi, la caldeggiava con ardore crescente, gli altri giornali di Torino la appoggiavano, o non ardivano andar contro alla corrente, numerosi e ragguardevoli cittadini avevano già fatto delle offerte considerevoli. Si formò adunque una Commissione composta dei più operosi, e questi deliberarono costituire un Comitato centrale del Consorzio con residenza in Torino e offrirne la Presidenza al Principe di Carignano. Questi accettò volenteroso la onorifica esibizione, e dallo stadio dell'aspirazione l'intrapresa passò in quello del fatto. Chi non ricorda l'entusiasmo, con cui essa venne allora accolta, e la fiducia che moltissimi ponevano nella sua riuscita? Le oblazioni fioccavano letteralmente da tutte le parti, in pochi giorni la somma delle offerte aveva raggiunto un limite insperato; fosse continuato così per qualche tempo ancora, e il bel sogno diventava una realtà. La Camera dei Deputati, com-

mossa anch'essa da questo slancio subitaneo delle popolazioni, accolse alla unanimità e con plauso un ordine del giorno proposto nella tornata del 27 febbraio dall'onorevole Viacava, e dichiarò benemeriti i promotori del Consorzio.

Il Comitato centrale intanto, dopo i primi manifesti, coi quali s'era annunziato al paese, vide la necessità di concretare meglio i suoi propositi e assicurare gli oblatori della serietà e stabilità della intrapresa, a cui li incitava. Diramò quindi in data del 4 marzo un Manifesto firmato dal suo Presidente, col quale rendeva noto che, « men» tre esso attendeva operosamente a preparare i regolamenti e le istru» zioni normali occorrenti per tradurre in atto in un modo uniforme e » regolare lo slancio grandioso manifestatosi in ogni classe di persone, » trovava opportuno di far conoscere « alcune risoluzioni adottate per » conservare l'unità d'azione. » Queste erano che i comuni formassero de' Comitati particolari per raccogliere offerte e porsi in comunicazione colle città del capoluogo della rispettiva Provincia, il quale avrebbe poi corrisposto col Comitato centrale; che le offerte non dovessero essere condizionate riguardo al modo del loro impiego o subordinate a che si fossero raggiunte determinate somme di sottoscrizioni, essendo ciò contrario allo scopo « di sollevare il credito pubblico dello » Stato; » che i versamenti fatti venissero mano mano depositati nelle sedi e succursali della Banca Nazionale, della Banca Toscana e del Banco di Napoli; che le somme offerte fossero tosto investite in cartelle di rendita e convertite in certificati nominativi a favore del Consorzio. L'art. 8 di questo Manifesto diceva poi testualmente così:

« Il modo definitivo di destinazione dei fondi procedenti dalle » oblazioni sarà determinato dal Comitato centrale *in unione coi rap» presentanti delle città capoluogo di provincia.* »

Quello che più urgeva però era di dare alla nascente istituzione forma e consistenza legale, perchè potesse agire in confronto de'terzi e assumere i diritti e gli obblighi inerenti alla sua destinazione; al che infatti provvide tosto il Comitato centrale, che nel Ministero trovò le più liete e calorose accoglienze. Infatti non erano scorsi otto giorni dalla pubblicazione del Manifesto ora accennato, che il Ministro dell'interno, il quale era allora l'onorevole Chiaves, presentò alla Camera dei Deputati (tornata del 12 marzo) un progetto di legge, pel quale ottenne la dichiarazione di urgenza, e con cui proponeva che il Consorzio Nazionale venisse legalmente riconosciuto dallo Stato e gli si accordasse anche per le quietanze dei versamenti, che gli sarebbero stati fatti, la esonerazione dalle tasse di bollo e registro, di manomorta e di ricchezza mobile.

Giova vedere più davvicino le vicende subite da questo schema di legge.

Nella breve Relazione precedente il testo del progetto il Ministro, dopo avere ricordato la spontaneità, con cui il paese aveva accolto l'invito dei promotori del Consorzio, e come questo cominciasse già a funzionare, senza fermarsi a indagare se il progetto avesse in se stesso probabilità di riuscita, aggiungeva: « Il Governo ha creduto di » non dovere por tempo in mezzo a far sì che fosse a questa Associa- » zione attribuita la personalità civile per quegli effetti, che dalla legge » ne derivano, senza attendere che pria da peculiari statuti ne ve- » nisse fermato e regolato il modo d'azione.... » E più avanti: « La » erezione del Consorzio Nazionale in corpo morale avrebbe potuto » effettuarsi per Decreto Reale, nè il Ministero avrebbe tardato a sol- » lecitare all'uopo la regale prerogativa.... » Il testo poi del 1° articolo del progetto ministeriale suonava così:

« È approvata l'Associazione col titolo *Consorzio Nazionale* allo scopo di sollevare il credito pubblico dello Stato con ammortamento successivo del debito inscritto, rappresentata da un Comitato centrale presieduto da S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano. »

Chi confronti questo dettato con quello dell'art. 8 del Manifesto 4 marzo, troverà che vi si erano già introdotte delle varianti assai notevoli; ma per ora basti avvertire che la Commissione nominata dalla Camera a riferire su questo progetto, e della quale fu relatore l'onorevole Pepoli, non si mostrò appieno persuasa della necessità di accordare tosto al Consorzio la personalità civile. Anzi nella sua Relazione presentata il 22 di quel mese, tralasciando anch'essa di studiare nella sua essenza il problema, che l'Associazione proponevasi di risolvere, dichiarò che a lei sembrava precoce l'attribuire la qualità di ente riconosciuto dallo Stato a una Associazione appena iniziata, e della quale non si conoscevano e non si potevano ancora perfettamente precisare gli scopi; mentre d'altra parte avvertì che quanto più fosse spontaneo l'incremento dell'Associazione stessa e minore la ingerenza governativa, tanto più sicuro e grandioso ne sarebbe stato lo sviluppo. E però, modificando sostanzialmente la proposta ministeriale, suggerì che si avesse semplicemente a dare al Governo l'autorizzazione di esonerare il Consorzio dalle tasse suindicate, quando ne fossero stati approvati gli Statuti a termini di legge. « Nè all'attuazione di questi » concetti, » si legge a questo punto nella Relazione medesima, « po- » teva la Commissione riscontrare ostacolo nelle leggi vigenti; impe- » rocchè il Potere esecutivo è dalle medesime abilitato ad approvare » la costituzione di ogni sorta di Associazioni e ad accordare ad esse

» la personalità giuridica. E il Ministro stesso nella sua Relazione que-
» sto principio non esitava ad ammettere senza restrizioni. »

Infatti il Ministro aveva già fatto omaggio alle vedute della Commissione, quantunque dalla Relazione stessa apparisca anche che tra i Commissari c'erano alcuni, i quali pensavano che lo elevare alla dignità di persona giuridica il Consorzio dovesse essere affare di spettanza del Potere legislativo, vuoi per dare maggiore solennità alla cosa, vuoi perchè dubitavano che ciò entrasse davvero nelle attribuzioni del solo Potere esecutivo.

Comunque, questa opinione rimase in minoranza, e dall'accordo della maggioranza della Commissione col Ministro uscì quest'altro schema di legge:

« *Articolo unico.* Il Governo del Re è autorizzato a concedere la
» esenzione dalla tassa delle manomorte e dalla imposta sulla ricchezza
» mobile, nonchè dalle tasse di bollo e registro per le quietanze dei
» versamenti delle oblazioni all'Associazione sorta in Torino sotto il
» titolo *Consorzio Nazionale*, e di che nel Manifesto sottoscritto da
» S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano, in data del dì
» 4 marzo 1866, quando sia costituita nelle forme prescritte dalle vi-
» genti leggi. »

Su questa nuova redazione del progetto si aperse la discussione nella tornata del 16 aprile della Camera dei Deputati, e fu breve, poichè non si aggirò che sulla maggiore o minore opportunità di una ingerenza governativa qualsiasi sull'andamento del Consorzio. Dopo ciò il progetto di legge venne approvato e votato anche a squittinio segreto due giorni appresso colla maggioranza di 166 voti contro 41. Portato in Senato nella tornata del 1° maggio, anche quivi esso non diede luogo a molti discorsi. Il Ministro ripetè la dichiarazione, che aveva già fatto alla Camera intorno alla personalità civile da accordarsi al Consorzio per Decreto Reale, dopo che ne fossero stati approvati gli Statuti, e annunziò anzi ch'essi erano già stati presentati e assoggettati all'esame del Consiglio di Stato, il quale vi aveva suggerito qualche modificazione. Dopo ciò la legge fu approvata con 56 voti favorevoli e 12 contrarii.

Ed ecco la genesi storica della legge 6 maggio 1866, n° 2892 e del Decreto Reale 14 giugno dello stesso anno, col quale in esecuzione di essa fu approvato lo Statuto del Consorzio Nazionale, quale era stato elaborato e presentato dal solo Comitato centrale di Torino, e senza alcuna compartecipazione dei rappresentanti dei Comitati delle città capoluogo di provincia, come era stato guarentito dall'art. 8 del Manifesto 4 marzo 1866.

Or qui si presenta logicamente la opportunità di esaminare brevemente i due problemi, che abbiamo già indicato, il problema economico e il problema giuridico.

Importa quindi rispondere a queste due domande:

1° Il Consorzio Nazionale si può dire riuscito, o ha per lo meno probabilità di riuscire?

2° Può esso considerarsi come legalmente rivestito della personalità giuridica, e ad ogni modo quali sono le sue condizioni giuridiche attuali?

II.

Fu già notato quanto sarebbe stato arduo, per non dire addirittura impossibile, il proposito sorto nella mente dei primi fondatori del Consorzio, di raccogliere cioè a mezzo di private oblazioni tanto denaro, quanto occorreva per estinguere d'un tratto tutto il debito consolidato dell'Italia, che allora saliva a cinquemila e cinquecento milioni di lire. Essi non si sarebbero tuttavia trattenuti dal tentare egualmente l'impresa, se questa non fosse loro venuta meno da se medesima. L'entusiasmo è uno stato dell'animo di sua natura passeggiero; e quando la riflessione subentra, molte cose, che sotto l'impero di esso sembravano facili, appariscono invece circondate da non poche difficoltà. Così avvenne ai soscrittori del Consorzio: passati i primi giorni, la gara delle oblazioni andò scemando e in breve cessò affatto. E poichè nel frattempo erano scoppiati anche dissidii abbastanza serii fra il Comitato centrale e qualche Comitato provinciale, accadde che molti, anzi si può dire la più parte dei firmatarii primitivi, tralasciarono di pagare le somme, che avevano promesso; cosicchè il Comitato centrale si trovò ridotto da ultimo ai soli fondi raccolti nei primi momenti, e alle oblazioni, che anche ora esso sollecita con ogni maniera di lusinghe a mezzo del suo giornale, il *Consorzio Nazionale*, dai Comuni più piccoli e più ignorati del Regno.

Così il bel sogno accarezzato a Torino nel febbraio 1866 si andò dileguando, e ben più modeste aspettative entrarono negl'animi dei promotori. Si pensò dapprima di ridurre a mille milioni la somma di rendita consolidata, che si sarebbe dovuto riscattare, e molti si affaccendarono a mostrare che anche in queste proporzioni lo Stato ne avrebbe avuto sollievo grandissimo; ma ben presto anche questa speranza apparve troppo maggiore d'ogni probabilità di riescita; e il Consorzio finì coll'accontentarsi di pigliare quel tanto che poteva avere, tenere i denari in conto corrente presso le varie Banche, comperare

della rendita, non appena le somme raccolte fossero di qualche entità, e convertire i titoli al portatore in certificati di rendita nominativa, cumulando gl'interessi col capitale, e confidando di potere in tal modo acquistare man mano tutti i titoli del consolidato, che girano pei mercati italiani ed esteri e tradurre finalmente in atto il primitivo disegno.

Secondo l'ultimo rendiconto pubblicato nel Bollettino intitolato il *Consorzio Nazionale* del 30 novembre passato, e che si riferisce alla gestione tenuta a tutto giugno 1872, le somme, di cui ora l'Istituzione dispone, salirebbero a lire 12,648,668. 37, ossia, per dir più esatto, a lire 175,532. 37 in contanti, lire 373 in rendita 3 per cento, lire 622,540 in rendita 5 per cento e lire 9,836 in valori diversi; ciò che, riducendo la rendita al tasso di 75 per il 5 per cento e di 70 per il 3 per cento, darebbe un totale di lire 8,531,468. 37.

La differenza tra questa somma e quella indicata più sopra deriva da ciò, che nei conti del Consorzio la rendita è conteggiata al valor nominale, anzi che a quello di Borsa. Del resto da cotesta somma di lire 8,531,468. 37, dovrebbe ancora ridursi l'importo delle quote versate al Comitato locale di Milano, il quale appunto a cagione di quei dissidii, che abbiamo accennato, si rifiutò sempre e si rifiuta tuttavia di versare al Comitato centrale i suoi incassi, che ora tra capitale e interessi salgono a circa 315 mila lire, e di cui esso tiene una speciale gestione. Per lo che, supposto che nessun altro Comitato locale abbia imitato l'esempio di quel di Milano (su di che lo scrivente non ha sufficienti notizie), le somme, che il Comitato centrale attualmente tiene raccolte, si possono precisare in lire 8,216,468. 37.

È una bella somma per fermo, ma è ben poco in confronto di quello che s'era sperato. E con questa somma e coi frutti di essa il Comitato centrale si propone di estinguere il Debito Pubblico italiano. È ciò possibile?

Vediamo. Parlando in tèsi generale, l'aritmetica insegna che aumentando il capitale degli interessi e conteggiando anzi gl'interessi degl'interessi, il capitale si raddoppia in un determinato periodo di tempo, e continuando di tal guisa si possono a lungo andare ottenere delle somme favolose. È la storia del grano di frumento moltiplicato sui sessantaquattro campi della scacchiera. Ma non tutto quello, che in teoria è evidente, riesce possibile anche in pratica, perchè nella pratica è giocoforza tener conto degl'ostacoli impreveduti, dei disastri, della infinita e indefinibile serie di accidenti, che possono ritardare o anche fermare il corso di una impresa, specialmente se lunga. Ora gli amici del Consorzio Nazionale hanno preso la penna in mano e

calcolato con esattezza aritmetica il giorno e l'ora precisa, in cui le somme depositate presso il Comitato centrale avranno bastato a riscattare tutta quanta la rendita inscritta. Noi non faremo questione di cifre; ammettiamo pure, come si afferma che, conservati i termini del problema, quali ora sono, il riscatto potrebbe aver luogo, come affermano, dentro il corso di 104 o 106 anni. Sarebbe il risultato più favorevole che si possa ottenere, perchè nel problema v'hanno non meno di tre termini variabili: l'affluenza delle oblazioni, il costo della rendita pubblica, e l'ammontare del debito consolidato, i quali, come ciascuno vede, possono mutare da un giorno all'altro e certissimamente muteranno più d'una volta nel corso di oltre un secolo. Infatti le rendite attuali del Consorzio si compongono per una parte degl'interessi, che maturano sui capitali da esso giá posseduti; ma per un'altra parte risultano dalle oblazioni di pochi soscrittori rimasti fedeli e da quelle di molti piccoli Comuni, che assegnano ne'loro bilanci delle somme di 100, 50, 20 e anche 5 lire all'anno in favore del Consorzio. Questa seconda specie di redditi è manifestamente destinata a cessare fra breve. Quanto al corso della rendita, chi non sa che esso risulti da mille svariatissime circostanze indipendenti affatto dal Consorzio e dai pochi milioni che esso ha potuto finora racimolare? Infine nulla di più incerto e variabile che l'importo totale del nostro consolidato. Se v'ha qualcuno, il quale creda che l'Italia non contrarrà più alcun prestito, quegli può fare assegnamento sulla riuscita del Consorzio Nazionale; ma se si è invece persuasi che lo Stato dovrà ricorrere ancora al credito pubblico, e forse più e più volte nel corso di qualche decennio, sarà facile comprendere come il Consorzio Nazionale rischia di diventare una specie di botte delle Danaidi, poichè la poca rendita, ch'esso sottrae man mano dalla circolazione, non equivarrebbe alla decima o alla centesima parte di quella che il Governo può da un momento all'altro emettere. Infatti i cinque miliardi e mezzo, che segnavano l'ammontare del consolidato nei primi mesi del 1863, sono ora diventati meglio che otto miliardi, come a tutti è noto; e chi vorrà affermare che non s'accresceranno ancora?

In tale stato di cose il termine di circa 100 anni assegnato dai fautori del Consorzio al riscatto totale del debito consolidato perde ogni consistenza. Esso diventa invece un termine di 150 o anche 200 e più anni, e nessuno potrebbe fin d'ora preconizzare ciò che sia per avvenire in un così straordinario decorso di tempo. Il meno che può accadere si è, che in tutto questo periodo lo Stato non risentirà il menomo vantaggio dalla istituzione del Consorzio e dovrà provvedere ai suoi bisogni come meglio saprà e potrà, lasciando ai figli dei nostri

pronipoti la speranza di vedere un bel giorno chiudersi come per incanto il Gran Libro del Debito Pubblico e sparire dai loro bilanci i 400 e più milioni, che oggidì si spendono per il pagamento della cedola semestrale del nostro consolidato.

La preveggenza è certamente una commendevole virtù; ma anche qui occorre ricordarsi del *ne quid nimis*. Per ottenere un vantaggio futuro e incerto noi dimentichiamo a questo modo il presente: consentiamo a caricarci di crescenti gravezze colla dolce lusinga che un giorno nuoteremo nell'abbondanza; facciamo come chi digiunasse tutto l'anno, proponendosi di pigliare infine una scorpacciata che lo compensi de' patimenti passati. E prepariamo ai nepoti un' èra di felicità, mentre noi teniamo la vita co' denti.

O dov' è qui la giustizia, quella giustizia distributiva, la quale vuole che ciascuno paghi proporzionalmente i godimenti che gli toccano in sorte? I nostri nepoti, a'quali lasceremo in eredità questa Italia unita, libera, prospera, che costò tanti dolori e tanto sangue alla nostra generazione, non avrebbero anzi il dovere di addossarsi una parte dei carichi, che la costituzione della patria rese necessarii? Non avremmo noi il diritto di ipotecare un po' l'avvenire, poichè le spese attuali sono tante, che per poco non oltrepassano le nostre forze? E se un disastro enorme colpisce le più ubertose provincie del Regno, e lo Stato e i privati non sono in grado di recar loro efficace soccorso, non è giusta e opportuna la proposta di lasciar che all'avvenire remoto provveda chi vivrà allora, e intanto dare una mano a tanti sventurati e coi fondi del Consorzio istituire una Banca di Credito, la quale soccorra la possidenza agricola e col sistema delle restituzioni rateali estenda il suo beneficio anche ai venturi, e rivolga finalmente anche all'agricoltura, madre delle nostre industrie, una parte almeno di que' capitali, che finora si lanciarono soltanto nelle speculazioni bancarie e nelle imprese di costruzioni?

A queste e ad altre analoghe domande il Consorzio ha già risposto col mezzo del suo Presidente, il quale alla lettera dell' onorevole Massarani s'accontentò di dire: *non possumus*. Perchè? Perchè lo Statuto lo vieta, perchè il Consorzio ha uno scopo definito per legge e non può allontanarsi da esso. O cos' è dunque questo Statuto, e cos'è davanti alla legge il Consorzio Nazionale?

III.

Ed eccoci a studiare cotesta singolare Istituzione sotto l' aspetto giuridico.

Che cos' è veramente il Consorzio Nazionale? Una società commerciale? No, sicuramente, perchè gli manca lo scopo di lucro. Una società civile? Nemmeno, per la stessa ragione. Un' opera pia, un consorzio coattivo? Ancora no, perchè non ha nè i caratteri della fondazione a scopo di beneficenza, nè quelli dell'obbligatorietà. Il Consorzio Nazionale ha un' indole giuridica sua propria, è un' associazione *sui generis*, che non si può costringere sotto alcuna delle disposizioni, colle quali le leggi generali e speciali del Regno governano la materia delle associazioni.

C' è però una legge speciale che riflette precisamente il Consorzio, ed a questa è mestieri ricorrere per conoscerne l' indole giuridica.

Abbiamo già narrato sommariamente la storia di questa legge; e ora quello, che prima di tutto occorre chiarire, è se il Consorzio abbia o no la personalità civile, sia o no un corpo morale; perchè di qui deve prendere le mosse ogni indagine, che si voglia istituire in proposito, e anche perchè nella polemica testè agitatasi nella stampa politica la questione della personalità del Consorzio fu volta a volta affermata e negata.

Se prendiamo a esaminare il testo della legge 6 maggio 1866, non ne caveremo molto profitto. Come tante altre disposizioni legislative uscite dal nostro Parlamento, essa è oscura, incompleta e inesatta; tradisce la fretta, con cui fu abborracciata. Per rendersene ragione è necessario risalire alla sua genesi, e questa indagine ci conduce a due conclusioni: che il legislatore cioè ebbe veramente in animo di accordare al Consorzio la personalità civile, e che insieme equivocò nello scegliere il modo, con cui attribuirgliela. L' intendimento di attribuire al Consorzio gli onori della personalità civile appare evidente dalla Relazione ministeriale e da quella della Commissione parlamentare, che riferì sopra il progetto. I passi, che abbiamo riportato dell' una e dell' altra, bastano a convincere chiunque. Ma Ministro e Commissione presero abbaglio, quando affermarono che la facoltà, il diritto di riconoscere come ente giuridico il Consorzio spettasse promiscuamente tanto al Potere legislativo, quanto al Potere esecutivo. Sì l' uno che l'altro fecero riferimento su questo proposito alle leggi vigenti, ma tralasciarono di dire quali fossero queste leggi; e infatti sarebbero stati bene imbarazzati a indicarle, perchè non esistono. Di regola il diritto di riconoscere come cittadino rivestito dei diritti e degli obblighi inerenti a queste qualità una persona qualsiasi, fisica cioè o morale, è un diritto che spetta solo al Potere legislativo, perchè è una specie di creazione; e le attribuzioni del Potere esecutivo non si estendono più in là del fare *eseguire* le deliberazioni prese dal Potere legislativo.

In fatto però accade che questo accorda spesso al primo la facoltà di tale riconoscimento a mezzo di leggi speciali; ma in tal caso il Potere esecutivo non esercita coteste facoltà per virtù propria, sibbene per delegazione avutane dal Potere legislativo. Quando la delegazione manca, manca anche la facoltà, e poichè, come abbiamo veduto, non v' ha tra le leggi esistenti in materia di associazione alcuna, la quale possa essere applicata al Consorzio Nazionale, mancava perciò al Potere esecutivo il diritto di attribuire al Consorzio la personalità giuridica. Invece il Parlamento e il Ministero credettero il contrario, e nella legge del 6 maggio 1866 non fu data al Potere esecutivo la facoltà di riconoscere legalmente il Consorzio, bensì fu lasciato al suo prudente arbitrio di far uso di questa facoltà (che gli si supponeva inerente), quando il Consorzio avesse adempiuto a certe speciali formalità, si fosse cioè « costituito nelle forme prescritte dalle vigenti leggi. »

La conseguenza prima di tutto questo equivoco non è veramente molto importante. Poichè il Parlamento, che è onnipotente, può avere anche supposto nel Potere esecutivo una facoltà, che a questo non spettava, può col suo stesso errore avergliela attribuita; e dacchè non v' ha dubbio che al Consorzio si voleva appunto dare la personalità giuridica, poco importa in ultima analisi che esso l' abbia avuta da chi non ne aveva facoltà, se il Potere supremo dello Stato, il legislativo, ha col suo contegno ratificato e anzi, si può dire, provocato l' atto del Potere esecutivo. Questo, per quanto irregolare, era stato sanato prima ancora che avesse avuto esecuzione.

Non si può dunque disconoscere che il Consorzio Nazionale sia stato investito più o meno regolarmente, ma certo dai poteri competenti, della qualità di persona giuridica, e che quindi esso abbia un' esistenza a sè, sia capace di diritti e di obblighi, e che a mutare la sua destinazione, quando ciò si volesse fare, sia necessario un nuovo atto del Parlamento. Con ciò resta implicitamente confutata l' opinione sorta nella recente polemica, che abbiamo più volte ricordato, la quale credeva che il Consorzio, mancando della qualità di ente riconosciuto dalla legge, potesse venire paragonato alla comunione di beni, di cui tratta il Codice civile, e quindi che la maggioranza degl' interessati potesse senz' altro decidere dell' amministrazione e del miglior godimento della cosa comune.

Ma un altro corollario assai più importante discende dall' esame della legge 6 maggio 1866, ed è che il Governo doveva accordare al Consorzio la personalità civile e la esonerazione da certe gravezze, solo quando esso si fosse « costituito nelle forme prescritte dalle vigenti » leggi. » Anzi per meglio precisare il suo intendimento la legge ebbe

cura di avvertire che queste sue disposizioni si riferivano soltanto a quel Consorzio, « di che nel Manifesto sottoscritto da S. A. R. il Prin» cipe Eugenio di Savoia Carignano in data del 4 marzo 1866. » Cotesto Manifesto adunque è strettamente legato colla legge in discorso, e le disposizioni sue dovevano essere tutte e scrupolosamente osservate, affinchè la legge potesse avere effetto.

Ora come si costituì il Consorzio? e quali sono le leggi, secondo le quali esso doveva farlo?

Anche qui il Potere legislativo prese un altro abbaglio. Leggi speciali, le quali disciplinino la formazione di un' associazione in genere, non ce ne sono finora; ma non importa. È chiaro che, in mancanza di una legge speciale, il Consorzio doveva nella sua costituzione seguire le regole generali, di ragione più che di legge, le quali si riferivano a lui, e sopra tutto doveva osservare esattamente le prescrizioni del Manifesto 4 marzo 1866, che è come la *Magna Charta* dei soscrittori, il patto fondamentale della loro unione, la garanzia dei loro diritti e la misura dei loro obblighi. E alla sua volta il Governo non aveva diritto di pronunciare il riconoscimento legale del Consorzio e concedergli le esenzioni dalle tasse, se prima non si fosse accertato che il Consorzio s' era costituito regolarmente.

C' erano due cose a fare: prima di tutto dare esecuzione all'art. 8 del Manifesto 4 marzo 1866, il quale stabiliva che « il modo definitivo » di destinazione dei fondi procedenti dalle oblazioni sarebbe determi» nato dal Comitato centrale *in unione coi rappresentanti delle città* » *capoluogo di provincia.* » E questa definitiva destinazione era già stata adombrata dai precedenti art. 4 e 7 del Manifesto medesimo, i quali parlavano di « sollevare il credito pubblico » e di « sollievo del » credito pubblico. » Secondariamente era necessario dare al Consorzio una rappresentanza, la quale fosse la espressione del volere della maggioranza dei soscrittori adunati in Assemblea generale, come si usa in tutte le associazioni di qualsiasi natura; poichè il Comitato centrale costituitosi a Torino per iniziare l' impresa non poteva avere altra veste che di promotore e doveva rassegnare i poteri, che si era da se stesso attribuiti, non appena l' Associazione fosse apparsa vitale.

Ora avvenne invece che l'assemblea promessa dall'art. 8 del Manifesto non fu mai convocata; che il Comitato centrale non credette necessario di ritemprare la sua autorità nel voto degli interessati; che anzi apparecchiò e presentò, senza udire il parere d' alcuno, il progetto dello Statuto sociale; infine, che nello Statuto lo scopo sociale, il quale essendo in massima quello di « sollevare il credito pubblico » doveva essere pure definito dal Comitato centrale in unione coi rap-

presentanti delle città capoluogo di provincia, fu invece precisato nell' istituzione di « una Cassa per lo ammortamento del Debito Nazionale. » E con tutto ciò il Governo, facendo uso delle facoltà concessegli dalla legge 6 maggio 1866, emanò il Decreto 14 giugno dello stesso anno, approvò il Consorzio, approvò lo Statuto, accordò la esonerazione dalle tasse.

Si può dire che la legge sia stata osservata?

Per nostra parte temiamo di esserci anche troppo diffusi in questa discussione, e però cercheremo di abbreviare, tanto più che le conseguenze scaturiscono oramai evidenti e da sè da tutto quanto abbiamo premesso.

Il Comitato di Milano presentò nei giorni passati, come fu già detto, una rimostranza al Ministro dell'interno, colla quale, adducendo su per giù le ragioni medesime che furono qui toccate, chiede che sia ordinata la convocazione dell' adunanza prescritta dall' art. 8 del Manifesto 4 marzo 1866. Senza voler per nulla pregiudicare l' esito che potrà avere questa domanda, noi crediamo che il Ministro non dovrebbe lasciarsi sfuggir l' occasione di riparare una manifesta illegalità. Il Decreto 14 giugno 1866 deve essere revocato, perchè emesso in aperta contraddizione colla legge del 6 maggio precedente.

Quando il Comitato centrale avrà dimostrato d' aver dato piena ed intiera esecuzione a tutte le prescrizioni del Manifesto 4 marzo 1866 e nominatamente a quella capitalissima, la quale risguarda la definitiva destinazione dei fondi versati al Consorzio; quando questo si sarà costituito legalmente e avrà quindi una rappresentanza, la quale sia l' espressione del volere degli interessati e non tenga il potere sociale colla semplice regola del *possideo, quia possideo;* quando lo Statuto sociale sarà stato elaborato di conformità alle prescrizioni del Manifesto 4 marzo 1866 e alle altre disposizioni, che gli interessati crederanno di prendere; allora soltanto sarà pel Governo il caso di applicare la legge 6 maggio 1866, di riconoscere legalmente il Consorzio, approvare i suoi Statuti e accordargli tutte quelle esonerazioni, che da posteriori leggi generali non siano state abrogate. [1] Fin che ciò non avvenga, il Consorzio verserà in uno stato di permanente illegalità, i soscrittori avranno diritto di protestare contro la violenza che vien loro usata, e il Governo ne avrà la responsabilità, perchè essa proviene da un errore, di cui egli principalmente è colpevole.

Fra gli argomenti, con cui da ultimo si voleva imporre silenzio a

[1] La esenzione dalle tasse di ricchezza mobile fu tolta dalla legge 11 agosto 1870, all. N. art. 10.

chi chiedeva la trasformazione del Consorzio, ci fu anche quello che non avessero diritto di parlare quelli, i quali non vi avevano contribuito.

Noi, come avrà veduto chi ci ha seguito fin qui, non abbiamo chiesto la trasformazione sua; ci siamo limitati ad esporre le ragioni addotte dai partigiani di essa e quelle, per le quali sembra che lo scopo assegnato attualmente al Consorzio sia di ben difficile conseguimento. Quello su cui più specialmente insistiamo si è, che si conformi alla legge questa Istituzione, la quale, così come ora è, sta come una continua violazione della legge stessa che l'ha costituita. E questo ci crediamo in diritto di chiederlo, quantunque il nome nostro non figuri tra quelli degli oblatori del Consorzio, perchè ove c'è un diritto da ripristinare, c'è anche una ingiustizia da riparare; perchè in libero paese ogni Istituzione, che abbia carattere pubblico, è per ciò solo soggetta al sindacato della pubblica opinione e della stampa che la rappresenta; perchè infine questa bizzarra creazione del Consorzio Nazionale presenta alcuni interessanti problemi d'economia pubblica e di legislazione, che noi non abbiamo la pretesa d'avere sciolti, ma che meritano d'essere conosciuti e studiati.

Ecco perchè anche chi scrive s'è creduto in diritto di dire la sua sopra il Consorzio Nazionale.

G. Baseggio.

FESTE ED EBBREZZE.

(Quadri della Natura umana. *Feste ed Ebbrezze,* di PAOLO MANTEGAZZA.)

I.

Suol dirsi che quando il diavolo prende figura d'uomo, ponga ogni studio di non esser fissato nel piede, perocchè egli abbia sempre qualche ugnello che scappa fuori e ne riveli la sospetta natura. Anche l'uomo ha qualche ugnello da nascondere, e ciò sono i più volgari bisogni che ne rivelano la natura animalesca; anch'egli fa di tutto, perchè altri non se ne avveda e per persuadere fino a se stesso di non averli, ma per quanto faccia, essi sono ad ogni istante sul punto di tradirlo.

A quanti atti di umiliante brutalità non è trascinato l'uomo dal bisogno di nutrirsi e di riprodursi! come dovrebbe in quello confessarsi stretto parente degli animali! ma egli, offeso nel suo amor proprio, nasconde piuttosto il suo corpo a se medesimo, cerca la solitudine nei momenti più critici per la sua dignità, ed esalta il pudore come la più delicata tra le virtù.

Pure la socievolezza e l'amore lo riconducono fra i suoi simili, nè può sempre nascondere nella solitudine tutte le sue debolezze, ed egli allora si sforza di circondarle di tutti i possibili ornamenti per renderle sopportabili, e far passare la rozzezza della materia sotto lo splendore dei colori e delle vernici. Tutta l'eleganza, di cui si circonda il talamo, tutta la poesia che ricopre le affezioni sessuali sono, come direbbe il Foscolo, un candido velo per adornare il nudo amore e renderlo in grembo a Venere celeste.

La elegante signora seduta a mensa nella sua sala sfarzosa, fra i cristalli più limpidi, e le porcellane più fine, fra gli aromi delle droghe, e i profumi dei fiori, fra lo spirito delle bevande, e i complimenti dell'amico, non trova più niente di comune fra lei e il gatto d'Angora che col muso in terra biascica a' suoi piedi gli avanzi; eppure l'ugnello dell'animale è più dimenticato che nascosto.

Solo i piaceri dell'intelligenza, che formano il nostro orgoglio, si presentano schietti e nudi, gli altri che derivano dalla vita vegetale e animale sono, nell'uomo colto, accomodati con un sottil lavoro di mille e mille artifizii. È questa una delle ragioni, per le quali le feste e l'ebbrezze si trovano quasi sempre associate. L'una coll'altra si ravvivano; la festa dispone all'ebbrezza, l'ebbrezza copre i difetti della festa, e nasconde ad ognuno

le proprie e l'altrui miserie; ognuno mangia e beve, ed invece di credersi per questo un animale, si paragona ad un Dio, e attribuisce alla perfezione il gusto di libar nettari in nappi dorati.

Gli alimenti che eccitano le funzioni del sistema nervoso, saranno dunque ricercati sempre nelle feste come fonte di ebbrezza, e perciò l'opera che esaminiamo, *Quadri della Natura umana, Feste ed ebbrezze, Storia degli alimenti nervosi*, compendia nel titolo benissimo scelto l'espressione esatta di una logica successione di idee.

Ebbrezza, è questa una parola felice che le lingue del Nord ci invidiano, perchè sono obbligate a confondere sotto lo stesso vocabolo l'ubriachezza e l'ebbrezza. Eppure l'una è così diversa dall'altra! esse stanno fra loro come l'abuso e l'uso, come l'orgia e il ritrovo, come la libidine e la voluttà. L'ubriachezza è incosciente degli atti suoi, l'ebbrezza gode di esserne cosciente. L'ubriachezza è un pervertimento di tutte le funzioni vitali, l'ebbrezza è una saggia eccitazione di tutte; essa è l'esaltazione del sentimento prodotta dal piacere dei sensi, è il sentimento che salta sul collo a tutte le facoltà umane e le lega al suo carro, ed esse cantano nella loro schiavitù le lodi del trionfatore. Si direbbe insomma che l'ebbrezza è un lavoro d'arte indovinato, e l'ubriachezza uno sbagliato, sicchè tentando l'una si cade non volendo nell'altra.

L'Autore non ha ordinato secondo questo criterio i suoi quadri di feste ed ebbrezze, sicchè non ci fa passare per gradi dall'ebbrezza più nobile alla più sconcia ubriachezza. Noi ci troviamo quindi obbligati a prendere in esame questi quadri, in un ordine diverso da quello datogli dall'Autore.

Cominciamo da una *Festa diplomatica* (cap. III), riportata tal quale da un Codice conservato nella Biblioteca di Rimini.

In esso è notato: *come fu preparata et ordinata la città di Rimini per ricevere la illustrisima Madona Isabetta sposa dello illustrisimo signor Roberto di Malatesti et figliuola dello illustrissimo Duca d' Urbino et gli altri signori et ambasciarie nel presente anno* 1473. È una festa a secondo fine. È uno strascico di borie, una fastosa esposizione di ricchezze, per abbarbagliare la vista del popolo ridotto alla parte di corista in quel concerto di vanità principesche. Il popolo può essere ubriaco del vino donato o stordito da tanto frastuono, ma non può godere di una vera ebbrezza; e i signori che prendono parte attiva alle feste sono troppo intenti a recitare la loro parte, o preoccupati di fare effetto, per potere sciogliere il freno alle piacevoli follie. È una festa che il Giusti chiamerebbe elegantissima musonerìa, nella quale l'ebbrezza a stento comparisce.

Dalla festa diplomatica passiamo alla festa elegante, *Una Tertulia all'Assuncion* (cap. V).

« La Tertulia dovrebbe essere un convegno amichevole, una conver-
» sazione; ma spesso sotto il suo nome modesto si nasconde un ballo » e la Tertulia, che miss Elisa dava nella capitale del Paraguay, era appunto una di queste: « modeste reticenze dell'alta aristocrazia. »

« Una signora bellissima e seducentissima che in questi ultimi anni
» ha esercitato col suo ingegno e la sua grazia una grande influenza nelle
» vicende politiche, del Paraguay, » invita forestieri ed indigeni in sale trasformate in giardini, e in giardini trasformati in sale; col lusso delle industrie europee misto a quello della vegetazione tropicale, coi vini dello Champagne, i Tè della China, i Mate dell'America; tutto in accordo con musica e ballo; tutto a trionfo del buon gusto e dello spirito della padrona; tutto a solletico di uno sfoggio di meriti simili nei convitati.

Qui l'ebbrezza prende la sua forma più raffinata e più pura, qui la ragione è sommessa al talento, ma non tanto da uscir di chiave in una così delicata armonia. È un'ebbrezza sapiente, dalla quale l'uomo esce soddisfatto di se stesso, ma non tanto gaio e divertito quanto forse se lo pensava, perchè lo ha troppo trattenuto il vincolo dell'etichetta, e gli è mancata la libertà; difetto che lo obbliga ancora a frenare il sentimento, a non sciogliere il freno alle piacevoli follie.

« Il chiacchierìo diventava più espansivo e più tempestoso, ma in nes-
» suno di quei crocchi si parlava di politica. Tentai a molte riprese il ter-
» reno: lo tentai là dove le libazioni più generose avrebbero dovuto renderlo
» più facile ai miei scandagli; ma nessuno rispondeva alle mie domande,
» nessuno si lasciava pigliare alle mie tentazioni. Il mutismo più completo
» era la parola d'ordine di quel ritrovo, e là fra quelle luci, in mezzo a
» quella gioia lussureggiante, si sentiva ancora la fredda ombra del dot-
» tor Francia. Ognuno sospettava, diffidava e temeva, e l'orecchio della
» spia imponeva a tutti il silenzio. »

Veniamo ora al capitolo primo. È una graziosa descrizione di una festa campestre del nostro popolo romano. Essa spira la schietta allegrezza del gaudente spensierato; è una vera ispirazione del cielo italiano senza il rigoglio imbarazzante del tropico, senza la rigidezza annuvolata del Nord.

In una bella mattina di maggio la folla si accalca alla stazione di Roma per andare a Genzano alla festa dell'*Infiorata*. Il treno si ferma in aperta campagna, e dal suo fianco esce a torrenti il popolo per dilagarsi per prati e per campi e salir poi, a piedi o a bisdosso, sull'erto colle di Genzano, per una via serpeggiante tra vigne e oliveti. Il moto che accelera il corso del sangue, e invita i polmoni a meglio ossigenarlo coll'aria pura della campagna, il bizzarro colorito di ombrellini, nastri e vestiti, misto colle armoniche tinte del cielo e della terra; l'amore, l'amicizia, e molte altre cause di piacere, producono già una prima esaltazione del sentimento, un principio di ebbrezza che ne fa desiderare un grado maggiore. Ed ecco la folla riempire le osterie del paese alla ricerca di un alimento nervoso che sproni i nervi al lavoro.

Nell'uscire da quelle osterie tutto è più vivace e più bello; invano il lurido accattone cerca di stillare qualche goccia di malinconia nel vostro animo, voi fate a lui l'elemosina, e invece di esclamare « che piaga la miseria! » vi volgete con un sorriso all'amico, gridando: « che piacere la carità! »

Le facoltà intellettuali sono già legate al carro del sentimento e la mistica persona del Santo Padre che traversa quella folla e benedice, riceve applausi ed evviva, e vede piegare con riverenza il ginocchio, ma quegli evviva non sono tutti per lui; egli ha dato l'ultimo tratto alla bilancia, ed il popolo plaude alle bellezze della natura, e piega riverente il ginocchio alla fonte di tanti beni; alla fonte ignota, delle cui acque s'inebria.

« Il Papa, dice l'Autore, era contento, egli si prendeva per se stesso
» e per se solo tutto quell'inno di entusiasmi che il sole di maggio, il
» profumo dei fiori, il concerto delle campane, l'armonia eccitante della
» banda militare, sollevavano nelle masse plaudenti di quel popolo. La fe-
» sta era davvero nella piena effervescenza della sua ebbrezza. Nessuno
» pensava al terribile problema della *Libera Chiesa in libero Stato*, nes-
» suno ricordava Monti e Tognetti, il Quarantotto e Mentana, ma tutti
» sentivano e godevano. Pei sensi ampiamente aperti di quel popolo latino
» entravano a onde le voluttà dell'armonia, e quelle dei colori, e si con-

» fondevano nella maestà pontificale di un vecchio venerando, collo splen-
» dore delle uniformi e i trofei delle bandiere. Il sensualismo affascinatore
» della nostra razza offuscava la mente, e anch'io, commosso, o dirò meglio
» abbarbagliato da tanto calore di sensazioni, sentivo il tirso agitarsi nelle
» mie viscere latine, e appena un lontano crepuscolo della mente mi fa-
» ceva pensare alla potente influenza che esercitano gli uomini gli uni
» sugli altri, quando si addensano a mille a mille per godere insieme o
» per uccidersi insieme; per presentare quei quadri sublimi che si chia-
» mano feste o battaglie. E quel crepuscolo di ragione affogandosi nell'en-
» tusiasmo universale mi faceva dire: — Ah! è pur vero quel che l'antica
» sapienza degli uomini del Nord ha scritto nel libro degli Edda: *L'uomo*
» *è la gioia dell'uomo.* »

In queste parole è espresso a meraviglia il vero stato di ebbrezza. L'Autore stesso che vuole osservare da filosofo la scena che ha dinanzi, non riesce a porre la ragione alla testa delle sue facoltà. Esso vuol provarsi a fare un tristo raffronto fra le feste e le battaglie, ma il sentimento accorre a tempo e rimette a dovere la ribelle con un grido che è l'espressione del suo trionfo — l'uomo è la gioia dell'uomo. — In questa festa l'ebbrezza è libera da ogni legame di convenienza, e da ogni paura politica, più padrona di manifestarsi in tutta la sua forza, ma anche più in pericolo di passare all'ubriachezza, onde non tutti, al cader della sera, saranno scesi dal colle di Genzano festosi e gaudenti in giusta misura, e se per alcuno l'amore avrà legato « con misteriosi nodi l'ebbrezza di un'ora colla vita del lontano avvenire, » per altri il sonno avrà con quieto lavoro dissipato i fumi del vino e reso l'equilibrio alle forze.

Alla festa campestre del popolo romano fa riscontro la gioia feroce di un anfiteatro portoghese descritta nel secondo quadro; qui l'ebbrezza è selvaggia, qui è la sete del sangue, il gusto della carnificina, che esalta il sentimento fino all'ebbrezza.

Non basta che alcuni agili fanciulli abbiano esposto la vita contro il toro, irritandolo collo sventolargli dinanzi agli occhi un panno scarlatto o giallo, non basta che giovani atleti scendano dopo nel Circo, e con cuore fermo e braccio sicuro attendano che il toro venga difilato contro di loro per infiggergli nelle carni una specie di arpone, e schivar l'urto col salto e la fuga. Tutto questo non serve che a solleticare i gusti crudeli del pubblico. Bisogna ora che un cavaliero vada incontro ad uno di questi tori irritati, gli salti in groppa, e tenendosi su questa indocile cavalcatura lotti contro un altro toro furioso. E perchè l'infelice non riesce alla prova ed è per due volte rotolato nell'arena, una tempesta di urli e di imprecazioni, una grandine di proiettili diversi, uno strucinìo di vetri e di lampioni si scatena contro di lui, da una folla sdegnata che resta delusa nelle sue speranze di gustar l'ebbrezza del sangue. Nè giova all'eroe lo esporsi in espiazione della colpa al furore della belva e farsi investire dalle sue corna e farsi gettare in aria e calpestare dai suoi piedi; il popolo lo vede portar via agonizzante, e ancora impreca a chi non ha soddisfatto le sue brame feroci. Qui l'ebbrezza comincia ad oltrepassare il confine, a diventare un pervertimento delle umane facoltà, a degenerare in ubriachezza.

Nel quarto quadro *Una festa selvaggia nel Paraguay*, la degenerazione dell'ebbrezza si fa anche maggiore, e ciò è facile ad intendersi pensando che siamo in mezzo ad un popolo selvaggio, il quale non ha il sentimento estetico, non ha il culto del bello, ma solo il piacere dei sensi. Le loro feste sarebbero tra noi orgie ributtanti, e per comprenderle bisogna conoscere

questi popoli strani. Saltiamo dunque al cap. XII, ove trovasi, affatto slegata dal resto dell'opera, una bella monografia di questi popoli.

I Payaguas vivono sulle rive del Paraguay e potrebbe dirsi sulle acque, perchè non lasciano che di rado la barca e il remo. Questo modo loro di vivere ci è rivelato anche dalle forme speciali del loro corpo forte e muscoloso alle braccia ed al petto, debole ed esile nelle gambe.

La negligenza del loro corpo, o il modo goffo, col quale si adornano, mostrano quanto basso sia il loro gusto artistico. Appena coperti alla vita, con lunghi capelli neri sparsi sulla fronte, le guance o il mento dipinto di azzurro nei dì di festa; si fanno innanzi squallidi, dalla faccia immobile, dal labbro inferiore sporgente, esprimendo indifferenza e intrepidezza al tempo medesimo.

Il loro codice morale non dà di loro una idea più favorevole.

Mettono a morte le loro donne, quando sono convinte di aver concesso i loro favori ad un uomo d'altra razza. Le fanno abortire oltre la seconda o terza gravidanza. Le escludono da ogni festa insieme coi fanciulli.

La loro dottrina non è più seducente, contano fino a quattro, e tutte le loro conoscenze naturali e soprannaturali sono rappresentate dal Pay sacerdote, medico, e impostore ad un tempo, che pongono al disopra del re.

Il Pay cura le malattie ballando intorno al malato, ubriacandosi di fumo di tabacco, succhiando le parti dolenti, e riceve in compenso i più grassi bocconi, la migliore acquavite, e anche le migliori bastonate nel caso che la cura non dia un esito felice.

La loro industria, specialmente nella fabbricazione di archi e frecce, è ragguardevole; la loro passione predominante è l'ubriachezza.

Tutto vendono, di tutto si spogliano per procurarsi l'acquavite che contribuisce non poco a farli diminuire di giorno in giorno, sicchè fra pochi anni essi saranno spariti « senza versare neppure la loro goccia di sangue » in quella gran coppa d'amore, dove tutti gli uomini portano il loro tri- » buto a formare un' unica famiglia forse indefinitamente cosmopolita. »

Assistiamo ora ad una delle loro feste.

« Sulla spiaggia sono sparsi qua e là in gruppi disordinati le abita- » zioni dei Payaguas, più semplici della tana d'un orso, più aperte d'un » nido. » Sono capanne di tronchi e rami, sotto le quali trovansi delle pelli di animali selvatici per mobilia, delle zucche foggiate in diversa guisa per arredi, e qualche pietra su cui giacciono alla rinfusa i tizzoni per cucina. In uno spiede di legno erano infilati varii animali che si arrostivano a quel fuoco; fra questi predominavano gli alligatori che « coi loro denti ancor » bianchi di mezzo alle faccie nere nere, e colle loro membra contorte, » sembravano draghi abbrustoliti nelle lave dell'inferno. Dal loro ventre » stillava un adipe aranciato e scorreva su quelle carni fetide e immonde » quasi sego che colasse sopra un bronzo affumicato.

» Erano vestali di quel fuoco, e custodi di quei cibi le donne dei Pa- » yaguas escluse dalla festa e dai piaceri dell'ebbrezza, che da quelli » indiani sono creduti degni soltanto del sesso forte. »

Il più gran fracasso si faceva intorno al gran *Toldo* o Capanna del Capo; la festa era rumorosa, frenetica, delirante. Erano tutti ubriachi, compreso il Pay, che era in quella solenne occasione ornato di penne variopinte e di un collare di conchiglie e squame di pesce.

« L'orchestra era fatta tutta quanta di zucche, che or lunghe e sottili » facevano da flauto e da trombe, or grosse e coperte da una pelle face- » vano da tamburo, or piccine e piene di sassi mescevano a tanto diti-

» rambo di rumori un monotono gin gin gin. » A questo frastuono si univano le sconcie grida, e le risa sguaiate di uomini selvaggi ed ubriachi che « ballavano, saltavano, e si agitavano spaventosamente; mentre alcuni, » più ubriachi degli altri e stesi a terra, davano il gambetto ai ballerini » con soddisfazione di tutti, e grande schiamazzo di grida. »

Dove è qui la vera ebbrezza? Gli uomini allontanano da sè le mogli ed i figli, obbligandoli a sfamarsi dei loro avanzi, o a rallegrarsi con qualche po' d'acquavite bevuta di sotterfugio. Il frastuono della musica, il moto vertiginoso del ballo servono solo ad aumentare lo stordimento prodotto dall'acquavite. Qui il sentimento non domina, ma è anch'esso travolto nel generale naufragio; e l'uomo non esce da quelle feste nè soddisfatto nè disposto a nobili entusiasmi, nè confortato a meglio sostenere la dura lotta della vita, ma resta sdraiato come porco in brago, sul luogo stesso dell'orgia, per ridestarsi il giorno dopo ignaro o appena memore dell'ieri.

Nel settimo quadro, *il Coquero di Caravajal*, l'ebbrezza è scomparsa, l'egoismo ha ripreso tutto il suo ascendente, l'ubriachezza regna sola.

Il Coquero o masticatore di Coca è sdraiato nella sua capanna, i suoi occhi scintillano, nella bocca regna un ghigno convulso, le vene della fronte son turgide, la pelle del volto luccica di sudore, e dal panno che lo involge traspare il fremito di tutti i muscoli. Egli si agita col pensiero in un mondo di pazze fantasie, mentre il suo corpo si dibatte or boccone, or supino, nelle smanie della ubriachezza e le « parole quichue e spagnole » stranamente confuse e accavallate senza misura e senza senso, » sono interrotte soltanto da risa sgangherate.

Egli partecipa alla danza degli astri insieme cogli avi suoi, poi balza in giardini incantati, poi torna a ballare con tutte le creature del mondo, vive e cresce e beve alla rinfusa oro ed argento, stille di essenze e nappi di liquore, finchè non rientra in un periodo di calma, nel quale riacquista tanto senno che basti per riempire la bocca di un'altra manciata di Coca e tanta forza per un secondo delirio.

Questo splendido quadro ove la bellezza della natura del tropico e lo stato del Coquero nella sua capanna sono descritte con una rara vivacità di tinte e sicurezza di tratto, lascia nel nostro animo una impressione vivissima; ma per quanto l'Autore faccia per rappresentarci quell'essere come « un uomo » beato, » per quanto egli dica che negli occhietti lucidi si leggeva « l'espres- » sione della più pura, della più sublime felicità » tanto da fargli nascere invidia e desiderio di « prender parte a quella gioia » ed intendersela con lui, resta in noi il dubbio che quell'essere sia un infelice nella sua apparente beatitudine.

Io credo che ogni bevitore sincero direbbe di esser felice, allorchè gusta il sapore delle bevande a lui più gradite, allorchè, se giovane, si trova portato nel mondo dei sogni della sua fantasia, se vecchio, ricondotto per un momento alla passata giovinezza; fintanto che si trova in uno stato di ebbrezza che non è convulsione della fantasia. Ma allorchè ha oltrepassato quel punto di instabile equilibrio ed è traboccato nell'ubriachezza, egli non è più felice. Egli non va colla corrente dei piaceri, ma n'è travolto e vi annega. Che vale che la fantasia corra qua e là scapigliata, suscitando mille immagini che appena compariscono e si dileguano? Quello affastellarsi di sensazioni a rifascio può esser piacevole, quanto il vedere in un saccheggio piovere i più bei mobili dalle finestre per venire a sfragellarsi sul suolo.

L'ebbrezza comincia a montare dal piede di una curva; l'uomo

prende gusto a spingerla sempre più in alto. Guai! se quando è presso al culmine non si trattiene: ancora una goccia di liquore, e la spinta imprudente è data, e l'ebbrezza rotola dall'altra parte e si sflagella nell'abisso.

Noi l'abbiam veduta comparire appena nella festa diplomatica, salire nella festa elegante, salire ancora nella festa campestre. Ella è già in pericolo nella festa spettacolosa del circo portoghese, già rotola in basso nella festa selvaggia. È perduta per sempre nella sbornia del Coquero. Egli è felice come il pazzo che

Della veste che gli brucia addosso
Festeggia e ride,

e il nostro Autore quando vede in quello stato una sublime felicità, corre forse nella foga dei suoi venticinque anni, colla celerità di Jacques, il suo corsiero della Pampa.

Abbiamo ancora da esaminare il sesto capitolo, *Una pipa*. Ognuno leggerà con piacere questa novella romantica, nella quale si vuol dimostrare come il bisogno di un eccitante dei nervi può diventare così imperioso come quello di qualunque altro alimento.

« Efisio era l'uomo più infelice del suo paese, forse il più infelice di » tutta la Sardegna. Aveva venticinque anni, ma non era giovane, perchè » bruttissimo, e sempre malato; sentiva più volte caldamente di essere » uomo, ma lo era indarno, perchè le donne fuggivan da lui con orrore. » Figlio di un marinaio non aveva fratelli, non aveva mai conosciuto sua » madre, morta tisica dopo la sua nascita e mentre il babbo era sul mare » in una nave che portava sale a Montevideo. E il babbo non era più ri- » tornato.... Appena potè lavorare, lavorò sempre, benchè il suo aspetto » ributtante e una sordità molto pronunciata rendessero poco cercato il » suo lavoro.... Sordo del tutto avrebbe imparato la lingua dei segni; » mezzo sordo ora capiva, ed ora non capiva, fraintendeva spesso; era » peggio, cento volte peggio di un sordo, perchè era creduto anche stu- » pido.... In un sottoscala di uno dei più poveri casolari del villaggio » aveva messo della paglia, e il padrone di casa lo tollerava in quel luogo » da molti anni.

» Benchè non sapesse nè leggere nè scrivere, benchè non si fosse » trovato che con persone dell'ultimo strato sociale, egli aveva tanta » mente che bastasse per intendere tutta la miseria della sua condizione, » e nelle lunghe ore di meditazione nel suo sottoscala, numerando i nodi » dei fuscelli di paglia, aveva fatto uno studio amaro della gioia degli al- » tri e dei dolori suoi. Efisio sordo, Efisio malazzato, Efisio che trasci- » nava la vita fra la fame e il disprezzo, che non si sentiva legato alla » società umana che pei vincoli della compassione; Efisio tollerava la vita. » E la tollerava non per sentimenti morali e religiosi, perchè aveva del » dovere e della religione un'idea molto confusa; egli accettava la vita, » perchè aveva per lui due raggi di luce, due gioie; perchè aveva una » pipa e perchè amava una donna.

» La sua pipa viveva con lui da dieci anni; era la sua prima pipa e » l'unica sua pipa, anzi il solo strumento, la sola cosa rara ch'egli pos- » sedesse. Era di gesso e gli era costata due soldi; gli accidenti di una » lunga vita le avevano accorciata la cannuccia, portandola a poco più di » tre dita di lunghezza; ma quanta storia in quella povera pipa! quanti » cari ricordi in quella povera cosuccia di gesso! » Di questi ricordi, uno superava di gran lunga tutti gli altri; « Efisio aveva più volte baciato la

» sua pipa, non perchè fosse una pipa, ma perchè egli ci aveva inciso una » lettera, la *M*, unica lettera che egli conosceva, e prima lettera di una » parola, *Maria*.

» Maria era una contadina guercia, povera e pallida, ma avea ven- » t' anni ed era buona.... Essa sola non l' aveva mai insultato.... essa si » era inginocchiata nella paglia per medicarlo.... Orfana anch' essa, an- » ch' essa povera, anch' essa infelice, aveva per Efisio una immensa, una » infinita compassione, e non solo dava a lui una parte delle sue misere » refezioni, ma tutte le volte che le riusciva di mettere assieme due soldi » faceva a lui un dono principesco, il tabacco per la sua pipa. »

Ma l' infelice Efisio non aveva ancora patite tutte le amarezze della vita; « una malattia ormai rarissima in Italia, e che per lunga tradi- » zione porta nel suo nome una maledizione e una condanna, la lebbra » degli antichi, o l' elefantiasi greca dei moderni, lo avea colpito. Il » medico dimenticando i pregiudizii del suo paese aveva lungamente e » rumorosamente parlato di quel caso strano in casa dello speziale; e in » poche ore la valanga s' era formata e si rovesciava come minaccia di » morte sul capo del povero Efisio. Egli era stato sino allora tollerato o » disprezzato; da quel momento egli era aborrito. » E qui noi dobbiamo a malincuore lasciare la piacevolissima descrizione delle chiacchiere e delle paure dei paesani, e delle minaccie loro a carico di Efisio, non che la comica posizione del medico del villaggio che si trova assediato da loro e che rovescia il carico sulle spalle del sindaco. Questi annunzia dal suo palagio che farà chiudere Efisio, sua vita natural durante, in una vecchia torre sul mare a fine di preservar dal contagio i suoi amministrati.

E così fu fatto: Efisio dovea passar la vita in quel luogo. Nei primi istanti provò un sentimento di gioia trovandosi separato dagl' uomini che non avean avuto per lui che disprezzo e odio; « ma ad un tratto sentì » un sudor freddo corrergli per tutto il corpo, si palpò la saccoccia e » la pipa stava al suo posto, ma egli non aveva tabacco. Pianse, pianse » lungamente e disperatamente: gridò, gridò fino a farsi rauca la voce, » e dalle sue labbra usciva una sola voce, quella di Maria; ma è crudele » a dirsi, ma vero, egli invocava da Maria non il cuore, non l' am- » plesso, ma il tabacco. » Il giorno appresso sentì rumore presso la porta, quando però discese a veder chi fosse, non vi era più alcuno; se non che la mano benefica di Maria si riconosceva in un involto lasciato sulla soglia. Efisio sperò che fosse il solito tabacco, ma ohime! era un fiaschetto di vino, un grosso pan fresco e del pesce salato. L' amarezza del disinganno fu mitigata dal bisogno del cibo e da un pensiero di gratitudine per Maria. « Passò l' indomani; passò un altro giorno; passarono otto giorni l' uno » dopo l' altro, ed egli non udì più il batter dei piedi, non trovò più » alcun cartoccio. » Il digiuno del tabacco lo dominava, la fame di questo alimento divenne rabbiosa; egli non si contentava più di porre il naso nella sua pipa, di aspirar l' aria traverso il cannuccio, fumò la paglia, fumò le foglie secche raccolte dal vento nei crepacci della sua torre « Efisio » era vivo, ma della vita non provava più che il dolore, e la rabbia della » morte ribolliva spontanea e ardente nel suo cuore; » voleva morire, ma dopo aver fumato una sola pipa.

Una sera che il temporale imperversava, Efisio balzò sulla porta per lavarsi in quei torrenti del cielo, ma inciampò in una pietra, sotto la quale trovò un non so che di molle. Era un involto di tabacco. Maria l' avea por-

tato sul mezzogiorno, l'avea assicurato dal vento con una pietra: non aveva pensato che Efisio poteva non udire i suoi colpi, e il tempo mettersi a burrasca sulla sera.

Efisio è matto, è frenetico dalla gioia, saluta col pensiero mille volte Maria, mille volte bacia la *M* della sua pipa; accende colla paglia strappata dal materasso un focherello nel cantuccio più riparato della sua torre, riesce ad asciugare il tabacco, e alla fine può aspirare il fumo lungamente desiderato.

Nella buia notte della torre non si vedeva che l'alterno ravvivarsi del fuoco della pipa e il biancheggiare del fumo e il comparire e sparire del volto nero e sudato di un uomo » mezzo delirante e mezzo felice; cioè » tutto felice, dacchè la gioia nei suoi gradi maggiori è sempre un de- » lirio.

» Efisio poteva vivere; egli aveva una donna che lo amava, una pipa » che lo inebriava. »

Ho voluto parlare in ultimo di questo quadro, perchè mi sembra che qui l'ebbrezza prenda una forma ben diversa da quella dei quadri precedenti. Essa non proviene dalla sopraeccitazione dei sensi che ugualmente soddisfatti sollevano l'uomo in un mondo, ove il bisogno non esiste più, e gli fanno acquistare così un concetto più elevato di se medesimo.

Qui non abbiamo l'ebbrezza del superfluo, ma quella, se così può chiamarsi, del necessario. Tanto è dire, che Efisio fuma con ebbrezza il tanto sospirato tabacco, quanto dire che il marinaro mangia con ebbrezza il primo tozzo di biscotto che gli capita fra le mani in un fortunoso viaggio.

Il sentimento qui non è esaltato dal piacere dei sensi, ma tutto l'uomo è assorto dal soddisfacimento di un bisogno, e ciò che sembra un delirio di gioia è piuttosto una infrenabile avidità.

Quanto poi alla intensità, a cui giunge il bisogno del tabacco in Efisio, si direbbe che l'Autore stesso si è accorto che non sarebbe sembrato naturale se non rafforzandolo con molte cause concomitanti, che dovevano avere sull'animo del protagonista una non lieve influenza. E prima di tutte queste cause è la pipa.

Chiunque ha preso parte a una campagna militare, o ha passato qualche anno all'Università, o scontato nell'esilio e nel carcere il suo amore per la patria, o pagato con una lunga sventura l'errore di un istante, conserva con affetto la sua pipa non come recipiente ove fumò e può fumare del tabacco, ma come un oggetto che gli ha tenuto compagnia ne' più lieti come ne' più tristi momenti della vita, per un affetto simile a quello per cui il Latude nella sua lunga prigionìa si affezionava ai topi che gli divoravano la sua meschina razione, Silvio Pellico ad un ragno che giornalmente lo visitava, e tutti gli uomini dal Guadagnoli a Napoleone I, ad un povero abito, ad un dolce amico, a cui potesser dire:

Io t'ebbi al prospero
Tempo ed al rio
Indivisibile
Compagno mio.

La pipa rammenta mille atti e mille pensieri di una vita solitaria, e nel rivederla spenta come la vecchiezza, vien la voglia di riaccendere in lei come in noi il fuoco della gioventù, e far gorgogliare ancora il fumo nella sua cannuccia come un giorno i pensieri nel nostro cervello, e vedere i suoi sbuffi dileguarsi come le nostre speranze.

Efisio nella sua vita disperata non ebbe altra compagna assidua che la pipa; altra pietosa protettrice che Maria, e la memoria di questa era legata alla presenza di quella. Tante care rimembranze operavano sull'animo di Efisio da tutti abbandonato e isolato, e quando egli credeva di aver bisogno di fumare, aveva soltanto bisogno di ricordarsi e di amare.

Supponete per un istante che egli fumasse sigari o spagnolette, e voi vedrete rompersi l'incantesimo e apparire esagerato il suo bisogno.

Le circostanze romantiche, delle quali è inviluppato il fondo della novella, servono a renderla di un grande effetto, e ad aumentarne di molto i pregi artistici; ma non giovano a dimostrare scientificamente quanto sia imperioso il bisogno di un alimento nervoso, al quale siamo da lungo tempo assuefatti.

Questo contrasto tra la dimostrazione scientifica, e la rappresentazione artistica, mi porta a parlare di uno dei fini che l'Autore si è proposto in questa opera.

Egli ha raccolto laboriosamente tutto il materiale scientifico che riguarda la storia naturale degli alimenti nervosi, ed ha formato per ognuno di essi una monografia completa, ove la copia delle osservazioni proprie non ha fatto dimenticare la ricerca diligente delle opinioni altrui.

Della quantità di lavoro accumulato in queste importantissime monografie possiamo farci un'idea, dalle molte note bibliografiche che seguono ciascuna istoria; dal lungo elenco di bevande alcooliche, il più compiuto che sia stato fin qui pubblicato; dalla difficoltà di rischiarare la oscurità che regna su molte bevande de' selvaggi, citate con nomi diversi da varii viaggiatori, o riunite sotto lo stesso nome, benchè diverse, e più di tutto dalla originalità di due monografie, quella della Coca, e quella del Guaranà, affatto nuove per la scienza.

Dallo studio degli effetti di questi alimenti nervosi sull'uomo l'Autore è necessariamente portato a studiare l'ebbrezza in tutti i suoi gradi, e l'ebbrezza lo conduce allo studio delle feste, delle quali è tanta parte.

Perciò l'Autore studia le feste e l'ebbrezza come un fenomeno biologico, e cerca di farne l'anatomia, la fisiologia e la classificazione. Questa ricerca è il resultato dello studio di tante feste ed ebbrezze considerate separatamente, e l'Autore vuol porre innanzi agli occhi del lettore il materiale grezzo che servì di fondamento allo studio; vuol farlo assistere allo spettacolo di alcune di queste manifestazioni naturali dell'uomo.

Perciò l'opera è divisa in due parti, *Natura*, e *Scienza:* nella seconda è compresa la *Fisiologia generale dell'ebbrezza e delle feste* e la *Storia degli alimenti nervosi;* nella prima sono rappresentate alcune scene di feste ed ebbrezze.

E dico rappresentate, perchè non sono descritte come un naturalista descriverebbe un essere della natura, o come un fisico una esperienza. Le cose che non stanno, ma si muovono, perdono gran parte di se medesime in un'arida descrizione scientifica. Si descrive una forma animale, ma non si descrive la vita. L'azione ha bisogno di esser rappresentata e la descrizione per analizzarla l'uccide. Bisogna dunque presentare queste feste come pitture, come *Quadri della natura umana, scene di feste ed ebbrezze umane,* stringere in una mano sola il pennello dell'artista ed il coltello dell'anatomico. Ecco la ragione del titolo della prima parte, che noi abbiamo esaminato, e che darà materia di studio alla seconda così che « la » luce della scienza invocata a rischiararci i quadri della natura umana ce » li farà trasparenti, e potremo forse benedire questa santa alleanza, a cui as-

» sistiamo ai giorni nostri tra la letteratura e la scienza; fra l'artista che
» arresta sulla tela o sul marmo o sulle pagine di un libro una scena
» umana che non si cancella, e l'uomo della scienza che la commenta e
» la studia e indaga le leggi dei suoi movimenti. »

In queste parole si trova espresso quel fine secondario dell'opera, al quale alludeva poc'anzi, il connubio cioè della scienza coll'arte, ossia, poichè qui si tratta di un libro, della letteratura e della scienza.

Chiunque ama in Italia le lettere e le scienze, chiunque sente quanta parte abbia nel sentimento nazionale di un popolo l'amore per la sua lingua, deve applaudire a questo nobile fine; e d'altra parte chi ama la scienza e la vede così basso in Italia deve riconoscere, quanto lo splendore delle lettere giova a farla amare e a renderne popolari le lotte.

In ogni tempo ci furono degli uomini che combinarono l'arte colla scienza e immensamente giovarono all'una e all'altra. La nobile eloquenza di Buffon ispirò i lavori di Lacepede e di Cuvier. La parola enfatica di Bonnet suscitò vivaci questioni di filosofia naturale. Gli splendidi lavori di Humboldt ridestarono a nuova vita lo studio della geografia; e le attraenti opere del Mantegazza resero ai nostri tempi popolare ed amata l'igiene, e renderanno certamente lo stesso servizio alla antropologia.

L'arte combinata colla scienza è dunque di un incontrastabile profitto, ma il modo di combinarle non è unico, e tutta la difficoltà sta nella scelta dello stile più adatto. Avviene della verità come di certe bellezze femminili che han bisogno di un abito semplice per fare spicco, e la cui delicatezza rimane oppressa dal soverchio ornamento, e dai colori troppo vivi; e forse per questo lo stile dell'Autore non è sempre il più adatto alla semplicità della scienza. Con questo non vogliamo togliere al Mantegazza i pregi dello scrittore. Vi sarà certamente chi troverà la parola e la frase non sempre schiettamente italiana, e lo stile troppo ricco di fronde e di antitesi e di traslati che stancano la fantasia e tengono la mente agitata da una continua fantasmagoria; ma non potrà negare la vivezza affascinante delle immagini, l'esame sottile del cuore umano, elevato il pensiero ed il sentimento, efficacissima la forma. L'artista si rivela in tutta la sua foga, ma il suo stile ardente ed immaginoso, ove niente è chiamato col suo vero nome, ove tutto è spiegato con paragoni, confonde un poco l'ingenuità della scienza, che fra tanto lusso si trova imbarazzata, come lo zio di campagna della commedia, nelle sale dorate del nipote di città. Combinare l'arte colla scienza è bene, ma non bisogna pretendere per questo di spiegare la fisica collo stile di Byron o di Victor Hugo e di rappresentare la realtà col linguaggio della passione.

La forma più semplice fu quella preferita dai buoni scrittori di cose naturali, italiani e stranieri. Humboldt, nella sua forma solenne, è semplice e limpido, ha un'andatura elegante, ma tranquilla e regolare. Sembra che non pensi ad altro che a dire la novità, e che il suo stile riesca bello senza pretenderlo.

Nello stile del Mantegazza vi è l'ebbrezza del colorito e dell'immagine, e quando noi leggiamo i suoi quadri ne ammiriamo la bellezza e la vita, prendiamo parte alle feste, ci trasportiamo sui luoghi, ma non siamo poi ben sicuri se abbiamo sognato o veduto; l'artista ci ha trascinato nel suo mondo, che non è sempre la quieta valle dello scienziato.

II.

« Dopo aver ritratto dal gran libro della natura alcuni quadri di feste » e di ebbrezze, noi dobbiamo ora colle lenti e collo scalpello della scienza » studiare e analizzare questi fenomeni umani. Fedeli al nostro programma, » dopo aver tentato di maneggiare il pennello del pittore, noi dobbiamo » ritornare uomini di scienza e studiare i quadri della natura umana come » antropologi; » ed infatti l'Autore dopo una prefazione sugli alimenti nervosi in generale, della quale parleremo in altro luogo, comincia la fisiologia delle feste con un'analisi delle condizioni necessarie allo sviluppo di esse, degli elementi che le compongono, e delle degenerazioni patologiche, alle quali vanno soggette.

Questa analisi è sottile, ingegnosa e corredata di molti esempii tratti dalla storia di popoli diversi. La lettura di questa seconda parte dell'opera è non solo piacevole per la finezza delle osservazioni, ma anche grandemente istruttiva per la copia della erudizione, e mi duole che sia impossibile il darne un'idea giusta, nel breve spazio di una Rivista, senza ricorrere al crudele ripiego di spogliarla d'ogni ornamento, e più ridurla ad un vero scheletro.

Un uomo solo non può fare una festa. Appena riescono due, purchè di sesso diverso, a fare la più semplice di tutte le feste. In un lieto cerchio di amici e parenti si aggirano le feste domestiche; le altre richiedono un numero maggiore di uomini; la moltitudine diventa il loro necessario elemento.

Una gioia sola non può formare una festa, per quanto sia grande e divisa tra molte persone. La festa, è vero, ha sempre un sentimento o un concetto che la ispira, sia esso mistico, nazionale, domestico, o altro; ma questo evoca sempre altre gioie secondarie, e domina l'armonia che suscitano intorno a lui.

Fra queste gioie non manca mai l'amore. La presenza di esseri di sesso diverso, la eleganza delle vesti, i subiti contatti, il magico apparire e sparire tra la folla, suscita nuovi amori, o almeno nuovi desiderii; rafforza gli antichi, riaccende le speranze, agita in segreto. « L'amare è presente, ben» chè non figuri nella lista dei convitati, o nel programma ufficiale; non fa » tumulto, ma sparge fra la moltitudine i suoi tesori sempre profusi e sem» pre intatti. »

Altri sentimenti invece prendono arditamente la direzione della festa; tali sono, per esempio, il sentimento umanitario, nazionale, domestico, mistico e cosmico. L'amor proprio poi non manca mai nelle feste: « da » una parte, l'anfitrione gode di leggere negli occhi di molti la gioia che » ha creato, e l'amor proprio soddisfatto raddoppia in lui l'entusiasmo di » più liberali e più splendidi tributi alla gioia di tutti; » dall'altra: « nel » mare delle moltitudini affollate a godere si spengono i rancori degli indi» vidui, e le piccole amarezze dell'amor proprio, e tace perfino o almeno » si nasconde quella cronica e rabida invidia che separa le classi sociali. »

Questo sentimento offeso può da se solo turbare la festa, ed è perciò condizione necessaria di essa che l'amor proprio sia soddisfatto. Non vi ha festa possibile tra gente che si odia o si disprezza, tra oppressori ed oppressi, fra superbi e avviliti, e forse anche per questo è necessario un soddisfacente stato di salute. Il malato infatti non può rallegrarsi come il sano,

non può goder certe gioie, non può sguinzagliare i desiderii; egli è umiliato tra i sani, perchè si sente da meno, e l'amor proprio è soddisfatto soltanto nell'uomo che non si crede inferiore degli altri, o almeno su troppo basso gradino. Per lo stesso rispetto all'amor proprio di tutti, devono esser bandite le gioie difficili. Le gioie che sono dei pochi e dei forti umiliano coloro che non sanno o non possono goderle, e noiano quelli che si stancano nel conquistarle a fatica. « Conviene che tutti, per quanto lo con- » cede la natura degli individui, godano allo stesso modo e si inebriino » dello stesso liquore. »

Ma i sentimenti non bastano a formare da se soli una festa. Bisogna sentire in un modo diverso dagli altri istanti della vita e cambiare per conseguenza non solo lo stato delle cose che ci circondano, ma anche il nostro modo di percepire le impressioni che riceviamo. Quindi il bisogno che l'elemento psichico di una festa sia sostenuto da una base più materiale, formata dagli splendori delle ricchezze e gl'incantesimi dell'arte che servono a cambiare lo stato ordinario di ciò che ci circonda, e ad inviare a noi piacevoli impressioni per tutte le vie dei sensi; e gli alimenti nervosi che cambiano il nostro stato, ed il modo nostro di percepire. Allora l'uomo si trova trascinato in un mondo insolito; esulta della nuova armonia; l'ebbrezza scintilla, scoppia, divampa, in tutte le sue forme. L'eccitazione degli alimenti nervosi rende più viva la sensazione. La musica martella le orecchie con più vigore, i muscoli si riscuotono al ritmo di quegli urti, e l'uomo fatto più ardito abbraccia la donna fatta più docile, e salta e gira quasi volesse con essa abbandonare la terra, e con quei salti e quei giri aumenta l'ebbrezza prodotta dai liquori, l'essenze, i suoni, i colori, gli affetti.

I poveri selvaggi accozzano le loro poche gioie in una festa ributtante, squallida e disordinata come la loro persona; l'uomo civile invece intesse mille piaceri dei sensi del cuore e della mente, e le mille combinazioni che suscita « si confondono, si raddoppiano, si rialzano l'una coll'altra, formando » un'apoteosi che fa benedire la vita. »

Noi vedremo ora per gradi insensibili degenerare la festa in orgia e gli elementi morali di essa diventare turpitudini, poichè « per gradi in- » sensibili si passa dalla fisiologia alla patologia, non essendo esse che due » pagine dello stesso libro, due momenti della stessa vita. »

La crudeltà che è tanta parte dell'uomo è una delle forme patologiche più comuni delle feste dei selvaggi e dei popoli semiselvaggi.

Egli è ben difficile comprendere come l'uomo sia un animale tanto crudele, e l'attribuirlo ad un atavismo animale non basta a spiegarlo, se si pensi come dall'uomo alle fiere corra una serie così grande di trasformazioni, che quasi tutta la crudeltà si doveva perder per via e non arrivare in tanta copia all'ultimo scalo, lasciando affatto o quasi sgombri gli intermedii. Le scimmie antropomorfe, per esempio, non sono animali crudeli e forse nessuna fiera uguaglia l'uomo, poichè egli non è crudele per bisogno, ma per voluttà e per vanità.

La voluttà del sangue è così innata nell'uomo, che in ogni tempo ed in ogni luogo fu considerata l'offerta di quello come la più gradita agli Dei, e le are di quasi tutti i popoli furono e sono, o in realtà o in simbolo, bagnate del sangue di una vittima. Nè tutti quelli che nell'esercizio del loro mestiere o della lor professione debbono spesso frugar colle mani nelle viscere palpitanti degli animali o dell'uomo, sanno frenare questa voluttà, e provano almeno provare un vivo desiderio e talvolta una manìa di ficcare il coltello nelle carni vive.

Alcuni delinquenti non furono spinti al delitto, che dal bisogno o desiderio di soddisfare la loro crudeltà, e l'uomo in tutti i tempi ebbe nel sangue un gradito spettacolo. I combattimenti dei tori e dei galli ai nostri giorni, i tornei e le giostre del Medio Evo, sono pallidi riflessi delle lotte delle fiere e dei gladiatori nel Circo romano; e tutto questo è nulla in confronto del macello di carne umana, che si fa tra alcuni popoli selvaggi dell'Affrica in occasione di feste dinastiche o religiose.

Questa voluttà del sangue in un modo ancor più misterioso si collega colla voluttà erotica, perocchè quando questa degenera in libidine s'incontra facilmente con quella. L'Impero romano fu l'impero della oscenità e della crudeltà ad un tempo, e anche tra noi il vecchio libertino nei suoi sforzi disperati tenta talvolta di ritrovare un lampo di giovinezza nella vista del sangue e ferisce la donna che brama.

La vanità, che è una forma patologica dell'amor proprio, è pure una causa di crudeltà. L'amor proprio infatti dà origine all'amor della lotta e l'amor della lotta può degenerare in furor di battaglia e fare il vincitore orgoglioso del sangue del nemico. L'orgoglio, ultima degenerazione dell'amor proprio, fa sì che l'uomo per rendersi superiore a' suoi simili usi delle sue più forti attitudini, e se sia disposto per indole a crudeltà, divenga orgoglioso di essere il più crudele del mondo. Di questo falso amor proprio si ebbero molti esempi dagli Imperatori romani e dai Signorotti del Medio Evo, e in una sfera più bassa vedemmo molte volte i delinquenti presentarsi con fronte alta ai tribunali e guardare con compiacenza il pubblico, per la convinzione di essere stati grandi nei loro delitti e di aver colto per quella via l'alloro dell'immortalità. L'antica favola di Erostrato, che vuol rendersi celebre coll'incendio del tempio di Efeso, si ripete ogni giorno nell'uomo orgoglioso dei suoi delitti e dei suoi atti crudeli.

La crudeltà nelle feste è dunque una forma patologica della voluttà e dell'amor proprio, e non farà meraviglia che si trovi nelle feste profane accompagnata colla libidine e colle forme più oscene di ogni ebbrezza.

Quello che sembra più singolare è che libidine e crudeltà si trovino spesso associate nelle feste religiose, e quelle dell'India basterebbero a dimostrarlo; ma il sentimento mistico è così arcano, che è ben difficile portar luce nei suoi penetrali e niuna cosa che da esso provenga, può sembrarci strana o inaspettata. Forse il concetto del potere creatore che domina tutte le religioni, o l'idea fallica, intorno a cui tanto si affatica la scienza, è la via, per la quale la libidine e poi la crudeltà si fanno strada nel sentimento mistico. Quello che è certo è che la libidine porta anche seco la scurrilità e il lazzo buffonesco, e che perciò troviamo anche questo stranissimo connubio fra la solennità di una cerimonia religiosa e il grottesco di una scena carnevalesca, e questo non solo nelle religioni indiane, ma anche nelle cristiane.

« *La festa dei pazzi* che per tanti secoli si celebrò in molti paesi di » Europa, è un vero frutto bastardo del paganesimo e del culto cattolico; » un baccanale cristiano, un mostro che riuniva le maggiori follie e le più » strane bizzarrie di due religioni. »

Si eleggevano nelle chiese un Vescovo, un Arcivescovo o anche un Papa dei pazzi che officiavano pontificalmente dinanzi al popolo, combinando a capriccio nelle loro sacre vesti l'insegne di Dio e del Diavolo. I sacerdoti non meno pazzi dei vescovi, mascherati o col viso dipinto saltavano e urlavano per la chiesa e si vestivano da buffoni, da donne, o in altre

foggie più strane. « Cantavano in coro canzoni oscene; mangiavano e » giuocavano ai dadi sui sacri altari, a fianco del prete che celebrava la » messa; mettevano sozzure nel turibolo; correvano per la chiesa saltando, » cantando, pronunziando parole oscene e facendo più osceni atteggia- » menti. »

Da questo strano costume durò molta fatica a liberarsi la Chiesa, e più che le Bolle e i Concilii fu il buon senso e la civiltà che poterono contro queste feste mostruose.

Veduto come le feste nascono, crescono, muoiono, ci resta a studiare come possono classificarsi.

L'Autore divide le feste in *Familiari*, cioè fra parenti; — *Sociali*, o fra amici e parenti; — *Cosmiche*, o ispirate dal sentimento della natura; — *Nazionali*, o ispirate dal sentimento patrio; — *Religiose*, o ispirate dal sentimento mistico.

Non so se questa classificazione risponderebbe ad un esame più esteso di tutte le feste; esame che richiederebbe un'opera di erudizione che è ancora da farsi.

Forse i gruppi sono troppo specifici e si potrebbe partire da classi più estese dividendo, per esempio, le feste in Mistiche, Affettive, Naturali, Scientifiche e Artistiche.

Le Mistiche comprendono le feste religiose. Le Affettive sono divisibili in Nazionali, Amichevoli, Familiari. Le Naturali comprendono le Cosmiche, le Agrarie, le Industriali, tutte quelle insomma che han per occasione un prodotto, una forza o un fenomeno naturale. Le Scientifiche hanno per motivo un principio o un pensiero e comprendono i Congressi, le Inaugurazioni di Istituti, di Accademie, ec.; e le Artistiche sono le Esposizioni, le Inaugurazioni di Monumenti, e molte altre feste simili. Ma qualunque valore si voglia dare a questi prematuri tentativi, sarà sempre vero ciò che l'Autore osserva, cioè che di raro troviamo le feste così distinte: « Le feste di » famiglia s'intrecciano spesso colle religiose, le politiche e le cosmiche » e alla lor volta le feste socievoli pigliano la forma o il tempo da una » festa storica che in sè le racchiude quasi piccolo serto di fiori legato » a maggiore e più splendida ghirlanda. »

Finalmente, dopo un sì lungo studio, potremo domandarci: che cosa è una festa?

L'Autore risponde:

« Una festa è una corona di gioie, di cui l'uomo si inghirlanda il » capo, quando, ricordando un fausto evento della sua vita, o della sua » famiglia, o dei suoi padri, o volendo bevere in più ampia coppa il » nettare del piacere, invita altri uomini a inebriarsi dello stesso licore, » a incoronarsi della stessa ghirlanda. »

Questa definizione non sarà forse accettata dalla scienza. Essa non esprime abbastanza ciò che serve di base generale ad ogni festa, ed è anche incompleta, perchè ne esclude alcune, come le feste religiose, che ebbero ed hanno ancora tanta parte nella storia dell'uomo.

L'Autore ha forse trascurato lo studio di questa specie di feste affatto differenti dalle altre e che non contengono tutti gli elementi che si trovano nelle altre. Abbiamo veduto, per esempio, porre come elemento di ogni festa uno stato fiorente di salute; questo non è necessario nelle feste religiose. Gli afflitti, i malati fisicamente e moralmente, s'esaltano in coro nelle funzioni sacre e finiscono col provare una ebbrezza nuova, l'ebbrezza dell'afflizione.

Nemmeno l' alimento nervoso nel senso datogli dall' Autore di « vero » e proprio alimento, come vino, caffè, tabacco, ec. » non è assolutamente necessario in questo genere di feste. L' esaltazione del sentimento però vi regna sempre ed è ottenuta soprattutto per mezzo delle creazioni, di cui la fantasia popola l' ignoto, e questa esaltazione produce un' ebbrezza che isola dal mondo, che dà piacere senza dare allegrezza. Volendo comprendere anche queste feste insieme colle altre in una sola definizione bisogna attenersi a ciò che vi ha di più fondamentale fra gli elementi della festa, ed io ripercorrendo l' analisi stessa che l' Autore ha fatto, trovo in questa opera gli elementi sufficienti per fare una definizione delle feste che, se non altro come un tentativo, vorranno perdonarmi i lettori e l' Autore stesso.

La festa è: *Una esaltazione prodotta in più persone riunite, da un accordo di idee e di sensazioni, suscitato da un'idea o un sentimento dominante.*

Abbiamo veduto infatti che in ogni festa deve esserci moltitudine di persone e moltitudine di sensazioni; ma che vi è sempre o un principio o un sentimento che la ispira e le dà occasione.

Il rimanente dell' opera si occupa esclusivamente della storia degli alimenti nervosi. Siamo dunque arrivati al termine dello studio di questo fenomeno importante della vita umana. Alcuni austeri, o per meglio dire, spinosi filosofi troveranno l' opera epicurea, il che secondo essi significa immorale. L' uomo deve essere educato dalla sventura, fortificato dal dolore, sublimato dal martirio. Noi non abbiamo il coraggio di augurare ad essi la propizia occasione di applicare il loro sistema su se medesimi e giungere così al più alto perfezionamento morale; nè vogliamo discutere se quando propagano tali teorie, facciano i conti piuttosto sulle spalle altrui che sulle proprie; ci contenteremo soltanto di terminare con queste parole dell'Autore:

« In ogni cosa fatta dall' uomo troviamo tutto l' uomo, perchè, pi-
» gliando la matassa per qualunque parte, possiamo tutta percorrerla; ma
» se vi ha un quadro che abbraccia molti elementi della natura umana
» è al certo una festa, che riunisce molte gioie e molti uomini insieme.
» Nè ciò basta; l' uomo si consola assai più nello studio dei suoi piaceri
» che nella crudele anatomia dei suoi dolori, e se l' uomo può essere edu-
» cato, se può esser fatto più morale e più sapiente per la via della gioia,
» io rinuncio al flagello dell' educatore antico. Epicuro che spegne col net-
» tare i roghi dell' intolleranza è un educatore cento volte più efficace del
» carceriere e del boia. Rialzate la dignità umana, ma non bagnatene le
» radici coll' assenzio e col fiele. Si può esser felici e morali; si può esser
» morali e adorare la gioia. »

ARTURO ZANNETTI.

RASSEGNA ARTISTICA.

LA PITTURA NUOVA IN FIRENZE.

Come discorremmo mesi addietro della scultura nuova in Firenze, così vorremmo parlare oggi della pittura nuova. E giochiamo che ci verrà sulle labbra il nome di qualche artefice, il quale al lettore colto nelle cose dell'arte, ma non fiorentino, dovrà sembrare ignoto. Di uno tra codesti pittori, già valente, che sta dipingendo le sue prime tele, non è bizzarro che la fama non gridi; ma un altro è da un pezzo con tanta sollecitudine richiesto di opere dal Goupil, potentissimo negoziante di quadri moderni francese, che, lavorando tutto il dì e per questo soltanto, non lo sazia, nè stanca il mercato universale della sua bottega. Appena finita con grande amore un' opera, dopo averla volentieri lasciata vedere a qualche amico artista, che curioso o sfaccendato picchia all' uscio della stanza, il pittore la mette nella cassa e la spedisce a Parigi. Lì, ammirata, invidiata, casca nelle mani di qualche Inglese, di qualche Russo, di qualche Americano, che ingemma con essa la propria galleria, mostrando orgogliosamente il capolavoro del famoso artista italiano, sconosciuto all' Italia. Oggi, nello splendore della sua gloria quasi europea, comincia ad essere sconosciuto persino a Firenze.

È un bel giovinotto, sano, vivace, sereno, col pizzo al mento, con gli occhi scintillanti, con la sua cara parola toscana schietta e animosa. Dodici anni addietro, quand'era quasi fanciullo, parve ai Fiorentini un portento: i vecchi professori volevano spezzare i loro pennelli; il pubblico se n' era di botto innamorato. Abbiamo rivisto in questi giorni nella Galleria moderna dell'Accademia fiorentina di Belle Arti i due dipinti che fecero tanto chiasso. Ci parvero tuttavia freschi e vigorosi, lì

in mezzo a molte opere di celebri nomi, delle quali il passato plauso è un enimma. Tanti fervori sprecati, che restano solo vivi nella sbiadita memoria, fanno dubitare tristamente della possibilità di un buono gusto pubblico e di una soda critica. Fra quindici o vent'anni, se un fannullone curioso aprirà per caso le facce di queste Rassegne, certo riderà dei nostri accendimenti e dei nostri sdegni, come talvolta, quando ci cascano in mano gli sproloqui di vent'anni fa, noi ridiamo.

Il primo de' due dipinti è il concorso accademico del 1861, e mostra Corso Donati, colui che, al dire del suo parente, più ebbe colpa che Firenze di giorno in giorno più di ben si spolpasse, e fu *a coda di una bestia tratto Verso la valle, ove mai non si scolpa.* Corso, dal Compagni lodato per *bellissimo uomo*, e da Giovanni Villani per *bello cavaliere di sua persona e grazioso,* è ferito, ma senza *il corpo disfatto:* ha nel volto i segni del suo animo audace, e pare soccorso dai monaci di San Salvi, che lo portano nella Badia, con sollecitudine meno amorevole che curiosa. Si sente lo scolaro del Ciseri: la composizione riempie troppo la tela; il disegno è tondeggiante e grave; il colore aspro; nella invenzione non v'ha nè spirito di storia, nè sapore di novità: e nondimeno splendono in quella opera le prime fiamme del genio giovanile, le quali scaldano la freddezza ampollosa dello stile, e l'abilità, maravigliosa per uno scolaro, ma superficiale dell'esecuzione. In fatti la luce violenta, l'eccesso del chiaroscuro, sebbene malamente studiati dal vero, svelano gli sforzi di un ingegno, il quale si dibatte nella gabbia accademica, cercando un pertugio per uscire ne' cieli aperti.

E già s'era sferrato, e già batteva le ali lontano dal suo recente carcere, mentre dipingeva, chiuso in una stanza dell'Accademia, senza modelli, cavando tutto dalla propria memoria e dalla propria fantasia, quasi improvvisando, il suo secondo quadro per il concorso triennale di Roma: Fra Girolamo Savonarola, che nel cortile del convento di San Marco spiega la Bibbia a cavalieri eleganti, a vecchi magistrati, a frati e ad altra gente, i quali lo stanno ascoltando, chi seduto, chi in piedi, con attenzione, che ci è parsa in qualcuno un poco distratta. Il sole splende vivace, l'architettura monotona del chiostro è rallegrata dalle verdi fronde di qualche alberello: la scena è ilare: par di sentire il gorgheggio gaio degli uccelli accompagnare la voce dell'oratore. Anzi questo arcigno predicatore potrebb'essere quasi un raccontatore snello di una di quelle novellette, che al frate iconoclasta non piacevano punto. Ci veniva in mente la lettera del Machiavelli, dov'egli, dopo avere riferito due prediche del Savonarola, conchiude: *e così, secondo il mio giudizio, viene secondando i tempi, e le sue bugie*

colorendo. Insomma non c'è l'idea morale nè del frate, nè del suo pubblico, nè della Bibbia, nè del chiostro: e non ci importa niente, niente e niente. Ci preme e ci piace tanto una sola cosa: vedere già nata così presto e fiorita la personalità dell'artista. Il suo rispettabile maestro Ciseri, il suo buon padre, ch'è pittore naturalmente di vecchio modo, dovettero sentirsi lieti nell'animo, che i loro esempii ed i loro precetti, addestrando la mano del giovinetto ed esercitandogli l'occhio, l'avessero preparato a rivelare se stesso quasi repentinamente, quasi bello e maturo. Esigere che uno scolaro in un soggetto improvviso, dopo la lettura ansiosa e rapida di una faccia d'un libro, ignorante di storia com'egli poteva essere, s'inviscerasse il tèma, sarebbe troppo. Ma forse, dopo dieci anni, gli sono rimasti i due difetti, de' quali si vede il segno in quella prima opera proprio sua: il cercare l'arte piuttosto a galla che nel fondo de' suoi soggetti, e una determinatezza facilissima, elegantissima, troppo facile ed elegante, di esecuzione.

La piccola stanza di questo pittore è quasi nuda. Alle pareti bianchiccie e monde sono appiccati pochi studietti, pochi bozzettini, qualche fotografia; non una tela abbandonata, un quadro invenduto, una cornice che aspetti per mutare destinazione. Nel mezzo un cavalletto, in un angolo un modello di legno; nessuno di que' gingilli, de' quali tanto si compiacciono gli artisti. V'è tutta la semplicità, la parsimonia fiorentina. A primo tratto sembra la stanza di un giovine ch'esca appena dalla scuola, che non abbia mai fatto nulla, che sia impacciato e povero. Gli è che il Sorbi — Raffaele Sorbi, per chi non lo sapesse — non ha tempo di lavorare per sè, non ha tempo di pensare a sè. Gli spazzano la stanza di ogni cosa ch'esca dalla sua mano, appena egli ci ha messo sotto la cifra; ed egli fa presto, presto e bene, e quando ha cominciato un quadro, non si svaga, non divaga, ma lo finisce. Così nella sua stanza non si può vedere mai nulla. *Nulla dies sine linea,* ma neanche un segno perduto. Egli che ha dipinto delle tele grandissime, la sua *Madre dei Gracchi*, per esempio, schicchera de' bozzetti più piccoli di un polizzino da visita con tre colpi di pennello. De' suoi quadri non gli restano che certi studii di qualche figura, alti pochi centimetri, e de' disegni in una cartella, pur piccoli, ma tracciati con rara sapienza de' moti e della forma. Non ha neanche gli schizzi dell'insieme, neanche le fotografie delle sue opere migliori.

Il Sorbi, com'è indifferente ad ogni dimensione, così è indifferente ad ogni soggetto. Avevamo cancellato *è indifferente* per sostituirvi *ama d'eguale amore;* poi, pensando un poco, abbiamo rimesso le

prime parole. Infatti nell'amore che questo singolare e semplicissimo giovine ha, ne' suoi lavori, per l'arte, v'è un'ombra di scetticismo. Abbraccia con fervore una cosa, l'accarezza, l'ama più coi sensi che col fondo del cuore, ne gode fino all'ultimo, se ne sazia e l'abbandona senza rammarico, senza rimembranza. Amante caldissimo, sinchè ha ottenuto i favori della sua bella, poi, come Don Giovanni, le volta le spalle, e s'invaghisce di un'altra. La lista de' suoi amori artistici non è meno lunga di quella dell'eroe di Molière, di Mozart, di Byron, di Puschkin. Passa dagli argomenti di storia a quelli famigliari, da' greci a' contemporanei, dai romani a tutto il resto, sempre gentile, esatto, spedito. I cappelli piccini a tre punte, che coprono appena le parrucche incipriate, gli piacciono: sta pensando a certi signori e soldati de' primi anni del secolo scorso, che mangiano gaudenti nel giardino di una osteria. Le monache gli vanno a' versi: ne ha dipinto alcune, sedute nella loggia del chiostro, mentre lavorano e discorrono placidamente insieme. Le sue mezze figure, grandi al vero, di donna paiono castellane sentimentali e candide, prima che abbiano trovato il loro menestrello. Nel bosco delle Cascine immagina un uomo disteso con la faccia a terra, morto, e una pistola vicina; poi lungo l'Arno, con un bel fondo poetico, due giovani signore, tanto carine, che leggono insieme allegramente una lettera.

Un dì piovoso gli ha inspirato due quadri. Questo è il primo. In una via di Firenze, stretta e tortuosa, dinanzi ad uno di quei palazzi tutti bugne, che sono tanto frequenti nella vecchia città, si vede fermata una carrozza signorile: la si vede proprio dal di dietro e in mezzo, sicchè le ruote scortano simmetricamente. Del cavallo non apparisce dunque altro che le zampe, e del cocchiere stecchito, solenne per due fedine che s'allargano oltre le linee del collo, non apparisce altro che la schiena coperta dal pastrano bianco impermeabile, e il capo coronato del cappello a cilindro. La frusta è pronta a dare il segno, appena il domestico sia rimontato a cassetta. Questo domestico, vestito anch'esso di un pastrano bianco impermeabile, sta piantato duro duro accanto allo sportello aperto della carrozza, col cappello in mano. Egli pure ci volta il dorso; ma la forma del cranio, le grosse orecchie, un certo non so che nella persona bastano a farci indovinare la fisonomia, anzi quasi il carattere di quel servo, il quale, ragazzo, fu tolto forse dal padrone ai campi, e nella domesticità cittadina non ha perduto una certa gofferia rusticale. La signora, vestita elegantemente di bruno, col velo calato sugli occhi, si ferma un attimo sul gradino della porta, raccogliendo le gonne per entrare nella carrozza, mentre la sua figliuola, graziosa fanciulla, si calza un guanto. Questi

atti, che vediamo tutti i giorni e a' quali nessuno bada, sono colti così vivamente e ingenuamente dal vero, che è una gioia il rivederli dipinti. Giureresti che la fotografia del quadretto fosse cavata dalla realtà. Quanta finezza di osservazione, quanta misura e quanta grazia! Le pozzanghere della via, il cielo caliginoso, una figura di donna che, sollevando un poco le sottane, sgambetta lungo le case; queste case, proprio fiorentine, con le loro gelosie verdi e le loro grondaie sporgenti; il vestito delle signore, appunto da signore per un dì di pioggia; il nero lucido della carrozza e il bianco dell' abito del cocchiere e del servo, ti muovono a riso — un riso di piacevole contentamento e di schietta maraviglia. Certo non è l' arte che agiti il cuore e sollevi la mente: è la commedia in dialetto. Chi dicesse che in fondo quest' arte ha il merito del ben copiare e non altro, non avrebbe intelletto di artista. Bisogna ricreare nella memoria le scene della realtà, anzi a dirittura creare la naturalezza, poichè la natura non ci dà mai o quasi mai la naturalezza compiuta.

L' altro quadro di pioggia è pompeiano. Una donna, involta nel bianco peplo dalla testa alle ginocchia, stringendosi intorno le pieghe e mostrando così le forme del bel corpo, ha i piedi posati sopra uno di que' sassi, che si mettono nelle vie fangose a intervalli per non inzaccherarsi. Già, studiando con l' occhio la distanza, è lì lì per alzare il piede e posarlo sul sasso vicino; e la persona s'incurva, e pare che il moto cominci. Un' altra donna, che passa nella via; in fondo alcuni schiavi con le tuniche rosse, che portano una lettiga; il cielo al basso nuvoloso, negro, e sul dinanzi un raggio di sole. Ma sentite che bel soggetto, e come risponde a capello a colui, per il quale fu ideato, che è Giovanni Duprè: Fidia, il quale, nella sua stanza, guarda con viva attenzione la figura della Minerva non ancora compiuta, e accanto, posata sopra un piedistallo, una modella nell' attitudine della dea, nuda dalla cintura in su. L' artefice, l' arte, la natura, non è forse un bel gruppo?

Questo giovine Sorbi non è mai uscito se non di pochi passi dalla sua Toscana. Avuta trionfalmente la pensione di Roma, vi rinunciò. S'è poi serrato nello studio, contento di guardare i tempi e la terra con la calda immaginazione; ma non ci pare che basti. Per non lasciarsi vincere dalla sua stessa facilità del pensare e del fare, per non cadere a poco a poco nell' artificiato, ha bisogno di arricchire e di scuotere la sua mente, di vedere molto, di lavorare, di meditare, di ciondolare proprio per sè, di ventilarsi e di rinsanguarsi. I medici raccomandano per l' igiene del corpo la teoria dei risarcimenti: nel bilancio dei visceri e delle membra le entrate devono pareggiare

le uscite. Lo stesso ha da essere pel cervello. Il Sorbi consuma troppo.

Diverso di fama e d'indole — parliamo sempre dell'indole artistica — è il giovine Cannicci di San Gimignano, scolaro esso pure del Ciseri. Ha potuto dipingere poco ancora; ma già nelle sue tele mette se stesso. Le sue ispirazioni vengono, si vede, dal suo bel San Gimignano, da' suoi cari colli senesi, dai campi, dov'egli passa una buona parte dell'anno. Ha dipinto tre contadinelle: la prima brunetta, allegra, svelta; la seconda più alta, bionda, sentimentale; la terza piccina, che non arriva al passo delle altre due: ed hanno la rocca tutte e tre, ma non filano; scendono giù dall'erta di un colle, con le loro pecore dinanzi, e cantano, cantano certo uno di que' stornelli, che sembrano tanto soavi, quando nelle gentilezze del beato paese di Siena si sentono accompagnati di lontano dalla campana dell'Avemmaria,

Che paia 'l giorno pianger che si muore.

E le tre figure da' bei piedi nudi staccano quasi intiere sulla serenità di un quieto cielo di tramonto, e fanno per via degli occhi la stessa impressione che per via degli orecchi producono le due prime terzine nell'ottavo canto del *Purgatorio*.

Il Cannicci sa che i contadini, come i camaleonti, intonano volentieri in certi siti il colore del loro vestito con le tinte che dominano nel loro paese. I contadini intorno a Firenze hanno qualcosa del verde dei cavoli, come i Tedeschi qualcosa del cupo dei loro boschi, e gli altri, che vivono tra le lunghe nevi, qualcosa di bianco, salvo il sudiciume. Questo è da affermare per i dì di lavoro, che, quanto ai giorni di festa, i contadini di tutti i paesi inclinano, per ambizione, ai colori smaglianti. In un quadrettino del Cannicci, stretto e alto, fra gli alberi di un bosco v'è una macchietta, la quale si fonde quasi ne' toni del paesaggio, e nondimeno, avvertita, par che si muova. E il Cannicci ha studiato addentro le passioni de' contadini e il modo, con il quale appariscono al di fuori, che è tanto diverso dalla maniera raffinata della gente ammodo. Nel ricco negozio del signor Pisani, — il Pisani, intelligente e garbato, vuole diventare il Goupil d'Italia — vedemmo tra ogni sorta di quadri moderni originali e di copie un dipinto di questo Cannicci. Figura sull'uscio di un casolare una fanciulla, appoggiata con le spalle allo stipite; e fa la calzetta, e guarda sorridendo ad un ragazzo, il quale, seduto sulla soglia, la contempla con espressione d'amore sgangherata, mentre tiene fra le dita il filo del gomitolo e lo lascia andare a poco a poco, di mano in mano che la calzetta procede. Idillio naturale, dove la donna serba, anche sotto

l'abito della villana, una certa contenutezza amabile, e l'uomo è rozzo e scipito anche nella espressione dell'affetto più candido.

Nè il Cannicci si ferma ai contadini; ha dipinto de' succosi quadretti di genere: un chierichetto, brutto in volto, ma pieno di vita, che suona il violino; un prete che, tirando una presa di tabacco, ascolta la lettura dell' *Osservatore Cattolico* fatta da un frate. Ma insomma l'indole del giovine pittore vuole l'aria aperta delle campagne, de' monti; il suo San Gimignano addormentato sotto il Sole che brilla, placido e lieto all'aurora e al tramonto. Certe durezze del suo pennello vengono dalla coscienza un poco timidetta, e dal ricercare con rispetto un poco stentato il vero. Si compiace in certe minuzie: dopo un temporale, per esempio, cessato appena di piovere, quando le nubi negre incomciano a diradarsi, studia i pulcini, che escono fuori dai loro ripari e, scuotendo le alette, vanno a beccare sugli orli delle pozzanghere.

Del Ferroni, che aveva smesso di dipingere, ma che ora, per fortuna, ripiglia, vedemmo nel negozio del signor Pisani un quadro piccolo piccolo, improntato con fare largo, destro, vivacissimo: un cavaliere e una dama seduti alla tastiera di una spinetta, e un altro cavaliere in piedi: cosina tanto gustosa. E sono fini certi studietti del Moradei, ora professore a Ravenna; ed è spiritoso, benchè forse un poco liscio e leccato, il suo quadro della modella, che, in una stanza da pittore, stringe, così per giuoco, la mano a un manichino vestito da servitore, e gli fa una dichiarazione amorosa. *Manichino*, hanno ragione gli annotatori toscani dell'eccellente Vasari del Le Monnier, è una brutta parola; ma, parlando d'arte, la si capisce, e se all'incontro si vuole dire *modello di legno* — de' modelli di legno ce n'è di varie sorta — conviene aggiungere, come fa messer Giorgio nella Vita di fra Bartolommeo di San Marco, *grande quanto il vivo, che si snoda nelle congenture*. Ma quegli eruditi annotatori non hanno forse ragione a pagina 168 del volume VII, quando dicono che il nome di questo *uomo* viene da *mannequin*, francese, e che il dirlo *manichino* fa parere francese la invenzione di fra Bartolommeo. A noi sembra che venga da *mann*, tedesco, che vuol dire uomo; e se la cicalata non fosse qui fuori di posto, ci basterebbe l'animo di dimostrare appunto che il manichino è più vecchio del frate di San Marco, e che fu inventato in Germania, sebbene ci sia forse venuto, almeno nel nome, per la via della Francia.

Ma codesta quistione ci preme assai meno di un quadretto, da noi veduto ancora nella sontuosa bottega del signor Pisani, e dipinto da Silvestro Lega, romagnuolo da molti anni piantato a Firenze, il

quale sino al 1864 dipingeva con rapida braveria cose farragginose e drammatiche. Da quell'anno in poi la sua spiccia abilità di pennello è scomparsa. Non v'è cosa che più gli faccia orrore oggi che il mostrare la facilità della propria mano. Sceglie i soggetti più comuni e innocenti: due bambine, che s'acconciano da dame; una poverella, che chiede l'elemosina a tre signore in un giardino; una madre, che va a vedere il suo marmocchio dalla balia in campagna. Questo, comprato dal Pisani, in alcune parti, anzi in una buona metà, ha qualcosa del puerile. V'è una casetta, con la porta arcuata e certe finestre, che pare uscita dopo molto studio dalla mano di un ingegnoso fanciullo; e il gruppo principale, figurante due ragazze, che vanno a visitare la padrona della casetta, e questa che, accogliendole amorevolmente, le bacia in fronte, è pure stentatello e duretto. Ma l'altra metà com'è naturale, com'è ariosa, e come la metà brutta le giova! La madre delle fanciulle, più indietro, involta in uno scialle, stacca sul fondo di un orto, in cui si respira. Il colore è un po' sudicio, ma giusto e sodo; la maniera ha una certa semplicità primitiva, che a primo tratto sembra sgarbata, ma che a poco a poco persuade e piace. Peccato che questo artefice, il quale alla sua nuova forma di vedere la cara arte pospone guadagni e rinomanze, sia da un po' di tempo impedito di lavorare da un incomodo nella vista, che speriamo di sentire presto guarito. Egli, certo, tirerà innanzi nella sua via, migliorando e senza badare agli ostacoli. Dicono che un suo dipinto, caduto in mano di un uomo illustre, gentile d'animo e coltissimo nell'arte, fosse da questo regalato a un amico, dicendogli di raschiarne via tutto il colore e di ripitturarne con diverso soggetto la tela. E se Massimo d'Azeglio avesse veduto uno de' recenti lavori del Lega, non c'è dubbio che avrebbe ripetuto con più agrezza per la figura queste parole, che scrisse per il paesaggio: « La scuola realista è un'invenzione che fa onore all'ingegno umano. C'era chi non aveva scintilla artistica, non sentiva il colore, non avea voglia di lavorare. Un balordo se ne sarebbe rimasto umile, dicendo: — Non ho le qualità per diventar pittore; pazienza, e così sia: farò il falegname. — L'uomo di talento ha detto invece: — Che cos'è questo eseguire, questo comporre, questo colorire, questa pulizia di tinta? Tutte sciocchezie dei codini dell'arte vecchia. Ecco l'arte nuova, l'arte dell'avvenire. »

Questi nuovi pittori, in fatti, cercano di comporre il meno possibile: vanno intorno, finchè trovino un siterello in Firenze o intorno a Firenze, non de' più pittoreschi, nè de' più poetici, ma de' meglio conformi all'idea che hanno nel cervello o, più giustamente, de' meglio conformi al sentimento vago che hanno nell'animo; e si piantano

lì a ritrarre la verità, raccogliendola nello spazio della loro tela, e compiendola con quegli accessorii ora di figure ora di paese, che valgano a farla sempre più viva, sempre, diremo, più naturale. Le sponde dell'Arno sono il grande amore di questi artisti, i quali ne cavano per solito degli studietti piccini piccini, con una cura di pennello ammirabile. Il Bignami all'incontro, un Bolognese che studiò a Torino, ma che oramai s'è infiorentinato, ne sta facendo uno studio assai vasto e con molto ardire di concetto. Tira vento: i salci, bassi e pieghevoli, che stanno sul dinanzi del quadro, hanno le fronde smosse e confuse; le acque del fiume, increspate, riflettono l'azzurro del cielo alto; poi la linea de' colli grandiosa con le casette e le ville, parte ombrate dalle nubi, parte rischiarate dal sole, e un'aria negra d'estate, che lotta per diventare serena. Del Bignami abbiamo anche visto un piccolo dipinto, che ci ha commosso: un lavoro fatto dal pittore per se medesimo, mesto e pur dolce ricordo d'affetto. Non una figura, nè una pianta, nè un lembo di cielo: è l'angolo quieto di una stanza, dove si vede la credenza con sopra un vassoio, alcune chicchere e pochi altri oggetti. Sul tavolino da lavoro sta deposta una calza non finita; ma il gomitolo è caduto a terra col muoversi della persona, — s'indovina che doveva essere vecchia e benigna, — la quale nell'alzarsi per uscire ha lasciato le recenti ammaccature sul cuscino rosso del seggiolone. Quella stanza pulita, modesta, un po' all'antica, serba tuttavia qualcosa dell'anima di una donna rispettata ed amata. Bisogna vedere con quanto amore il pennello ha riprodotto le minuzie della verità, il lustro dei mobili, le macchiette quasi impercettibili: e così l'arte giova all'affetto, e l'affetto sa mettere dignità ed espressione nelle cose più grettamente comuni.

Del Fattori, spedito pittore di soldati e di cavalli; del Vinea, elegante, ma un po' leccato pittore di cose piccole; del Borrani, di qualche altro valente artefice, che abita in Firenze, ci venne, al proposito delle Mostre di Torino e di Milano, occasione di ragionare. Non ne diremo dunque altro per ora; e diremo solo due parolette della *Esposizione solenne*, che nelle sale della Società per le belle arti fu aperta sino a pochi giorni addietro, e che noi, in grazia dell'*Antologia*, andammo a Firenze a vedere. Non ci si può figurare una cosa meno solenne di quella, e dalla quale riesca nell'arte matura e nella nuova di cavare meno costrutto. Dell'Issel v'era la buona riproduzione in piccolo di un suo quadro esposto e lodato due anni sono a Torino; del Giordano, certa uva in grappoli di varie specie assai bella; del Gori, giovine che comincia, una statua di gesso al vero, rappresentante un ragazzo, il quale, uscito dal bagno, fa per mettersi la ca-

micia, che gli si appiccica al corpo umido, e non riesce ad abbottonarla, e trema dal freddo, e batte i denti. Ma per il fine di questa Rassegna ci basterà ricordare un onesto quadro del Romagnoli, che ha per titolo: *Mamma, vado a scuola*, e tre suoi arcipiccolissimi con qualche virtù di grazia; ci basterà ricordare una tela esigua del Mattolini: sopra l'erta erbosa di un colle, tra qualche alberello, sta ritta una signorina, vestita della sottana nera, della tunica bianca, con un gran nastro a vari colori alla vita, un alto pettine ed un cappellino di paglia in testa; nella mano destra tiene un lungo ombrellino, e nella sinistra un cannocchiale da teatro, col quale cerca di là dalla vallata e da Firenze, sotto un cielo sparso di nubi candide, un punto bianco sui colli.

Non si può discorrere dell'arte nuova in Firenze senza fermarsi a Telemaco Signorini, che n'è l'alfiere, anzi, in qualche parte, il capitano. Figliuolo di un pittore e fratello di un pittore, — suo fratello morì di diciannove anni, — egli non si sentiva inclinato alla pittura. Avrebbe voluto darsi alle lettere; ma il padre insisteva, ed egli ubbidiva: ubbidiva a malincuore, sinchè nelle callette e ne'rii di Venezia, sull'acqua smeraldina, tra i muri gialli e rossi, in faccia alle vaporose isolette, in mezzo agli splendori prepotenti di Paolo ed alle ingenue maraviglie del Carpaccio, sentì aprirsi l'animo all'amore vivo dell'arte. Lavoravano con lui alcuni pittori stranieri, e il Gamba, che pensava i suoi *Funerali di Tiziano*, e il Tomaselli, giovinetto, che poi di ventitrè anni andò a riposare in una tomba sulla gradinata di San Miniato. Il Signorini, che aveva già dipinto alla vecchia certi soggetti teatralmente drammatici, era entrato a Venezia nella sua seconda maniera, semplice, timida, nella quale tentava di rifarsi da capo allo studio col rendersi ligio e sottile schiavo della verità.

Tornò presto a Firenze. A Firenze la pittura era in quegli anni come un riverbero, non più dell'arte del Benvenuti, ma di quelle del fiorentino Sabatelli e del fiorentino Bezzuoli. Il Sabatelli era morto da cinque anni, e il Bezzuoli era moribondo. Vi avevano fama e lavoro i due fratelli, punto fratelli in arte, Cesare e Luigi Mussini, il Pollastrini, il Sanesi, il Ciseri; erano già uomini il Puccinelli, l'Ussi, il Gordigiani, il Lanfredini, il Brini, l'Ademollo, il Bellucci e qualche altro, di vario ingegno, quasi tutti di Firenze. I giovani, usciti di fresco dall'Accademia o dalla stanza di un maestro, andavano cercando qualcosa di non comune; volevano trovare una forma più rapida della consueta e più efficace per incarnare il pensiero. In quel torno, l'anno 1855, s'aprì la Mostra universale di Parigi. Tra gli altri v'andò un pittore, che prometteva bene e che ora vive a Londra, il De Tivoli; il

quale tornò furiosamente infervorato del Decamps e degli altri lumeggiatori francesi. Il Decamps, nelle opere del quale il vigore del colorito pareva sproporzionato alla breve dimensione de' quadri, era dai Parigini paragonato *à un musicien qui jouerait du trombone dans un boudoir;* ma fatto sta che a Firenze sembrò tra i giovani che non si potesse oramai più dipingere se non a colpi di sole nell'ombra nera. Vennero abolite le sfumature, sbandite le mezze tinte. Al Signorini entrò allora in corpo una gran voglia di correre a Parigi, e qualche tempo dopo gli venne fatto di andarvi; ma già egli aveva dipinto il suo *Ghetto di Venezia*, senza disegno, senza forma, violentissimo di colore, più orientale che veneziano, il quale scandalezzò il pubblico e quasi tutti gli artisti, facendo andare in visibilio i pochi seguaci della scuola novella. Il Signorini, che era venuto così alla sua terza maniera, s'ebbe con i colleghi il battesimo di *macchiaiuolo;* e fu de' macchiaiuoli il Cabianca, il quale, diverso in ciò dall'altro, è restato poi sempre macchiaiuolo. Discussioni, dispetti, ire, incalorivano l'arte: i molti cercavano di schiacciare i pochi con lo scherno e talvolta con le persecuzioni; ma la piccola schiera teneva duro, adoperando, se il pennello non bastava, la lingua e la penna. Un dì nelle sale della Società promotrice, il giorno prima dell'apertura della *Esposizione,* il Signorini dava la vernice di albume d'uovo ad un suo quadro bianco e nero. Gli si accosta un pittore di vecchio modo, rinomato per certi paesaggi minuziosissimi e certi tramonti infuocati, e gli dice: — O scusa, Signorini, che è un chiaro di luna? — L'altro tace; ma poi, vedendo il paesista affaccendato nel mettere esso pure la vernice sopra un suo bel tramonto, gli scocca: — O scusa, che dài la vernice col bianco o col rosso dell'uovo? — Non se la sono mai più perdonata.

Venne il Cinquantanove. Il Signorini entrò nell'artiglieria soldato, e andò a battersi, senza cessare di essere pittore e macchiaiuolo. Finita la guerra si mise a dipingere battaglie. Ne fece molte: — una zuffa a Solferino, il passaggio dell'artiglieria da Castiglione delle Stiviere e gli Zuavi feriti ch'escono a salutarla, bivacchi, accampamenti e via via; — e tutte piacquero, non solo a Milano e a Torino, ma ben anche a Firenze. Ci aveva preso amore. Era tornàto, dopo rimesso l'abito borghese, sul nuovo confine italiano per certi studii che gli bisognavano. Convien sapere che è biondo, che porta gli occhiali, e che ha la figura e il volto di un piacentissimo tedesco, ma di un tedesco tale e quale; ed è uno stupore il sentire dalla sua bocca le vocali toscane invece delle consonanti germaniche. Ai soldati parve dunque che quel pittore fosse un pittore e un italiano simulato; lo arrestarono

e lo mandarono con buona scorta a Brescia, dove, conosciuto da un ufficiale, fu lasciato finalmente andare in pace.

Il Signorini, che è giovine, giunse oramai alla sua quarta maniera. Da qualche anno non è più macchiaiuolo: ha veduto che la natura non procede sempre a contrasti sfacciati, a botte di colore e di luce: s'è rimesso quindi a studiarla da sè, coraggiosamente. Stava un giorno dinanzi al cavalletto dipingendo un episodio della battaglia di Solferino, e v'era nella stanza una signora sua conoscente. La signora guardava certi disegni in una grande cartella sotto la finestra, quand'ecco la cartella, cadendo, le gira le pieghe della sottana così da farne nascere una bella e curiosa linea di figura. Il pittore prega la signora di stare un poco immobile, raschia la tela, la gira nel senso dell'altezza e traccia i primi segni di un nuovo quadro, che in poco più di una settimana era finito. Fu esposto e lodato e comprato dalla Società promotrice; e, veramente, così nella donna, vestita di seta nera e in cappellino di velluto celeste, come nel fondo, dove sulla tappezzeria rossa a grandi fiorami stanno quadri antichi e nuovi d'ogni dimensione in cornici d'ogni forma, la verità più scrupolosa si acconcia allo spigliato garbo dell'arte.

D'allora in poi il Signorini ha lasciato stare le battaglie. Andò al Manicomio a studiare scrupolosamente ad una ad una le matte, quella che picchia i pugni sulla tavola, quella che colla palma della mano si sorregge la testa, quella che rovescia indietro il capo alzando gli occhi al cielo, l'altra aggomitolata per terra, le idiote, le melanconiche, le furiose, tutte non più donne, ma corpi deformi, schifosi, e ne fece un quadro, nel quale non ci pare che la esecuzione corrisponda alla vigoria del concetto. Andò lungo l'Arno a studiare i renaiuoli, quando, grondanti di sudore, sotto la sferza del sole, tirano anelanti le barche, e ne cavò un dipinto che ci sembra vivo di espressione e di colorito. Ma nel paesaggio il suo amore è il cessar della pioggia, la mota delle strade di campagna, il cielo a nubi melanconiche, la primavera in sul mattino, o il sole d'estate che brucia. È tornato alle mezzetinte, alle finezze, alle meticolosità nei rapporti dei toni, alle ricerche dilicatissime dell'ambiente. Incide all'acquaforte in modo molto piacevole; ma la sua penna, quand'egli scrive, non deve parere piacevole a coloro, contro i quali si scaglia, che sono gli accademici e gl'invecchiati dell'arte. Scrive a intervalli, sventolando la bandiera della nuova scuola: e dice, da artista, ciò ch'egli sente, poichè è sempre sincero. E in questi giorni s'infervora a difendere il *Nerone* del giovine Gallori, una statua che ha messo sossopra l'Accademia, che non la vuole, ed i giovani che l'alzano al cielo, un Nerone vestito da donna. La vo-

gliamo vedere per poterne discorrere, quando ripiglieremo questi studii sull' arte nuova della cara Firenze, giacchè l'ardire dei giovani, anche soverchio, ci pare bello. L' ardire, che non giova spesso a chi lo ha, giova sovente all' arte, ed a coloro medesimi che lo vorrebbero spegnere.

CAMILLO BOITO.

NOTIZIA LETTERARIA.

I DIALOGHI DI PLATONE, volgarizzati da EUGENIO FERRAI.

Sulla fine del corrente gennaio pei tipi del Seminario di Padova uscirà alla luce il primo volume delle opere di Platone tradotte dal professore Eugenio Ferrai, il quale da più di dieci anni ha posto mano a questo lavoro, rivolgendo ad esso tutta la sua erudizione classica e la profonda conoscenza che ha della lingua e della letteratura greca. Era tempo che l'Italia avesse una traduzione delle opere del filosofo, che i secoli ci hanno abituato a chiamar divino, degna del grande Ateniese e della venerazione, in che gl'Italiani l'hanno sempre tenuto.

Il culto a Platone è cominciato in Italia fin dai primi principii del movimento intellettuale: quando la poesia volgare fu tolta di mano ai Trovatori e divenne diletto e conforto dei sapienti, si smarrì la nativa semplicità della ispirazione per correr dietro a concetti e a definizioni che una incerta tradizione attribuiva a Platone; e d'allora in poi si continuò in una idolatrica ammirazione, e in quel fantastico travisamento delle opinioni platoniche, di che i primi poeti d'amore non danno che una debole immagine. Poichè appena la conoscenza della lingua greca ebbe liberato le menti degl'Italiani dal misticismo platonico, penetrato tra i poeti per mezzo di Boezio e tra i devoti per mezzo delle opere apocrife di Dionigi Areopagita, si studiò Aristotele, e a lungo si battagliò fra il Commento dell'Afrodiseo e il tradizionale di Averroè, ma non fu ricercata, nè giustamente interpretata la mente di Platone; s'idolatrò il Platonismo, ma il Platonismo trasformato dagli Alessandrini e ricongiunto alle immaginarie tradizioni dei popoli asiatici dagli ultimi Sofisti del moribondo Bizanzio.

« Se l'Accademia platonica, esprimeva io già lo stesso concetto

» in questa *Rivista* nel fascicolo di ottobre, se l'Accademia platonica
» ha un significato, e l'ha grandissimo, questo ha valore puramente
» subiettivo, vo' dire che si riferisce al desiderio degli uomini di nuove
» dottrine e diverse da quelle della Scolastica, non alla importanza
» intrinseca della rinomata sapienza o al vantaggio che questa abbia
» di per sè potuto recare all'ingegno italiano. »

È noto come nel Cinquecento si conservasse più tra i letterati che tra i filosofi l'adorazione, se non lo studio, a certe supposte sentenze platoniche; e questa vana e vuota ambizione di esporre dottrine platoniche si riscontra nei libri or poco fa in parte pubblicati di Orazio Rucellai, libri che dormivano in pace tra i manoscritti e che, se bene ora pubblicati, hanno già ripreso il sonno del giusto; e questa mania di sputar sentenze platoniche si scorge nella prefazione di un libro, con la dottrina e coi metodi del quale fanno a' cozzi, nella prefazione ai *Saggi di Esperienze fisiche dell'Accademia del Cimento.*

È anzi molto strana e curiosa quella specie di mito, a traverso al quale si è ammirato e idolatrato Platone; e chi avesse il tempo e le molte cognizioni potrebbe rappresentare la lenta formazione di questo mito in secoli di cultura, come il chiarissimo Comparetti ha rappresentato e descritto in un libro dottissimo e grazioso la formazione del mito intorno a Virgilio nei secoli del Medio Evo. Intorno alle opere del pensiero, come intorno alle opere d'arte la tradizione più o meno volgare ammonticchia il cumulo delle sue riflessioni, di guisa che col volger del tempo l'opera, per cui si ha venerazione, rimane troppo discosta dagli occhi dei riguardanti e viene a perdersi di vista. Le opere di Platone si son citate senza leggerle, e si sono anche lette, ma a quel modo che a poco a poco le aveva tramandate la tradizione, senza che una critica anche elementare ci penetrasse addentro o le esponesse secondo il loro vero valore. Fu lo Schleiermacher che sul principio del secolo volse il suo acume critico su questo monumento della umana intelligenza, presso quella nazione e in quel tempo, in cui altri critici rifacevan la Storia romana dei Re e della Repubblica e altri si preparavano a rifare la Storia di Cristo e della sua Religione.

Il benemerito Schleiermacher portò arditamente la falce sulla prunaia, onde le tradizioni avevano ingombrato il venerabile e venerato monumento, e se bene dopo di lui critici anche più arditi abbiano per soverchio zelo di estirpare le male piante intaccata e guastata qualche parte del nobile edificio, dallo Schleiermacher all' Überweg i più dotti eruditi tedeschi si son rivolti a disseppellire e portare alla luce del sole il vero Platone. In Italia anche i filosofi che vanno per la maggiore hanno continuato a bever grosso sulle opinioni platoniche,

quelli almeno che non hanno potuto attingere, come il Bertini e lo Spaventa, alle fonti della critica tedesca; ciascuno ha continuato a interpretar Platone a quel modo che gli faceva comodo, e che potesse valere a confermare le sue utopie. Chi non sa l'uso e l'abuso che hanno fatto del Platonismo il Gioberti e il Mamiani? e chi potrebbe starsene alle interpretazioni che qua e là ne fa il Rosmini? In Italia Platone è stato sempre venerato, ma non è stato mai conosciuto, e per conoscerlo non basta un acume anche raro nella speculazione, nè una conoscenza ordinaria della lingua greca; e forse, e senza forse, la causa principale, per cui quest'Autore tanto ammirato è stato mal conosciuto e peggio interpretato, si è questa, che è caduto sempre in mano a dei filosofi, i quali più che la mente di Platone hanno voluto vedere nei *Dialoghi* immortali dell'Ateniese le loro idiosincrasie.

Al Leopardi, come apparisce da una sua lettera, era balenata la idea di tradurre i *Dialoghi* di Platone; e se da quel miracolo d'ingegno l'Italia non avrebbe avuto, al dire del Bonghi, lo stile platonico, forse nella conoscenza critica di Platone sarebbe stata portata fin da quarant'anni a quel punto, a cui è pervenuta la Germania con i lavori dello Hermann, e con la traduzione di Cir. Müller, e le introduzioni dello Steinhart: ma probabilmente la mal ferma salute o la natura diversa dello stile, a cui s'era formato, distolsero quel profondo critico dal colorire il suo disegno. Il povero Prieri nella prefazione ai *Dialoghi* che ha tradotto, ci narra che per intender Platone si pose a studiare il tedesco; e finalmente dopo tre anni d'improbe fatiche potè mettersi a leggere le traduzioni tedesche; ma ci confessa che nei Tedeschi Platone gli era apparso più buio che nel testo greco; la qual confessione certo non fa fede dell'acume critico del professore torinese.

Solo col Bonghi potè sorgere la speranza di avere in Italia una traduzione degna del filosofo greco, e che reggesse al confronto delle traduzioni e della critica tedesca. Egli acuto critico e dotto filosofo, profondo conoscitore dell'antichità e a cui erano aperti i tesori della cultura germanica; a lui non mancò che il volere, o cause non dipendenti dal suo volere e dal suo potere intellettuale lo trattennero a mezza strada, anzi in sul principio del suo cammino. Pure i *Dialoghi* che ha pubblicato rimangono ad attestare, anche quando non avessimo la traduzione dei *Primi sei libri della Metafisica d'Aristotele,* con qual potenza d'ingegno e con qual corredo di erudizione si fosse rivolto al lungo lavoro. Chè più di quello che ha fatto valgono a commendarne il valore della mente e l'abbondanza della dottrina, i criterii che ha posto per la retta interpretazione del testo e per l'accurata esposizione della mente platonica; criterii, de' quali nessuno forse prima di lui in

Italia avrebbe potuto valutare l' importanza, ma che saltano di subito agli occhi di chi com' esso e il Ferrai a una profonda conoscenza dell'antichità classica unisca una non meno profonda conoscenza della critica moderna.

E questi criterii indicati esplicitamente o mostrati nell'applicazione si possono ridurre a tre:

1° Che sovra tutto dallo studioso si ponga mente al lato artistico delle opere platoniche, tanto per ciò che riguarda lo stile, quanto l'andamento e la movenza del dialogo. Il Bonghi riporta un passo della traduzione del Cousin, nel quale se rimane il concetto platonico manca il concepire platonico, vale a dire, la infedeltà del traduttore si manifesta nel concepimento artistico, per così esprimermi, prima e più tosto che nel concepimento speculativo;

2° Che si abbia da chi si volge a Platone una cognizione esatta della lingua, non quale può avere qualunque discreto cultore della lingua greca, nè solo, cosa ben rara anche tra i cultori della lingua greca, della lingua in tutte le sue epoche, ma in modo da potere accompagnare, per quanto è concesso, ogni parola nella sua trasformazione da una sfumatura all'altra di un concetto, di guisa che dal contesto possa comprendersi non il generico significato di ciascuna parola, ma quello che più specialmente risponda al movimento drammatico del dialogo e alla più recondita trasparenza del concetto;

3° Che il traduttore debba trovarsi a suo agio in mezzo alla cultura antica e all' opera lenta e laboriosa della critica tedesca; talchè non solo non debba sfuggirgli la benchè menoma allusione dell'ironia socratica e del concetto platonico, ma possa di ciascun concetto ritrovare il significato e il valore nell' ordine generale dei concetti platonici; e rintracciare sì dal lato della forma, come dal lato del contenuto la primitiva origine e la derivazione dell'arte e del pensiero platonico nell'arte e nel pensiero del popolo greco.

Questi criterii, che nella loro generalità debbono esser presenti a chi voglia penetrare addentro nel concetto di qualsivoglia opera d'arte e di scienza, era necessario più specialmente ricordarli e applicarli a proposito di Platone per levar la voglia a' soliti sognatori di metafisica di riferirsi a ogni piè sospinto alla sentenza del filosofo greco, e per persuaderli che il Platone che citano non è il Platone dei *Dialoghi*, ma un Platone fabbricato a posta e per loro uso e consumo dall' assenza di ogni critica, dalla loro inesperienza negli studii di erudizione. Ed eran poi più specialmente applicabili a Platone, perchè prima che opera di scienza i suoi *Dialoghi* sono opera d'arte, o l'arte così compenetra e comprende la riflessione speculativa, che n'esce un unico prodotto dello

spirito umano, che resta cosa morta e inesplicabile per chi ci porti la fredda analisi dell'anatomico, come riescirebbe Dante a chi spogliando la *Commedia* dello splendore divino dell'arte e mal conoscendo l'epoca in cui visse, ne studiasse le parti astronomiche, politiche e dottrinali alla stregua delle scienze e del diritto moderno. Non avremmo l'autore della *Divina Commedia,* ma un *Don Ferrante* del Manzoni. Chi vuole intender Platone non basta intenda il greco, è necessario sappia ricostruire il mondo greco, è necessario scorga quell'accordo tra l'arte e la speculazione, quell'organismo vivente del pensiero, in cui si compenetrano sentimenti e concetti, di che la Grecia ha dato, se non l'unico, il più splendido esempio.

Per questo io diceva che a tradurre i *Dialoghi* di Platone non ci voleva un filosofo, che per la imperfetta conoscenza della lingua e dell'antichità non si potesse inalzare all'arte platonica e si lasciasse invece trascinare ad attribuire al grande scrittore quegl'indeterminati e contrarii concetti, a cui il testo greco si può prestare per un mediocre conoscitore del Classicismo; era necessario un consumato filologo.

Il professor Ferrai non la pretende a filosofo, ma si è proposto nel volgarizzare Platone di collocare lo studioso della filosofia di contro, per quanto era possibile, a Platone, qual è nella storia del pensiero, al Platone del mondo greco, non al Platone degli Alessandrini e dei Padri della Chiesa o dei Bizantini del nostro Quattrocento, o al Platone di Cousin, di Hegel, di Gioberti; ha tentato, per quanto era umanamente possibile, di staccare quella nobile figura dalle pareti cadenti o semidirute del mondo antico, ove non era distinguibile agli occhi di tutti, e di ricollocarla nella sua sublime interezza nei nostri Musei alla luce del giorno.

Accettando con benefizio d'inventario l'ordinamento dello Hermann ha schivato quei paradossi, nei quali son caduti i critici che hanno ricostruito la mente platonica o con criterii puramente filosofici, come più specialmente lo Schleiermacher, o con criterii puramente filologici, come l'Ast, o hanno ordinato i *Dialoghi* secondo opinioni preconcette e rigettato quanti non entravano nel quadro da loro disegnato. La figura storica di Socrate che a poco a poco grandeggia e s'inalza in relazione allo sviluppo delle idee platoniche, questo è il criterio per ordinare e accettare o respingere i *Dialoghi* attribuiti a Platone; criterio naturalmente rischiarato dalla filologia e dalla conoscenza delle opinioni filosofiche; a cui si conformano le dottrine dello Hermann e dello Überweg, e che fu svolto dottissimamente dal Munck. E però il Ferrai distingue in tre periodi i *Dialoghi* di Platone, in Socratici, Megarici e Costitutivi (costitutivi cioè della dottrina platonica); dividendo

la prima parte in due serie, secondo che negli uni è rappresentato il Socrate della storia, negli altri Socrate idealizzato, ma ne'quali rimangono le dottrine e per il loro contenuto e per il metodo della esposizione nell'ordine delle questioni socratiche.

Ciascun dialogo è Preceduto da un lungo proemio, nel quale naturalmente è tenuto conto del lato artistico e del lato scientifico del dialogo che è preso ad esame, facendosi capitale di tutti i lavori speciali su ciascun dialogo. Le notizie storiche intorno alla vita greca e ai personaggi del dialogo, sono bellamente intrecciate con la descrizione della scena, davanti alla quale è chiamato il lettore, e sulla quale si muove l'azione del dialogo; vien poscia esposta succintamente e con la massima chiarezza la questione trattata nel dialogo, e da ultimo vengon ventilate tutte le ragioni, per le quali si reputano attribuibili a Platone quei *Dialoghi*, sull'autenticità dei quali i critici hanno mosso dei dubbi. Si toccano spesso le ragioni filosofiche, quelle specialmente che si riferiscono allo svolgimento della mente platonica e alla connessione dei concetti espressi nei *Dialoghi;* ma si citano con somma esattezza e con diligente premura gli autori, che hanno esaminato e discusso sotto l'aspetto filosofico la collocazione di ciascun dialogo e la sua autenticità.

Nelle note è raccolto quel che la critica filologica e la erudizione hanno saputo accumulare per rendere sicura la lezione e pienamente intelligibile la parte artistica delle opere platoniche, talchè questa pubblicazione del Ferrai più tosto che una semplice traduzione sarà una specie di Enciclopedia platonica, nella quale il critico troverà la giustificazione delle interpretazioni del traduttore, e lo studioso potrà ritrovare le dichiarazioni e, per la parte filosofica, i suggerimenti e i richiami necessari all'intelligenza dell'antico filosofo.

Con questa traduzione, lo spero, sarà chiusa anche in Italia l'epoca delle facili e stereotipate utopie che piglian forma di sistema; e, se sarà sempre libero a ciascuno di sognare più tosto che di tenere gli occhi aperti, la generazione che sorge troverà più spedita la via per rintracciare l'andamento e le leggi del pensiero; quell'aurea catena, che è caduta da un pezzo dalla bocca di Giove, e lega le umane intelligenze lunghesso i secoli, causa ed effetto ad un tempo di quel mondo, che il Vico chiamava il mondo delle nazioni.

Ho voluto dare al pubblico la notizia di questa prossima pubblicazione come un fatto dei più notevoli nel movimento intellettuale, e che giudicando dal passato deve avere una grande importanza sull'andamento del pensiero nazionale; « chè non pensasse taluno, userò una » gentile espressione del Manzoni, ch'ella sia una mia arte per far

» sapere che l'Autore di questa diavolerìa ed io siam come fratelli, e » ch'io frugo a mia voglia ne' suoi manoscritti. » E infatti or sono sei anni lessi e studiai per singolare cortesia del mio amico parte del manoscritto, ed ora ho potuto rileggere e studiare il lavoro quasi tutto finito, i *Dialoghi* tutti tradotti, ad eccezione del *Timeo* e delle *Leggi*, e i *Proemi dei Dialoghi* tradotti, fuori della Introduzione generale, a cui l'Autore non ha dato per anche l'ultima mano.

A. Paoli.

RASSEGNA POLITICA.

Che impressione ha fatto negli animi la morte di Napoleone, e che effetto avrà sulla politica della Francia. — Condizione dei partiti in questa. — Come si cammina in Prussia! — Paragone con noi.

Il mese si potrebbe narrar tutto con una sola parola: Napoleone III è morto. Di fatti, si può affermare che nell' Europa di quest' oggi non v'è che questo di diverso rispetto all' Europa del mese scorso: l' esule Imperatore di meno. Pure, è assai grande, è immenso il divario che vi corre dall' effetto che la sua morte ha prodotto ora, rispetto a quello che avrebbe prodotto tre anni or sono. Ora nulla s'è mosso; e tre anni fa non vi sarebbe stato, si può quasi dire, centro d' operosità umana, che non ne avrebbe risentito una scossa. Oggi l' annuncio della sua morte non risvegliava negli animi nessuna presente passione, nessuna attuale speranza o paura; non risvegliava che talune memorie, già languide, quantunque ancora tanto vicine. E da queste memorie, ne' paesi dove era tuttora vivo il cozzo o il beneficio, è nata verso di lui nei diversi paesi una espressione d' odio, d' affetto, di rincrescimento, di gratitudine. Qui in Italia è apparso più vivo, che non si sarebbe creduto, l' ardore della riconoscenza; e il potente Sovrano, quegli, dal cui labbro tanti Governi e popoli pendevano già, non avrà forse che qui un monumento pubblico che lo ricordi ai posteri: e sarà tanto più durevole, che non è segno di umori partigiani e mutevoli, ma è prova e testimonianza d'un fatto, l' indipendenza e la libertà nostra, e la parte che Luigi Napoleone ha avuto a fondarle.

Sarebbe di molto interesse il poter congetturare, qual sia stata l' impressione fatta dalla sua morte in Francia, non già sugli animi dei suoi amici che l' hanno rimpianto, poichè era uomo da farsi fortemente amare, non sugli animi degli avversari che l' hanno accompagnato d' un ultimo sbuffo d' odio, ma sugli animi di quella grande maggio-

ranza di Francesi, sparsi per le campagne, o appartenenti alle plebi delle città, alla quale egli ha dovuto l'impero. In queste coscienze, oscure, profonde, avranno le sue sventure spento ogni ammirazione appassionata del nome dello zio e del suo? o piuttosto, parendo immeritate, vi hanno deposto un germe di sdegno — germe lento a fruttificare — verso quelli, che ne possono essere immaginati gli autori o i complici? La Francia, diminuita di credito, è un fatto apparente agli occhi di tutti; ma al giudizio e alla fantasia di tutti appare che egli ne sia principalmente e unicamente colpevole? Il pensiero che i Bonaparte devono essere essi gl' istrumenti della restaurazione della Francia, come sono stati, per il grande contrasto che è stato lor fatto, la causa della sua presente diminuzione, non è rimasta nascosa nelle rughe della fronte del contadino? Chi lo può dire? L'interesse che i casi, gl'incidenti degli ultimi suoi giorni hanno destato, pare essere stato grande, poichè sono raccontati da tanti, e presentati agli occhi in tanti modi; ma anche quella mera ed oziosa curiosità, che oggi abbonda così fuori di misura, basterebbe a spiegarlo? Per ora, ciò che si può soltanto affermare è questo, che la morte di Napoleone rende men complicata la posizione interna della Francia. È nell' indole del partito bonapartista di non poter avere a capo un fanciullo. È un partito, il cui significato è questo: che a un uomo solo spetta il dirigere; e bisogna che l' uomo ci sia. Spento Napoleone III, nessuno potrà invece di lui raccoglierlo intorno a sè. L'Imperatrice è donna, e come forestiera, senza nessuna presa sul sentimento dei Francesi; il Principe Napoleone è impedito dal fare per sè, sì perchè vive un figliuolo dell' Imperatore, sì perchè manca egli stesso di tutte le attitudini necessarie a tenere stretti ed operosi intorno a questo i partigiani del padre. Se ci deve mai più essere o no un partito bonapartista, e spettargli di nuovo la direzione della Francia, è quistione che non potrà essere risoluta se non dall'ingegno e dall' animo del Principe imperiale, dalle qualità della mente e del cuore di lui. Chi sarà egli? Avrà nessuna delle attitudini meravigliose dell' avo? Avrà nessuna delle attrattive men grandi, ma pur gagliarde del padre? E quando egli l' avesse, la Francia presenterà a lui le occasioni che la rivoluzione della fine del secolo scorso offerse al primo de' Napoleoni, e la rivoluzione del 1848 offerse al terzo? O si rinnoverà in lui lo spirito dolce e molle, l' ingegno indeterminato e incerto di Napoleone II, e si spegnerà come questi, giovine in un esilio più doloroso e meno onorato?

Sono dimande, alle quali nessuno oserebbe rispondere; quantunque oggi paia assai più verisimile che i Bonaparte non potranno più ritornare sul trono di Francia. Par difficile prevedere una condi-

zione di cose che torni utile a loro, ed alla quale essi possano riuscire utili. Dal sistema di Governo e dal modo d'iniziativa, ch'essi rappresentano, non si possono discostare; poichè, se anche lo facessero, nessuno crederebbe che non conservino l'inclinazione di ritornarvi; e società adatte a seguire ed acconsentire questa grande padronanza d'un uomo sopra di esse non è probabile che in avvenire se ne formino. Però, per escludere del tutto una possibilità cosiffatta, bisognerebbe esser sicuri che la Francia trovi un assetto; e che lo trovi nella Repubblica. Ora questa sicurezza non si può dire che durante il mese sia cresciuta; e forse è più ragionevole il dire, che sia diminuita. Tanto vi si è mostrata tenace e piccola l'ostinata gara degli spiriti!

N'ha dato, di fatti, una dolorosa prova la Commissione de' Trenta scelta a introdurre nell'assetto costituzionale del paese quelle modificazioni che potessero bisognare per dargli una sicurezza. Non si può pensare più grande impotenza di mente e di animo di quella, che la maggioranza de' Trenta ha mostrato. Non s'eran mai viste sinora distillazioni politiche più misere delle sue. Non è possibile ricordare un caso di altrettanta vanità di parole e di spirito: di altrettanta infecondità e povertà di pensiero sociale. Se nella *destra* monarchica dell'Assemblea non v'è altra forza di iniziativa e di spirito, che quella che s'è mostrata dalla maggioranza della Commissione che la rappresenta, si può bene affermare, non v'essere niente di peggiore augurio per la Francia della possibilità ch'essa venga alla mani d'un partito simile. La sua vita morale ne sarebbe soffocata tutta, quantunque per breve tempo; poichè la stessa miseria intellettuale, che contrassegnerebbe i suoi reggitori, diventerebbe, in una nazione non destinata certamente a perire, il principio d'un grande e nuovo sobbollimento. Pare che la Commissione dei Trenta sia ormai venuta a termine del suo faticoso lavoro, che è consistito tutto nel regolare il modo, i casi e le ore, quando e come il Presidente della Repubblica deve apparire nell'Assemblea e parlare. Quanto alle questioni di maggior momento — benchè di assai minor momento oramai che non si credeva venti o più anni fa — della *seconda Camera*, del *veto*, o di altre simili combinazioni costituzionali, si rimetterà ogni cosa a miglior tempo. Non è parso che fosse neanche giunta l'ora di risolvere se un Vice-presidente si deva nominare; quantunque il Presidente sia di un'età, alla quale non è possibile viver sicuri che non possa da un'ora all'altra venir meno. Ma s'intende il perchè ogni altra risoluzione sia indugiata. La formazione definitiva della seconda Camera, la nomina del Vice-presidente sarebbero de' passi verso una costituzione definitiva della Repubblica; e questa, la maggioranza de' Trenta e la destra

ch' essa rappresenta, non la vuole; e l'allontana da sè il più che sa e può. Invece, col regolare sin d'ora la parola e l'apparizione del Presidente immagina di levarsi dinanzi il maggiore ostacolo ch' essa abbia per menare la Francia nella via che le sorride. Puerilità davvero, poco meno che incredibile! Si può immaginare un Capo di Potere esecutivo, che, nominato dal popolo e responsabile a questo, scelga i Ministri a sua posta, e non sia nè egli nè questi in nessun contatto coll'Assemblea; ma chi può immaginare un Capo del Potere esecutivo, che, nominato dall'Assemblea e responsabile ad essa, non le possa parlare quando e come le par necessario per ispiegare e difendere la condotta del Governo? Che cosa può voler mai dire, in una combinazione simile, un Ministero responsabile, e la cui responsabilità sia pure distinta da quella del Presidente che lo nomina? Può voler dire soltanto che ciascun Ministro è responsabile nel giro della propria amministrazione e quando il suo atto non sia un atto di Governo; invece, quando l'atto sia di questa natura e trascenda nei suoi motivi o nella sua efficacia la sua speciale amministrazione, quegli che è capo di tutto il Governo deve risponderne insieme con lui. Ma chi deve giudicare se l'atto sia di una o d'altra natura? Non il Capo stesso del Potere esecutivo? O non deve, quindi, egli stesso risolvere, se sia impegnata o no in quell' atto la responsabilità sua, e se gli pare di sì, intervenire a difenderlo in persona? L'Assemblea può, di certo, dissentire da lui e dividere la responsabilità dell' uno da quella dell' altro; ma se il suo giudizio non si conforma in ciò a quello del Presidente, non ha valore, perchè non può impedire che il Presidente non reputi rivolta a lui la deliberazione che l'Assemblea ha pensato di rivolgere soltanto contro il Ministro, e non conformi la sua condotta a questa maniera d'intenderla. Ora la destra e la maggioranza dei Trenta non vogliono nè possono intendere così semplici cose, perchè hanno paura della parola del Thiers, e temono che questa laceri i loro ragnateli colla maggiore facilità del mondo. Bene sta, ed è vero; ma come rimediarvi? Non dovrebbero principiare dal proporre all'Assemblea, che la discussione di questo curioso regolamento della bocca del Presidente sia fatta senza che questi vi prenda parte? Poichè, come sarà possibile il farlo votare, se questi usa la sua parola prima che le sia posto un freno?

Il doloroso, per la Francia, è, che il Thiers stesso, così abile uomo, è di quelli, nei quali l'ingegno vince l'animo, e nel cui spirito non sorge nessuna larga idea d'avvenire. La sua politica sarà un maraviglioso gioco d'equilibrio tra i partiti interni e le difficoltà esterne della Francia; si terrà in bilico tra destra e sinistra nell'Assemblea, come si tiene in bilico tra il Papa e il Re in Italia. Non si può forse

fare niente di più e di meglio; ma non è sperabile che la Francia trovi, in una siffatta meccanica, nessun principio o spinta di vita rigogliosa e potente.

Quanto è diversa da essa quella Germania che s'è alzata sulla sua rovina! Che certezza di concetto, che prontezza di risoluzione, che avviamento difilato e diritto! Noi possiamo non approvare le tre leggi ecclesiastiche presentate dal Ministro de' culti; ma non è possibile negare ch'esse formano un complesso d'idee e di mezzi assai ben coordinato insieme e meditato assai maturamente. La Prussia modifica la sua Costituzione del 1848, e restringe la libertà che vi si dava alle Chiese riconosciute dallo Stato; e soggetta di nuovo al Governo l'educazione del Clero nella Chiesa cristiana Evangelica e nella Cattolica; reintegra nello Stato il diritto di approvare la nomina di quelli, i quali vi devono rivestire un ufficio, concilia coll' autorità civile la potestà disciplinare ecclesiastica, e regola i modi, nei quali un cittadino può uscire dalla Chiesa in cui sta, ed esimersi dagli obblighi che gl' impone l'appartenervi. La via, battuta dal Governo prussiano, è assai diversa, per vero dire, da quella, per la quale l' Italiano ha detto e dice tuttora di volersi mettere; ma c'è questa gran differenza tra i due, che mentre il primo cammina diritto per la sua, il secondo non cammina in quella che ha preferito se non a sghimbescio. L'uno ha una idea chiara di quello che vuole; l'altro non l'ha punto: l'uno sa ciò che vuol dire e come si può ordinare la *supremazia dello Stato sulla Chiesa;* e l' altro non sa punto, quale organizzazione sia praticamente richiesta per una reale *separazione dello Stato dalla Chiesa* e la libertà rispettiva. A dirla in breve, il Governo prussiano è di persone che hanno studiato il lor problema, e sono in grado di effettuare la soluzione che prediligono; l'Italiano è di persone, che non hanno studiato il loro, e non hanno, quindi, davanti alla lor mente nessuna mèta precisa.

Niente, per conseguenza, è più dissimile della compilazione delle leggi nostre che si riferiscono a questa materia, da quella delle leggi prussiane. Chi non deve arrossire, per mo' d' esempio, di quella misera legge sull' abolizione delle Facoltà di Teologia, approvata nel Senato, quasi nello stesso giorno, che il Ministro dei culti di Prussia presentava una legge di così diverso tenore, e d' una considerazione così matura? Non diciamo, che perciò noi ci dovessimo distogliere dalla nostra strada; ma non almeno guardarla di nuovo e vederla? Il progetto non era formulato in maniera che appariva chiaro, il Legislatore non sapere che cosa vi si facesse? La Relazione presentata dalla Giunta non era la più misera, la più insipida, la più inesatta scrittura che si po-

tesse leggere? E v'è stata discussione più confusa di quella che s'è fatta da' pochi Senatori che hanno aperto bocca? Chi voleva che le Facoltà di Teologia s'abolissero, perchè la Chiesa dev'esser libera; e chi invece, perchè crede che la Chiesa non dev'essere libera. Chi le lascia sopprimere, pur credendo che la coltura del Clero sia un grande interesse dello Stato; chi invece, perchè davvero allo Stato non ne importa nulla. E quali sono le Cattedre che dalle Facoltà di Teologia devono passare a quella di lettere? E con quale effetto vi passano? Oh chi lo sa, e a chi importa? Il vero è che la discussione ha mostrato nel Senato una grandissima incuria intellettuale e morale, ed è doloroso. Il mantenimento o no delle Facoltà di Teologia non è punto connesso strettamente e necessariamente coll'uno dei due sistemi, i quali prendono titolo di *supremazia dello Stato sulla Chiesa* o di *separazione dell'uno dall'altra*. La loro esistenza e legittimità si fonda su questo, che qualunque maniera di disciplina dev'essere insegnata nelle Università dello Stato, qualunque maniera di disciplina soprattutto, che è richiesta da una delle attività pratiche della vita. Lo Stato non è maestro in nessuna; ma lascia che i maestri insegnino e diano a chi ha imparato, l'attestato d'averlo fatto. Che per ragioni accidentali e momentanee, o per cattiva organizzazione, una Facoltà non abbia studenti, non vuol dire, che, perciò, l'insegnamento ne dev'essere smesso; lo Stato non vive un mese ed è in grado di aspettare il mese dopo. Se lo stipendio dato a' professori non servisse che a mettere in grado di continuare a studiare delle persone che l'hanno fatto e lo fanno con onore, con amore e con frutto, non perciò sarebbe perso: purchè una parte di coltura si muova e progredisca. Chi guardi nel fondo delle cose, il vero motivo che ha mosso la più parte dei legislatori a sancire l'abolizione di coteste Facoltà, è pur questo solo; il profondo disprezzo di tutta quell'enciclopedia di dottrine che si è formata intorno al pensiero cristiano e cattolico. Ora mettiamo che questo disprezzo fosse fondato; sarebbe ancora una puerilità grande il lasciarsene dirigere nella legislazione, la quale non è una filosofia, ma una regola delle relazioni umane, la più adatta che si possa pensare a mantenerle tranquille nel presente, e a trarne la maggior somma di bene per l'avvenire.

Se la condotta del Senato nella discussione della legge per l'abolizione delle Facoltà di Teologia è stata davvero deplorevole, bisogna altresì convenire, che nel rimanente esso dà prova d'essere caduto in una grande sfiducia e quasi disistima di se medesimo. È notevole ed importante, che l'autorità del Senato è andata scemando, e la sua composizione peggiorando, via via che noi siamo discesi da Torino a Firenze, e da Firenze a Roma. Nel Parlamento subalpino il Senato ha

davvero esercitato in taluni casi un' azione di molto rilievo; e nell'Italiano, altresì, sinchè è rimasto nell' antica Capitale, la sua partecipazione al lavoro legislativo è stata di gran valore. Ogni vita, ogni carattere proprio s'è andato estinguendo in esso d'anno in anno. Oggi esso è una Camera di Deputati vecchi, più rada, più lenta, più stracca della Camera dei Deputati giovani ch' è già assai stracca.

Di fatti, anche questa s' è strascinata durante il mese in una discussione del Bilancio dei Lavori pubblici, la più sconclusionata che si possa pensare. Noi non abbiamo memoria, che ne sia stata mai fatta una altrettanto misera; una che abbia lasciato, in mezzo alla folla delle sollecitazioni private e locali, tanto picciolo posto alla discussione dei grandi interessi generali, o dei servigi pubblici! È davvero stranissimo! Noi abbiamo una discussione di bilanci lunghissima, lentissima; e pure siffatta, che davvero, nell' esame del bilancio, nella critica, cioè dire, della spesa, della sua relazione col servigio, per il quale è stanziata, del modo, nel quale è stata fatta, della possibilità di risecarvi o della necessità d'aggiungervi, non vi s' entra davvero mai. Donde deriva, che si sciupa nella discussione stessa molto più tempo di quello che vi spenda qualunque altro Parlamento, sicchè non si può poi spedire, se non assai male, tardi ed in fretta e furia, il lavoro legislativo; e d' altra parte, nè la Camera nè il Paese avanzano molto nella cognizione del funzionamento effettivo dell' amministrazione. Sarebbe un progresso dei più segnalati e dei più utili, se si riuscisse a circoscrivere le discussioni del bilancio ne'loro precisi confini; sicchè si potesse muovere dentro di questi con brevità e con effetto.

Il Ministero dovrebbe provvedere che, così in questa parte come in molte altre, la maniera di condurre il lavoro legislativo diventasse, così nell' un ramo come nell' altro del Parlamento, più spedita, più rapida, e tale da soddisfar meglio a' bisogni del paese. Ma non abbiamo, davvero, nessuna speranza che il Ministero tenti neanche di farlo. Poichè e' par veramente, che tra esso e la Camera vi sia questa intelligenza, che l' uno tolleri i difetti dell' altra in pace; e che si contentino a vicenda, il Ministero d'essere sopportato dalla Camera, e la Camera d' essere sopportata dal Ministero.

Roma, 31 gennaio 1873.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Versi di Giovanni Fanti. *Faenza*, Ditta tip. di Pietro Conti, 1872.

Se in questo libretto di poesie, che contiene sonetti, odi, canzoni di vario metro, dobbiam considerare l'arte dello stile e della lingua, ben poco vi troviamo che non sia lodevole. L'Autore è un seguace dei buoni scrittori e più specialmente, se non erriamo, ha studiato il Leopardi ed il Giusti. Talora s'innalza con maestà alla canzone grave, tal'altra scende con grazia alla poesia popolare, senza cadere in viltà e bassezza; o tocca, non senza forza, la satira; o s'accosta, con soavità e tenerezza, all'idillio. Sa ritrar la natura, non dirò con molta novità e vigore, ma certo con trasparenza e vivezza di colorito. Se poi dobbiamo dire il nostro parere circa gli argomenti dall'Autore trattati, non tutti li approviamo, nè tutti i sentimenti di essi. Non sappiamo, per esempio, che utilità possa ormai venire dal ritoccare quella benedetta corda della disperazione, come il poeta fa nell'inno alla *Passera solitaria*, bastando quanto n'han detto il Leopardi e compagni. E se dobbiamo parlar chiaramente, quella fantasia sulle Vergini (o che sia imitata da qualche poeta straniero, o che sia originale) ci sembra falsa in se stessa, e più immorale che graziosa.

R. F.

Arminio e Dorotea; poema di Wolfango Goethe. Traduzione di Pietro Lucciana. *Bastia*, tip. Fabiani, 1872.

« Condussi a termine *Arminio* e *Dorotea*. Sì felice parmi il soggetto, che credo se ne trovi di rado uno simile per due volte nella vita. » Così scriveva lo stesso Goethe ed aveva ragione o, per dir meglio, egli seppe dare novità e importanza a un umilissimo e comune argomento, traendone fuori quel bello che portava nascosto. È questa, piuttostochè una epopea, come la chiamano i Tedeschi, una novella, simile in alcune parti ad un idillio, tutta spirante ingenuità, grazia, virtù e decenza. Chi direbbe che sia opera del terribile e sconsolato Autore del *Fausto?* Quella vita di famiglia, quel costume quasi patriarcale, quella schietta espressione delle diverse nature d'uomini (specialmente quelle assai bizzarre, ma verissime, del locandiere e dello speziale), quel particolareggiare tranquillo e spontaneo alla foggia d'Omero, quanto piacciono e sono cari! Questi sono i libri che meritano d'esser tradotti pel miglioramento degli animi e de'costumi; ma voglionsi tradurre con maggiore eleganza che non ha fatto il signor Lucciana, perchè alla grazia e candidezza della materia corrisponda la gentilezza dell'espressione. E crediamo che, adoperando l'ottava rima, se ne sarebbe fatto un poemetto leggiadrissimo.

R. F.

Memorie storiche Vignolesi, pubblicate per cura dell'avv. Arsenio Crespellani. *Modena*, Cappelli, 1872.

Vignola è, come tutti sanno, piccola terra del Modenese, illustre soprattutto per aver dato nascimento a due grandi, al Barozzi e al Muratori. Nel secondo centenario dell'ultimo di costoro, gentil pensiero ed affettuoso è stato quello del signor avvocato Crespellani di raccogliere le memorie storiche di Vignola dal primo giorno in che se ne trova menzione - ed è l'anno 826 - sino ai tempi nostri. Non strepitose sono nè straordinarie le vicende di codesta terra, che ebbe pure una certa importanza come rôcca dei Ghibellini nel secolo XIII, e degli Estensi nel XVI. Alla narrazione dei fatti, scritta con semplicità e chiarezza, seguono documenti non privi di valore, dall'anno 1231 al diciassettesimo secolo, e il volume è opportunatamente adornato di una carta planimetrica di Vignola.

A. D'A.

La Novellaia milanese, esempii e panzane lombarde, raccolte nel Milanese da Vittorio Imbriani. (Esemplari LX). *Bologna*, 1872.

Abbiamo già altra volta annunziato la *Novellaia fiorentina* dell'Imbriani;

ora vediamo con piacere che l'Autore prosegue in questi studii di letteratura popolare, dandoci un nuovo gruzzolo di novelle raccolte nel Milanese, dalla viva voce di « contadine, operaie, domestiche. » L'Imbriani procede anche qui collo stesso metodo stenografico, del quale, nell'articolo nostro sulle novelle fiorentine, abbiamo additato i vantaggi e gli inconvenienti: ma egli non è così persuaso di aver operato infallibilmente che non chieda ai Lombardi di correggerlo ove per avventura avesse errato. Del resto, spetta all'Imbriani il merito di aver per primo pensato a raccogliere copiosa mèsse di fiabe popolari: e, ripetiamo le stesse sue parole, perchè ci paiono sante, « dove nessuno fa, chi pel primo fa, quantunque non faccia che mediocremente, ha diritto almeno a qualche indulgenza. » E l'Imbriani abbia più che indulgenza, lode. Le novelle sono XXVIII, ma nelle note copiose se ne trovano altre assai, e lombarde e di altre provincie. I paralleli sono fatti colle sole raccolte italiane di novelle letterarie o popolari: ma il professor Liebrecht di Liegi ha in un articolo degli *Annali di Heidelberg* fornito molte aggiunte di raffronti con raccolte straniere. Come segno di maggior favore ed impulso dato a questi studii di *psicologia popolare*, come li chiamano i Tedeschi, notiamo qui il *Saggio di fiabe e novelle popolari siciliane, raccolte da Giuseppe Pitrè*, uscito ora a luce e diramato agli amici dell'Autore, come annunzio e mostra di più ricca derrata, che il valente isolano presto darà al pubblico nel quarto e quinto volume della sua *Biblioteca delle tradizioni siciliane*, così bene iniziata colle pubblicazioni già da noi raccomandate ai lettori.

A. D'A.

Lettere inedite di Francesco Serdonati tratte dal regio Archivio di Stato in Firenze. *Padova*, tip. Luigi Penada, 1872.

Alcune vite di donne celebri, scritte da Francesco Serdonati fiorentino. *Padova*, ibid., 1872.

Si debbono questi due libretti alle cure del chiarissimo professor Pietro Ferrato, provveditore delle Scuole elementari e normali nella provincia di Padova. Le lettere qui pubblicate per la prima volta sono quasi tutte scritte da Raugia, e si riferiscono alle guerre coi Turchi: vi apparisce spigliatezza e disinvoltura non comune agli epistolografi di quel tempo. Le vite di donne illustri furono la prima volta stampate come appendice al volgarizzamento che il Betussi fece delle donne illustri del Boccaccio. Ma si veggono volentieri qui riunite e dall'altre separate, perchè sono cosa bellissima per eleganza e robustezza di stile.

R. F.

Riu Tei Tane-Hico. **Uomini e Paraventi.** Racconto Giapponese tradotto da A. Severini. *Firenze*, Successori Le Monnier, 1872.

Questo lavoro di Tane-Hico venuto in luce al Giappone nel 1821 fu tradotto e pubblicato col testo a fronte dal dottor Augusto Pfizmaier l'anno 1847 in Vienna. Non ostante che allora fossero scarsi i libri di sussidio che s'aveano per intendere il Giapponese, l'erudito Orientalista volle nondimeno tentare quella traduzione, promettendosi poi che gli fosse riuscita bastantemente scevra d'errori. Ma questi anzi vi si riscontrarono in copia, e, quel che è più, vi fu trascuratissima la parte dialogica, che sembra la più bella e la più importante di tutta l'opera. Ciò valse ad eccitare l'egregio professore A. Severini ad un compiuto e fedele volgarizzamento della stessa opera, giovandosi soprattutto di una nuova edizione giapponese, arricchita di simboli dichiarativi. E mentre egli or vien preparando uno studio critico sopra la sua versione, tanto da soddisfare al desiderio ed agli studii degli Orientalisti, ce la offre intanto così ben lavorata, da invogliare qualunque culta persona a leggerla e rileggerla per utile piacere. Il romanzetto di Tane-Hico è stato fatto conoscere in Francia dal Chasles, in America da un anonimo, in Inghilterra dal Malan, e dobbiamo ora noi essere obbligati al valoroso professor Severini che abbia procurato di ben divulgarlo in Italia.

Il titolo originale del libro veramente suona così: *Sei Paraventi proposti a regola della fugace vita.*

I sei paraventi sono i sei fascicoli, in cui si divide l'opera originale; così detti, perchè ciascuno di essi è formato di una sola striscia di carta assai lunga, che poi si ripiega in facce eguali, e si spiega a guisa di paravento; forma che nel Giappone si dà a molti libri, per comodo forse di adattarvi illustrazioni di minore o maggior lunghezza. Secondo i Giapponesi « il paravento, con le sue tortuosità, per effetto delle quali sta ritto, è immagine di quella non retta norma di vita, che tengono alcuni per potersi ben reggere in piedi, cioè prosperare. Di qui ebbe origine fra loro un dettato, il quale insegna, che in questo mondo per chi batte il retto sentiero, tanto è possibile il non cadere, quant'è possibile che, senza sostegno, si tenga in piedi un paravento spiegato per intero sino a fargli descrivere una linea diritta. L'Autore col suo romanzo mette in rilievo tutta l'immoralità di quella massima, e però dice, che si vuol servire di questi sei paraventi o fascicoli della sua opera, come di nuovi modelli e di nuova regola della vita, mostrando che i suoi personaggi, benchè da principio fossero quasi costretti di piegare al vizio, ripresero finalmente la retta via e conseguirono stato ricco e felice, perchè in cuor loro disapprovavano questa massima. »

Queste notizie noi ricaviamo dal preambolo onde il diligentissimo Professore chiarisce a un tempo, e ci raccomanda efficacemente, insieme col romanzo di Tane-Hico, la sua traduzione. A noi certo non si addice di far giudizio, se questa meriti sicuro il pregio della fedeltà; ma gli è pur vero, che tale pregio risulta visibile a chi ponga attento l'occhio e la mente sovra ogni pagina del libro. Una cotale semplicità di lingua e di stile vi si ammira continua, e quella eleganza, che tanto si rende più preziosa, quanto apparisce meno. I dialoghi vi sono condotti maestrevolmente, e certi nodi, che a noi parrebbero incongruenze, per l'arte del traduttore si svolgono in un modo assai piano e il più naturale che mai. Qua e là poi vi trovate dinanzi ad alcune scene campestri o di famiglia, che davvero la vostra fantasia vi trasporta e vi trattiene a diletto nelle sì vagheggiate provincie del Giappone. È questo un romanzo, che potrebbe utilmente paragonarsi ai pochi dell'antica Grecia e di Roma, e fors'anco a taluni che ai nostri dì levarono molto grido, segnatamente in America. Ad ogni modo vi si dovrà ravvisare più costanza di caratteri, più gentilezza e verità d'affetti e anche più moralità, che non in tanta moltitudine di romanzi, che ci piovono da tutte parti. Parrà anzi a taluni gran maraviglia, che la moderna letteratura in Italia, mediante gli accurati studii del sì dotto Orientalista, possa oggimai vantare un libro che, quando altri nol volesse riconoscere come un esemplare di traduzione, da noi si riguarderà pur sempre come un esemplare di schiettissimo Racconto, condotto con rara finezza di arte, e avvivato dalla costante bontà della lingua e dello stile. G. G.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.